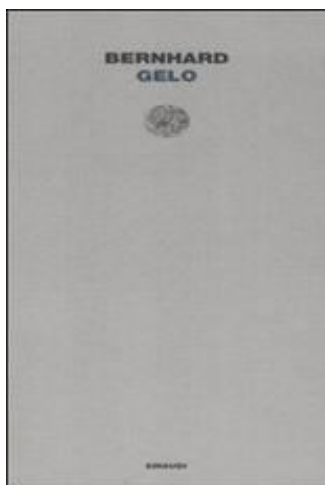


Thomas Bernhard
GELO



Un chirurgo affida a un suo studente un'insolita missione: dovrà studiare segretamente il comportamento di suo fratello, un anziano pittore, Strauch, che si è isolato dal mondo ritirandosi a Weng, un paesino d'alta montagna, buio e malinconico. Durante lunghe passeggiate attraverso un paesaggio pietrificato dal gelo, bellissimo e terribile, lo studente si smarrisce ben presto nel labirinto ossessivo dei monologhi del pittore in cui verità lancinanti sembrano brillare al di là della fitta trama di allucinazioni, manie, congetture filosofiche, deliri persecutori e memorie autobiografiche. Il romanzo è il progressivo coinvolgimento dello studente e del lettore nella visionaria psicosi del pittore e nella vita quotidiana del villaggio, i cui abitanti sono esemplari di una umanità priva di ogni possibile luce di redenzione.



Thomas Bernhard

GELO

Traduzione di Magda Olivetti

Prefazione di Pier Aldo Rovatti

Einaudi

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Titolo originale *Frost*

© 1963 Insel Verlag, Frankfurt am Main

Per la traduzione ©1986 e 2008
Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico copertina: Bianco.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858400746

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Contagio

di Pier Aldo Rovatti

Ho riletto *Gelo* dopo parecchi anni. Con più attenzione della prima volta, fermandomi spesso a pensare a Weng, il paese di montagna più cupo che si possa immaginare, e ai suoi abitanti, la moglie dell'oste che gestisce quella locanda fredda e fuori mano, lo scuoiatore che fa anche il becchino, l'ingegnere che dirige i lavori della centrale elettrica in costruzione, e naturalmente il pittore Strauch, che riempie con i suoi infiniti discorsi, quasi un monologo ininterrotto, le fitte pagine del romanzo, l'esordio stupefacente di quel Thomas Bernhard (1963, a trentadue anni) che oggi tutti considerano una delle vette della narrativa contemporanea. Sottolineando le frasi che via via mi colpivano, e magari le singole parole, per esempio la parola *ululato*, come si fa quando si studia un testo e si teme che scappi via qualcosa di essenziale.

Il documento di un divenir-folli? Non solo e non semplicemente, anche se la parola *follia* già di per sé dice tutto, e Bernhard comincia qui a darle una fisionomia speciale, che fa esplodere la cosa (chiamiamola così) in mille frammenti, tutte le tonalità del nero e insieme tutti i colori della realtà. Una preparazione alla morte? L'evolversi di una malattia mortale che i libri di medicina non contemplano? Ma in quella landa mortificata dai brividi del freddo c'è vita, e Strauch, pur debilitato, o – come direbbe Bernhard – *infinitamente debilitato*, è il più vivo di tutti, il più teatrale e teatrante, con la sua enorme testa che il corpo esile non sa come reggere, con il suo bastone, quasi un prolungamento espressivo di sé, con cui tasta, con cui sospinge il narratore che è andato a Weng per *osservarlo*, che rotea nell'aria, insomma ben di

più che un sostegno nelle incessanti passeggiate, giù per il sentiero infossato, su verso il mucchio di fieno, attraverso il bosco di larici, giù alla stazione per andare a comprare i giornali, su alla canonica o all'ospizio dei poveri, e magari spingendosi, sempre in mezzo alla neve, a passi lenti o lentissimi, fino all'entrata della terribile valle stretta. Da dove viene il fascino che sprigiona? Strauch ha rotto con Vienna e con tutto il resto, ha bruciato i suoi quadri e tutti i suoi rapporti con la cosiddetta società. Ha chiuso. Si è sepolto vivo, si direbbe, aspettando la morte, in uno sperduto, inospitale e malsano paese di montagna. Tuttavia, il motore del suo cervello (della sua anima?) continua a girare vorticosamente, una pala instancabile che macina ogni giorno, e ogni notte (quelle spaventose, deliranti notti insonni), producendo pezzi di mondo, mondi interi.

Non è facile reggere quest'uomo che ti travolge e annienta con i suoi discorsi avviluppanti, e il narratore confessa a tratti di non poterne più e che avrebbe voglia di gridare: «Non lo sopporto». Ma poi lo sopporta e prolunga finché può i giorni della sua *osservazione*, che ormai si è trasformata in qualcosa d'altro, più importante e meno spiegabile. Aveva avuto l'incarico per due settimane dall'assistente, che è il fratello di Strauch, lui studente e tirocinante in medicina, a Schwarzach, ma i giorni diventano ventisette, quanti sono i capitoli del libro. Che strano incarico! Trasferirsi nel buco più angusto del mondo a osservare il comportamento bizzarro del fratello del suo capo. Osservare? Quasi subito il narratore verifica l'impossibilità di questo compito. Non sa cosa scrivere all'assistente a proposito dell'evolversi di questa osservazione che si rivela impossibile. Poche lettere – deve pure farsi vivo con l'assistente – alquanto impacciate, intricate, un po' conniventi, e forse decisamente false. Non è solo la presunta sindrome di cui soffrirebbe Strauch a sfuggirgli, anche se si arrampica sugli specchi per farla rientrare in qualche quadro clinico accertato e insomma comunicabile. Scrive che Strauch è malato, ma non sa di quale malattia, visto che certamente non riguarda il corpo, e si capisce bene che sta convincendosi che il

suo oggetto di osservazione è innanzitutto un soggetto eccezionale e che non è affatto malato, non clinicamente almeno. La parola *malattia* perde con Strauch i suoi contorni. Se Strauch è malato, se ha una malattia mentale, allora è piuttosto la vita a essere malata, quella di ciascuno, e magari anche la propria.

Il compito del narratore è un compito alla lettera impossibile soprattutto perché la posizione dell'osservatore non regge, anzi va letteralmente in frantumi. Lo sente questo continuo e insopportabile ululato dei cani, gli dice Strauch. Lui prima non lo sente affatto, poi comincia a sentirlo, ammette a se stesso, pur recalcitrante, che questo ululato *c'è e si sente*, un ululato nel sottofondo, e talora persino penetrante, un ululato davvero insopportabile e che incute paura. Non può stare a osservare perché quasi da subito lui non è più un osservatore. È piuttosto Strauch che lo osserva, che gli vede scritte in faccia le bugie di circostanza (sono uno studente di Legge, mi sono preso un po' di respiro, ecc.), che lo porta, di discorso in discorso, nel suo mondo e nella sua folle esperienza. La posizione dell'osservatore, che dovrebbe essere quella del narratore, diventa quindi intenibile, e lascia il posto a quella di chi è avvolto dal fascino e si fa sempre più complice. Se il teatro montato da Strauch è un'allucinante fantasmagoria (il tema del teatro ritorna con insistenza, via via che i giorni con lui si srotolano), tuttavia il narratore, che ne è del tutto consapevole, diventa partecipe e complice di qualcosa per la quale la parola più adatta è la parola *verità*.

Quanto a me, vorrei essere complice del lettore, mentre rallento la mia lettura e fisso in sottolineature e appunti, non senza difficoltà dato che tutto – mi pare – andrebbe appuntato e sottolineato, quel che ritengo importante o magari solo consonante con la mia sensibilità. Sento a mia volta sbriciolarsi il compito di osservatore per il quale mi sono impegnato con l'editore di questo libro. Perciò avevo deciso un tipo di lettura simile allo studiare, come si fa in questi casi, una «lettura critica», così appunto si dice, allo scopo di fornire una qualche cornice al testo. Come Bernhard,

per esempio, cominci a usare qui il linguaggio in un modo che poi ritroveremo in tutti i suoi romanzi a venire, fino alla grandiosa saga finale di *Estinzione* (1986), ma come nel medesimo tempo adoperi in *Gelo* una scrittura più nervosa e segmentata, più *inquieta*, in cui il discorso diretto e quello indiretto si alternano fino a mescolarsi, e dove le virgolette tengono buona parte del campo per poi vorticare in una lingua sdoppiata nella quale spesso il narratore e Strauch si confondono. Oppure come la gelata Weng e la stucchevole Wolfsegg (il paese di *Estinzione*), per quanto così diverse, siano uno stesso luogo, il medesimo scenario di tutta una vita, quella che naturalmente attribuiamo a Thomas Bernhard. Luoghi deputati per il loro carattere estremo, dove parole quali *atrocità* e *abiezione* caratterizzano una disfatta e inclinano verso un'umanità mortalmente malata, ma che lasciano anche vedere con chiarezza che si tratta di luoghi d'amore e che tutto in essi, anche il minimo dettaglio, è un'esperienza di vita eccezionalmente densa. C'è assai di più che una connivenza tra Bernhard e questa assurda comunità percorsa dal gelo e dall'ululato dei cani.

Rileggendo *Gelo*, mi è venuta spesso la voglia di rappresentarmi, magari con un piccolo e schematico disegno, la mappa del luogo, come si fa quando si entra in una nuova casa per avere un'idea dell'ubicazione e dell'ampiezza dei locali, dei corridoi e dei poggiali. Collocare in questa mappa la locanda con il suo interno e il suo esterno, misurare i percorsi (l'incessante *gehen* dei protagonisti) con il loro salire e scendere, attraverso la strada o il sentiero infossato o il bosco di larici. Dov'è quel mucchio di fieno presso il quale Strauch stramazza? Dove rimane la stazione? A che distanza sono il paese, la canonica o il cimitero dove si incontra lo scuoiatore con la vanga in mano? E gli operai che lavorano alla centrale elettrica in costruzione e che vanno a mangiare e a bere alla locanda, dove la moglie dell'oste (il quale è ora in prigione) li riempie di cibi pesanti e fiumi di birra, quanta strada devono fare per arrivarci? E dove si trova, in questa mappa, la vecchia fabbrica di cellulosa che dà da vivere a molti degli abitanti di Weng?

Mi piacerebbe saper disegnare questa cartina, che pure ho precisamente nella testa, ma poi penso che ogni lettore di *Gelo* di sicuro se ne costruisce una propria, e che probabilmente ciascuna sarà diversa dalle altre. Vorremmo forse essere là, in questo luogo per tanti aspetti disgustoso? In realtà, una mappa sommaria non ci basterebbe, perché subito vorremmo zoomare su ogni dettaglio, per esempio su ognuno di quei rami neri che terrorizzano Strauch o sui gesti della moglie dell'oste e di tutti gli altri, o sulla grande testa di Strauch, sugli arrossamenti che compaiono nei suoi esili piedi (arrossamenti che lui ritiene naturalmente *mortali*). Uno zoom potentissimo (di cui la scrittura di Bernhard è inimitabilmente capace) che arrivi fino ai pezzi di pane che galleggiano nella zuppa bollente che la moglie dell'oste porta in tavola («Ha notato come sono grandi i pezzi di pane che nuotano nel suo brodo? Non a caso questo evoca in me l'immagine della fine del mondo»).

Allora, per cercare di mantenere un poco di distanza, mi rifugio nei miei appunti, che in realtà sono delle semplici citazioni estrapolate. E provo a condensarli più che posso, anche se so benissimo che non è l'operazione giusta. Eccone uno: «Colori, odori, gradi di freddo – questo gelo che avanza, che avanza in tutto e in ogni cosa e dappertutto con la sua inaudita capacità di dilatare i concetti». Così scrive il narratore all'assistente (che, ricordiamolo, è il fratello di Strauch). In un'altra lettera presenta in questo modo le sue giornate a Weng insieme al pittore: «Facciamo lunghe passeggiate da un bosco all'altro, entriamo in una conca e usciamo da un'altra conca: il freddo non permette che ci si fermi restando a lungo immobili, cioè restando immobili all'aperto, oppure che si rallenti il passo per inseguire dei ragionamenti e dei pensieri, lui e io, in tali pensieri congeleremmo all'istante». Ma questa è già un'elaborazione di secondo grado offerta all'assistente, l'appunto di un appunto. Proprio quei pensieri e ragionamenti riempiono infatti le loro passeggiate quotidiane, il narratore davanti e il pittore dietro (con il suo bastone), e allora dobbiamo pensare che tra passeggiate in mezzo alla neve e pensieri

ci sia un'identificazione necessaria.

Ecco un altro icastico appunto: «Oggi abbiamo fatto un gioco insieme, abbiamo giocato a chi di noi due riusciva a far piangere l'altro». E questo, altrettanto icastico: «Strauch disse: “La verità è come un giardiniere pazzo che strappa i cavoli nell'orto e poi li lascia in terra”». E ancora: «Il pittore disse: “Questo quadro voglio chiamarlo *massacro* [...] Si vedeva la parola *indifeso* là in terra, sulla neve, questa malvagia iscrizione segreta, deve sapere, si vedeva la parola *abiezione* scritta a chiare lettere nel cielo [...] Mi chinai, affondai le mani nel sangue e lo mescolai alla neve. Mi misi a tirare palle di neve rosse!”». Strauch *vede* le parole: questa affermazione, che sembra delirante, entrerà come un motivo chiave nei romanzi successivi di Bernhard, e saranno le sue famose parole scritte in corsivo, il corsivo come visualizzazione delle cose. Qui, la citazione rimanda a una delle scene più terribili di *Gelo*, quando Strauch racconta al narratore di quelle mucche fatte a pezzi dai ladri di bestiame che scopre con orrore in una delle sue camminate solitarie.

Infine, la parola *latrato* che ritorna tante volte nelle mie annotazioni: «Potrei dire che lassù in alto – disse il pittore – che laggiù in basso, alternativamente lassù e laggiù, da tutte le parti, ascolti, va a sbattere la testa contro la coltre di neve, si frammenta incessantemente contro l'orribile ferro dell'aria, è dal ferro dell'aria, Lei deve sapere, che viene lacerato, e bisogna respirarlo, respirarlo, attraverso il condotto uditivo, finché non si impazzisce, finché il latrato non ci frantuma e ci lacera, finché non ci distrugge i padiglioni delle orecchie, il cervello e la bocca, la bocca e il cervello».

Un contagio? È forse di qualcosa del genere che dobbiamo testimoniare, quando constatiamo che l'osservazione fallisce, e che noi lettori di *Gelo* (e di Bernhard) siamo tirati dentro nel mondo di Strauch (e di Bernhard), proprio come accade al narratore? C'è un'altra esperienza di lettura, che ci mantenga in una zona di sicurezza rispetto a Bernhard? E se pure ci fosse (ma non conosco

nessun lettore di Bernhard che goda di questa immunità), cosa ne guadagneremmo? Avremmo un'immunità senza godimento: quel godimento che, invece, scopriamo, pagina dopo pagina, non perché vogliamo raggelarci o inorridire, ma perché riusciamo anche noi ad ascoltare il sottofondo continuo che ulula e latra in ogni istante del nostro esistere. Nessuna geometria delle tenebre. Anzi, al posto dell'appiattimento in un unico colore nero, questo «sentire» spalanca tutti i colori, li mette in movimento, e con i colori dà dimensioni alle cose, le staglia, le fa venir fuori dalla loro opacità.

Perciò Strauch è un cosiddetto pittore, un pittore – per dir così – che suona i colori. Ma non deve neppure sfuggirci, se afferriamo questo lato o se solo ci facciamo prendere da esso, la dimensione ridicola e decisamente comica del mondo entro cui Bernhard ci trascina. Già una volta ho affermato¹ che Bernhard è un autore intriso di comicità e che forse la comicità è la nota dominante della sua musica narrativa. Contro ogni apparenza, *Gelo* ne è, a mio parere, una conferma anticipata. Ogni gesto di Strauch è un gesto comico, di cui possiamo sorridere e infine ridere. Anche il riso, d'altra parte, si propaga per contagio.

Gelo è la caricatura e la disfatta di un sapere e dei comportamenti che ne conseguono. Mi riferisco al sapere *medico* e ai comportamenti di chi, come il narratore, dovrebbe assumerlo e sostenerlo, tenendosi dunque a una certa distanza dalla *malattia*, come se la malattia fosse qualcosa che possiamo osservare in un corpo, descrivere, isolare, rimanerne immuni. La *medicalizzazione* della vita (tema quanto mai attuale, quando sono passati quasi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Gelo*, anzi sempre più attuale perché sembra oggi attraversare tutte le nostre pratiche) va in frantumi, e le parole di questo sapere cambiano direzione: la parola *malattia*, la parola *contagio*, fino alla parola *folia*. Ciò che il narratore ha appreso nel suo tirocinio a Schwarzach diventa a poco a poco carta straccia. Il corpo non è isolabile né trasferibile in un manuale, non appena ci accorgiamo che la «malattia» attraversa ogni aspetto della vita e non è più in nessun modo, una *malattia da*

manuale, perché si trasforma in un oltre e in un prima. Una realtà extracorporea? (Rileggiamo la prima pagina del romanzo!) Sì, se quel corpo restasse il corpo-oggetto del manuale. No, se il corpo viene liberato da questa gabbia per diventare semplicemente un *corpo vivo*, cioè una vita. Sarebbe davvero produttivo (produttivo di pensieri meno angusti) se leggessimo questo romanzo riflettendo a ciò che è avvenuto nella cultura della follia nell'ultimo mezzo secolo. Se riuscissimo, che so, a percepire la sintonia che potrebbe stabilirsi tra le pagine di Bernhard (in cui la follia campeggia) e l'esperienza pratica e teorica della chiusura dei manicomi in Italia ad opera di Franco Basaglia. Anche Bernhard dice di non sapere cosa sia la follia, eppure ce ne parla in tutti i suoi romanzi, a cominciare da questo.

Strauch è folle e *Gelo* è il resoconto della sua autodistruzione. Solo di ciò? Anche il narratore diventa folle («Non voglio più andarmene da qui») e anche il lettore è contagiato da questa strana follia. Strana? E se fosse la scoperta di un modo di vedere le cose e abitarle? Se fosse l'inizio di un congedo dalle nostre abitudini, incistate, spesso infette e marce, loro sì sintomo di una malattia da cui ogni giorno ci facciamo tranquillamente guidare? L'inizio di un congedo da un'«altra» follia, quella che ci paralizza nelle nostre scatole che portano l'etichetta *normalità*?

Cominciamo forse a pensarlo, mentre leggiamo *Gelo*. Ci vengono dei dubbi salutari. Ed è paradossale, nonché istruttivo, che questi dubbi si manifestino proprio quando, assieme a Bernhard, ci isoliamo nella cupissima Weng, mettiamo tra virgolette il mondo ordinario (la città, Vienna), inforchiamo degli occhiali per vedere da vicino, molto da vicino, e allora tutti i particolari cominciano a diventare distinti e chiari, nella loro ricchissima e insondata assurdità.

PIER ALDO ROVATTI

GELO

«Che cosa dice di me la gente? – domandò lui.
– Mi chiamano l’idiota? Che cosa dice la gente?»

Primo giorno

La pratica d'ospedale non sta solo nell'assistere a complicate operazioni intestinali, nell'incidere peritonei, nel pinzare lobi polmonari, nell'amputar piedi, non sta davvero soltanto nel chiuder gli occhi ai morti o nel tirar fuori bambini per farli venire al mondo. La pratica d'ospedale non è soltanto questo: buttare con noncuranza nel secchio smaltato gambe e braccia intere o tagliate a metà. Non sta nel continuare a correr dietro come un cretino al primario e all'assistente e all'assistente dell'assistente, far parte del codazzo durante le visite. Né può consistere solo nel nascondere la verità ai pazienti e nemmeno nel dire: «Il pus naturalmente si scioglierà nel sangue e Lei sarà completamente guarito». O in centinaia d'altre simili fandonie. Nel dire: «Andrà tutto bene!» – quando non c'è più nulla che possa andar bene. La pratica d'ospedale non serve soltanto a imparare a incidere e a ricucire, a far fasciature e a tener duro. La pratica d'ospedale deve anche fare i conti con realtà e possibilità extracorporee. Il compito che mi è stato affidato di osservare il pittore Strauch mi costringe a occuparmi di questo tipo di realtà e di possibilità. A esplorare qualcosa d'inesplorabile. A scoprirlo sino a un certo sorprendente grado di possibilità. Come si scopre un complotto. E può darsi che l'extracorporeo – e con questo non intendo l'anima – che cioè quel che è extracorporeo senza essere l'anima della quale non so proprio se esista, anche se mi aspetto che esista, può darsi che a questa ipotesi millenaria corrisponda una millenaria verità; può benissimo darsi che l'extracorporeo, vale a dire quel che è senza cellule, sia proprio ciò da cui trae la sua esistenza il tutto e non viceversa, e che non sia semplicemente l'uno conseguenza dell'altro.

Secondo giorno

Ho preso il primo treno, quello delle quattro e mezzo. Viaggiavo tra pareti di roccia. A sinistra e a destra tutto era nero. Quando salii sul treno battevo i denti. Poi lentamente mi scaldai. C'erano anche le voci di operai e di operaie che tornavano a casa dopo il turno di notte. A loro andò subito la mia simpatia. Uomini e donne, giovani e vecchi, ma tutti dello stesso umore, e tutti esausti – dalla testa ai piedi, compresi seni e testicoli – per la notte passata in bianco. Gli uomini con i berretti grigi, le donne coi fazzoletti rossi in testa. Le gambe avvolte in panni di loden, unica arma per combattere il freddo. Capii subito che si trattava di un gruppo di spalatori saliti sul treno a Salza. Faceva caldo come dentro al ventre di una mucca: come se l'aria, sotto la spinta di potenti muscoli cardiaci si autoaspirasse continuamente da quei corpi umani per poi ripomparsi di nuovo negli stessi corpi. Meglio non starci a pensare! Mi misi con la schiena appiccicata alla parete del vagone. Poiché non avevo dormito tutta la notte, mi appisolai. Quando mi svegliai rividi la traccia di sangue che scorreva piuttosto irregolare sul pavimento bagnato del vagone, come un fiume su una carta geografica continuamente deviato da massicci montuosi, e terminava tra la finestra e la sua cornice, sotto al freno di sicurezza; la traccia era partita da un uccello schiacciato, che la finestra, salita all'improvviso, aveva spezzato in due. Forse già molti giorni prima. S'era richiusa con tale violenza che non entrava più nemmeno un filo d'aria. Il controllore che passava di lì esercitando il suo squallido mestiere, finse di non accorgersi dell'uccello morto. Ma doveva averlo visto. Quest'era la mia impressione. A un tratto udii la storia di un guardalinee rimasto soffocato nella tormenta, che finiva così: «A quello non gli importava niente di niente!» Che fosse il mio aspetto esteriore

oppure quello interiore che si esprimeva sul mio volto, o l'emanazione dei miei pensieri, del mio incarico – al quale mi stavo preparando con tutte le mie energie – sta di fatto che accanto a me non venne a sedersi nessuno, benché ogni posto col tempo fosse diventato prezioso. Il treno attraversava sferragliando la valle dove scorre il fiume. Col pensiero tornai brevemente a casa una volta. Poi andai lontanissimo, in qualche grande città dove un giorno ero stato di passaggio. Poi notai delle particelle di polvere sulla mia manica sinistra e tentai di strofinarle via col braccio destro. Gli operai tirarono fuori dei coltelli e si misero a tagliare il pane.

Trangugiavano grossi pezzi di pane e insieme mangiavano fette di carne e di salame, certi bocconi che uno non mangerebbe mai stando seduto a tavola. Soltanto col pranzo sulle ginocchia. Tutti bevevano birra gelata ed erano evidentemente troppo deboli per riuscire a ridere di sé, benché si trovassero ridicoli. La loro stanchezza era tale che non ci pensavano nemmeno a chiuder la bottega dei pantaloni o a pulirsi gli angoli della bocca. Pensavo: appena scesi dal treno quelli cascano subito nel letto. E alle cinque di sera, quando gli altri smettono di lavorare, loro ricominciano. Il treno correva rumoroso e scendeva a precipizio come il fiume al suo fianco. Si faceva sempre più buio.

La mia camera è piccola e poco confortevole come la mia stanzetta di praticante a Schwarzach. Se laggiù era insopportabile il rumore del fiume che scorreva vicino, qui è insopportabile il silenzio. Su mio desiderio la moglie dell'oste ha staccato le tende. (È sempre la stessa storia: non mi piacciono le tende in stanze che m'incutono paura). La moglie dell'oste mi ripugna. È la stessa ripugnanza che da bambino mi faceva vomitare davanti alle porte spalancate dei mattatoi. Se lei fosse morta – oggi – non mi ripugnerebbe, i cadaveri da sezionare non mi fanno mai pensare a dei corpi vivi – ma lei vive, e vive in mezzo a un odore putrido e stantio di vecchia cucina d'osteria. A quanto pare devo esserle piaciuto, visto che mi ha portato su la valigia e si è dimostrata pronta a servirmi la colazione in camera contrariamente al suo

principio che è quello di ignorare che cosa sia una colazione servita in camera. «Il signor pittore è un'eccezione», disse lei. Anche lui era un cliente fisso e i clienti fissi godono di certi privilegi. E sono «piú uno svantaggio che un vantaggio» per gli osti. Come avevo scoperto la sua locanda? «Per caso», dissi io. Volevo rimettermi in salute al piú presto e ritornare a casa dove mi aspettava una montagna di lavoro arretrato. Lei si mostrò comprensiva. Le dissi il mio nome e le diedi il mio passaporto. Fino a questo momento non ho ancora visto nessuno all'infuori della moglie dell'oste, benché nel frattempo un giorno alla locanda si fosse sentito un gran baccano. Durante l'ora del pranzo, mentre mi trovavo in camera mia. Domandai alla moglie dell'oste dove fosse il pittore e lei mi disse che era nel bosco. «È quasi sempre nel bosco», disse lei. Non sarebbe tornato prima dell'ora di cena. Se conoscevo il signor pittore, mi domandò. «No», dissi io. In silenzio, mentr'era ancora nel vano della porta, parve chiedermi una cosa che solo una donna può chiedere a un uomo in modo così fulmineo. Rimasi sconcertato. Non potevo essermi sbagliato. Respinsi la sua offerta senza dire una parola e non senza un'improvvisa sensazione di disgusto.

Weng è il paese piú malinconico che io abbia mai visto. Molto piú malinconico della descrizione che ne aveva fatto l'assistente. Il dottor Strauch vi aveva accennato come si accenna a un tratto di strada pericolosa che un amico debba percorrere. Tutto ciò che l'assistente aveva detto erano accenni. I lacci invisibili con cui di secondo in secondo lui mi legava sempre piú stretto all'incarico che m'aveva affidato, erano diventati causa di una tensione quasi intollerabile tra lui e me, poiché gli argomenti che lui m'imprimeva nella mente senza il minimo riguardo mi facevano l'effetto di chiodi conficcati a forza nel cervello. Riuscì però a evitare d'irritarmi. Si limitava a mettermi a parte dei punti ai quali avrei dovuto scrupolosamente attenermi. Effettivamente questa regione m'incuteva spavento e me ne incuteva ancora di piú il paese popolato di uomini piccolissimi che si possono tranquillamente chiamare idioti. Non piú alti di un metro e

quaranta in media, questi uomini camminano barcollando tra muri pieni di crepe e cunicoli, concepiti nell'ubriachezza. Pare che siano tipici di questa vallata. Weng è un paese situato molto in alto, eppure è come se si trovasse sul fondo di una gola. È impossibile valicare quelle pareti di roccia. Solola ferrovia laggiù riesce ad aggirarle. È un paesaggio che per via della sua bruttezza estrema ha più carattere dei paesaggi belli che non hanno carattere. Qui tutti hanno voci da ubriachi, voci infantili e stridule che arrivano sino al do acuto, voci che a udirle da vicino ci trapassano da parte a parte. Ci trafiggono. Voci che ci trafiggono emesse da ombre, devo dire, perché in realtà sinora ho visto solo ombre d'uomini, ombre umane in miseria e in preda a una sensualità convulsa e tremante. E queste voci che ci trafiggono, emesse da queste ombre, sulle prime m'avevano confuso e fatto scappar via di corsa. Queste osservazioni tuttavia io le facevo a mente piuttosto serena, non ne restavo sconvolto. A dire il vero tutto m'infastidiva soltanto perché era terribilmente scomodo. Per giunta mi toccava anche portare la mia valigia di cartone in cui gli oggetti in gran confusione sbatacchiavano da tutte le parti. La strada che dalla stazione laggiù, dove è la fabbrica e stanno costruendo la centrale elettrica, arriva fin lassù a Weng, può essere percorsa solo a piedi. Cinque chilometri che non si possono abbreviare, ad ogni modo non in questa stagione. Dappertutto cani che abbaiano e che latrano. Non stento a credere che a lungo andare la gente diventi pazza a forza di fare osservazioni come quelle che avevo continuato a fare io sia sulla strada che conduce a Weng sia a Weng, se non si distrae col lavoro o coi divertimenti o con altre attività simili come andare a puttane pregare o ubriacarsi, oppure con tutte queste attività simultaneamente. Che cosa può attirare un uomo come il pittore Strauch in una regione come questa, proprio di questa stagione in una regione come questa, che dev'essere come un pugno in faccia in ogni istante?

Il mio incarico è assolutamente segreto e volutamente, calcolatamente, mi è stato affidato di sorpresa, da un giorno all'altro. All'assistente doveva certo essere già venuta da tempo

l'idea di affidare a me l'incarico di osservare suo fratello. Perché proprio a me, perché non a uno di quegli altri, anche loro praticanti come me? Forse perché io spesso gli facevo certe domande difficili e gli altri no? Mi raccomandò di non fare mai in nessun caso sorgere nel pittore Strauch il sospetto che tra me e lui, il chirurgo Strauch, ci fosse un qualsiasi rapporto. Per questo se me lo domanderanno dirò che studio legge perché siano completamente distolti dal pensiero della medicina. L'assistente si accollò le mie spese di viaggio e di soggiorno. Mi diede una somma di denaro che gli sembrò sufficiente. Mi chiese di osservare suo fratello con attenzione, niente altro. Vuole che gli descriva i suoi vari modi di comportarsi, come passa le sue giornate; che lo informi sulle sue opinioni, intenzioni, dichiarazioni, sui suoi giudizi. Vuole che gli faccia una relazione su come cammina, sul suo modo di gesticolare, di arrabbiarsi, di «difendersi dagli uomini». Su come maneggia il suo bastone. «Osservi la funzione del bastone che mio fratello tiene in mano, la osservi nel modo più preciso».

Il chirurgo non vede il pittore da vent'anni. Da dodici anni fanno a meno di scriversi. Il pittore questo loro rapporto lo chiama apertamente inimicizia. «Tuttavia come medico voglio fare un tentativo», disse l'assistente. A tale scopo aveva bisogno del mio aiuto. Le mie osservazioni gli sarebbero state più utili di tutto ciò che aveva scoperto fino allora. «Miofratello, – aveva detto, – è uno scapolo come me. È, come si suol dire, un pensatore. Ma gravemente disturbato. Perseguitato da vizi, vergogne timori reverenziali, rimproveri e autorità, mio fratello è un tipo che ama le passeggiate, è quindi un uomo che ha paura. È iracondo. Un misantropo». Questo incarico è un'iniziativa personale dell'assistente e fa parte della mia pratica d'ospedale a Schwarzach. È la prima volta che considero l'osservazione come un lavoro.

Avevo intenzione di portarmi dietro il libro di Kolz sulle malattie del cervello, che si suddivide in «attività potenziate» (fenomeni di eccitazione) e in «prestazioni ridotte» (paralisi) del cervello e invece l'ho lasciato a casa. In compenso mi son portato dietro un libro di Henry James con cui mi ero già distratto a

Schwarzach.

Alle quattro lasciai la locanda. In quell'improvviso, ruvido silenzio una agitazione spaventosa s'impadroní di me, e non soltanto del mio corpo. La sensazione di aver indossato la mia camera come una camicia di forza e che ora me la dovessi togliere mi fece fare le scale a precipizio. Entrai nella sala. Poiché nessuno rispondeva ai miei ripetuti richiami, uscii fuori all'aperto. Inciampai in un cumulo di ghiaccio, ma subito mi rimisi in piedi e mi prefissi una meta: un ceppo a una ventina di metri di distanza. Mi fermai davanti al ceppo. Ora vedevo spuntare dalla neve tanti ceppi simili che parevano squarciati da proiettili, a decine e decine. In quel momento mi venne in mente che avevo dormito per oltre due ore seduto sul letto. Il viaggio e la novità dell'ambiente erano le cause della mia spossatezza. Il föhn, pensavo. Quand'ecco che dal tratto di bosco, a non più di cento metri da me, vidi spuntare un uomo che camminava a fatica, senza dubbio il pittore Strauch. Ne vedevo spuntare solo il busto, perché le gambe erano nascoste da immensi mucchi di neve. Notai il suo gran cappello nero. Controvoglia, così mi parve, il pittore si spostava da un ceppo all'altro. S'appoggiava al suo bastone col quale poi si spronava, come se fosse – a un tempo – mandriano bastone e bestia da macello. Ma questa impressione sparí e restò il problema di come avvicinarmi a lui al più presto e nel migliore dei modi. Come mi presento a lui? pensai. Mi avvicino e gli domando qualcosa, adottando quindi il metodo sicuro anche se sciocco di quello che vuol sapere l'ora e il luogo? Sí? No? Sí? Non sapevo decidermi. Sí. Decisi di tagliargli la strada.

«Cerco la locanda», dissi io. E tutto era andato bene. Mi squadrò, poiché la mia improvvisa apparizione era più inquietante che rassicurante – e mi prese con sé. Lui era un cliente fisso della locanda, disse. Non poteva che trattarsi di una stravaganza o di un errore se uno voleva trattenersi a Weng. Venire a Weng per rimettersi in salute. «In *quella* locanda là?» Non si può essere abbastanza giovani per non capire subito che è una cosa assurda. «In questa regione?» Un'idea così balorda poteva venire solo a un

cretino. «Oppure a un aspirante suicida». Domandò chi fossi e che cosa studiassi, poiché certamente stavo ancora studiando «qualcosa», e io, come se dicessi la cosa più ovvia del mondo risposi: «Legge». Gli bastò. «Cammini pure davanti a me. Io sono un vecchio», disse. Per alcuni attimi rimasi così spaventato dal suo aspetto che mi rinchiusi completamente in me stesso quando lo vidi per la prima volta così indifeso.

«Se Lei continua a camminare nella direzione che Le sto indicando col bastone giungerà in una valle che potrà percorrere per ore e ore in lungo e in largo senza il minimo timore, – disse. – Non deve aver timore di venir scoperto. Non potrà succederLe nulla: tutto è completamente senza vita. Né ricchezze nel sottosuolo, né coltivazioni, nulla. Numerose tracce di questa o quell'epoca, pietre, frammenti di muro, segni, di che cosa nessuno lo sa. Una chiesa in rovina. Scheletri. Orme di animali selvatici passati di lì. Quattro, cinque giorni di solitudine, di silenzio, – disse. – Una natura completamente indisturbata dagli uomini. Qua e là una cascata. È come attraversare un millennio di un'epoca preumana».

La sera qui scende improvvisa come un colpo di tuono. Come se a comando venisse fatto calare un enorme sipario di ferro che separa una metà del mondo dall'altra con un taglio netto. Ad ogni modo: la notte cala nel tempo di fare un passo. Si spengono i tristi opachi colori. Tutto si spegne. Nonvi è transizione. È a causa del föhn che il freddo nelle tenebre non diventa più intenso. Un clima che a dir poco indebolisce i muscoli cardiaci quando non li blocca del tutto. Gli ospedali la sanno lunga su quest'aria: pazienti che sembravano guariti a forza d'imbottirli d'arte medica sino all'inverosimile, sino a ritrovare la speranza, cadono in deliquio e non possono più essere riportati alla vita da nessuna teoria umana per quanto abilmente applicata. Influenze atmosferiche che favoriscono gli emboli. Misteriose formazioni di nuvole molto lontano, da qualche parte. I cani corrono come impazziti attraverso vicoli e cortili e aggrediscono anche le persone. I fiumi esalano un odore putrido lungo tutto il loro corso. Le montagne hanno la

forma di strutture cerebrali contro cui si può andare a sbattere e sono nitidissime di giorno, assolutamente invisibili di notte. Estranei si rivolgono la parola improvvisamente a un crocicchio, fanno domande e danno risposte che non gli sono mai state richieste. Come se fosse un momento di fratellanza totale: la bruttezza osa avvicinarsi alla bellezza, la brutalità alla debolezza. Rintocchi d'orologi cadono come gocce sul cimitero e sugli spioventi dei tetti. La morte si fa abilmente strada in mezzo alla vita. Tutt'a un tratto anche i bambini cadono in uno stato di prostrazione. Non gridano, ma si buttano sotto a un treno accelerato. Nelle osterie e alle stazioni, vicino alle cascate, s'intrecciano rapporti che non durano più di un secondo. Si stringono amicizie che non fanno neanche in tempo a sbocciare; il tu viene esaltato come una tortura sino all'intenzione omicida e poi rapidamente soffocato in una piccola malvagità. Weng si trova in una fossa, scavata durante milioni di anni da enormi blocchi di ghiaccio. Il ciglio dei sentieri invita alla lussuria.

Terzo giorno

«Io non sono un pittore, – ha detto oggi, – tutt'al più sono stato un imbianchino».

Tra me e lui ora c'è una tensione che crea un rapporto tra noi, al di sotto e al di sopra di noi. Eravamo nel bosco. Muti. Solo la neve bagnata, gravando con i suoi chili di peso sui nostri piedi, sussurrava parole incomprensibili, ma continue. Rompeva il silenzio. S'insinuava tra le parole inudibili, solo pensate, che c'erano e non c'erano. Lui continua a esigere che io lo preceda. Ha paura di me. Dalle storie che si raccontano e per esperienza diretta sa che i giovani rapinatori aggrediscono alle spalle. La fisionomia spesso c'inganna e non vediamo l'arma in mano all'assassino o al rapinatore. L'anima, se così si vuol chiamare questa «pellegrina tra le leggi», semplicemente perché si crede che esista, allunga il passo, ma quell'insieme di diffidenza paura e sospetto che è la ragione, rimane indietro e sventa ogni tranello. Benché io dica che non conosco la strada, lui mi fa camminare davanti. Di tanto in tanto un ordine come «sinistra» o «destra» mi toglie dalla convinzione che lui se ne sia andato troppo lontano, assorto nei propri pensieri. Brancolando nel buio totale e con impazienza eseguo questi ordini. Il fatto curioso era che non vedevo alcuna luce secondo cui potermi orientare. Era come remare nel buio – anche per lo spirito e in quei momenti l'equilibrio è ovunque e da nessuna parte. Come farei se ora fossi solo? Questo era uno dei tanti pensieri che sorgevano improvvisi. Il pittore camminava dietro di me come un carico tremendo per il mio sistema nervoso: come se lui dietro alla mia schiena non facesse altro che trinciare giudizi e sputare sentenze. Poi cominciò ad ansimare e mi chiese di fermarmi. «Io faccio questa strada ogni giorno, – disse, – sono decenni che la faccio. Potrei farla nel sonno». Cercai di sapere

qualcosa di piú sul perché lui ora si trovasse a Weng. «La mia malattia e tutti gli altri motivi messi assieme», disse lui. Non m'aspettavo chiarimenti piú espliciti. Gli descrissi la mia vita come meglio potevo con poche frasi da epigrafe nelle quali infilai qualche sprazzo di luce e anche una nota di tristezza, come la mia vita – a mio parere – m'avesse fatto diventare quel che sono ora – senza rivelare chi in questo momento io sia *veramente* – con una sincerità che sorprese anche me stesso. Il mio racconto non lo interessò affatto. Gli importava soltanto di sé.

«Se Lei sapesse qual è la mia età anagrafica, ne sarebbe spaventato, – disse lui. – Lei certo immagina che io sono un vecchio, è una cosa che i giovani fan presto a pensare. Lei però ne resterebbe sbalordito». La disperazione sul suo volto parve ancora incupirsi di qualche grado. «La natura è crudele, – disse, – ma il trattamento piú crudele lo riserva ai suoi talenti piú belli, piú straordinari, a quelli da lei prescelti. Li calpesta senza batter ciglio». Il pittore non stima molto sua madre, ancora meno suo padre. Per i suoi fratelli dopo tanti anni nutre la stessa indifferenza che loro – così crede lui – hanno sempre nutrito nei suoi confronti, ma dal modo in cui lo dice risulta chiaro quanto abbia amato sua madre e suo padre e i suoi fratelli. Quanto sia loro rimasto affezionato! «Tutto per me è sempre stato triste», disse. Gli feci percorrere un tratto della mia infanzia. Lui commentò: «Tutte le infanzie sono eguali. Solo che una appare in una luce ordinaria, l'altra in una luce soave, l'altra ancora in una luce diabolica».

Alla locanda mi pare che lo trattino col dovuto rispetto, ma dietro alle sue spalle gli fanno tanti versacci.

«I loro eccessi sono ben noti. La loro mania sessuale si respira nell'aria. Si indovinano i loro pensieri, le loro intenzioni, si sente che in loro si nasconde qualcosa di proibito. I loro letti si trovano sotto alla finestra e dietro alla porta e a volte non si tratta neppure di letti: in quei giacigli passano da una turpitudine all'altra... Gli uomini trattano le donne come carne ben battuta e, viceversa, queste trattano quelli come dei subalterni idioti. Tutti questi potrebbero venir loro imputati come gravi delitti. La

primitività è la loro prerogativa comune. Alcuni per reagire hanno bisogno di mettersi d'accordo, altri si può dire che sappiano tutto per natura... i pantaloni troppo stretti, le giacche, risvegliano in loro istinti bestiali. Le sere non passano mai: non se ne può più! Si fanno due passi, si entra in qualche posto, si torna fuori, si va di qua e di là per non morir di freddo... le bocche rimangono chiuse, ma il resto si scatena... il mattino passa sui loro volti e mette tutto a soqquadro. È la mania sessuale che distrugge tutto. La mania sessuale, la malattia che annienta per sua natura. Presto o tardi rovina anche l'interiorità più profonda... trasforma una cosa nell'altra, il bene nel male, l'alto nel basso. Senza Dio, perché *prima* di tutto sopraggiunge la rovina... allora la moralità diventa immoralità, modello di ogni tramonto. Ambiguità della natura, si potrebbe dire. Gli operai che si vedono in giro da queste parti, – disse lui, – vivono solo di sesso come la maggior parte delle persone, come tutte le persone... Vivono implicati in un processo continuo e selvaggio – che si protrae sino alla loro morte – contro il pudore e contro il tempo e viceversa: è la rovina. Il tempo infligge loro duri colpi e dopo la loro strada è tutta lastricata di lussuria. Gli uni la tengono a freno, la mascherano meglio, gli altri meno abilmente. Quelli abili si scoprono solo quando ormai non c'è più rimedio. Tutti vivono una vita sessuale, non una vita».

Mi domandò quanto tempo mi sarei trattenuto a Weng. Gli dissi che dovevo preparare degli esami per la primavera. «Studiando giurisprudenza, – disse lui, – non Le sarà difficile un giorno trovare un impiego. I giuristi trovano impiego sempre e dappertutto. Avevo un nipote che era giurista, solo che è impazzito sopra montagne di documenti e ha dovuto liquidare la propria attività. È finito a Steinhof. Lei sa che cos'è?» Dissi che il manicomio di Steinhof mi era ben noto. «Allora saprà anche com'è finito mio nipote», disse lui.

Ero preparato a un caso difficile, non a un caso disperato. «Forza di carattere che conduce alla morte», questa frase di un libro letto quand'ero molto giovane mi tornò in mente ed evocò i pensieri che ebbi nel pomeriggio sulla persona del pittore: come

mai pensa solo al suicidio? È possibile che per qualcuno il suicidio sia una specie di segreta voluttà, che possa dominare una persona così completamente? Ma il suicidio che cos'è? Cancellare se stesso. Con o senza il diritto di farlo. Con quale diritto? Perché no? Cercai di concentrare tutti i miei pensieri su un unico punto, quello in cui si trova la risposta alla domanda: è lecito il suicidio? Non trovai una risposta. In nessun luogo. Poiché gli uomini non sono una risposta, non possono esserla, nulla di ciò che vive e nemmeno i morti. Suicidandomi io anniento una cosa della quale non ho colpa. Una cosa che mi è stata affidata? Affidata da chi? Quando? Ero consapevole allora che questo stava accadendo? No. Ma una voce che è impossibile non udire mi dice che il suicidio è peccato. Un peccato? Un semplice peccato? Un peccato mortale? Un semplice peccato mortale? La voce mi dice che è una cosa che fa precipitar tutto. Tutto? Che cos'è «tutto»? La sua parola d'ordine, sia da sveglio che da addormentato: suicidio. Lui dentro a questa parola ci soffoca. Sta murando una finestra dopo l'altra. Tra poco si sarà murato vivo. Allora, quando non vedrà più nulla, perché non riuscirà più a respirare, diventerà convincente: perché sarà morto. Ho l'impressione di trovarmi all'ombra di un processo mentale che mi è affine, il suo: di essere all'ombra del suo suicidio.

«Il cervello ha la struttura di uno stato, – disse il pittore. – Improvvisamente regna l'anarchia». Rimasi ad aspettarlo finché ebbe finito di mettersi le scarpe. I grandi aggressori e i piccoli aggressori, nel mondo delle idee come in quello degli uomini, spesso stringono alleanze per poi romperle da un'ora all'altra. E poi «l'essere capiti e il voler essere capiti sono un inganno, un inganno che si basa su tutti gli errori dei due sessi». I contrasti, come una notte eterna, dominano il giorno che *agisce* solo in apparenza. «I colori, sa, sono tutto. Dunque le ombre sono tutto. I contrasti hanno un grande valore cromatico». In molte cose succede come coi vestiti che si comprano e s'indossano un paio di volte e poi si levano e non s'indossano mai più, nel migliore dei casi si rivendono – non si regalano – o si lasciano invecchiare in

un armadio. Finiscono in soffitta o in cantina. «Dalla sera si vede il mattino, – disse lui, – il mattino tuttavia è poi sempre ancora una sorpresa». Non esiste esperienza, a rigor di termini: «ecco perché non esiste l'uomo equilibrato!» A dire il vero esistono però delle possibilità che ci consentono di non essere più alla mercé di tutto, di non essere completamente perduti. «Ma queste possibilità io non le ho mai avute». In un momento tutto ciò che conta nella vita perde ogni valore. «Lo sforzo s'arrampica su per il monte della delusione», disse lui. Mentre la perdita avviene facilmente, lo sforzo è invece un processo brutale, ancora più brutale di prima. «Chi arriva in cima scopre in ogni caso che la cima non esiste. Quand'ero giovane come Lei, già da tempo mi tranquillizzava sapere che nulla merita uno sforzo. E mi inquietava. Oggi mi spaventa di nuovo: in questo terrore ho perso il senso dell'orientamento». Lui chiamava il proprio stato «spedizioni nelle giungle della solitudine. Come se io dovessi attraversare dei millenni perché un paio di attimi mi rincorrono col bastone», disse lui. Non gli era mai mancata l'occasione di sacrificarsi e non si era mai sottratto né avrebbe potuto sottrarsi allo sfruttamento da parte degli altri. «Io continuavo a investire negli uomini anche quando sapevo già da tempo che mi raggiravano, che avevano deciso di ammazzarmi». In seguito s'era aggrappato soltanto a se stesso «come ci si aggrappa a un albero già morto, ma che è pur sempre un albero», la ragione e il cuore se n'erano andati da lui, scacciati e relegati lontano.

Nel villaggio c'è gente che non è mai uscita dalla valle. La portatrice di pane per esempio, che ha incominciato a portare pane all'età di quattro anni e non ha mai smesso fino a oggi che ne ha settanta. Il lattaio. Tutti e due finora hanno visto il treno solo da fuori. E la sorella della portatrice di pane e il sagrestano. Il distretto di Pon per loro è come per gli altri l'Africa nera. Il calzolaio. Rimangono là dove si guadagnano il pane e il resto non li interessa. Oppure hanno paura di metter piede fuori casa. «È stato un amico a darmi l'indirizzo della locanda», dissi io. Come ho fatto a dire questa bugia? Nel modo più naturale, come se nulla

fosse piú facile che mentire. «Dato che mi piace visitare luoghi e paesaggi che non conosco, – dissi io, – non ho esitato». «L'aria ha una composizione terribile, – disse il pittore. – Di colpo le condizioni atmosferiche cominciano a limitare la Sua libertà di movimento». Voleva sapere perché come alloggio non mi fossi scelto una locanda migliore, visto che ci sono tante locande e persino delle pensioni. «Anche laggiú nella valle. Ma quelle vanno bene per i viaggiatori di passaggio, soltanto per trascorrervi una notte». Mentii dicendo che tutto era stata un'idea di un amico. Cosí, provvisto di qualche indirizzo, ero partito per venire qui. «E il suo viaggio s'è svolto senza incidenti?» mi domandò. Non riuscivo a ricordare nessun incidente durante il viaggio. «Sa, – disse lui, – quando viaggio io, mi capita sempre qualche incidente». Ritornando al villaggio e alla locanda disse: «Bisogna portarsi dietro qualche libro oppure un lavoro. Lei non s'è portato niente?» «Un libro di Henry James», dissi io. «Henry James?» domandò lui. «Io, – disse lui, – l'ho fatto apposta a lasciare a casa i libri. A dire il vero ho qui con me qualche scritto minore. Ma in realtà nient'altro che il mio Pascal». Non mi guardò mai in faccia per tutto quel tempo, camminava completamente curvo. «Perché io ho chiuso, – disse, – ho chiuso come si chiude un negozio dopo che è uscito l'ultimo cliente». E poi: «Qui Lei può fare un mucchio di osservazioni che si trasformano tutte in gelo, in antipatia verso se stessi. Se vuol dirla cosí: dove c'è gente si ha la possibilità di osservare. Soprattutto di osservare ciò che la gente non fa, che è poi ciò che in realtà la uccide». Qui non esiste un sola cosa «davanti alla quale ci si potrebbe levare il cappello». Non c'è limite alla bruttezza e al prezzo che si paga per ogni cosa. «Mi fa piacere che a Lei non piaccia la moglie dell'oste, – disse lui. – Non poteva essere altrimenti». Non disse nulla di piú preciso. Non avere pietà, ma limitarsi a lasciar lavorare la repulsione e lasciarle raggiungere il suo scopo, questo in molti casi è un vanto assoluto della ragione. «Quella donna è un mostro, – disse lui, – qui Lei incontrerà tutta una serie di mostri. Soprattutto alla locanda». Chissà se avevo la capacità di valutare un carattere mettendolo in

relazione con un altro, una capacità «che non richiede nessuna intelligenza, ma che solo poche persone posseggono?» Costruire un terzo carattere intermedio fra i due e così via... un esercizio che gli faceva passare il tempo. «C'è la possibilità, – disse lui, – che Lei si svegli durante la notte. Non abbia paura. Si tratta di un compagno di letto della moglie dell'oste che se la sta filando e che non è pratico della casa, oppure è lo scuoiatore di cui si dice che sia completamente cieco di notte. Fratture e slogature di ogni genere non gli hanno sinora impedito d'infilarsi nel letto della moglie dell'oste». La moglie dell'oste secondo il pittore favorisce tutti eccetto lui. Per esempio ogni quattro o cinque giorni cambia le lenzuola in tutte le camere salvo che nella sua. Non gli riempie mai bene il bicchiere e se qualcuno le chiede informazioni sul suo conto, lei s'inventa le bugie più sfacciate. Ma prove lui non ne ha, perciò non può chiederle delle spiegazioni. Dissi che non credevo che la moglie dell'oste raccontasse cattiverie sul suo conto. «E invece sí, – disse lui, – parla di me come se fossi un cane. Dice persino che faccio la pipì a letto. Dietro alle mie spalle si picchia l'indice in testa per far capire che sono pazzo. Dimentica che esistono gli specchi. La maggior parte della gente se ne dimentica». Lei gli allungava il latte con l'acqua. «E non è solo il mio latte che allunga». Senza contare che – secondo lui – cucinava carne di cane e di cavallo. «Alle sue figlie tanti anni fa ha detto che io sono un orco. Da quel giorno le bambine mi evitano». Secondo lui lei aveva sempre letto le sue cartoline e persino aperto le sue lettere tenendole sopra il vapore di una pentola e ingurgitandone il contenuto. «Era sempre informata su cose che io non le avevo mai raccontato». Ora lui non riceveva più posta. «È finita per sempre». Disse: «Senza considerare che mi fa pagar tutto due o tre volte di più perché crede che io sia un uomo ricco. Tutti qui lo credono. Persino il parroco vive in questa illusione e mi assilla con continue richieste di elemosine. Ho l'aria di avere dei soldi? Sembro un possidente?» «Per i contadini, – dissi io, – chiunque venga dalla città ha del denaro che gli si può tirar fuori dalle tasche. Soprattutto si crede che le persone colte abbiano del denaro». «Ho

l'aria di una persona colta? – domandò lui, – la moglie dell'oste mi mette in conto delle cose che non ho mai ricevuto. E viene a supplicarmi perché paghi i pasti consumati da qualche disoccupato durante la settimana. Naturalmente io non dico di no. Ma dovrei dire di no. Perché non dico di no? Lei imposta tutto sull'inganno. Inganna tutti. Persino le sue figlie». L'inganno può essere un pungolo per certe persone. «E anche un impulso ad agire», disse il pittore. Quando sono venuto a Weng per la prima volta lei non aveva ancora sedici anni. So che sta a origliare dietro alle porte. Se aprissi una porta di colpo, andrei a sbattere contro la sua testa. Io però mi guardo bene dal farlo. È una pessima guardarobiera. Nei fazzoletti piegati da lei si trovano macchie d'insetti e anche gli insetti stessi, anzi persino dei vermi. Nella notte tra il venerdì e il sabato mette in for-no una enorme torta lievitata, il cosiddetto «Schlögel», nell'intervallo tra due uomini che lei strapazza senza pietà. Lo scuoiatore ignora l'esistenza di un ospite al piano di sotto che lei schiaccia con i suoi seni in modo altrettanto turpe. Le sue ricette corrono di bocca in bocca. È tanto brava a cucinare quanto è pericolosa, quant'è depravata. Nel suo ripostiglio di provviste in cantina e in soffitta, tra sacchi di zucchero e farina, trecce di cipolle, pagnotte, mucchi di patate e di mele, ci sono le prove del reato, i cimeli della sua abiezione, come mutande maschili imputridite e rosicchiate dai topi. «Un'interessante collezione di questi sudici cimeli si trova gettata alla rinfusa laggiù e lassù. Per lei è una soddisfazione particolare, in tempi di scarsità d'uomini, ritornare di tanto in tanto a contare questi cimeli e ricordarsi dei loro proprietari. Sono due anni ormai che lei non si leva mai di dosso le chiavi che le permettono di accedere a questi preziosi oggetti in soffitta e in cantina, e nessuno all'infuori di me immagina che cosa mai con quelle chiavi lei sia in grado d'aprire».

Come i vecchi la saliva, così il pittore Strauch sputava le sue frasi. Lo rividi solo per cena. Nel frattempo mi ero seduto in sala e osservavo il gran trambusto del pranzo. Il pittore arrivò troppo tardi per la moglie dell'oste, alle otto passate: a quell'ora i posti rimasti occupati erano soltanto quelli dei bevitori abituali. Nella

sala ristagnava un tanfo – ormai denso – di sudore birra e stoffa di tute da lavoro. Il pittore apparve nel vano della porta, allungò il collo per cercare un posto e non appena mi vide, si diresse verso di me e mi si sedette di fronte. Disse alla moglie dell'oste che non voleva mangiare la cena riscaldata. Di portargli del pasticcio di fegato e delle patate arrosto. Rinunciava alla minestra. Per molti giorni aveva sofferto d'inappetenza, oggi invece aveva fame. «Difatti gelavo. Non faceva freddo, al contrario, ma il föhn, sa. Era dentro, capisce, che gelavo. È dentro che si gela».

Non mangia come una bestia né come un operaio e nemmeno come uno capitato lí da un mondo primitivo. È come se ogni boccone si facesse beffe di lui. Il pasticcio di fegato sul suo piatto era «un pezzo di cadavere», disse lui. Nel dire questa frase mi guardò. Ma io non mostrai la ripugnanza che lui s'era aspettata da me. Io con la carne di cadavere ci lavoro sempre e così non c'è più nulla che mi ripugni. «Tutto quel che mangiano gli uomini son parti di cadavere», Disse lui. Vidi quant'era deluso. Una delusione infantile lasciò sul suo volto una traccia di dolorosa insicurezza. Poi parlò del valore e della mancanza di valore degli uomini. «L'elemento bestiale, – disse, – che è sempre in agguato nell'uomo e che ci fa pensare alle zampe dei predatori, pronti – a un solo cenno – a spiccare un balzo e a conficcar gli artigli, è quello stesso elemento bestiale che percepiamo attraversando la strada come centinaia di altre persone assieme a noi, capisce?» Masticava e diceva: «Non ricordo quel che stavo per dire, solo che era una malignità. Questo lo so. Spesso di tutto quel che si sta per dire non ci resta che questa sensazione, che si stava per dire una malignità».

Quarto giorno

«Ovunque si vada non si fa che passare accanto alle cose, – disse il pittore, – e poi si lasciano dietro alle spalle, mentre invece ogni cosa, ogni oggetto, tutto ciò che si è rapidamente appreso costituisce l'intera preistoria. Più s'invecchia e tanto meno ci si sofferma sui rapporti che si son già conosciuti, studiati, sviscerati una volta. Tavolo, mucca, cielo, ruscello, pietra e albero, tutto questo è già stato analizzato. Tutto ormai viene solo maneggiato. Gli oggetti, l'intera armonia delle invenzioni, completamente incompresa... non ci s'interessa più di ramificazioni, approfondimenti, sfumature. Ormai ci si preoccupa soltanto di collegare le cose in grandi linee. Tutt'a un tratto si dà un'occhiata all'architettura del mondo e si scopre cos'è: un'ornamentazione universale dello spazio e null'altro. Dai minimi rapporti e dalle riproduzioni più grandi – tanto, si scopre che si è sempre stati perduti. Con l'età il pensiero si riduce al meccanismo di tortura del toccare il tasto. Non c'è nessun merito. Io dico: albero e vedo enormi foreste. Dico fiume e vedo tutti i fiumi. Dico: casa e vedo i mari di case delle città. Così dico neve ed ecco gli oceani. Un pensiero in fin dei conti mette in moto tutto. La grande arte sta nel pensare in grande e in piccolo, nel pensare sempre simultaneamente in tutti i rapporti...»

È l'insicurezza che sprona gli uomini alle grandi imprese, grazie ad essa uomini che in realtà non erano fatti per nessuna cosa, sono diventati capaci di tutto. Gli eroi sono il prodotto della insicurezza. Vale a dire di uno stato d'ansia, di paura, di disperazione. «Senza parlare delle creazioni dell'arte». Non è la sicurezza a regnare, ma la stoltezza, l'inettitudine, l'ordinario, non lo straordinario. Queste osservazioni le fa durante il pranzo. Rifiuta la carne di manzo benché l'abbia ordinata lui stesso e

chiede della carne affumicata. La moglie dell'oste porta via la carne di manzo e scompare. Abbiamo un tavolo tutto per noi, mentre la sala è piena. È impossibile farci stare una persona di piú, vien da pensare. Seggiole che normalmente stanno in cucina vengono portate in sala e sistemate lí, la grande panca viene tirata fuori da sotto alle finestre e allungata di due metri. Alla fine si mettono anche accoccolati per terra, seduti su assi di legno presi da qualche cassa e posati sopra secchi non ancora svuotati. È venerdì, penso. Poi quando proprio non trovano piú posto vengono anche al nostro tavolo. Prima lo scuoiatore e l'ingegnere, poi gli operai che si stringono addosso al pittore. La moglie dell'oste che gli posa sul tavolo la carne affumicata nota con gioia maligna che stanno quasi per stritolare il pittore. Fa di nuovo dei versi dietro alle sue spalle, dietro alle sue e anche dietro alle mie perché ha scoperto che ho fatto amicizia col pittore. Così anch'io sono diventato sospetto. Mi accomuna a lui. Visto che lo detesta deve detestare anche me.

Lo scuoiatore è un uomo alto e nero, l'ingegnere è piú basso di lui di tutta la testa, bruno, ciarliero e completamente diverso dallo scuoiatore. «Il lavoro va per le lunghe», dice l'ingegnere. Si riferisce ai lavori del ponte che fanno parte del progetto di costruzione di una centrale elettrica già in corso laggiú nella valle. Questa è la stagione peggiore per i lavori in calcestruzzo, ma van fatti lo stesso. «Neanche le ore di lavoro straordinario non servono a nulla», dice lui. Lui è come si suol dire «impermeabile». Tiene saldamente in pugno le sue maestranze. Parla come loro. Beve come loro. Taglia corto come farebbero loro se fossero al suo posto. Butta lí a caso i loro nomi nella sala. A ogni nome attacca una istruzione per il giorno dopo. L'ingegnere sembra avere in testa tutto: cifre trasporti travi traverse, luoghi da demolire non ancora abbastanza protetti e così via. Fuma una sigaretta dopo l'altra e per il gran ridere si schiaccia la pancia contro il tavolo. Lo scuoiatore sta zitto. L'ingegnere sembra affrontare quell'enorme impresa con forze enormi. Gli operai lo stimano. Sanno che non racconta loro delle storie. «Bisogna riuscire a far entrare i binari», dice lui e tutti, all'infuori di me e del pittore, sanno che cosa

questo vuol dire, che cosa significa. Il pittore si alza. Scompare senza salutarmi. Non mi dispiace affatto restare ancora per un po' seduto al tavolo ad ascoltare.

La locanda è una di quelle locande in cui si pernotta una volta sola se proprio non si può farne a meno. Lui, il pittore, ne era attratto come se la vedesse sempre per la prima volta. No, non erano i pregi della locanda ad attirarlo, ma i suoi difetti. Un attaccamento ai tempi di guerra durante i quali era stata un rifugio per lui e per sua sorella. Più volte s'era trovato implicato in esperienze di fame e di miseria. Di primitività. Di rinuncia a ogni pretesa. «Conosco tutti i rumori di questa casa, anche quelli più impercettibili», disse il pittore. Lui di notte, tastando col palmo della mano, sapeva ritrovare vecchie e famigliari irregolarità sulle pareti che conosceva sin nei minimi e più insignificanti particolari. «Ho già dormito in tutte le camere, – disse. – Una volta avrei anche potuto comprar la locanda. Allora ero persino ricco. Ma sarebbe stata la fine, capisce?» Quando ne aveva abbastanza di tutto, veniva qui. «I muri ne avrebbero di cose da raccontare, – disse. – Ogni camera ha il suo episodio inaudito. Anche in questa locanda è entrata la guerra. Per esempio la camera dove dorme Lei...» Disse: «Dato il mio umore preferisco tacere. Si tratta di una decisione che qualcuno ha preso in quella camera. Incomprensibile a tutti. Irreligiosa». I metodi sono diversi, ma tutto è antichissima saggezza. E spesso quanto più sono retrogradi i ragionamenti di un uomo, tanto più rivoluzionarie sono le azioni che ne derivano. A volte entra in casa dell'aria fredda, quando hanno dimenticato di chiudere le finestre e tutto dentro di lui muore di freddo. Persino le immagini dei suoi sogni muoiono di freddo. Tutto diventa gelo. La fantasia, tutto. Mai che qui, nella locanda, gli fosse venuto un solo pensiero – come si suol dire – edificante. Tali pensieri gli erano comunque estranei per natura ed era già sconveniente il solo *volersi* avvicinare a essi. Lui difatti li rifiutava. «Il genere di pensieri che un uomo vuole avere se li sceglie lui». È sorprendente «quanto spesso si dimostrino ostili proprio quelle cose cui ci avviciniamo con fiducia». La vita alla locanda era in linea con tutti

quei grandi maltrattamenti che lui in realtà andava cercando. A farsi del male da sé lui si era già esercitato da bambino. «Prima sono stato messo a dura prova. Poi ci ho preso gusto». Con gli anni aveva sviluppato questi esercizi fino alle sublimi altezze della follia. «La locanda tutto sommato è il principale testimone dei miei sentimenti, dei miei modi di essere. “Questo sono io”, dice ogni cosa... niente più virtù né semplicità, ma soltanto endogamia autoesaltata al di là e al di sotto di tutto l’immaginabile».

«Il mio tempo è passato così come passa un tempo che non si vuole vivere. Sì, io il mio tempo non l’ho mai voluto vivere. La mia malattia è la conseguenza del mio disinteresse per il mio tempo, della mia inattività, della mia scontentezza... La malattia è comparsa proprio quando non c’era più nulla... le mie ricerche si son fermate, a un tratto ho capito: no, io quel muro non lo scavalco! Le cose stavano così: dovevo trovare una strada che io non avessi ancora percorso... Le mie notti erano insonni, opache e grigie... talvolta sobbalzavo: e lentamente m’accorgevo che tutto ciò che avevo pensato si rivelava falso, perdeva valore, una cosa dopo l’altra, tutto di conseguenza diventava senza senso e senza scopo... E scoprii che la gente intorno a noi non vuole che la si illumini».

Quinto giorno

«La mia famiglia, i miei genitori, tutto, il mondo intero, al quale avrei potuto aggrapparmi, al quale ho sempre tentato di aggrapparmi, per me già molto presto si è dissolto nelle tenebre, è stato inghiottito dalle tenebre, si è sottratto ai miei sguardi oppure sono stato io ad allontanarmi, a ritirarmi, a ritirarmi nelle tenebre. Non lo so esattamente. Ad ogni modo sono stato lasciato solo molto presto, forse sono stato solo da sempre. Il pensiero della solitudine era già lí nei miei primissimi ricordi. Anche l'idea di solitudine. Dell'esser chiusi in se stessi. Io, cosí com'ero, non riuscivo a immaginare di poter restare solo per sempre, tutto il tempo. Questa idea non mi entrava nella testa, non riuscivo né a farmela entrare nella testa né a farla uscire da me». Disse: «Continuavo a tornarci sopra. A star lí, ero indifeso. A star là, senza rapporti col mondo. Era lí che mi svegliavo, ma era là che avrei voluto svegliarmi secondo il mio temperamento. La mia infanzia e la mia giovinezza furono una solitudine tanto crudele quanto la mia vecchiaia è una solitudine orrenda. Come se la natura avesse il diritto di respingermi continuamente, di darmi sempre addosso, di rigettarmi dentro a me stesso, di scacciarmi lontano da tutti, di scaraventarmi addosso a tutto, ma sempre soltanto fino all'orlo. Lei capisce che cosa voglio dire: i nostri orecchi son pieni dei rimproveri che uno muove a se stesso. E quando si crede di udire un canto, le note di un brano musicale o una melodia selvaggia, ci si sbaglia: anche quello non è altro che solitudine. È cosí anche per gli uccelli nel bosco, per l'acqua nel mare che ci batte contro le ginocchia. Non ho mai saputo cavarmela e oggi so cavarmela meno che mai. Questo non è forse sorprendente? Le persone, credo, fan solo finta di non essere sole perché son sempre sole. Basta vedere come si rianimano quando

stanno insieme: oppure sono proprio i gruppi, le associazioni, le religioni, le città a costituire la prova di una solitudine infinita? Vede, sono sempre gli stessi pensieri. Innaturali, forse. Coerenti fino alla nausea. Forse insensati, dilettanteschi, può darsi. Se la solitudine si accompagna a un certo spirito d'indipendenza nella vita pratica, – disse, – allora è tollerabile, ma io non ho mai avuto il benché minimo spirito d'indipendenza. Non sapevo mai da che parte incominciare. Con le cose che capitano, gli influssi, il mondo esterno, l'io, non me la sono mai saputa cavare. Con ciò che purtroppo è sempre stato dentro di me. Già. Vede!» Disse: «Le persone che generano una persona nuova si assumono davvero una grande responsabilità. Tutto è irrealizzabile. Senza speranze. È un grave crimine generare una persona di cui si sa che sarà infelice, che una volta almeno prima o poi sarà infelice. L'infelicità contenuta in un attimo è già tutta l'infelicità. Generare una solitudine perché non si vuol più restar soli, questo è criminale». Disse: «La forza che muove la natura è criminale e richiamarsi a essa è una scusa, così com'è una scusa tutto ciò che gli uomini toccano con le loro mani».

Si voltò verso il villaggio che si stendeva davanti a noi. «Questa non è una bella razza, – disse, – la gente è piuttosto piccola. Ai lattanti vien ficcato in bocca un succhiotto alla grappa per non farli strillare. Nascono molti mostri. Qui è di casa l'anencefalo. La gente non ha figli prediletti, ha soltanto un mucchio di figli. D'estate si prendono l'insolazione perché la loro pelle sottile non sopporta il sole che spesso picchia forte. D'inverno, come già detto, congelano per la strada mentre vanno a scuola. L'alcool ha preso il posto del latte. Tutti hanno voci rauche e acute. La maggioranza nasce con qualche malformazione. Tutti quanti concepiti nell'ubriachezza. In gran parte nature criminali. Un'alta percentuale dei giovani è sempre in prigione. Le gravi lesioni personali, la lussuria e gli atti contro natura sono all'ordine del giorno. Il maltrattamento dei bambini, l'assassinio, episodi riservati alle domeniche pomeriggio... Le bestie stanno meglio: difatti la gente vuole un maiale, non un bambino. Il livello delle

scuole è bassissimo e i maestri sono perfidi, disprezzati come dappertutto. Spesso muoiono di ulcera gastrica. La tubercolosi li fa piombare in una torbida malinconia, dalla quale non escono mai più. A poco a poco i figli dei contadini scompaiono nella massa degli operai. Non ho ancora visto una sola persona bella in questa regione. E in realtà di queste persone non sappiamo nulla, nulla di ciò che avviene dentro di loro: talvolta ci si scontra con questi mestieri, esistenze, torture, con questo pullulare d'uomini. E ci si limita a questo scontro». Da bambino era cresciuto con i nonni, in modo piuttosto libero. D'inverno lo tenevano con severità. In quella stagione spesso per giorni interi doveva stare a tavolino e imparare a memoria frasi fatte. Quando incominciò ad andare a scuola ne sapeva più dei maestri. L'aula della scuola di campagna, che si trovava in un luogo silenzioso nell'Austria del Sud, «non è cambiata sino ad oggi». Un desiderio improvviso – di recente – gli aveva fatto fare un viaggetto sin lì. Lo stesso odore, disse, che lo aveva sempre irritato anche da bambino, un odore denso di catrame, gabinetti, grano, mele cotte. Proprio in questo momento ha respirato quell'odore come un'intera lunga giornata di primavera. Spesso si sforzava di riprodurre dentro di sé quell'odore, all'improvviso, in qualche luogo. Gli riusciva quasi sempre. All'improvviso, come a un maestro di tanto in tanto riesce un capolavoro. Tutta la sua infanzia era composta di odori, gli odori erano diventati tutt'uno con la sua infanzia. Non era una cosa morta, ma in continuo movimento. Era anche fatta di giochi di parole, di giochi al pallone, di paura, di topi e d'insetti, di animali selvatici, di vicoli bui, di fiumi impetuosi, di fame e di futuro. Nella sua infanzia aveva conosciuto topi e insetti, fame, animali selvatici e anche fiumi impetuosi. Anche il futuro e l'avversione. La guerra gli aveva permesso di vedere ciò che la gente che non conosce la guerra non vede mai. Spesso nella sua vita s'erano alternate la grande città e la campagna, perché suo nonno era un uomo inquieto, esattamente come lui. Sua nonna era piena di spirito, una signora, inaccessibile alla gente ordinaria. Il nonno portava con sé il nipote a visitare paesaggi, lo faceva partecipare

alle conversazioni, viaggiare di notte. «Gran signori erano i miei nonni», disse. La perdita dei nonni fu la sua perdita piú grave. I genitori si occupavano poco di lui e molto di piú di suo fratello maggiore dal quale si aspettavano tutto ciò che non si aspettavano da lui: un futuro programmato: insomma un futuro. Suo fratello aveva sempre ricevuto piú amore e piú denaro di lui. Nelle cose in cui lui li deludeva, suo fratello non li deludeva mai. A sua sorella lo univa un legame troppo debole per essere duraturo. Lo riannodarono piú tardi attraverso l'oceano scrivendosi dall'Europa in Messico, dal Messico in Europa, tentando di trasformarlo quasi per incanto in una reciproca predilezione, in amore, in dipendenza, cosa che forse persino gli riuscí. «Mi scrive due o tre volte l'anno, non piú di quanto le scriva io», disse. Da questa solitudine e dal fondo del suo animo scaturirono tutti quei pensieri che si fecero sempre piú cupi. Con la morte dei nonni entrò «in tenebre che non sarebbero finite mai».

Poi morí anche suo padre, la madre lo seguí un anno dopo. Mentre suo fratello faceva la sua strada, saliva uno alla volta gli scalini della propria carriera diventando sempre piú simile al chirurgo che è ora, lui, il fratello, si perdeva sempre piú nel mondo dei suoi pensieri. Non trovava salvezza né di qua né di là. Ora era qua, ora era là, a pochi passi dalla rovina. Davanti agli altri non lasciava trapelar nulla, per la strada andava sempre vestito bene. Ma in casa, in camera sua, sempre piú insonne, cadeva in preda alle sue costellazioni meno propizie, alle scienze, a considerazioni sull'arte, alla povertà. Man mano che la sua povertà aumentava, lui si richiudeva sempre piú in se stesso. I suoi «tentativi artistici» lasciavano alquanto a desiderare. Lui stesso si rendeva anche troppo chiaramente conto che quanto riusciva a tirar fuori da sé nonostante l'enorme fatica, non era nulla che potesse suscitare meraviglia e tantomeno strappar grida d'entusiasmo. Tutto quel che veniva fuori da lui gli pareva molto comune. Tutto franava. Malgrado ciò qualche colpo di fortuna, «puri abbagli», riversavano su di lui gran profusione di affetto, anzi gli procuravano persino i mezzi per vivere. Chissà perché? Talvolta gli si prospettavano

delle gite che «come un soffio d'aria primaverile» che lo trasportavano in qualche cittadina sul Danubio, in qualche villaggio costruito in mezzo al bosco, persino oltre il confine con l'Ungheria, vicino alla «pianura della malinconia» di cui non avrebbe mai smesso di riempirsi gli occhi per tutta la vita. Ma la sua infanzia diventò ancora più orribile il giorno in cui non ebbe più i nonni a spalleggiare i suoi genitori. Era così solo che spesso stava seduto sui gradini di un cortile sconosciuto credendo di dover morire di nausea. Andava in giro per giorni e giorni, rivolgeva la parola a gente che lo prendeva per matto e che lo trovava maleducato e ripugnante. In campagna non gli andò diversamente: lui spesso per giorni interi non vedeva né i campi né i prati perché i suoi occhi pieni di lacrime avevano perduto la vista. Lo mandavano a destra e a sinistra e pagavano per lui. Oppure s'indebitavano per farlo andare a destra o a sinistra e questo per lui era ancora peggio. Cercava di credere d'avere improvvisamente trovato un amico, ma si trattava solo di un'illusione alla quale si sottraeva spaventato. Ricadeva in uno smarrimento ancora più grande, in un desiderio ancora più forte di farla finita, in una mancanza di chiarezza ancora più totale. A questo s'aggiungeva l'elemento distruttivo e seducente del sesso, lo turbava il contatto con un mondo proibito, le malattie che lui, abbandonato a se stesso, doveva curarsi da solo. Come tutto era diverso per i suoi fratelli che potevano starsene a casa con i genitori, che lí potevano «sfogarsi liberamente». Dato che per lui tutto si svolgeva nel disordine più totale, s'era giocato tutte le sue prospettive scolastiche e un bel giorno non gli restò altro che accettare un lavoro in un ufficio – situazione da cui riuscì a tirarsi fuori soltanto facendo uno scandalo – ed entrare all'Accademia delle Belle Arti. Ottenne qualche borsa di studio, superò gli esami finali in tutte le materie richieste. «Ma non combinai mai nulla», disse. La giovinezza per lui divenne ancora più amara. Forse aveva maggiori contatti con i giovani della sua età e del suo stesso temperamento, ma «tutto l'insieme era piuttosto povero d'idee». Infanzia e giovinezza non erano state facili per lui. In molte cose mi

ricordavano la mia infanzia e la mia giovinezza. Anch'io ero triste, mai però amareggiato come lo era stato lui già così presto. Malgrado ciò la sua infanzia e la sua giovinezza erano le sole cose da cui gli riuscisse difficile staccarsi.

Oggi ha confessato d'aver dato alle fiamme tutti i quadri che aveva dipinto. «Dovevo separarmi da ciò che mi metteva continuamente davanti agli occhi che non valgo nulla». Erano come ascessi che scoppiavano ogni giorno e lo gettavano in un muto stupore. «Tagliai corto. Un giorno capii chiaramente che non avrei mai combinato nulla di buono. Ma, come tutti, non ci volevo credere e prolungai quell'orrore per diversi anni. Finché il giorno prima della mia partenza fu come prendermi una randellata in testa».

«Vi era stato un tempo nel quale non avrei ritenuto possibile perdersi dentro a me stesso in modo così stupido», disse il pittore. Si ferma, riprende fiato e dice: «E pensare che potrei essere di buon umore. Perché mai non essere di buon umore? Niente noia, niente ansia. Niente dolori. Nulla che mi irriti. Come se momentaneamente io fossi una persona completamente diversa. Ma ecco che ricomincia: qualcosa mi fa male e mi irrita. Sí, sono me stesso. Vede: per tutta la vita... Io non sono mai stato un tipo espansivo! Mai! Mai un tipo allegro! Mai quel che si dice un tipo felice. Perché la smania di ciò che è straordinario, strano, eccentrico, unico e irraggiungibile, perché la smania, anche quella di torturarmi lo spirito, mi ha sempre rovinato tutto. Mi ha stracciato ogni cosa, come un pezzo di carta! La mia paura è una paura a lungo meditata, analizzata nelle sue componenti, sviscerata a fondo, scomposta in ogni dettaglio, non una paura ignobile. Io mi esamino continuamente, ecco cos'è! Corro continuamente dietro a me stesso! Provi Lei a immaginare che cosa sia aprire se stessi come si apre un libro in cui si trovano tanti errori di stampa, uno dopo l'altro, ogni pagina brulicante di errori di stampa! Ma l'insieme, nonostante queste centinaia e migliaia di errori di stampa, è un capolavoro! Si tratta di una serie di piccoli capolavori!... I dolori si fanno strada dal basso verso l'alto e poi

ridiscendono dall'alto verso il basso e diventano dolori umani. Dappertutto vado a sbattere contro muri che mi circondano. Ormai sono l'uomo di calcestruzzo! Ma è anche vero che spesso mi sono nascosto dietro alle mie risate!

Ma sa che cosa sento ora? Sento le accuse pronunciate contro le grandi idee, un immenso tribunale s'è riunito per giudicare le grandi idee. Sento come poco alla volta tutte le grandi idee vengono processate. Cresce continuamente il numero delle grandi idee che vengono arrestate e messe in prigione. Le grandi idee saranno condannate a pene terribili, questo lo so! Lo sento con le mie orecchie! Le grandi idee vengono arrestate alle frontiere! Molte fuggono, ma vengono arrestate e punite e finiscono in carcere. L'ergastolo, dico, l'ergastolo, è il minimo della pena a cui vengono condannate le grandi idee. Le grandi idee non hanno avvocato difensore! Quelle non hanno nemmeno un misero difensore d'ufficio! Sento le arringhe dei Pubblici Ministeri contro le grandi idee! Sento la polizia che prende a randellate le grandi idee! Da quando mondo è mondo, la polizia ha sempre riempito di botte le grandi idee! Le ha messe in prigione! Presto tutte le grandi idee saranno messe in prigione! Non ci sarà più una sola grande idea che circoli liberamente! Ascolti! Guardi! Tutte le grandi idee per principio sono sempre state decapitate! Ascolti!» Il pittore mi dice di precederlo e io lo precedo e lui col suo bastone mi spinge verso la valle.

Il caso ha voluto che io incontrassi il pittore già prima nel bosco di larici e non laggiù sul sentiero infossato nel bosco dove ci eravamo dati appuntamento e dove m'aspettavo d'incontrarlo quand'ero ormai a venti o trenta passi dal bosco di larici, lui dunque era saltato fuori all'improvviso di dietro un albero prima del bosco di larici e aveva brandito il bastone come se volesse sbarrarmi il passaggio. Io non avevo mai smesso di cantare dall'istante in cui ero partito dal villaggio, cantavo melodie che non sapevo da dove venissero, una dopo l'altra senza interrompermi mai e lui aveva detto: «Ma Lei sa cantare! Perché canta soltanto quando è solo? Lei non ha mai cantato quand'era in

mia compagnia! Una voce strana la sua, non sgradevole». Ero imbarazzato e non sapevo che cosa dire. Mi prese sottobraccio e, respirando a fatica, mi condusse nel bosco di larici. Ma io non cantai più. Anche se avessi voluto non mi sarebbe più uscita una sola nota. Lui aveva deciso di aspettarmi un po' prima del bosco di larici, «perché sul sentiero infossato nel bosco doveva far molto freddo». Camminavamo piuttosto in fretta. Lui però sembrava già stanco e si fermava tutti i momenti. «La fantasia è l'espressione di un disordine, – disse lui, – non può non esserlo. Nell'ordine infatti la fantasia è impossibile, l'ordine non tollera la fantasia, non sa neanche che cosa sia. Lungo il sentiero infossato nel bosco non ho fatto che chiedermi che cosa fosse la fantasia. Io sono certo che la fantasia è una malattia. Una malattia che non si può prendere per contagio, perché è congenita. Una malattia che ha sulla coscienza tutto, in particolar modo la ridicolaggine e la malvagità. Lei capisce la fantasia? Che cos'è la fantasia? mi son chiesto, e allo stesso tempo se fosse possibile capire la fantasia. Ma la fantasia è incomprensibile». Col suo bastone agganciò e tirò giù un ramo carico di neve facendola precipitare su di noi. Dovetti dargli dei colpetti per scuotergli la neve di dosso. «Un uomo che non sappia nulla può esistere? – domandò, – un uomo che non abbia mai saputo nulla?»

Erano già le cinque quando arrivammo giù alla stazione. Era più affollata del solito e il pittore voleva farsi largo in mezzo a tutta quella gente per andare al buffet. Allungò la mano e la gente vedendo il suo bastone lo fece passare. Io lo seguivo a due metri di distanza. Al buffet dapprima andò a sedersi in un angolo dal quale si potevano guardare i binari e veder partire e arrivare i treni. Poi incominciò a sentir freddo: «C'è una corrente d'aria spaventosa!» e ci sedemmo accanto alla stufa. Ci scolammo due bicchierini di slivoviz a testa e poi andammo all'edicola a scegliere ciò che volevamo. Stracarichi di giornali – che io porto sempre in camera mia per leggerli fino all'ultima riga dopo che ha finito di leggerli lui – ci proponemmo di arrivare alla locanda, se fosse stato possibile, ancora prima delle sette. Davanti alla locanda, mentre mi

scrollavo la neve dalle scarpe, lui disse: «La fantasia è la morte dell'uomo. Oggi ho avuto un sogno che non ricordo più dove si svolgesse, ma certamente in un paesaggio che mi è sempre stato familiare; ma in quale paesaggio fosse, questo non lo ricordo più. Un sogno inconsueto, non uno dei soliti sogni disperati. Il paesaggio dove il sogno si è svolto probabilmente nel giro di pochi secondi, ora appariva bianco, ora verde, ora blu, ora nerissimo. Nulla era del colore che gli corrisponde secondo la percezione umana. Il cielo per esempio era verde, la neve nera, gli alberi azzurri... i prati bianchi come la neve... Questo m'ha fatto pensare a certi dipinti a olio della nostra epoca, benché quei pittori non procedano in modo altrettanto rigoroso, no, quei pittori non sono rigorosi come il mio sogno... uno dei sogni più rigorosi che io abbia mai avuto. Un sogno così radicale, in quel paesaggio... gli alberi alti sino all'infinito, i prati così duri, l'erba così dura che quando la sfiorava il vento, ne traeva una musica sonora, una musica ch'era un compendio di tutte le epoche musicali. Tutt'a un tratto mi trovai seduto in quel paesaggio, in mezzo a un prato. Il fatto curioso era che le persone avevano gli stessi colori del paesaggio. Io avevo preso il colore del prato, poi quello di un albero e infine il colore delle montagne. Avevo preso simultaneamente tutti i colori. La mia risata in quel paesaggio aveva attirato l'attenzione generale, non so perché. Quel paesaggio piuttosto irregolare era il paesaggio più animato che io avessi mai visto. Certamente un paesaggio umano. Ora Lei mi domanderà che aspetto avessero le persone in quel paesaggio. Le persone, dato che come me avevano i colori del paesaggio, erano riconoscibili solo dalle loro voci, così come anch'io ero riconoscibile solo dalla mia voce. Voci talmente differenziate, sa, voci incredibilmente differenziate! Ma tutt'a un tratto accadde una cosa orribile: la mia testa cominciò a gonfiarsi in modo tale che il paesaggio si oscurò di alcuni gradi e le persone scoppiarono in lamenti, nei lamenti più spaventosi che avessi mai udito sino allora. In lamenti intonati al paesaggio. Non so perché, dato che la mia testa tutt'a un tratto era diventata così grande e pesante, si mise a rotolare giù per la collina

sulla quale mi trovavo, giú per i candidi prati, giú per la neve nera – in quel paesaggio coesistono sempre simultaneamente tutte le stagioni! – schiacciando molti alberi azzurri e molte persone. Ne sentivo il rumore. Tutt’a un tratto notai che dietro a me tutto era morto. Tutto spento, morto. La mia enorme testa era posata su una terra morta. Nelle tenebre. Rimase lí in quelle tenebre finché non mi svegliai. Perché mai quel sogno era finito in modo così orribile?, mi domandai». Il pittore tirò fuori il suo Pascal dalla tasca sinistra della giacca e se lo mise nella tasca destra. «È sconcertante», disse.

Ci fermammo a casa del distillatore di grappa. Prima percorremmo tutto il sentiero infossato, poi andammo oltre addentrandoci sempre piú in quel bosco nel quale non ero ancora stato. Tutti i momenti il mio compagno di strada si fermava dicendo: «Vede! Vede! La natura tace! Vede! Vede!» Zoppicava come quel gobbo che avevo visto a Floridsdorf sullo Spitz. I nostri piedi erano simili a palle di neve. Continuava a fermarsi osservando: «La natura dà le dimissioni!» «Vede, la natura tace!» Già, tace. «Non sta ferma, sta ferma, non sta ferma... capisce?» «I pensieri, – disse lui, – vanno simultaneamente in su e in giú». Mi spiegava le impronte degli animali selvatici. «Un cervo, vede! Una lepre, vede! Un capriolo, vede! Ecco, una volpe! Non son lupi questi?» Spesso affondava nella neve e si vergognava perché io dovevo tirarlo su aggrappato al suo bastone. «È una cosa penosa», diceva allora. Enumerava le costellazioni: «Cassiopea, l’Orsa, Orione». Ora spariva nella neve, ora ne rispuntava. Se rimanevo indietro mi ordinava di tornare a camminargli davanti. «Sempre profondità e superficie, – disse. – Superficie e profondità». I tronchi d’albero sono delle apparizioni, «grandi personalità di giudici». Disse: «Pronunciano grandi sentenze! Queste terribili sentenze!» Una visita al distillatore di grappa era sempre una tappa obbligata. «La gente continua a dire che lui non può farcela a passare l’anno, a passare l’inverno, ma tutte le volte che vengo qui, ce lo trovo ancora». Del distillatore dice che è l’uomo piú taciturno che abbia mai incontrato. E il distillatore davvero non spiccicava

parola. Il pittore continuava a insistere perché si camminasse piú in fretta benché fosse colpa sua se non si andava avanti. Ma alla fine apparve davanti a noi la casa del distillatore. Lí dentro il distillatore di grappa abitava con le sue due figlie come in una caverna. Lui opprime le figlie e ha paura che l'abbandonino, loro temono lui. Presto non saranno piú in età da marito. «Lui continua a tenerle d'occhio e a ordinar loro: Lardo! Pane! Zuppa! Latte!» A parte questo non apre bocca tutto il giorno. Loro eseguono gli ordini come delle minorenni. «Quando lui prova ribrezzo per le proprie figlie le rinchiude in soffitta e le costringe a filare il lino, capisce. Solo a lavoro finito possono scendere. Non prima. Quelle due hanno le manette ai polsi, manette invisibili ma che è impossibile spezzare».

Il pittore bussò alla porta ed ecco apparire un uomo lungo e secco come un pezzo di legno. «Sí», disse, e neanche una parola di piú. Ci fece entrare. Le figlie avvicinarono due sedie, corsero in dispensa e tornarono con del lardo e della grappa. Prepararono la tavola. Mangiammo e bevemmo con il distillatore. Non appena avevamo finito di mangiare e di bere lui diceva: «Lardo» o «pane» o «grappa» e le figlie correvano in dispensa. Ci trattenemmo lí per due ore. Poi ci alzammo e il distillatore, quando fummo davanti alla porta, disse: «Sí» e richiuse la porta. Raggiungemmo la locanda all'ora di cena.

«Ascolti, – disse il pittore tutt'a un tratto dopo la passeggiata. – Ascolti il latrato dei cani!» Ci fermammo. Questi cani non si vedono, ma si sentono. A me questi cani fanno paura. Paura forse non è l'espressione giusta visto che ammazzano la gente. Ammazzano tutto. «Che ululati! Che latrati! Che guaiti! Ascolti! – disse, – il mondo attorno a noi è un mondo di cani».

Sesto giorno

«D'estate Lei deve continuamente difendersi da milioni di zanzare. È per via del terreno paludoso. Ben presto Lei, sull'orlo della pazzia, verrà spinto nel folto del bosco, ma neanche nel sonno non le daranno tregua queste zanzare, questi sciami di zanzare. Lei si metterà a correre, ma naturalmente non troverà scampo. Ogni volta tutto il mio corpo è disseminato di ferite dovute alle punture delle zanzare. Che grande tormento è stato per mia sorella, Lei deve sapere: le zanzare per via del suo odore dolciastro l'avevano quasi divorata. Dopo le prime punture Lei incomincerà a girarsi nel letto accrescendo così quella tortura silenziosa. Il mattino seguente Lei si troverà invecchiato di molti anni. Il suo corpo sarà febbricitante per effetto del loro veleno... Lei si sveglierà in quell'orribile stato di debolezza e si renderà conto: all'improvviso è ritornata la stagione delle zanzare. Non creda che io stia esagerando. Io poi, come Lei avrà già potuto notare, non sono affatto portato all'esagerazione. Ma eviti di organizzare il suo viaggio in modo da essere qui nella stagione delle zanzare... ma tanto Lei qui non ci tornerà più... la gente però in quella stagione, deve sapere, Lei verrà incontro in uno stato di malevola vulnerabilità, non gli si può rivolger la parola. Io stesso, come Le ho già detto, corro a destra e a sinistra in cerca di riparo. A questo si aggiunge la calura, tutto è deserto, tutto sembra calcolato per riuscire fatale. Il cielo è oscurato dalle zanzare. Probabilmente è a causa del fiume ormai quasi secco, – disse, – a causa del terreno paludoso». Oggi indossava un camice, un camice di velluto rosso, il suo «camice da pittore». Per la prima volta vestiva come vestono i pittori: in modo stravagante! Già di buon mattino si fece vedere da fuori premendo la testa contro il vetro della finestra mentre io ero in sala. Si fece sentire battendo contro

il telaio della finestra. Una grossa macchia gialla che diventava sempre piú gialla. Era già uscito di casa alle quattro e mezzo del mattino con l'intenzione di riuscire ancora ad acciuffare l'anima di qualche morto.

«Una cosa da far venire i brividi», disse entrando. La moglie dell'oste aveva tolto la sbarra dalla porta prima della solita ora per via di una moneta da cinque scellini che lui le aveva offerto ma che lei non aveva voluto accettare. Lui disse: «Si riusciva a udire il fiume fin quassù. Nessun rumore di macchine. Né canti di uccelli, naturalmente. Nulla. Come se tutto fosse irrigidito sotto a una coltre di ghiaccio». Si era trovato in un mondo che assomigliava in modo approssimativo alla realtà. Col suo bastone aveva esorcizzato mostri di neve e di ghiaccio. S'era lasciato cadere a braccia e gambe divaricate sull'immacolata coltre di neve. «Come un bambino». Era rimasto disteso così finché non ebbe raggiunto lo stadio in cui si crede di dover congelare istantaneamente. «Il gelo è onnipotente», disse. Si mise seduto. Disse: «Non vi è nulla di piú inconcepibile del fatto che io stia facendo colazione». I tipi mattinieri, se escono e si mettono in cammino, possono ammirare un gelo magnifico e crudele. «La scoperta che il gelo s'impadronisce di tutto non è affatto spaventosa». Ai tipi mattinieri il mondo si manifesta in una meravigliosa chiarezza e verità. Il mondo crudele del gelo li smentisce e li piega. Ai tipi mattinieri che hanno dormito a sufficienza il mondo sembra «protetto contro la follia». Che si sarebbe immediatamente tolto il suo camice da pittore, disse, se l'era messo solo «per infliggersi una tortura», una tortura programmata per l'alba. «Naturalmente agli occhi del mondo che io abbia indossato questo camice è parso un atto sconveniente, – disse. – Che io abbia finto di essere l'uomo ch'ero stato un tempo. Ora sono un altro, come fossero passati mille anni. Forse. Dopo tutti gli errori». La moglie dell'oste portò del caffè e del latte e «intere montagne di cibo» – queste le parole del pittore – a un giovane avventore seduto al lato opposto della sala. «Un tipo distinto, mi pare. Che cosa ci fa qui? Forse è un parente dell'ingegnere. È possibile». La moglie dell'oste portò un orario

ferroviario allo sconosciuto e costui lo sfogliò per un po' di tempo. Voleva sapere se per andare alla stazione gli convenisse prendere la scorciatoia. Converrebbe sí, ma d'inverno è impossibile. Lo sconosciuto si alzò, pagò il conto e uscì. «Il mio camice da pittore, – disse il pittore, – è una disgrazia tutta per sé. Quando me lo levai di dosso mi levai di dosso quella disgrazia». Oggi aveva indossato quel camice per l'ultima volta, disse.

Mi venne in mente che oggi compio ventitre anni. Nessuno, proprio nessuno ci ha pensato. Forse qualcuno ci ha pensato, ma nessuno sa dove sono. All'infuori dell'assistente nessuno sa dove mi trovo.

«Esiste un centro del dolore, da questo centro del dolore s'irradia tutto, – disse, – esso si trova nel centro della natura. La natura sorge su molti centri, ma soprattutto sul centro del dolore. Questo centro del dolore, come tutti i centri della natura, sorge sul dolore supremo, si potrebbe dire che poggia sul monumento del dolore. Sa». Disse ancora il pittore: «Dovrei tenermi dritto, ma non mi è possibile. Sono piú curvo della media delle persone, vero? Mi perdoni se mi tengo cosí curvo. Probabilmente ho un aspetto che ispira pietà. Ma Lei certo non immagina quanto è spaventoso il mio dolore. Dolore e tormento dentro di me diventano una cosa sola, braccia e gambe li combattono ma finiscono col diventarne le vittime piú innocenti. Inoltre c'è questa neve bagnata, ci sono queste enormi masse di neve! In certi momenti sono incapace di sostenere il peso della mia testa. Uno sforzo enorme: dieci persone normali non sarebbero in grado di sollevare la mia testa senza un periodo di allenamento. E ora pensi: io ho la forza di dieci atleti allenati a portare il peso della mia testa. Se avessi potuto sviluppare tali forze per me stesso! Lo vede che spreco le mie forze per una cosa insensata: poiché è certamente insensato tener su una testa come la mia. Se avessi potuto investire anche solo un centesimo di quella forza in me stesso, in ciò che sarebbe stato importante... Avrei rivoluzionato tutte le regole e tutte le conoscenze. Avrei concentrato su di me tutta la gloria del mondo dello spirito. Un centesimo di quella forza e sarei diventato una

specie di secondo creatore! Gli uomini non sarebbero certo riusciti a smentirmi. In un baleno avrei fatto tornare indietro la Storia di millenni e le avrei fatto prendere un corso migliore e diverso. Così invece le mie forze si concentrano solo sulla mia testa, sul mio mal di testa e tutto è senza senso. Questa testa, Lei deve sapere, è inetta. Nel suo centro vi è un globo terrestre incandescente ancora privo di qualsiasi risorsa, e tutto risuona di armonie lacerate!»

Il ricordo ci rende malati. Basta che riaffiori una parola per sventrare interi quartieri di una città. Un'architettura terrificante. Basta guardare i luoghi dove si riunisce la gente: inutili tentativi di riavvicinamento! Il giorno è finito. «Novantotto persone su cento soffrono di ossessioni al momento di addormentarsi e al momento del risveglio. Ogni uomo passa continuamente a guado la profondità di un pensiero, gli uni arrivano in basso, gli altri ancora più giù. Finché le tenebre non mostrano loro chiaramente la vanità dell'impresa; le prigioni con i loro silenzi pomeridiani, il sonno e le esalazioni dei detenuti... pensieri identici attraversano la testa dell'uno e dell'altro: lo spappolamento umano in una catastrofe stradale avvenuta settimane prima, anni prima. Campi di grano ruotano in tutte le direzioni celesti, in ogni riflesso del cielo: boschi, prati, strade maestre, scorci di fiere paesane, ancora una volta strappati in mille pezzi dalla fantasia, gorgogliano frammenti di fiumi, artigiani armati di lunghi coltelli trafiggono i centri nervosi di uomini completamente indigenti». Esistono sogni letteralmente caduti in disuso, esiste la cosiddetta «giurisprudenza delle persone semplici». Esiste una legge per cui tutto si ripete e tutto allo stesso tempo è irripetibile. Eterno ribaltarsi di ogni cosa, infinito dissolversi di ogni concetto. La gioia attira altra gioia, il vizio attira il vizio, l'esibizione altra esibizione, l'amore attira l'amore. «Ciò che mi tiene unito a me stesso è quanto vi è di più lontano da me», e poi: «Io sono la vittima delle mie teorie e allo stesso tempo ne sono il maestro». Si domandava che cosa fossero i ricordi, questi brandelli di fatti notevoli che non si capiscono più. Il ricordo rimane indietro e non la smette mai di ripetere quello stesso identico spettacolo che metteva in scena al momento in cui

l'avevamo lasciato quando non era ancora un ricordo. La gente si ritira come sulle scene. A quanto pare si ritira sempre e soltanto su un unico piano. La vera dimora del ricordo è lassù in soffitta nel palcoscenico dell'eternità. E poi? Diminuirà l'intensità della sua voce e anche l'impressione «che ricevono gli occhi dalle cose da cui debbono ritirarsi, lentamente, incessantemente. Con gli anni tutto svanisce». Prima o poi, di tanto in tanto, un'immagine riemerge dalla corrente, vi è riconoscibile, stupenda nei suoi colori come l'oggetto della nostra disperazione. Passato: infanzia, giovinezza, dolore, morto da tempo, dolore non ancora morto, un frammento di primavera, un frammento d'inverno, un frammento d'estate – ma di quale estate? – la cosa che si è amata di più. S'incrociano strade e sentieri sassosi, tombe di familiari o di amanti: uomini che portano la bara di una donna oscurano l'intera scena, camion che trasportano botti, operai di fabbriche di birra, di caseifici, un ramo spezzato davanti alla casa paterna: angoscia che ci guida verso il fondo del lago. Coincidenze e casi trasformano in malattia tutto ciò ch'era ancora salute: un processo inesauribile. «Tutto al mondo non è altro che un'idea di se stessi». Il processo che tiene assieme un essere fantastico come l'uomo grazie alle sue capacità, non costa fatica. Il ricordo è solo predilezione. «Se non lo è uccide tutto, distrugge in noi anche la parte più coriacea». Follia, felicità, ostinazione e ignoranza, fede e mancanza di fede, sono in ogni momento a sua disposizione. «Ricordare è un godimento unico che fa arretrare la morte». Avere con il ricordo lo stesso rapporto che si ha con una persona che di tanto in tanto si manda via di casa, per poi riaccoglierla ogni volta con più amore e determinazione, «ecco la convivenza ideale tra il ricordo e il suo possessore»: il ricordo è preceduto da un progetto. Quanti progetti! Il ricordo ha lo sguardo rivolto indietro, è capace di farci qualche elemosina dall'alto della sua torre di guardia, ma non sempre è disposto a farla. Distribuisce regali a sorpresa per i compleanni, falsifica documenti. Spesso trasforma i funerali in miti ed estenuate cerimonie pomeridiane. Il ricordo sa fare orecchi da mercante così come li sa fare il mondo e spesso è

involontariamente brusco nel rivolgerci la parola, quasi come un fratello prediletto che chieda notizie sul conto di sua sorella. Il ricordo si affina rapidamente tra i pensieri e i sentimenti di un uomo, di un carattere e «a quanto pare giunge sempre al momento giusto». Non è mai menzogna. Calcolo questo sí. Non è Spirito. Non è moderazione. Sprofondato in tutte le sue possibilità, l'uomo se ne va muto ed è sordo a tutto ciò che non proviene da esso. Il ricordo è un perpetuo «pensare e subito rattristarsi», non è un episodio a sé, ma serve a creare «confusione quotidiana e la quotidiana sensazione d'esser costretti alla disperazione perenne».

«Oggi ho dei dolori tali, – disse, – che mi è quasi impossibile continuare ad andare avanti. Ogni passo è un tormento. Provi a immaginare: questa testa enorme e queste piccole gambe rinsecchite... che debbono sostenerne il peso. Lassú in alto quella testa enorme e laggiú quelle deboli fragili gambe che non si fermano mai. Immagini di avere un liquido dentro alla sua testa, per esempio dell'acqua che bolle e che tutt'a un tratto si solidifica e diventa piombo che le batte con violenza contro la scatola cranica. Ho la sensazione che ormai non c'è luogo in cui la mia testa possa essere contenuta. Nemmeno in questo paesaggio. Non ci sono che i dolori. Non ci sono che tenebre. Riesco a orientarmi seguendo le Sue parole, il rumore dei suoi passi. Un giorno o l'altro, lo so, la mia testa si aprirà. Ho molti modi diversi d'immaginare conclusioni diverse, – disse il pittore, – ammesso che io voglia aspettare una fine naturale. Il suicidio: causa prima della natura, il Nulla piú resistente e il piú solido per natura... l'intera evoluzione ridotta a pura ricerca: le generazioni passano il loro tempo sedute in una specie di aula giudiziaria dove si svolgono solo i preliminari di un processo... I dolori nella mia testa han raggiunto un grado di intollerabilità ignoto alla scienza... si vuole sperimentare su se stessi che cosa si è in grado di sopportare: in cammino verso l'estrema insensibilità o verso l'ipersensibilità, a intervalli regolari con gran pena si tenta la scalata alla colonna del dolore... la temperatura ha raggiunto migliaia di gradi... io porto sulle spalle una testa in cui gli orizzonti si capovolgono. Se

riuscissi soltanto a farLe un accenno che fosse qualcosa di piú di un accenno... io mi limito alle tanto deprecate facoltà della vecchiaia; solo cosí mi è possibile tenere il passo con il mio tormento. Vede là quei paletti, – disse il pittore, – potrei conficcarmeli uno per uno nel cervello! Anche i piedi mi dolgono, anche le articolazioni. Tutto. In me non vi è nulla che sia libero dal dolore. Certo devo proprio sembrarle un grande commediante! Lei non può immaginare come sia: improvvisamente tutto si gonfia sempre di piú e diventa un gigantesco meccanismo. Sempre le stesse vie, – disse, – è una cosa che fa impazzire. A questo si aggiungono tormenti autoimposti, dei supplementi che mi creo io. Per inettitudine e anche per calcolo. Per ignoranza e anche per presunzione. Morire assiderato perché non si è fatto quel tale gesto?... Poi mi attraversa la mente quel numero infinito di atti mancati: sono legati a viaggi, ad affari, a intrighi religiosi, incontrollabili. Lei capisce: tutto è divisibile! Cosí come: nulla è divisibile! E il dolore viene esaltato a suon di frusta. Fa dei balzi sempre piú folli. Esercitato a dar prova della piú mostruosa abilità, s'avventa su di noi come una belva. Li sente, – domandò il pittore, – li sente?» Allora udii i cani.

Settimo giorno

Lo scuoiatore ha incontrato il pittore nel sentiero infossato nel bosco. Stava accoccolato in terra. Sulle radici di un albero. Ma il pittore non ha neppure alzato gli occhi quando lui gli è passato accanto. Allora allo scuoiatore son venuti i brividi, s'è voltato e ha rivolto la parola al pittore. «Sto lavorando a un problema», avrebbe risposto il pittore. A sentir questo lo scuoiatore fece dietro-front lasciandolo lí seduto. Allora il pittore lo indusse a ritornare nuovamente indietro da lui grazie all'espressione «gelo polare». «Sto facendo tutti i tentativi possibili, – avrebbe detto, – ma tutti questi tentativi falliscono». Allora lo scuoiatore si sedette accanto a lui e cercò di convincerlo. Che doveva alzarsi, disse, tornare alla locanda e farsi fare un tè forte dalla moglie dell'oste. La cosa migliore sarebbe stata debellare con un paio di bicchierini di grappa di prugna il raffreddore che certamente doveva essersi già insediato in ogni parte del suo corpo. Pare che gli fossero venute le lacrime agli occhi quando lo scuoiatore gli disse: «Ma signor pittore, non vorrà mica disperarsi!»

Pare che gli abbia dovuto ripetere per un paio di volte d'alzarsi prima che il pittore ammettesse che era insensato e che alla lunga sarebbe diventata una tortura starsene lí seduto. Poi avrebbe detto: «Non conduce a niente» e si sarebbe alzato. Dopodiché erano risaliti lungo il sentiero infossato sino al bosco di larici. «Piú che camminare andava carponi», racconta lo scuoiatore. In seguito, aggrappato al bastone, s'era fatto trascinare dallo scuoiatore sino alla locanda. «Ho sempre saputo che il pittore aveva qualche rotella fuori posto». Lo scuoiatore lo dice in tono benevolo e cosí privo di emozione da suscitare per contrasto una grande emozione: «Ma questo sfiora l'intenzione suicida», avrebbe detto lo scuoiatore al pittore. Che il pittore fosse cambiato dai

tempi in cui «rideva sempre, specialmente quando era assieme a sua sorella» l'aveva già osservato durante il suo ultimo soggiorno a Weng. «È stato qui per un breve periodo nel tardo autunno».

In passato non si isolava a quel modo, non viveva così ritirato. Al contrario: partecipava a tutto e si sforzava di essere come la gente del paese, di essere uno di loro. Insieme a loro andava da un'osteria all'altra e aveva più resistenza di tanti montanari. «Aveva sempre partecipato alle bevute dell'Epifania». Ma non si era mai ubriacato al punto di dover essere trasportato a casa come tanti altri, benché avesse sempre bevuto quanto loro. «Gran mangiatore di sanguinaccio quel pittore», disse lo scuoiatore. A Goldegg aveva partecipato all'incontro di *curling* alla locanda della birra dove «basta un giro di chiave per aprire le vergini come se fossero i cassetti di un comò». Gli era sempre parso un «tipo pensieroso ma affabile». L'incontro sul sentiero infossato lo aveva spaventato. Disse alla moglie dell'oste di mettere della legna in più nella stufa in camera del pittore. Di «farlo stare al caldo il più possibile». Lo scuoiatore aveva avuto la sensazione che il pittore se non lo avesse incontrato, sarebbe rimasto lì seduto e non sarebbe più tornato vivo. Si fa presto a morire assiderati «tra un pensiero e l'altro». Non ci si accorge nemmeno. Si è condotti in un sogno dal quale non si esce più. A quanto pare il pittore stava passando un brutto momento, disse lo scuoiatore. «Parlava di un problema. Ma non so di quale problema». Lui, lo scuoiatore, era sempre andato d'accordo con il pittore. D'altra parte le storie di guerra che raccontava lo scuoiatore erano sempre piaciute al pittore.

Ha dei dolori ai piedi. Sembra che questi dolori ai piedi gli impediscano di camminare com'era abituato, come avrebbe voluto camminare. «Probabilmente vi è un legame misterioso tra il mio mal di testa e questi dolori ai piedi», disse. È risaputo che esistono dei legami fra tutte le cose. «Per quanto misteriosi. E dunque anche tra le varie parti del corpo; tra l'intero corpo e questa o quella parte». Ma tra la sua testa e il suo piede sinistro c'era un legame del tutto speciale. I dolori che lui aveva al piede e che si

manifestavano tutt'a un tratto al mattino erano imparentati con i dolori dentro alla sua testa. «Mi sembra che siano gli stessi dolori». Si possono avere gli stessi dolori in parti del corpo lontanissime fra loro, «esattamente gli stessi dolori». Così come si possono sentire in determinate parti del corpo determinati dolori dell'anima (di tanto in tanto dice la parola anima!) E anche sentire nell'anima i dolori del corpo! Adesso il suo piede sinistro gli incute paura. (Non si tratta che di una semplice borsite al piede sinistro, nella parte interna, sotto la caviglia). Per le scale, ancora nel buio, mi mostra la sua bozza. Una bozza grossa come un uovo d'oca. «Non è sconcertante questa bozza? Durante la notte la malattia che ho alla testa si manifesta nel mio piede. Sconcertante». Da decine d'anni lui andava molto in giro ogni giorno. «Non può dunque dipendere dal fatto che io abbia sforzato il mio piede. Non ha nulla a che vedere col piede. Viene dalla testa. Dal cervello». Quella bozza era la prova del fatto che ora la sua malattia si stava propagando in tutto il corpo. «Presto avrò delle bozze simili in tutto il corpo», disse. Vidi subito che si trattava di una comunissima borsite, conseguenza della sua marcia forzata attraverso il sentiero infossato e gli dissi che la sua bozza era innocua, che non c'entrava nulla con la sua sofferenza cerebrale, che non c'entrava nulla con la sua testa. Che non era nulla dal punto di vista medico. Che anch'io una volta avevo avuto una bozza simile. Ci mancò poco che non mi tradissi: se avessi usato un certo termine che stavo per usare, avrei rivelato che ero quello studente in medicina che per tutto quel tempo con tale forza di volontà avevo cercato di non fargli riconoscere in me. Ma mi era andata bene e avevo detto: «Di bozze come queste se ne formano tutti i giorni». Ma lui non mi aveva creduto. «Questo Lei lo dice perché non vuole demoralizzarmi, non vuole demoralizzarmi completamente, – disse. – Perché non mi dice la verità? Che la mia bozza è sconcertante? Non ha forse sconcertato anche Lei la mia bozza?» «Tra due giorni sarà sparita, sparirà con la stessa rapidità con cui è apparsa, – dissi io. – Lei mente come mio fratello, il medico», disse il pittore. Lo disse con un lampo di

avversione negli occhi. Scintillavano come pietre preziose, inaccessibili. «Non so perché Lei stia mentendo. Nel suo volto c'è molta insincerità, più di quanta non ne avessi notata finora».

Mi scrutò e mi parve di riavere davanti agli occhi uno dei miei vecchi e temuti maestri di scuola, risuscitato all'improvviso dopo tanto tempo. «Sembra un bubbone della peste», disse. Si palpò la bozza e m'invitò a fare lo stesso, cioè a palpare la sua bozza. Ci pigiai sopra come in passato avevo pigiato su centinaia d'altre bozze, non tutte così innocue come quella. Non deve mai aver visto un bubbone della peste, pensai. La sua bozza non ha la benché minima somiglianza con un bubbone della peste. Ma non dissi nulla. Lasciai che tirasse su la calza e che la fissasse alla giarrettiere. Costatai che in certe parti del suo corpo aveva una pelle decisamente femminile. Sui piedi, sul volto e sulla nuca. Quelle parti mi sembravano malaticce benché io non sappia dire perché. Avevano un colore biancastro, anzi grigio. Un colore che filtrava debolmente attraverso le cellule. Zone di decomposizione. Macchie gialle che sfumavano in aloni azzurri. La sua pelle mi ricordava la scorza di certe zucche troppo mature che si trovano in terra nei campi abbandonati. Questa è già putrefazione. «I dolori al piede, – disse lui, – per quanto riguarda l'intensità del dolore, non sono paragonabili al mio mal di testa. Eppure hanno la stessa origine. Contro una malattia come questa non c'è rimedio. Questi due dolori, quello alla testa e quello al piede, messi insieme, costituiscono una malattia ben definita».

Non posso dire che la mia decisione di studiar medicina poggi su una profonda chiarezza di idee, no, non è su questo che poggia, ma piuttosto sul fatto che non mi veniva in mente assolutamente nulla che mi sarebbe davvero piaciuto studiare, che avrei studiato con vero piacere, e in realtà poggia unicamente sul caso che m'ha fatto incontrare il dottor Marwetz il quale è tuttora convinto che un giorno io prenderò il suo posto nel suo studio medico. Non posso dirlo neanche oggi, forse non potrò dirlo mai che lo studio della medicina mi piace, che la medicina mi piace. Ma non sono più ritornato sulla mia decisione – e in quale altra

direzione avrei potuto andare? – visto che son sempre riuscito a sostenere regolarmente i miei esami. Non posso dire d’aver durato grande fatica, no, a dire il vero tutto m’è sempre andato come in sogno. Agli esami mi son sempre presentato impreparato e meno ne sapevo tanto meglio me la cavavo, certi esami li ho superati persino con lode. Ora mi aspettano esami piú difficili, ma certo supererò facilmente anche quelli. Perché, non so. Non ho mai avuto paura di un esame. E la pratica d’ospedale a Schwarzach mi diverte. Anche perché sono riuscito a fare amicizia con un paio di colleghi. Perché ho la sensazione che abbiano bisogno di me. Col dottor Strauch vado d’accordo. Lui, se potesse, non mi lascerebbe piú andar via. Spera di prendere il posto del primario quando questi andrà in pensione. Tra due anni. E di tenermi con sé. E nemmeno mi sono mai domandato a fondo se la gente studia medicina perché vuole aiutare gli altri. È bello quando un’operazione riesce bene, quando si è curato bene un paziente. È una bella cosa; tutti sono di buon umore quando gli riesce bene qualcosa; allora l’assistente lo si incontra anche al caffè. È la mancanza di fantasia, dice mio fratello, che induce a studiare medicina. Può darsi. Ma che cos’è davvero? E quali rapporti ha con me una faccenda come quella di osservare il pittore Strauch e di lasciare che faccia su di me i suoi effetti? E quali rapporti ho io con una simile faccenda? E non è forse una strana impresa andare a far visita a un uomo che si conosce solo attraverso l’idea che ci si è fatta di lui, col quale si fanno passeggiate per ascoltare ciò che dice, per osservare ciò che fa, per scoprire ciò che pensa o ha in mente di fare? L’assistente lo aveva descritto piuttosto bene eppure soltanto in modo superficiale. Ma se fossi io ora a dover dire qualcosa sul conto del pittore, non saprei che cosa dire. Non avrebbe alcun senso. E da dove incomincerei se m’interrogassero? Scrivere all’assistente non ha alcun senso. Non sono mai stato bravo a scrivere lettere, figuriamoci lettere come queste! Lo studio della medicina mi ha portato così rapidamente nel mondo della medicina che ho praticamente fatto tutto a occhi chiusi. Dicono che sto facendo dei «buoni progressi». I miei genitori sono

contenti che da me venga fuori qualcosa di buono. Ma io non so che cosa diventerò. Un medico forse? Sarebbe sconcertante.

Era già buio quando mi misi a passeggiare in su e in giù per la stazione e a un certo punto mi spinsi più in là e arrivai a una casa a un solo piano che sembrava una baracca e portava la scritta «Dormitorio della stazione». Dentro a quella casa vidi degli uomini che a torso nudo si chinavano sopra dei lavandini sporchi, si asciugavano con degli asciugamani grigiastri, poi si guardavano allo specchio, si radevano e consumavano la loro cena seduti in mutande sopra a delle brande. Neri berretti da ferrovieri erano appesi alle pareti, mentre ai ganci delle porte erano attaccati cappotti giacche e borse che spenzolavano traboccanti di carte. I coltelli mandavano lampi tra grosse pagnotte e le bottiglie di birra sul tavolo si riflettevano negli specchi dei lavandini.

Feci qualche passo in su e in giù solo per non farmi notare, ma continuavo a guardar dentro dove c'era la luce. Come sarebbe se tu, come uno di questi uomini, ti trovassi là davanti a uno di quegli specchi a conversare con loro e se loro non notassero affatto che tu sei tu, perché sei davvero come loro? Come sarebbe se la tua evoluzione fosse stata quella, se quella ti fosse parsa la strada giusta? Se io non fossi io sarei come loro, ecco a quali conclusioni possono condurre simili pensieri. Mi misi a camminare fra due treni merci, arrivai là dove finisce la banchina, tornai indietro, contavo le ruote e immaginavo di rimaner stritolato tra due cuscinetti e di finire poi nelle ultime righe della penultima pagina del giornale locale, nel posto riservato agli annunci mortuari che non interessano assolutamente nessuno. Poi rivedo gli uomini già distesi in alto nei letti a castello, un tipo di branda in uso ormai solo nelle caserme. Le finestre hanno doppi vetri, tutto è ermeticamente chiuso. Perché non corrano il rischio di congelare. C'è anche una sveglia che alle quattro del mattino farà un baccano infernale. Allora scivoleranno giù dai letti e s'infiliranno in fretta i pantaloni perché fa più freddo di quanto sia sopportabile e perché loro dovrebbero già essere sul treno a controllare se son chiuse tutte le sbarre. Ecco già i primi scolari seduti nel primo vagone,

pieni di sonno e d'ansia perché non sanno se ciò che li aspetta a scuola non sia qualcosa di orribile. Sono sceso alla stazione completamente solo – correndo non ci metto più di quindici o venti minuti – avevo promesso al pittore che gli avrei portato un giornale, ma l'edicola era già chiusa. Era anche un giorno in cui passavano pochi treni, al momento del mio arrivo in stazione non ne vidi neppure uno ad eccezione di qualche merci che passò tuonando. Di fronte alle baracche dei ferrovieri s'erge una ripida parete di roccia, svettano pini e abeti, crescono sterpi, ma al buio non si vedeva nulla. Il fiume scorreva impetuoso riempiendo tutto del suo fragore.

Dalle case situate sulle sue sponde giungevano risate, poi le voci concitate di un litigio che però non degenerava, anzi s'andava a poco a poco spegnendo, cessava del tutto. Nelle camere da letto, una dopo l'altra, si fece buio finché la luce rimase accesa in una sola stanza nella quale vidi un vecchio che alzava il suo braccio tatuato per spegnere la luce. Incominciai a sentir freddo e affrettando il passo attraversai il ponte e arrivai su alla locanda.

«Qui per me ogni sasso è una vicenda umana, – disse il pittore. – Lei deve sapere che io da questo posto sono rimasto stregato. Qui tutto, ogni odore, è legato a un crimine, a un oltraggio, alla guerra, a qualche gesto infame... Anche se ora tutto è coperto di neve, – dice lui. – Centinaia e migliaia di ascessi che scoppiano continuamente. Voci che gridano in continuazione. Lei può dirsi fortunato di essere così giovane e in fondo senza esperienza. La guerra era già finita quando Lei ha incominciato a pensare. Lei della guerra non sa niente. Ma queste persone, tutte di bassissimo livello, anche come carattere, queste persone sono tutte testimoni oculari di grandi crimini. A questo si aggiunga che a forza di guardare le pareti di roccia si finisce col rovinarsi la vista. Questa valle è mortale per ogni natura». Poi dice: «Irritare gli altri, sa, è sempre stata una mia caratteristica. Io La irrito. Io irrito Lei così come ho sempre irritato tutti. Lei si sente offeso. Lo so, spesso le mie allusioni maligne la soffocano... Io qui ho la sensazione che si dissolva tutto ciò che è vivo, solido, sento l'odore del

disfacimento di tutte le idee e di tutte le leggi... E qui, vede, le conversazioni con la gente, col macellaio, col parroco, col gendarme, col maestro, con tutta questa gente dai berretti di lana... con questo tipico bevitore di latte che storpia le parole ancor prima di pronunciarle, con quel tipo terribile di grande malinconico... tutta questa gente ha i suoi complessi. Questo può dipendere dal fatto che da bambini bagnavano il letto, può essere legato ai disegni della carta da parato nella stanza della loro infanzia, la stanza dove si aprono gli occhi per la prima volta. Tutte queste facce spaventate, – dice lui, – che s’incontrano in questi paesi da tutte le parti. Il maestro mi fa ripensare al periodo in cui ero supplente e mi viene la nausea. Freddezza di sentimenti, già, con gli anni si dànno tagli sempre piú radicali, scompaiono i fronzoli in favore di una espressione piú rude, in favore della razionalità... tutte esperienze di guerra, sa, tutto quel che la gente racconta qui riguarda la guerra...»

Tutto è «fuori posto». La vita si tira indietro e la morte appare come una montagna, nera, erta, invalicabile. Lui ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla grande fama, a far molto parlare di sé, ma la cosa non lo interessava. «Il mio talento sarebbe bastato a rendermi famoso in tutto il mondo, – disse. – La gente spesso riesce a far chiasso con pochissimo talento. Astuzie! Far chiasso, battere la grancassa! Io sono rimasto in disparte a guardare come si faceva chiasso, come si batteva la grancassa e non sono diventato famoso. Visto che ne stavamo parlando: la guerra è un retaggio inestirpabile. La guerra è il vero terzo sesso. Capisce!» Voleva tornar giú al piú presto alla stazione per comprare i giornali. «Questo odore, – disse lui, – questo odore di uomini indegni d'esser uomini, l'odore dell'abbandono e della solitudine, l'odore degli arrivi e della disperazione d'essere lontani, la smania dell'uomo affamato di viaggi mi ha sempre affascinato».

Feci un pezzo di strada con il gendarme. Mi coinvolse subito in una conversazione. Disse che lui non faceva altro che il proprio dovere, ma che non ne vedeva la fine, non riusciva a immaginare nessun cambiamento. Una promozione significherebbe uno scatto

di stipendio, ma il lavoro rimarrebbe lo stesso. Inizialmente gli sarebbe piaciuto studiare. I suoi genitori lo mandarono alle elementari, poi gli fecero fare due anni di ginnasio dal quale lo tolsero perché suo padre temeva che continuando a frequentare il ginnasio sarebbe rincretinito. «Lui odiava l'idea che io frequentassi il ginnasio», Disse. Un posto da apprendista nella bottega di un ebanista seguì ai voli ad alta quota del latino, al greco seguì il banco del falegname. Questa fu la sua disgrazia. A partire da allora incominciò il suo declino. Dal momento in cui aveva lasciato il ginnasio e s'era detto: io qui non ci tornerò mai più. E quindi: io non avrò mai più una vita migliore. Tutto senza prospettive per il futuro come una triste e grigia giornata senza fine, piena di pensieri suicidi, lassù su quella montagna che si erge alta sopra la città, una montagna dalla quale avrebbe voluto buttarsi giù. E poi invece finì col presentarsi a un maestro ebanista. Il giorno seguente s'infilò la tuta da lavoro e non se la levò più per quattro anni. Se prima erano stati i vocaboli latini a oscurargli la vista, se erano stati Livio Orazio e Ovidio, ora erano i trucioli, la segatura, le scoppole in testa che gli dava il maestro. Tuttavia diede l'esame da garzone e rimase in bottega per un altro anno. Ma in seguito a un annuncio sul giornale in cui si cercavano reclute per la gendarmeria, abbandonò il banco del falegname «solo per tirarsi fuori da tutto quanto» e incominciò a prestar servizio come gendarme. Ben presto si trovò con l'uniforme addosso e si svegliò in un enorme dormitorio assieme ad altre reclute come lui. Superati gli esami, chiese d'essere trasferito in alta montagna. Prima fu mandato a Golling, poi a Weng. Da un anno ha preso il posto d'un quarantenne morto di setticemia. «Si era ferito con un osso di capriolo». Studiare medicina, quello sí che avrebbe fatto per lui. Diventare medico. Questa sua affermazione mi parve strana, m'attraversò come un fulmine. Avevo la testa in ebollizione. «Studiar medicina», dissi io. «Sí, studiar medicina», disse il gendarme. Portava a tracolla una carabina nuova fiammante munita d'una crepitante cartucciera di pelle chiara. Com'è fare il gendarme? «È sempre uguale», disse lui. «Tutto è

sempre uguale», dissi io. «No, no», disse lui. Lui aveva creduto che fare il gendarme fosse un mestiere molto vario, che fosse tutto un arrestare, un mettere in prigione, un'investigare. «E in effetti è così, ma è sempre la stessa cosa». «È un mestiere sano, però», gli dissi io. «Per essere sano è sano». Eppure è un mestiere vario, basta pensare alle risse giù al cantiere, nelle osterie. Mi venne in mente l'omicidio commesso dall'oste, ma non ne feci parola. «Vorrei andare a stare in città», Disse lui. «Già, in città», dissi io. In città ci sono ben altre opportunità. In città si commettono dei delitti che in campagna non se li sognano nemmeno. I grandi delitti però son quelli commessi in campagna, ma quelli ancor più grandi, quelli più interessanti, quelli «più intelligenti» son tipici della città. «La gendarmeria però non è la polizia, – disse lui, – e così mi tocca restare in campagna». «Già», dissi io.

Oggi mentre tornavo dal bosco di larici, il postino mi ha dato la posta per la moglie dell'oste. Tre lettere e fra queste una del marito. Non appena vidi la calligrafia sulla busta immediatamente pensai all'oste. Non mi ero sbagliato. Quando la moglie dell'oste prese le lettere disse: «Ah sí, è lui!» e infilò nella tasca del grembiule tutte e tre le lettere, le altre dovevano essere delle fatture commerciali spedite da qualche ufficio. A mezzogiorno, da una conversazione tra lei e lo scuoiatore che l'aiutava a mescere la birra, dedussi che si trattava veramente di una lettera di suo marito. Voleva che lei gli mandasse del denaro per potersi comprare qualcosa da mangiare, dato che il vitto nelle carceri era diventato pessimo da quando sui giornali avevano scritto che nessuno al mondo sta meglio dei carcerati: da quel giorno avevano inasprito tutte le misure disciplinari. Il denaro doveva mandarlo a una certa persona dell'amministrazione del carcere la quale poi avrebbe agito per suo incarico. Ero seduto vicinissimo al banco delle mescite e udii ogni parola.

Lo scuoiatore disse alla moglie dell'oste di esaudire «immediatamente» i desideri di suo marito riferendosi anche a una somma precisa, probabilmente quella indicata nella lettera dell'oste, ma lei rispose che non gli avrebbe mandato nulla. E

come mai lo scuoiatore si permetteva di darle degli ordini. Era affar suo se voleva o non voleva mandare dei soldi all'oste. Lo scuoiatore le disse che gli pareva una cosa ovvia. Tanto più che la gente, che sarebbe venuta a conoscenza del fatto dopo il ritorno dell'oste, avrebbe raccontato a destra e a sinistra che lei, la moglie dell'oste, non aveva mandato nulla al marito, benché in realtà tutto ciò di cui disponeva fosse «denaro di lui», tutto proprietà dell'oste. Lei non aveva il diritto di abbandonare il marito in una situazione come questa. Dopo essersi ancora a lungo ribellata a ulteriori rimproveri dell'amante, lo scuoiatore, alla fine lei fu costretta a cedere, ma decise di mandare una somma che non corrispondeva neanche lontanamente a quella richiesta dal marito. Disse che il marito con la sua dissolutezza l'aveva gettata «sull'orlo della disperazione», che non si era mai occupato né di lei né delle figlie. E ora lei doveva anche mandargli del denaro? Non era il solo a non ricevere denaro in carcere. Le carceri sono fatte apposta perché ci si patisca la fame e si venga castigati. In carcere ci si va proprio per aver modo di riflettere, mangiando pane e acqua. «Ma quello lí non cambierà mai», disse lei. L'aveva sposato solo perché il bambino era dentro di lei, per nessun altro motivo. All'osteria non ci pensava nemmeno. «Solo al bambino», disse lei. Lo scuoiatore era arrabbiato. Ogni volta che lei tornava con i boccali da birra vuoti lui le muoveva qualche nuovo rimprovero. Che lei era sempre stata dipendente dal marito, e anche che l'oste molte volte aveva mostrato qualche «lato buono». Non bisognava dimenticare che dopotutto era stato conseguenza delle sollecitazioni da parte di lei «perché lei voleva a tutti i costi che andasse a finir così», se si era arrivati all'arresto dell'oste, al processo e al suo atroce finale con l'incarcerazione dell'oste. Perché nessuno mai era stato neanche sfiorato dal dubbio che l'avventore accoppiato dall'oste non fosse stato vittima di una disgrazia. Era stata lei a far notare ai gendarmi che la ferita sulla testa dell'avventore – un operaio della centrale elettrica – non era dovuta a una caduta dell'operaio, ma alla botta che suo marito gli aveva dato con il boccale di birra. Dato che l'oste aveva agito per legittima difesa, come risultò in

modo lampante nel corso del processo, l'oste fu condannato a soli due anni. «Ma non sarebbe neanche finito in prigione, – disse lo scuoiatore, – oggi lui se ne andrebbe in giro a piede libero come ha sempre fatto». La moglie dell'oste replicò: «Sei proprio tu a dir questo? Dal momento che l'ho denunciato solo per te». Lo scuoiatore non ebbe nulla da controbattere. «Perché io non lo volevo più in casa, – disse lei, – perché noi due non lo volevamo più in casa». Lo scuoiatore disse che lei aveva agito senza riflettere quando aveva denunciato il marito. La gente del villaggio, tutti quanti, ce l'avevano con la moglie dell'oste perché sapevano benissimo che era stata lei a correre in gendarmeria a fare la denuncia. L'uomo ucciso dalla botta in testa era già sotto terra da molte settimane. Nessuno pensava più a quella faccenda. Finché, indotti da lei, non lo avevano dissepolto, esaminato con cura e non avevano inscenato il «grande processo» contro l'oste. Se non ci fossero state prove lampanti che s'era trattato di legittima difesa – quante volte capita che la verità non riesce a venire a galla, anzi che viene addirittura respinta con violenza! – l'oste sarebbe finito in carcere per tutta la vita. Non le capitava mai di avere qualche rimorso? domandò lo scuoiatore alla moglie dell'oste. Non aveva intenzione di rispondergli, replicò lei. Non aveva bisogno di difendersi. In ogni caso tutto era andato secondo giustizia. «Tutto è andato secondo giustizia», disse lei. E ora che lei – com'era comprovato – s'era resa colpevole della disgrazia capitata a suo marito, non voleva nemmeno esaudire il suo desiderio di ricevere qualche scellino per procurarsi qualcosa di meglio da mangiare o perlomeno qualcosa di più? «E va bene, – disse lei, – manderò quei soldi». Lo scuoiatore le ingiunse di mandarli subito, voleva esser lui a spedirli personalmente. Lei disse che il suo portafoglio era nel cassetto del banco. Davanti ai suoi occhi lo scuoiatore tirò fuori un paio di banconote, le mise in una busta su cui scrisse subito l'indirizzo. Nella gran confusione che c'era intorno – tantopiù che tutto era pieno di fumo e di vapori di cucina – i due non s'erano accorti di me. Scelsi il momento più opportuno per andare a sedermi accanto al pittore che si trovava vicino alla

finestra. «Che tipo è realmente l'oste?» gli domandai. Il pittore senza star molto a pensarci su: «Certo è un povero diavolo. Quella storia dell'omicidio gli ha definitivamente spezzato l'osso del collo. È solo colpa della moglie se gli è capitata quella disgrazia. Non appena esce di prigione e ritorna alla locanda succederà qualcosa di terribile. Naturalmente la moglie dell'oste ne ha paura». Sí, ne ha paura.

Lo scuoiatore fa anche il becchino. Lo s'incontra ora qua ora là. Proprio come gli tocca seppellire i corpi dei cani, delle vacche e dei maiali morti, seppellisce anche gli uomini. Si era appena levato l'uniforme quando gli affidarono – anzi il comune gli affidò – quegli incarichi per i quali non si presentava mai nessun candidato. Dato che non aveva un mestiere, quella fu la cosa giusta per lui. Per incominciare a fare il taglialegna dopo la guerra era ormai troppo tardi, nella fabbrica di cellulosa non ci voleva entrare, per un impiego presso le ferrovie era già troppo vecchio, alle poste l'avevano semplicemente rifiutato, non vi erano per lui altre possibilità. Ha parecchio tempo libero e vive quasi sempre all'aria aperta. Ogni due settimane va in città, fra tutti lui è il solo che di tanto in tanto riesce a vedere qualcosa di quel mondo che tutti gli altri ignorano. Scava le fosse e poi le riempie nuovamente di terra. Deve portar via le corone quando sono appassite e ogni tanto fa qualche piccolo guadagno vendendo il letame del cimitero a qualche contadino. Mentre scava le fosse spesso gli vengono tra le mani dei gioielli che lui – a quanto pare – porta con sé in città e rivende. D'estate e d'inverno veste sempre allo stesso modo. Ha una giacca di cuoio e dei pantaloni di cuoio legati al fondo, all'altezza delle caviglie. Durante i funerali deve starsene appoggiato a un muro della chiesa ed aspettare che la cerimonia sia finita. Non appena se ne sono andate anche le ultime persone, lui subito si mette all'opera e in breve tempo riempie di terra la fossa e mette in ordine la tomba quando si è finalmente assestata: la ricopre di terra nera, ritaglia dei mattoni d'erba e li raduna a formare una montagnola perfetta. Per queste sue montagnole spesso gli regalano interi zaini pieni di carne burro salame e delle

uova e gli bastano per molte settimane e che lui rivende alla moglie dell'oste nel senso che lei gliele sottrae dal conto alla fine del mese quando lui viene a pagare.

Spesso trascorre ore intere girando carponi per il cimitero, trascinandosi dietro i mattoni d'erba, la livella, una gran quantità di sottili assicelle che gli servono per prendere le misure. Non fa mistero del fatto che gli tocca stare con le gambe nell'acqua fino alle ginocchia perché la fossa regolarmente dev'essere profonda due metri e venti. Nessuno ci crede finché non constata di persona. Ma da tempo ormai il terreno argilloso mescolato al pietrisco non riesce più a guastargli l'umore. Verso le nove si mette subito seduto sui talloni e si scola la sua bottiglia di birra. Quando alle cinque scende dal cimitero perché alle cinque e un quarto deve chiudere a chiave la cappella funebre, fischietta strada facendo. A tutti piacciono le sue storie, anche quelle che s'inventa mentre le racconta. Ci si accorge che per lui una storia tira l'altra e che gli viene sempre qualche nuova ispirazione che nessuno si sarebbe aspettata.

«Quando si fa lo scuoiatore e anche il becchino si è una persona importante, un uomo che la gente non può trattare come tutti gli altri», dice lui. Spesso quel che ha nello zaino è un cane finito sotto un treno; altre volte invece ne estrae oggetti assolutamente inconsueti che ha trovato da qualche parte in una soffitta, come quei due angeli di legno che ieri ha posato sul centro del tavolo per bere alla loro salute.

La moglie dell'oste si trovava in cucina quando andai a prendere dell'acqua calda. Stava sbucciando le patate mentre le sue due figlie rimestavano nelle pentole sopra i fornelli o correvano nel ripostiglio della legna a prender legna e l'aggiungevano sul fuoco, oppure prendevano in mano certi indumenti per spazzolarli. La moglie dell'oste voleva imprestarmi un cappotto pesante di suo marito. «Lei deve patire il freddo continuamente, – disse, – visto che porta sempre un impermeabile. E attraverso quello il freddo ci passa proprio tutto». Le dissi che non pativo il freddo perché portavo sempre il mio panciotto di lana. «Questo Lei lo dice tanto

per dire», disse la moglie dell'oste. «Non patisco il freddo». «Se Lei va sempre in giro col pittore», disse lei. «Già, se vado sempre in giro con lui», dissi io. Mandò in cantina le figlie. «Per quanto tempo ancora pensa di trattenersi qui?» Non lo sapevo. Di solito le sue camere erano tutte occupate «ma non quest'anno. La gente non ci viene volentieri con tutto questo rumore. Quelli della centrale elettrica fanno troppo rumore». Ma intanto lei non guadagnava molto sui clienti abituali. «Sa com'è, a loro non si può chiedere molto... Ai clienti bisogna pur mettergli davanti qualcosa da mangiare... non dev'essere una porzione troppo scarsa... dev'essere qualcosa di saporito... Gli operai invece di denaro alla locanda ne portano un bel po'». Mi disse di sedermi in poltrona. Me la spinse sotto il sedere. Se soltanto la locanda si trovasse in un'altra posizione, intendeva lei, «e non qui in questo buco!»

Quel suo sbucciar patate mi faceva pensare alla casa dei miei nonni, alle camere dalle porte sempre leggermente socchiuse, a quell'odore, all'aggirarsi guardingo dei gatti, al latte che a volte traboccava, al ticchettio degli orologi. Disse: «Anche a essere uno studente non si ha la vita facile». Era una frase che ripeteva per sentito dire senza pensarci. Un giorno era stata nella capitale e s'era comprata qualche vestito. «Fui contenta quando mi ritrovai seduta in treno». E poi: «Adesso invece mi piacerebbe essere in città, non nella capitale, ma in una città». Ha gambe da contadina, gambe da camminatrice, gambe da lavandaia. Grosse, gonfie e solcate da varici. Quest'anno scaldare la sala costava il doppio dell'anno scorso. «La carne costa tre volte tanto», disse lei. Poi disse qualcosa che mi distrasse completamente, che mi portò via lontano, fino a un lago, in un bosco, in una casa in pianura. Gli affari d'inverno vanno esattamente come vanno gli affari d'estate. Lei ha in mente di metter a posto la casa, di rifare l'intonaco, di ritappezzare le pareti in tutte le stanze, di sostituire molte cose antiche con qualcosa di nuovo. «Gli armadi per esempio io li cambierei tutti, – disse, – e ci vorrebbero dei tavoli nuovi in sala da pranzo, delle nuove tende, una nuova scala, le finestre dovrebbero essere grandissime, le farei allargare il più possibile per far entrare

la luce». Versai l'acqua calda nel mio bricco. Lei disse: «Ma mio marito non vuole sentirme parlare. Quando ritorna, ma tanto, sa, allora sarà la fine di tutto. Quando ritorna...» Come lo diceva! Non riuscii più a togliermi dalla testa quel suo modo di dire: «Quando ritorna...»

Ogni volta che arrivano i portatori di birra, la moglie dell'oste sta sulla porta di casa e li squadra da capo a piedi. Forse sta pensando: un bel giorno dovrò pur riuscire a portarmi a letto uno di questi tipi. I portatori di birra arrivano alle tre del pomeriggio, ma lei entra in agitazione già di mattina, si dà un gran da fare, corre di qua e di là, vuota il canterano, scambia cucchiari e forchette, cosa che spesso crea una serie di piccoli incidenti durante il pranzo di mezzogiorno. Manda le figlie in ricognizione davanti alla casa per vedere se non stiano già arrivando i portatori di birra. Ma quelli son sempre puntuali e non sono mai arrivati prima delle tre. «Andate a vedere se arrivano i portatori di birra!» comanda lei. Apre la finestra di cucina per poter sporgere fuori la testa, ma non vede nulla perché c'è la piccola collina che nasconde la strada lungo la quale devono arrivare i portatori di birra. Lei questo lo sapeva fin dal primo giorno, ma continua a guardar fuori lo stesso. Se le si domanda perché è tanto agitata lei risponde: «Ma come? Non sono affatto agitata!» Già verso le undici apre anche la porta di casa, la attacca al grosso gancio che si trova sul muro appendendovi semplicemente il laccio che è fissato alla porta. «Bisogna che entri dell'aria fresca! – dice lei, – qui si soffoca. C'è un odoraccio in tutta la casa!» Poi quando arrivano i portatori di birra lei si precipita fuori a dire quante casse e quante botti le occorrono. Dice loro di non fare tanto chiasso, ché alla locanda ci sono dei malati e delle persone che s'inquietano per un n0nnulla. Sta a guardare i portatori di birra mentre scaricano casse e botti facendo rotolare queste o trasportando quelle dentro alla locanda. Indossano grembiuloni di cuoio, spessi, lucidi, che partono dal collo e scendono fin sotto alle ginocchia. In testa hanno dei berretti verdi e – anche d'inverno – tengono sbottonati i primi bottoni delle loro giacche da lavoro. Lei gli ordina di posare la prima botte sul

banco delle mescite, di collegarla al tubo e poi riempie di birra i primi bicchieri che crescono come funghi sul banco delle mescite, tre quattro otto nove, traboccanti di schiuma, per offrirli ai portatori di birra e mette loro sul tavolo anche del salame, del pane e del burro. Si siede con loro e li interroga: «Che cosa c'è di nuovo laggiù?» domanda.

Loro raccontano quel che sanno, che è capitata una disgrazia, che c'è stato un battesimo, una rissa, una riunione di comunisti, un bambino nato morto, che sul fiume c'era un zattera così grande che non era riuscita a passare sotto al ponte. Che sta diventando sempre più difficile percorrere in camion la strada per arrivare lassù in montagna finché non spalano la neve a regola d'arte. «Ma non lo fa nessuno», dicono loro. Mangiano tutto quel che i loro stomaci riescono a contenere, poi si alzano, si puliscono la bocca con la manica ed escono, montano sul camion e ripartono. A questo punto lei non vede più nient'altro che il braccio robusto che uno dei portatori di birra tiene appoggiato al finestrino aperto del camion. «Quelli hanno un bel ridere», dice lei entrando nella sala da pranzo.

La moglie dell'oste è una di quelle persone che non vogliono mai fare uno sforzo, che non aspirano a diventare nulla che sia un po' fuori dal comune, ma col tempo diventano qualcosa di orribilmente ripugnante che però non costa alcuno sforzo, per diventarlo basta lasciarsi completamente andare. A lui, il pittore, lei talvolta appare davanti al letto, in ispirito, un'immagine che emerge semplicemente dal suo inconscio, metà sogno e metà realtà, un'apparizione odiosa che perciò non gli dà pace: quando non riesce a dormire; quando ode dei rumori «venir su dalla sala da pranzo»; spesso anche quand'è per la strada; nel bosco, un'apparizione particolarmente crudele sia nei confronti della moglie dell'oste che nei confronti di se stesso. Quell'immagine è diventata un suo nemico segreto proprio come altre immagini di altre persone che un giorno hanno incrociato il suo cammino e che da molto tempo si sono dimenticate di lui e anche dell'attimo in cui gli sono appartenute. Per natura lei ha un'indole solitaria come

migliaia di altre persone del suo tipo. E anche qualche attitudine per questa o quella cosa, come migliaia d'altre persone. Era anche vero che migliaia di persone si voltavano a guardar passare il pittore dopo che si è voltata lei con quella sua pesantezza, quel suo fare ipocrita e anche con quella sua paura, una paura che tiene continuamente a freno la sua rapacità. «Dotata di qualità che le avrebbero permesso di raggiungere vette altissime», ma che erano state continuamente soffocate, lei vive per le sensazioni del proprio corpo, un gioco a nascondersi con se stessa, nelle tenebre, sostenuta dal proprio grasso e da qualche massima elementare, tre o quattro in tutto.

La moglie dell'oste sa il fatto suo. Ma in realtà non lo sa. «Ecco che si mostra il rovescio della medaglia... Dotata di grande forza di volontà, ma in realtà priva di forza perché volgare». Lui questo lo disse come se l'oggetto delle sue affermazioni fosse del ciarpame che lui stava buttando via. Molto lontano da sé. «Tutto il suo sapere si basa su una bassa forma di autoinganno che non si può certo chiamare intellettuale. Non è diverso da quello di un gatto o di un cane. Solo che in lei è più fiacco. Più dipendente». Poi racconta brevemente che una volta aveva sorpreso lo scuoiatore mentre cercava di farsi dare una grossa somma di denaro dalla moglie dell'oste. «Dietro alla locanda. Prima nella toilette, poi fuori sotto a un albero». Circa quattrocento o cinquecento scellini: «Erano dei biglietti grandi. Poiché posso escludere che si trattasse di biglietti da mille, devono esser stati dei biglietti da cento. Che lui s'infilò rapidamente nella tasca dei pantaloni quando comparvi io». La moglie dell'oste avrebbe detto: «Non occorre che tu me li renda. Mio marito non ne sa niente». «Quand'è che esce di prigione tuo marito?» avrebbe domandato lo scuoiatore. «Preferirei che non ne uscisse mai più. Io non ho bisogno di lui», fu il suo commento. Quei due passavano insieme intere notti «senza la minima passione, – disse il pittore. – Solo perché è una cosa turpe. È lei, non lui, la forza motrice che li fa ricadere con sempre maggiore intensità nelle stesse azioni». Cieca e scervellata come tutte le donne del suo genere. «Non vedeva

l'ora che suo marito andasse in prigione. Del marito era già stufa a diciassette anni, un anno dopo le nozze. Incominciò a tradirlo allora». Confessava sempre apertamente ogni cosa, ammesso che sia il caso di parlare di confessione, visto che lei non faceva mistero di niente. «La sua grande arma è sempre stata quella di non far mistero di niente. E non le mancava certo la possibilità di sbizzarrirsi, – disse il pittore. – Le bastava girar l'angolo della piazza del paese. Per tuffarsi nel vizio, – disse il pittore. – Il mattino dopo, al crepuscolo, ritornava in montagna, per nulla esausta, anzi rinvigorita. L'ho vista spesso mentre ritornava perché vi erano dei periodi in cui mi alzavo già alle tre del mattino, uscivo di casa e facevo dei lunghi giri. Appena la vedevo mi nascondevo. Qui ci sono degli ottimi nascondigli. Quando lei tornava a casa, il più delle volte suo marito non era ancora rientrato. Questo le andava bene perché poteva farsi una bella dormita. Certo per anni non s'erano mai domandati che cosa andassero a fare di preciso quando uscivano né dove fossero stati quando rientravano all'alba. Le figlie sapevano tutto». Il pittore disse: «Per mandare in prigione il marito lei era persino andata a S. alla procura di Stato. Perché l'oste rischiava di restare impunito». La notte stessa in cui suo marito fu arrestato dai gendarmi lei accolse lo scuoiatore nel proprio letto. «Lui era già in agguato sopra un albero, – disse il pittore. – Vi furono anche dei periodi in cui lo scuoiatore non si faceva vedere. In quei periodi alla locanda regnava un gelido silenzio». Allora – a quanto pare – lei mandava le sue figlie a cercarlo in paese. Se non lo riportavano con sé le buscavano dalla madre. «Calci e botte», disse il pittore. D'altronde anche la moglie dell'oste «è un essere che si lascia picchiare, corre a nascondersi e poi riappare, come se nulla fosse stato».

Negli ultimi anni il pittore non aveva avuto nessuno all'infuori della sua governante. Si serviva di lei anche per le sue cosiddette «esigenze fisiche», esigenze di cui gli altri abusavano senza posa e spudoratamente, nelle quali lui invece era sempre meno interessato. «Lei di queste cose proprio non se ne intendeva, – disse il pittore. – Era una donna dotata dell'intelligenza

necessaria a una governante, si vestiva con gusto, sapeva ritirarsi nell'istante stesso in cui lo si desiderava senza che ci fosse bisogno di dirglielo». In lui, contrariamente a tutte le altre governanti, lei aveva sempre e soltanto visto il padrone. Era libera due giorni la settimana. Che lui considerava come una limitazione della propria libertà. Lei soffriva di solitudine. Il suo tempo libero non sapeva come impiegarlo. Lui la pagava più del normale e di tanto in tanto le procurava dei biglietti per qualche spettacolo, cosa di cui lei si sdebitava lavandogli la biancheria e stirandogli gli abiti con particolare cura e dimostrandosi una cuoca zelante. Veniva dalla campagna e le governanti che vengono dalla campagna son sempre le migliori. Non l'aveva tenuta a lungo, solo due o tre anni, perché prima non s'era potuto permettere una governante. Ora lei si trova a T. a casa dei genitori. Era tornata da loro il giorno stesso in cui l'aveva licenziata. «Una ragazza di quarantacinque anni», disse lui. Conosceva l'arte di ricevere gli ospiti e di riaccomagnarli alla porta così come i grandi matematici conoscono l'uso delle proprie formule. «Ma io non ricevevo quasi mai gente!» Le erano bastati due o tre giorni per capire i suoi gusti e «come lui voleva che fosse fatta ogni cosa». Lui la lasciava piuttosto libera. «Riusciva a metter ordine nel mio caos assoluto», disse lui. Era «versata» nelle questioni artistiche, le capiva. «Proprio perché di arte non sapeva nulla: l'ho sentita dare i giudizi più acuti». Sapeva lucidar le scarpe così come sapeva tirar le tende senza far rumore, scegliere i sigari e scagliarsi contro la megalomania del mondo dei grandi artisti... Quando la ebbi al mio servizio incominciai a capire i ricchi. Anzi capii improvvisamente che cosa fossero il benessere e la libertà di movimento. Se qualcosa non le andava a genio sapeva dirlo nel modo più incisivo, più efficace e più gradevole che avessi mai udito. «Voleva sempre metter dei fiori dappertutto, ovunque c'era posto, ma io glielo proibivo». «La pulizia non deve essere la cosa più importante di tutte», le spiegò lui. Lei si adeguò. Gli apriva la porta e gliela richiudeva. Spolverava libri e pareti senza che a lui venisse voglia di protestare. Andava a impostargli le lettere. Faceva gli acquisti per lui. Andava in tutti gli uffici in vece

sua. Gli portava notizie di cui in altro modo lui non sarebbe mai venuto a conoscenza. «Mi faceva gli impacchi e mille volte diceva alla gente che ero partito benché fossi a letto in camera mia». Disse: «La ricchezza chiarisce le idee quanto la povertà». Una mattina, dopo aver capito d'essere in fin di vita, lui chiuse casa e infine chiuse fuori anche la governante. «Lei pianse, – disse il pittore, – ora io non torno più indietro. Mi sembrerebbe di andare a cercare del vecchio ciarpame. In realtà non potrei più tornare indietro nemmeno se lo volessi: per me tanto è finita». Disse: «Effettivamente non ho mai avuto nessuno all'infuori della mia governante. Salvo che per lei, per tutti gli altri io sono morto da un pezzo».

I bambini hanno i pidocchi. Gli adulti la gonorrea, la sifilide che a periodi paralizza il sistema nervoso. «La gente qui non va dal medico, – disse il pittore. – È difficile convincerli che andar dal medico è una necessità come tenere un cane. Gente istintiva, – disse, – sono contrari agli interventi. Naturalmente». Spesso cadevano rami spezzati dalla tempesta e ammazzavano chi ci passava sotto. «Perché nessuno è protetto. Mai. Da nessuna parte». La morte li sorprende nel sonno, sui campi, sui prati. «La gente muore tra un discorso “triviale” e un discorso “elevato”. Ricade in uno stato primigenio. Spesso “per andare a morire” si scelgono un posto dove non sarà facile trovarli. Oltre il confine del loro comune». Anche gli animali se ne vanno via lontano, lontano dagli altri animali, quando si sentono morire. «Qui le persone sono come gli animali... Frammenti di vite sconosciute». Spesso cadevano morte ai suoi piedi. Questo lo spaventava. In una radura, sul ponte, nel folto del bosco, «dove l'oscurità spesso fa scattare le sue trappole». Spesso lui si ferma e si volta convinto di sentirsi chiamare alle sue spalle – una sensazione che provo anch'io – ma non vede nulla. Esamina i cespugli, le acque, le rocce e le creature nell'acqua «che sa essere tanto crudele quanto è profonda». Ha vari metodi per girovagare nel bosco: con le mani dietro alla schiena, con le mani nelle tasche della giacca. Con le mani che tengon giù la testa, la proteggono. Spesso corre avanti per

raggiungersi. Resta indietro e ricomincia a rincorrersi. Conversa con i tronchi d'albero «come con i membri di una accademia ultraterrena, come fanno i bambini quando hanno la sensazione di trovarsi improvvisamente soli in mezzo a un caotico disastro». Le sue doti d'inventiva gli permettono di escogitare sorprendenti costruzioni verbali che sfiorano la profondità di pensiero. Parole che lui scopre nel bosco, sulle rocce, sui prati, nella neve fonda. Anche sul sentiero infossato nel bosco dove a volte si mette a sedere: *Professorspregiarealtà* è un esempio di queste parole, un'altra è *Meccanicoinfrangileggi*. Questa mania gli era venuta un'estate chissà quando e continuava ancora. *Tacitatoreoccultaumanvoleri* era una parola che un giorno lui aveva sepolto nello stagno gettandola in un buco fatto spaccando il ghiaccio col tacco del suo stivale. «Esiste qualcosa che ci domina e che – a quanto pare – non ha nulla a che vedere con noi». Questo spesso lo metteva fuori combattimento. Si potrebbe riderne. Ma è così pericoloso che «si può anche lasciarci la pelle». Lui si era sempre ribellato contro questo Lassú finché – per lui – aveva cessato di esistere». Una ribellione deve pur arrivare da qualche parte. Le sue ribellioni non arrivavano più da nessuna parte. Di tanto in tanto gli appariva qualcuno che aveva scritto in volto: tu hai un capitale enorme, un capitale inesauribile, un capitale simile io non l'ho mai avuto! Disse: «Ci vogliono ore per abituarsi a sopportare il ritmo del proprio cuore che davanti a tale spettacolo di colpo s'è messo a battere come un tamburo. Che alla lunga diventa intollerabile». Qui la gente non ha capitale e, se lo avesse, non avrebbe la forza di sfruttarlo, al contrario, «lo sprecherebbe». Qui, «dove ogni possibilità umana diventa un'impossibilità». Qui, dove la bruttezza s'intrufola dappertutto sotto forma di «emergenza sessuale». L'intera regione è permeata dalle sue malattie. «È una vallata questa in cui il decadimento fisico parla una lingua per sordi»: ciò che altrove di solito resta a lungo nascosto e segreto finché non sta per raggiungere il suo fine, qui non incontra tale discrezione: «la gente porta scritta in fronte la propria tubercolosi. Ne fanno un'esibizione così spudorata che il

vento dei ghiacciai può andarci a rovistare come in un mucchio di foglie secche».

«Vi sono degli scolari, – disse il pittore, – che per andare a scuola impiegano tre ore a scendere dalle loro case. Spesso, prima di uscir di casa – alle quattro del mattino – sbrigano anche qualche lavoretto in cucina, bambini dodicenni che devono dar da mangiare alle mucche e mungerle, ch  altrimenti non c'  nessuno che lo faccia, perch  la madre   morta o   a letto gravemente malata, il fratellino   ancora pi  piccolo di loro e il padre   in galera per debiti d'osteria. Provvisti di un grosso pezzo di pane nero si sottopongono al tormento della discesa nel freddo. No, qui non v'  traccia di progresso. Le tempeste arrivano improvvisamente, non serve a nulla urlare poich  nessuno sente. Son gi  state costruite molte scuole, situate sul fondo delle valli, ma i bambini continuano a dover sopportare il martirio di una strada troppo lunga per andare a scuola, se non vogliono restare analfabeti. Nei sentieri infossati nei boschi son gi  stati trovati gruppi di due o tre bambini, grovigli pietrificati, per i quali tutto era ormai troppo tardi. I bambini che s'incontrano qui diventano adulti troppo presto. Son furbi. Hanno le gambe a O, tendenza all'idrocefalia. Le bambine sono pallide e secche, tormentate da infezioni purulente dovute ai fori degli orecchini. I ragazzi hanno teste bionde, mani grandi, fronti piatte».

Salta su e scappa via per ritornare a star seduto immobile, ecco come – in realt  – s'era consumata la sua infanzia. Camere in cui si respirava l'odore dei morti. Letti scoperti che esalano l'odore dei morti. Lungo i corridoi passavano una dopo l'altra parole altisonanti, la parola «Mai» per esempio oppure la parola «Scuola», la parola «Morte», la parola «Funerale». Per anni e anni quelle parole lo avevano perseguitato e irritato, gettato in «stati d'animo spaventosi». Poi invece gli parevano un canto che si muovesse di un prodigioso moto autonomo: la parola «Funerale» arrivava fino al cimitero e molto pi  in l , pi  in l  di tutti i cimiteri, raggiungeva l'infinito e ne entrava a far parte, a far parte dell'idea che l'uomo ha d'infinito. «L'idea d'infinito che ho io   la stessa che avevo gi  a tre anni. Prima ancora. Comincia dove

finiscono gli occhi. Dove finisce tutto. E non comincia mai. L'infanzia gli si era presentata» come una persona che entri in una casa raccontando vecchie favole che sono più terrificanti di quanto si possa immaginare, recepire, sopportare, favole mai udite proprio perché le abbiamo sempre udite. Mai *ancora* udite. Per lui l'infanzia inizia sul ciglio a sinistra di una strada e continua su per un ripido sentiero che conduce in montagna. «Da quel giorno non ho pensato ad altro che a precipitare. Alla possibilità di precipitare, me lo sono augurato e ho fatto vari tentativi in quel senso. Questo è un errore fondamentale». Certe zie, con le loro brutte lunghe braccia lo trascinavano in cappelle funebri, lo sollevavano sopra parapetti dorati perché potesse guardar bene nel fondo delle bare. Gli facevano tenere in mano i fiori per i morti e lo costringevano continuamente a metterci dentro il naso e ad ascoltarle mentre dicevano: «Che uomo era quello! Com'è bella quella morta! Guarda com'è vestito quel morto! Guarda! Guarda! Senza la minima sensibilità mi immergevano in un mare di putrefazione». Nei treni lui sente che gli dicono «avanti». Nelle lunghe notti gli piaceva lo spiraglio della porta socchiusa che dava nella stanza dei nonni ancora illuminata, dove ancora si parlava, dove ancora si leggeva. Godeva di quel sonno comune. «Dormire insieme come le pecore», ecco la sensazione che provava. Come sono unite nell'intreccio dei respiri. I mattini sorgono sopra un campo di grano. Sopra il lago. Sopra il fiume. Da dietro la collina. Nel vento fresco cinguettano gli uccelli. Sere che tramontano nei canneti e nel silenzio nel quale lui mormora le sue prime preghiere. Nitriti lacerano le tenebre. Bevitori camionisti e pipistrelli lo spaventano. Tre compagni di scuola morti per la strada. Una barca capovolta che un annegato non è più riuscito a raggiungere. Grida d'aiuto. Enormi forme di formaggio potrebbero schiacciarlo. Nascosto nelle cantine di una birreria ha paura. Tra lapidi funerarie si gioca un gioco in cui dei numeri vengono lanciati dall'uno all'altro. Teschi ammiccano nel sole. Porte che si aprono e si chiudono. Nelle canoniche si mangia. Nelle cucine si cucina. Nei mattatoi si macella. Nei forni si fa il pane. Nelle botteghe dei calzolai si

fabbricano scarpe. Nelle scuole s'insegna: a finestra spalancata, da far tremare tutti di paura. Nei cortei si vedono facce variopinte. Bambini dall'aria ebete vengono portati al battesimo. Un vescovo strappa a tutti grida di acclamazione. Su un terrapieno della ferrovia dei ferrovieri si son scambiati i berretti suscitando l'ilarità di uomini che hanno addosso solo i pantaloni da lavoro, nient'altro. Treni. Luci di treni. Vermi e coleotteri. Musica di bande militari. Poi uomini grandi su grandi strade: un convoglio che fa tremare il mondo. Compagnie di cacciatori lo portano con sé. Lui conta le pernici colpite, i camosci morti, i cervi abbattuti. Daini, cerbiatti, quante varietà! Selvaggina grossa. Selvaggina minuta. La neve che cade su tutto. I desideri degli otto anni. Quelli dei tredici. Le delusioni che intridono le lenzuola. Con torrenti di lacrime contro l'incomprensibile! Non ha ancora sei anni e intorno a sé un mondo così spietato!

Città che si ribellano ai loro fondatori.

«L'infanzia continua a seguirti come un cagnolino che un tempo era stato un allegro compagno e ora bisogna curarlo, mettergli le stecche, somministrargli migliaia di medicine perché non ci muoia tra le mani». Si cammina lungo fiumi e si scende nei burroni. La sera, se la si aiuta un po', costruisce i più preziosi intricati inganni. Non ci risparmia dolore né indignazione. Gatti in agguato ispiravano cupi pensieri. Le ortiche in certi momenti scatenavano in lui – come in me – una lussuria selvaggia. La paura – proprio come lui – io la sbocconcellavo insieme a more e lamponi. Uno stormo di cornacchie ci mostrava la morte nel giro di qualche secondo. La pioggia portava umidità e disperazione. La gioia si dipanava dalle corolle dell'acetosella. «La coltre di neve ricopriva la terra come un bambino». Né innamoramenti né ridicolaggini né sacrifici. «Nelle aule scolastiche si mettevano insieme pensieri semplici, uno dopo l'altro». Poi c'erano i negozi di città con il loro odore di carne. Facciate e muri, nient'altro che muri e facciate finché non si ritornava in campagna, spesso inaspettatamente, da un giorno all'altro. Dove ricominciavano i prati gialli e verdi; i campi bruni; i boschi neri. L'infanzia: un

albero che si scuote e ne cadono troppi frutti per una stagione così breve! Il segreto della sua infanzia è solo dentro di lui. Selvaggi risvegli in luoghi dove c'erano cavalli pollame latte e miele. E poi di nuovo: venir allontanato da quella condizione primigenia e incatenato a propositi che superavano le sue forze. Progetti su di lui. Possibilità moltiplicate per mille che si riducono al nulla in un pomeriggio di pianti. Che si riducono a tre quattro certezze. Immutabili. A tre quattro principî fondamentali. Idee generali. «Come si comincia presto a costruire delle avversioni. Ancor prima di saper parlare il bambino vuole sapere tutto. E non arriva a niente». I bambini sono molto più diabolici degli adulti. «Sono i dilazionatori della Storia. Senza coscienza. I censori della Storia. Gli evocatori di sconfitte. D'una impietosità senza pari». Prima ancora di saper usare un fazzoletto il bambino è un pericolo mortale in assoluto. Spesso per lui – come per me – è un duro colpo quando prova una sensazione che aveva già provata da bambino e quando questa, evocata da un odore o da un colore, gli è diventata estranea. «In un momento come quello ci si sente terribilmente soli».

Aveva ricevuto la peggiore educazione, la peggiore che si potesse immaginare. «Il fatto che non si fossero occupati di me, un vantaggio che più tardi si rivelò un errore spaventoso. In fondo, sin dall'inizio non si erano mai dati pensiero per me. Ma non si possono educare dei bambini senza darsi pensiero per loro. S'erano preoccupati, sí, della mia scuola. Non del mio cuore. Di quel che mangiavo. Non del mio spirito. Dopo, ben troppo presto, avevo appena compiuto tredici anni, posso dire che non si occuparono nemmeno più di quel che mangiavo né delle mie scarpe». Mi domando: che genere d'educazione ho ricevuto *io*? È stata una vera educazione? oppure soltanto un crescere? Un inselvatichire? Come piante testarde che inselvaticchiscono in un giardino pieno d'erba cattiva? Non sono forse sempre stato abbandonato a me stesso? Amoroze cure? Parole consolatrici? Dove? Quando mai? Dai quattordici anni in poi ho dovuto pensare a tutto da solo. A tutto? Anche alle cose dello spirito. Alle cose che

non si possono toccare. Ma non ne ho mai sofferto in modo così atroce come il pittore. Per me non è stata una cosa tanto grave. Io sono diverso. Non sono un inquieto come lui. Continuamente inquieto e irritato. Io non sono né sempre inquieto né sempre irritato.

Spesso si era domandato: «Come farò a uscire dalle tenebre? La testa avvolta nelle tenebre, legata stretta con un laccio di tenebra, ho sempre tentato di liberarmi dalle tenebre. Segni, sí, segni di ottusità... Le tenebre raggiungono i supremi gradi di durezza della follia. A venti, a trenta, a trentacinque anni. Più tardi in modo sempre più spietato. Ho tentato di uscirne: mi sembra importante farle notare questo fatto, questa idea... Mi piacciono le spiegazioni molto semplici: l'ansa di un fiume, deve sapere, che ricorda l'incurvarsi di una spina dorsale umana, queste parti luccicanti sfavillanti nel sole pomeridiano di spina dorsale umana infinita che s'incurva sopra gli orizzonti: ecco cos'è... In certi casi basta distruggere le tenebre nella propria testa – perché solo nella propria testa ci sono le tenebre – con le tenebre stesse della propria testa. Se lo ricordi: le tenebre sono una faccenda che dipende dalla nostra testa chiusa a chiave, dalla nostra testa recisa. Gli uomini respinti dalle proprie tenebre verso tenebre eterne, sempre di nuovo respinti, Lei deve sapere... Così come son stato respinto io, un giorno, appoggiato al muro della casa paterna, a torso nudo, nelle tenebre. Davanti a me: una bicicletta avvolta nel vento, due scolaretti che ballano. Odore d'uva passa. E l'ottusità che s'insinua dappertutto, che costruisce fondamenta. Ritagliato dalla pagina di un giornale il volto del nostro professore di matematica che ci mette a confronto con le conquiste di Voltaire. Qualche idea generale su Omero... che irrompe nel mio cervello, nelle tenebre, senza che vi sia un legame fra causa ed effetto, concetto di tempo e *subconcetto* di tempo. Crivellato da questi concetti. Nessuna risposta a innumerevoli domande tipiche dell'età. L'amarezza generale procede con precisione mortale; un cane si rotola nell'erba. Potrebbe essere una talpa o un cane; anche solo dello sterco... la cosa su cui cade il sospetto di voler esistere... si danza

sull'orlo del precipizio nel quale giorno per giorno vanno a sfracellarsi le nostre sofferenze e le sofferenze generate da queste sofferenze».

Mi spiegò come avesse allacciato rapporti e come li avesse di nuovo sciolti. A farne un vero racconto non ci pensava nemmeno. L'arte di raccontare è riservata a ben altri temperamenti. Non a lui. Mi spiegò come realizzasse i suoi viaggi o come li progettasse senza poi realizzarli. Come avesse conosciuto il piacere e la voluttà in sé e per sé e come li avesse entrambi esaltati in sé e per sé dentro di sé fino a vette ad altri irraggiungibili e proibite. Si riprendeva da cadute, da sconfitte quotidiane, comuni oppure personalissime. Spesso s'incolpava di mentire e rivolgeva contro se stesso l'arma dell'incorruttibilità e dell'esattezza nel riscontro dei fatti. Con spietatezza, si può dire. Ciò che è confuso gli pareva troppo futile per aver voglia di interessarsene. Gli oceani ai suoi occhi erano una oscura follia, una follia che traccia un confine, che sbeffeggia l'infinito. I massicci dei monti scintillavano durante l'ascensione. Baratri, neri e ostili, da far venire i brividi. Spesso l'aria attorno a lui tremava per un tuono lontano. Ora splendevano nitidi i profili di enormi catene calcaree a sud. Ogni cosa era come stordita dopo la caduta di un fulmine. Ora città si addensavano lungo volubili coste. Concetti come «Baldanza» e «Abbandono», «Severità» e «Solitudine mortale» prendevano forma attraverso i gesti delle mani in modo del tutto inconsapevole. La memoria che può esser limpida come la luce di uno di quei giorni d'agosto che appartengono all'eternità, lo metteva in condizione di disporre d'un ingegno stupefacente e di una stupefacente esperienza del mondo. La Storia faceva su di lui studi approfonditi e lui faceva lo stesso con la Storia – regnava l'armonia. Secondo la sua logica nulla gli sembrava chiaro come quando si affidava alla sua sensibilità che era la più pura che si potesse immaginare. Sin da bambino era stato educato a credere al Cielo e all'Inferno e al regno intermedio tra i due. Ma erano sempre soltanto attimi che secondo lui dimorano in ogni animo umano e che un bel giorno, come su comando, non tornano più. Si guardava bene

dall'intervenire con violenza contro i «distruttori della sua sensibilità». Li malediceva ma erano loro i vincitori. Giaceva a terra sconfitto ciò da cui aveva sperato eterna salvezza. Ai suoi piedi giaceva il «regno delle possibilità che è senza colpa». Mi spiegò come avesse imparato a trattare le persone come sassi e a considerare le cose nuove come fatti antichi. Come avesse scoperto che cosa è privo di pensiero, che cosa ci rende privi di pensiero, solitari, torpidi. Come lui in se stesso sapesse conciliare futuro presente e passato, e portare avanti questo gioco fino al punto in cui cominciava a sfuggirgli di mano. Come avesse imparato con un semplice calcolo a spegnere il proprio corpo, a spegnere anche lo spirito, a spingerlo in una direzione che per lui in quel dato momento era quella prestabilita, «l'unica direzione», una sensazione che durava forse solo una frazione di secondo. Come osasse vivere soltanto in mezzo ai morti, ai dimissionari, a uomini spenti destituiti precipitati. Passava attraverso la vita come attraverso a un tunnel senza fine e a null'altro che tenebre. E gelo. Pensava alla giovinezza ch'era stata irrequieta ma immobile, come oggi sapeva.

I disegni sulla carta da parato nella sua camera durante la notte acquistavano via via l'aspetto di un inferno nel quale scene terrificanti si svolgevano tra esseri deformi. Verso l'alba le pareti lo schiacciavano. Era solo in quel momento che lui, per sfinimento e disgusto verso tutto e verso se stesso, si assopiva. Non si addormentava. No. Figure grottesche si avventavano contro di lui con i loro rimproveri che gli distruggevano il cervello. Immondezza umana. Le voci diventavano più forti. Ma insensate. «E pensare che non sono altro che disegni ornamentali che imitano sagome molto grossolane di piante grasse. Probabilmente son io che ogni notte cerco l'orrore. Qui e dappertutto. Soltanto così mi spiego perché ogni notte l'orrore mi si ripresenta. L'intera stanza è tappezzata di queste brutture. Lei lo sa bene che qui tappezzano anche il soffitto. Di tanto in tanto devo alzarmi. E verificare se la porta è veramente chiusa. Se è chiusa a chiave: già una volta sono stato sorpreso! Allora tutto è ancora più spaventoso». Figure

fantastiche lo assalivano «da dietro», quando tentava di giacere prono per non essere costretto a guardare la carta da parato.

Questo lo raccontò mentre eravamo giù in sala. Non c'era nessuno. La moglie dell'oste era andata in paese a ordinare la birra in fabbrica. Ieri, anzi ieri notte, era finita la birra perché avevano fatto un gran bere e gozzovigliare consumando tutto ciò che restava nei suoi armadi ripostigli e casse. Tutto era vuoto. Non era avanzato neanche un pezzo di pane. Fino alle tre del mattino l'intera locanda era stata scossa dalle risate degli avventori. Quando si usciva bisognava posare la chiave di casa sulla mensola della finestra a sinistra, nascondendola dietro al trave. Il freddo era diventato più intenso. Le finestre di mattina erano opache, biancastre. Sui vetri s'erano disegnati fiori e volti umani, «maschere di distruzione», come le chiamava il pittore. Non si poteva guardare fuori. Centinaia di bicchieri sporchi, brocche e bottiglie erano ammucchiati alla bell'e meglio sul tavolo delle mescite. Un paio d'indumenti dimenticati dagli operai erano appesi al muro e alla porta. Uno spettacolo miserabile. Contenevano banconote spiegazzate, fazzoletti, fotografie, pettini, come constatammo più tardi il pittore e io ispezionando questi indumenti.

L'odore della gran baldoria – scatenatasi chissà come – era ancora nell'aria, in sala, in tutta la casa, non poteva uscire. Nessuno osava cambiar l'aria per via del freddo. Un'occhiata alla cucina rivelava un disordine spaventoso. Tutt'a un tratto tremarono le finestre, le pareti sobbalzarono a causa di una esplosione laggiù nella valle che aveva «colpito in pieno volto l'atmosfera». «Fan saltare le mine per scavare un grosso buco nella montagna, – disse il pittore. – Al primo lago artificiale se ne aggiunge un altro».

Laggiù stan facendo una costruzione così grande che non si capisce «come sia possibile». L'ingegnere gli aveva parlato di cifre. Di pagamenti. Di scadenze. «Una cosa enorme, – disse il pittore, – oltre mille operai laggiù si muovono pancia a terra come le formiche». Ma indirettamente grazie a quest'opera vengono occupate e aiutate a sopravvivere decine di migliaia, anzi centinaia

di migliaia di persone. «Gli investimenti sono dell'ordine dei miliardi». Lo Stato sapeva sfruttare le proprie risorse, sapeva come utilizzare i propri scienziati. Era una cosa «gloriosa». Eppure laggiú e «non solo laggiú» s'è messo in moto qualcosa che ancora una volta rivoluzionerà tutto quanto. La tecnica superava se stessa in ogni istante. «Venga, – disse, – usciamo. Forse si vede qualcosa». Uscimmo e ci fermammo davanti alla locanda. Ma davanti ai nostri occhi non c'era altro che una nuvola grigia che, quasi l'avessimo chiamata, si addensava sempre di piú. «Oggi dal mio solito posto che sovrasta il sentiero infossato, voglio osservare il funerale, – disse, – seppelliscono il padrone del bazar».

Ottavo giorno

Oggi ho spalato il sentiero che va dalla locanda alla strada. La moglie dell'oste ha detto che sono un «signore gentile» e mi ha portato due bicchieri colmi di slivoviz quando ha visto che mi stavo riposando un po' piú a lungo. Disse: «Non si direbbe che Lei è cosí robusto». Le dissi che ero abituato ai lavori materiali. Mi capitava sempre che le circostanze mi costringessero a fare lavori materiali. Che io dovessi sempre interrompere quel mio gran studiare con qualche lavoro materiale per non diventar matto le parve un argomento convincente. «Da anni non cadeva tanta neve», disse lei. Indicò le montagne a sud che però erano nascoste dalle nuvole. Entrò nella locanda e ne ritornò fuori con un panino di carne affumicata. «Chi lavora deve anche mangiare», disse. Era contenta che avessi spalato la neve, perché lei non ce l'avrebbe fatta. «C'era da vergognarsi», disse. Appena vide il pittore uscire dalla locanda mi piantò in asso, gli passò accanto e tornò indietro. Si aveva la sensazione che lei volesse evitarlo. Che non volesse farsi vedere da lui. Sembrava proprio cosí.

Era incredibile quanto lavoro fossi riuscito a compiere in cosí poco tempo, disse il pittore. Non aveva smesso neppure un momento di osservarmi dalla sua finestra. «Se non ci si fosse messo Lei, – disse, – a nessuno sarebbe venuto in mente di spalare». Quella notte in via eccezionale era riuscito a dormire. «Dormire per me significa che non sono costretto a camminare in su e in giú per la stanza, sa». Dai dolori del mattino riusciva sempre a prevedere i dolori della sera e della notte. «Sarà una sera terribile, una notte terribile. Ma certo, non durerà piú molto a lungo». Nella capitale, decine d'anni prima, aveva fatto parte di una squadra di spalatori. «Per tre,0 scellini e ottanta centesimi l'ora, sa, alla luce della lampada a carburo». Vedermi spalare la

neve gli ricordava tempi amari. «Tempi in cui ero piú morto che vivo. La verità è che sono stato spesso allo stremo, – disse lui. – Ma com'erano meravigliosi quei tempi rispetto a questi che sto vivendo ora... che sto attraversando per concluderli con la morte». Non lo stetti quasi ad ascoltare. Aveva voglia di andare al caffè nel pomeriggio. «Viene anche Lei? Alla stazione? Ci sono dei settimanali nuovi». Poi mi descrisse brevemente come una volta avesse avuto la sensazione di andare incontro a se stesso come se fosse stato un altro. «Ha mai avuto una simile sensazione? – mi domandò. – Mentre mi andavo incontro volevo naturalmente stringermi la mano, ma di colpo – trovandomi di fronte a me stesso – l'ho ritirata. Sapevo perché». Spalai anche l'ultimo tratto di sentiero e poi riportai in casa la pala. Il pittore mi aspettava fuori. Quando tornai disse: «L'uomo giovane prende in mano la pala e vive. Ma quello vecchio?»

Nella vita succede come nel bosco dove si continuano a trovare segnali e indicazioni fino a quando, tutt'a un tratto, non se ne vedono piú. E il bosco è infinito e la fame ha fine con la morte. E si va sempre a finire dentro a delle intercapedini e dall'interno di queste intercapedini non si riesce mai a guardar fuori. «Persino l'universo in certi casi è troppo angusto». Ma mostrare le vie per arrivare dov'è lui ora a quelli che non le conoscono, che non le conoscono ancora, questo lui non era piú disposto a farlo. «Lavoro con le mie idee che ho acquisito mercanteggiando col caos grazie alle mie sole risorse». Bisognerebbe innanzitutto che si sapesse che cosa significano «amarezza» e «fondamentale» e «luce» e «ombra» e «povertà» per lui. Ma non lo si sa. Tuttavia si sente qual è il mondo in cui si muove. Che lo fa soffrire. Forse anche piú di quanto non si creda. «Non occorre saperlo». E con questo lui intende ancora una cosa diversa da ciò che si crede. «Il sapere distoglie dal sapere, sa!» La gente che indossa uniformi lo rendeva nervoso. «Odio la polizia, i gendarmi, i militari, persino i pompieri». Tutti costoro sono per lui causa di ossessioni sessuali che preferirebbe non avere. Non riesce a liberarsi di loro, di questi impiegati delle ferrovie, di questa gente legata alla guerra. Gli

ufficiali gli ripugnano. Anche per via della loro disumanità che essi «esaltano ancora artificialmente». Sí, gli ripugnano con la stessa brutalità con cui lo attraggono. «Sí, ne sono anche attratto. Le ho spiegato perché. Problemi che naufragano già nell'odore che precede l'immagine». E poi: «Le donne – dell'età adatta a suscitare questo tipo di eccitazione e in circostanze favorevoli – mi eccitano piú che altro con la loro assenza: donne anziane e piuttosto brutte». In generale lo aveva sempre attirato di piú ciò che è assente, con una passione infantile e viziosa. Ma non aveva mai avuto le idee chiare in nessuna cosa. «La chiarezza è qualcosa di sovrumano». Lui cerca e propugna la semplicità, ma la detesta: ha sempre voluto fuggirne lontano. Lui mette lo stesso impegno nel perseguire sia l'inquietudine che la calma senza sapersi spiegare perché. Prendeva una decisione: simultaneamente decideva sempre anche il contrario. Eppure era sempre lui. Perfettamente delimitato entro lo spazio circoscritto dai suoi punti di vista. «È follia questa?» domanda lui dopo avermi spiegato un fatto come se fosse una stanza dentro a un edificio infinitamente grande. «La parola *incompleto* fa sempre crollare gli spazi verso i quali volevo salire». Pur di lasciare dietro di sé il terreno che ha sotto ai piedi, lui cammina, si muove continuamente, va dappertutto, non importa dove e come: «ma non riesco mai a lasciar dietro di me il terreno che ho sotto ai piedi». È una legge di natura... Dormire e pensare e ogni altra attività intermedia, infrapposta, intrusa, non è altro che distrazione da se stessi. Eppure non c'è metodo che permetta di distrarsi da se stessi. «Naturalmente tutto è desolato, perché prevedibile, stabilito; ma ciò che dico è anche semplice». Il luogo in cui si riconosce che tutto è ridicolo lo si ritrova sempre, basta uno sguardo fuori dalla finestra, uno sguardo dentro a se stessi. Ovunque si guardi. «Un giorno riesce a tutti il colpo grosso: farla finita!» «Quando mi appaiono, tutti quelli che conosco mi sembrano uguali. Anche quel che c'è dentro sembra sempre uguale, a chiunque appartenga. Dentro a tutti c'è la stessa cosa. È questo che mi ripugna. Quando li faccio sparire, quando dico “ritirarsi”, resta un odore che

ottenebra tutto». Disse che gli uomini, inizialmente contro voglia, poi senza opporre resistenza, non sono altro che portatori di professioni, portatori di opinioni, guidati dall'ottusità, per loro variano solo i limiti di velocità, la durata della vita. «La semplice ragazza di campagna, il presidente di una grande industria». Bloccato dal sentimento e dall'intelletto, non è più l'individuo che conta. «A che serve che siano i più abili e non i più intelligenti a occupare i posti migliori? Che abbiano sottoscritto assicurazioni che son dell'ordine dei milioni? Che garantiscano milioni di prospettive future? Milioni di consegne? Di sofisticherie? Di assurdità?» Ci precede una fama che ci uccide.

«Molte idee diventano delle deformità che poi non si correggono più per tutta la vita», disse lui. Le idee spesso ci stupiscono ancora dopo anni, ma prima o poi rendono sempre ridicolo chi le ha avute. Le idee vengono da un regno che esse in realtà non abbandonano mai. Continuano a restare lì dentro, le idee: nel regno dei sogni. «Non esiste una sola idea che si spenga, che possa venir spenta. L'idea è reale e tale resta». Quella notte aveva meditato sul dolore. «Il dolore in realtà non esiste. È un'invenzione necessaria». Il dolore non è il dolore come una mucca è una mucca. La parola dolore attira l'attenzione di un sentimento su un altro sentimento. Il dolore è un sovrappiù. Ma è l'idea del dolore ad essere realtà. Di conseguenza il dolore esiste e non esiste. «Ma il dolore non esiste, – disse lui. – Come non esiste la felicità, nessuna felicità. Creare un'architettura basata sul dolore». Tutti i pensieri, le immagini sono involontari come i concetti di chimica, di fisica e di geometria. Bisogna conoscere questi concetti per sapere qualcosa. Per sapere ogni cosa. Se ci si limita alla filosofia non si fa un solo passo avanti. «Nulla è progressivo, ma nulla è meno progressivo della filosofia. Il progresso è una sciocchezza. Impossibile». Le osservazioni del matematico sono fondamentali. «Eh già, – disse lui, – in matematica tutto è un gioco da bambini, poiché in essa è *presente* tutto». Ma come tutti i giochi anche la matematica può distruggerci. Quando improvvisamente, poiché si è superato il

limite, non si capisce piú lo scherzo, non si capisce piú il mondo, non si capisce dunque piú niente. Tutto non è che l'idea del dolore. «Un cane subisce come l'uomo la forza di gravità, eppure non si può dire che abbia vissuto, capisce!» Un giorno avrei varcato una soglia, sarei entrato in un parco gigantesco, anzi infinito, in quel parco le bellezze, le invenzioni artistiche si susseguono l'una dopo l'altra. Piante e musica in quella natura si avvicinano secondo leggi matematiche nel modo piú meraviglioso e piú gradevole per l'orecchio toccando i massimi vertici immaginabili della raffinatezza: ma attraversare, quindi sfruttare quel parco non mi è assolutamente dato, poiché esso consiste di migliaia di piccole e piccolissime isole quadrate rettangolari e circolari, pezzi di prato talmente isolati l'uno dall'altro che io non posso abbandonare quello sul quale mi trovo. «C'è sempre in mezzo una distesa d'acqua talmente ampia e profonda che è impossibile passare da un'isola all'altra. Nelle mie immagini. Ma sul pezzetto di prato sul quale si è giunti chissà come, sul quale ci ha svegliati chissà cosa, sul quale si è costretti a restare, alla fine si perisce, si muore di fame e di sete». Il desiderio struggente di percorrere l'intero parco ci uccide.

Lo incontrai dietro al mucchio di fieno, rannicchiato su un asse di legno. Era già buio e lui disse che m'aveva sentito arrivare dallo stagno. «Conosco perfettamente il suo passo». Le persone come lui che tengono quasi sempre gli occhi chiusi – «anche quello un modo per prepararsi alla morte» – hanno un orecchio incredibilmente ben esercitato. «Lei era ancora lontanissimo e io già La sentivo. Lei si stava lentamente avvicinando al mio malumore. Sa che Lei non cammina affatto come un giovane?» Doveva certo sembrarmi strano d'averlo incontrato qua dietro al mucchio di fieno. Dopotutto – a dir la verità – lui mi offriva uno spettacolo continuo di stranezze. «Non sono forse stranezze tutto ciò che faccio? Mi sono accoccolato qui perché non riesco a stare in piedi. Quel suo consiglio di farmi l'impacco – ci provava gusto, così mi parve, nel pronunciare queste parole e le pronunciò piú volte di seguito come se stesse sporgendo la testa dalla tana di

una volpe –, quel suo consiglio di farmi l'impacco è stato un pessimo consiglio. La mia bozza è sempre lí. Avevo ragione io, si tratta della "cosa orribile". Tra poco non riuscirò piú a camminare. Voglio sperare che Lei abbia finalmente smesso di credere che si tratti di qualcosa d'innocuo». Ricominciò con una lunga descrizione della sua malattia che si stava propagando in modo «addirittura filosofico» tra il suo cervello e il suo piede. In fondo nel suo caso trovava conferma una «scienza sacra».

Aveva attraversato il bosco di larici e poi era andato allo stagno «Qui ci sono due soli sentieri che si possano seguire: o l'uno o l'altro» – in realtà voleva anche andar giú alla stazione per riempirsi di giornali e per «farsi spaventare dal mondo dei viaggiatori. I giornali sono l'unica distrazione che ho. I giornali per me ora sono ciò che gli uomini non sono piú, ciò che la natura non è mai stata: svago, superamento». Nei giornali lui trovava confermate molte delle sue teorie. I giornali in realtà sono il mondo, sono tutto, l'universo intero in ogni copia che si apre. «Il mondo non è il mondo, esso non è nulla». Giorno per giorno grazie ai giornali lui era costretto a discutere con se stesso. «I giornali, nonostante il male che fanno a molti, non a caso e a buon diritto sono i soli grandi consolatori dell'uomo». I giornali per lui erano ciò che fratello e sorella, padre e madre non erano mai stati. «Ciò che il mondo per me non è mai stato. Spesso non ho avuto altro che il giornale, per giorni interi, intere settimane, interi anni solo il giornale che diceva che tutto esiste ancora, tutto, sa, tutto ciò che attorno a me e dentro di me io credevo fosse già morto».

Sul pendio sotto al taglio gigante dove il ronzio dei fili telefonici è piú forte, a pochi passi dal grosso palo dell'alta tensione, era stato colto da malore e aveva fatto un rapido dietrofront. «È colpa del piede». S'era dovuto trascinare dietro il suo piede come un peso di un quintale. «Avevo la sensazione che stesse per staccarsi». Prima aveva tentato di raggiungere la locanda prendendo una scorciatoia, ma – a sentirlo raccontare – era crollato. Con le sue ultime forze era fuggito verso il mucchio di fieno dove sperava di ripararsi dal vento. «Ho la schiena al caldo,

il fieno, vede!» Nel pensiero che stava rivolgendo a sua sorella – «un pensiero molto triste» – si era poi insinuato il mio passo che si faceva sempre piú vicino – «questo rumore intermittente e smorzato». «Mi fa piacere che Lei sia arrivato. È un caso oppure mi aveva visto?» «È un caso», dissi io. «Appena mi sono seduto il dolore al piede è diminuito. Si è spostato piú in su, piú vicino al cervello».

Continua a lamentarsi dei suoi dolori al piede «che compaiono e diventano forti, irriducibili, soprattutto quando diminuisce il dolore alla testa». Aveva seguito il mio consiglio di tenere il piede in alto, di mettergli sotto un cuscino durante la notte, ma, «come vede, non serve a nulla. Al contrario. La bozza è diventata molto piú grande. È come se risucchiasse tutto quel che c'è dentro al mio corpo. È la stessa sensazione di risucchio che ho sempre nei confronti del mio cervello». Effettivamente la bozza ora è aumentata. Perché lui continua a camminare. Forse è il doppio di quella che avevo visto per la prima volta. Ma non ha cambiato colore. Non si riesce piú a vedere la sua caviglia. «La cosa migliore è non andare in giro con un piede simile», gli dissi. «Lei crede che una malattia cosí terribile si possa curare in modo cosí semplice?» «Tra qualche giorno certamente non ci sarà piú, – dissi io, – sarà scomparsa». «Anche qui sul mio braccio, vede, c'è un inizio di bozza», disse lui. Mi mostrò un punto dell'avambraccio dove, – a sentir lui, – si annunciava una bozza, ma non vidi nulla. Tastai la parte e non riuscii ad accorgermi di nessuna anormalità. «Lei non potrà non aver notato come si stia preannunciando. Lei non ha sensibilità per le malattie». Nella sua testa avvenivano «macchinazioni indescrivibili». Immagini che lui aveva come ogni altra persona improvvisamente si capovolgevano, venivano strappate «in mille pezzi, capisce. Mi sono però rassegnato al fatto che tutto in me è malattia. Che la malattia si è impossessata di tutto. La mia malattia, almeno credo, non è contagiosa. Subito, appena la scoprii ebbi la sensazione che fosse inguaribile». «Inguaribile», ripeté e poi smise di parlare. Camminavamo uno dietro all'altro come sempre, io davanti, lui

dietro a me, prima in direzione del paese, poi della locanda. «Una malattia inguaribile il paziente la riconosce subito. Di solito però questa certezza la tiene per sé. La malattia inguaribile si manifesta in modo totalmente diverso da come si manifesta una malattia guaribile». Nel suo sangue c'erano tante sostanze tossiche che sarebbero bastate a sterminare interi quartieri di una città. Queste sostanze tossiche si depositano continuamente sotto la pelle, in qualsiasi punto ne abbiano l'opportunità. «Ecco la causa della bozza sul mio piede, – disse lui. – Come in riva ai grandi fiumi si trovano relitti di navi, così quelle sostanze si depositano sulle sponde delle mie arterie e delle mie vene. La morte non può essere altro che la cessazione di tutti i dolori. La morte significa liberazione da tutto; soprattutto da me stesso». Tra lui e la propria morte non ci sono più problemi irrisolti. «L'accordo che ho stipulato con la mia morte è per entrambi i contraenti il più vantaggioso e perfetto che ci possa essere».

Se dipendesse da loro gli abitanti del paese non farebbero altro che gozzovigliare e ubriacarsi tutta la vita. Dovrebbero essere molto preoccupati per le loro mascelle perché già ora una quantità paurosa di cibo e di liquidi casca loro fuori dagli angoli della bocca. La moglie dell'oste li istiga ad avventarsi sulla trippa, sui salumi, e sui boccali di birra come si aizzano i cani contro qualcosa d'ignoto che si teme. Su, dà! Al pittore ripugnano il cibo e le bevande su cui si buttano l'ingegnere e lo scuoiatore. Quelli che prima cantavano si sono ridotti a belare. L'ingegnere dice qualcosa contro la Chiesa, lo scuoiatore racconta di un bue infetto che certa gente in paese ha squartato e poi mangiato. Che ieri una spiacevole circostanza lo aveva costretto a ridiscendere il sentiero infossato nel bosco e a risalire il pendio sul versante nord per andare a prendere un cane morto. Molta gente è incapace di sotterrare da sola le proprie bestie. Gli danno delle mance e lo interrogano. Vogliono sapere da dove venga questo o quello. Dov'è che si va a finire, com'è l'aldilà. Da dove si viene fuori, anche questo nessuno lo sa. «Già, il misticismo», quest'è la sola risposta che sappia dare lo scuoiatore. E poi: «Il lato mistico» e

l'ingegnere già completamente sbronzo aggiunge: «Gli scolastici!» e spezza l'osso della bistecca che ha in mano. La moglie dell'oste non ce la fa a tener dietro a tutte le richieste di birra, si apre coraggiosamente un varco sferrando calci al suo passaggio, li sferra sotto al tavolo per non farsi notare. C'è anche chi interpreta questi calci in modo sbagliato. Quelli cui questi calci son destinati di tanto in tanto come segreto invito a raggiungerla nel suo letto a un'ora e a una data stabilita, li prendono come vanno presi. Lei suda, ha il mento lucido come la salsiccia che posa talmente vicino all'uniforme del gendarme da fargli fare un balzo all'indietro contro il muro e poi dare un'occhiata alla sua pancia. «No, no! – dice l'ingegnere, – ma neanche per sogno!» Lui sa bene come si trattano le teste dure, come si trattano gli sfaticati! «Ma non li prendo a botte! – dice lui, – non ne ho bisogno. No, no!» E poi nella sala risuona un tale boato che non si riesce più a capire neanche una parola. Le figlie dell'oste passano dalle ginocchia di un uomo a quelle di un altro. «Che tanfo, – dice il pittore, ma a quanto pare è troppo debole per alzarsi. – Voglio solo vuotare il mio bicchiere», disse. «Spesso, quando meno ci si aspetta, organizzano una festa!» dice l'ingegnere. Quelli che hanno una posizione inferiore se la prendono con quelli che hanno una posizione superiore, dice lui, ma nessuno sa dire chi dovrebbe avere la posizione superiore e chi quella inferiore. In Cielo però c'è posto anche per l'ultimo dei mocciosi. «Eh, sí, – disse lo scuoiatore, – in Cielo c'è sempre qualche posto libero». Qualche volta gli succede come a un cavaliere che vuole continuare a cavalcare senza cavallo, dice l'ingegnere che sta per scoppiare dal caldo, «è possibile rimanere così sospesi per aria e continuare ad andare avanti per un po'. Ma appena si incomincia a pensare, mentre si è sospesi per aria, si precipita in terra e tutto finisce male». E appena tolti i piatti tutti quanti si mettono a cantare una canzone, *A Mantova i briganti...*, da far tremare le pareti della sala. Il pittore in mezzo a quelle urla va in camera sua. Ma prima che regni un silenzio assoluto si fanno le due del mattino. Prima d'allora si sentirà ancora molto parlare di buonumore, di

sudiciume umano e di quel gran vuoto che c'è dentro a tutte le cose.

Nono giorno

«Ha sentito gli ubriachi? Li ha sentiti anche dopo mezzanotte? – domandò lui. – Sono rimasto sveglio tutta la notte. Camminando in su e in giù. Ho persino aperto la finestra e ho fatto entrare dell'aria, quell'aria orribilmente gelida. Ovunque ci si scontra solo con l'incomprensibile. La cosa che mi rende più furioso è questo continuo sbattere di porte. Questo orribile sbattere di porte. Come ricevere continui colpi in testa! Non c'è cosa più orribile che una casa in cui si sbattono sempre le porte. La gente le sbatte senza minimamente pensarci. È una caratteristica della gente inferiore. Si può anche venire uccisi dagli sbattitori abituali di porte! La mia giornata è rovinata ogni volta che qualcuno sbatte una porta. Ma qui sbattono le porte in continuazione. Immagini di essere costretto a vivere in una casa in cui vengono continuamente sbattute le porte! In cui vivono degli sbattitori abituali di porte! Lei è in balia...» Dice: «Guardi queste piccole scarpe, queste scarpe minuscole! È pazzesco quel che son costrette a sopportare queste gambe, quando penso alla mia testa! Sembro un insetto spaventosamente gonfio! La mia testa è così pesante che una decina di uomini robusti non basterebbero a sollevarla... e le mie gambe, queste gambe striminzite ci riescono. Ora tutte le sere faccio un pediluvio. Mi fa bene. La mia testa non vede nulla. Tutto è grigio. E giallo. Poi questi colori si mescolano e io non vedo altro che il dolore».

Quando batte con la testa contro un albero è come se la sua testa fosse una mano gonfia. «Sente? Dentro alla mia testa è stata installata una sega circolare. Questa sega fa un rumore in cui mi pare di morire! Enormi assi di legno restano continuamente incastrati da qualche parte della mia testa, non so dire esattamente dove: molto in basso, molto indietro... poi c'è di nuovo quella

cascata che mi fa svenire. Sento la Sua voce che giunge da lontano come attraverso una parete. Naturalmente io so che Lei sta camminando accanto a me. Ma è come se Lei camminando accanto a me camminasse lontanissimo da me. Io La sento camminare affondando nella neve come me. È Lei che mi trascina. Che mi costringe ad andare con Lei. Si tratta di costrizione, sí... La giovinezza in realtà è sempre indolore», disse poi. Eravamo a metà strada tra la chiesa e il paese. In certi momenti non si vedeva né il paese né la chiesa perché giganteschi cumuli di nebbia si spostavano lungo la valle. «La giovinezza quasi non conosce il dolore. La depressione. La disperazione. Ma quel che sto dicendo è falso. Durante la giovinezza tutto è ancora molto peggio. Più represso. Più disperato. Più doloroso. In realtà la giovinezza è inaccessibile. Nessuno riesce a entrarci. Nella vera giovinezza. Nella vera infanzia. Non è così? Crede che io debba spazzolare il mio cappotto? – domandò lui. – Lei parla a voce molto bassa, mi pare. Noi qui ci troviamo in una regione paludosa, Lei deve sapere. Se fosse estate saremmo già affondati. Ma il terreno che nella buona stagione può essere mortale, che ci trascinerebbe sul fondo ora è gelato». Raggiungemmo il mucchio di fieno e ci sedemmo sull'asse di legno sul quale lui era stato accoccolato ieri. Disse: «Per natura forse io sono un tipo che si potrebbe definire ideale». Non appena si fu ripreso ci alzammo e rifacemmo all'indietro un pezzo della stessa strada dalla quale eravamo venuti, ma poi curvammo per arrivare più in fretta alla locanda. «Appena saremo tornati alla locanda Lei potrà scegliersi qualcosa. Qualsiasi cosa. Un oggetto. Oggi voglio farle un regalo. Scelga qualcosa in camera mia. Sa, Lei non mi aggredisce. Tutti gli altri mi aggrediscono».

«Che cosa dice di me la gente? – domandò lui. – Mi chiamano l'idiota? Che cosa dice la gente?» Voleva una risposta. «Io la irrito, ecco cos'è. La mia testa ha sempre irritato la gente. Ora in questo mio stato patologico vengono anche alla luce delle caratteristiche che prima erano latenti. Che non erano ancora arrivate fino al cervello. È vero: con una simile malattia non si può

nascondere nulla. Nulla. Vede, io sono un uomo fatto cosí, non sono malvagio! È perché porto le ghette che la gente mi trova tanto ridicolo. E perché secondo loro il mio bastone lo porto per bellezza. Questo è diabolico. E poi: da un lato non vorrei esser solo, d'altro lato tutti mi ripugnano. Perché tutto mi ripugna. È dall'esterno che l'avversione e l'impossibilità s'avventano contro di loro e contro di me, che entrano nel profondo di me stesso. Non ho rapporti con loro? No. Sedermi assieme a loro? No. Con l'ingegnere? Con lo scuoiatore? Con la moglie dell'oste? Col parroco? Con uno di loro? No. Un tempo era possibile. Ora io sono lontano. Ora mi sento lontanissimo da loro. Ma continuo sempre a fare dei tentativi. Per non soccombere. O invece proprio perché voglio soccombere». Disse che lui era un naturalista mancato. «Ma io sono profondamente incapace, profondissimamente incapace». Il lato eccezionale di molte persone è solo una punta di sagacità. «Ma io non sono nessuno».

Da molti giorni ormai non ci sono clienti alla locanda. Solo il pittore e io. Durante i pasti c'è un silenzio di tomba. «La nostra tomba», aveva detto il pittore nel corso della giornata di oggi. Alzò il bastone contro qualcosa che io non vedevo ripetendo: «La nostra tomba», poi fece il giro della locanda e scomparve nelle tenebre tra le ombre degli alberi. Era la prima volta che per qualche ragione voleva star solo. Colsi l'occasione per ritirarmi in camera mia. Prima considerai la possibilità di scrivere ai miei una lettera in cui li avrei messi a parte di tutto: del mio incarico, del luogo dove mi trovavo, della mia esperienza col pittore. Vari dettagli si ricostruivano nella mia mente. Ma poi, dopo aver scritto tre o quattro frasi, gettai il foglio di carta nella stufa. E mi misi a leggere il mio James e bevvi un bicchiere di birra che m'ero andato a prendere di sotto. «Il medico è il soccorritore dell'umanità», mi venne in mente questo detto che aveva fatto nascere in me i conflitti più insensati. Soccorritore dell'umanità... pensai io. «Soccorrere» e «umanità», come sono distanti queste parole. Non so immaginare di riuscire ad aiutare qualcuno. Quando sarò medico... medico? Io medico? Tutto quanto mi dà la sensazione

d'essermi appena svegliato da un sogno e d'essere costretto a sapermela cavare con questo camice bianco che ho addosso; non so perché. Questo soccorritore dell'umanità mi attraversò il cervello e per la prima volta in tanto tempo mi fece venire il mal di testa. Tutto mi è incomprensibile. Così, assorto in questi pensieri, non mi era neanche possibile andare avanti col mio Henry James. Chiusi il libro e m'infilai la giacca, aggiunsi un altro grosso ciocco sul fuoco e lasciai la locanda dirigendomi verso il paese. Non ci misi più di un quarto d'ora per arrivare al cimitero dove credevo d'incontrare lo scuoiatore. Non so cos'avrei dato per parlare con lui, per fargli raccontare una delle sue storie. Ma non era al cimitero. Qualche donna del paese stava portando mazzi di fiori di carta nella cappella. L'orologio del campanile suonò con gran strepito e nello stesso istante un grosso pezzo di ghiaccio mi cadde davanti ai piedi. Mi fermai spaventato, ancora un passo... Mi venne in mente che un giorno, circa quindici anni fa, un enorme ghiacciolo era passato al volo accanto a me sfiorandomi una manica e che con il solo spostamento d'aria mi aveva fatto cadere in terra. Dopo quell'episodio rimasi così scosso che non riuscii a dormire per intere notti e continuai a fare la pipì a letto per molte settimane. Deluso perché non avevo trovato lo scuoiatore, mi misi a passeggiare in su e in giù lungo le tombe dei bambini. Ma ben presto questo mio camminare mi parve stupido, non riuscivo più a sopportarlo e corsi verso la prima osteria che trovai nella piazza del paese. Mi misi a sedere in un angolo dal quale potevo osservare bene i giovani contadini che giocavano a carte nell'angolo opposto al mio, bevvi qualche bicchiere di birra e mi alzai soltanto quand'ero ormai piuttosto brillo. Un paio di volte caddi nel fosso, mi rimisi in piedi, ridevo come uno sciocco e ci misi un'eternità ad arrivare alla locanda.

Nella sala l'ingegnere stava dicendo che la costruzione della centrale elettrica era il più grosso progetto di quel tipo che fosse mai stato realizzato. Già ora ogni giorno arrivano esperti da tutto il mondo per farsi un'idea della costruzione. «Ma può il nostro Stato permettersi un simile progetto?» domandò il pittore. «Oh, sí, –

disse l'ingegnere, – lo Stato è ricco. Magari investisse sempre il suo denaro in progetti così grandi, utili e ammirati dal mondo intero! Lo Stato invece sperpera gran parte del suo denaro. Ogni anno son miliardi che spariscono senza lasciar traccia. Certo si sa bene dove si dovrebbe andare a cercare quel denaro e cioè nelle ville dei ministri, nelle fabbriche dei ministri o nelle imprese statali tutte gestite così male che è assurdo investirci del denaro. Tutte queste imprese vanno avanti in grave perdita e per venir risanate hanno bisogno del pubblico denaro. Ma gran parte del denaro pubblico se ne va in spese di rappresentanza», disse l'ingegnere. E il pittore disse: «In nessun altro paese i ministri hanno a loro disposizione venti automobili come da noi, dove andrebbero a finire tutti quei paesi?» «Andrebbero dove siamo andati a finire noi», disse lo scuoiatore. «Sí, – disse il pittore, – noi abbiamo fatto bancarotta». «Bancarotta», disse lo scuoiatore.

L'ingegnere, dopo aver ordinato un litro di vino per tutti a proprie spese, disse: «Questa centrale fornirà corrente elettrica a tutti i paesi d'Europa. Un profano non riesce neanche a immaginare una costruzione come questa centrale elettrica. Io stesso la conosco solo a grandi linee e sono informato soltanto su alcune parti del tutto. Ciascuno ha un suo ristrettissimo campo d'azione. Ma la vera arte è stata il lavoro degli scienziati che hanno progettato la centrale. Io sono solo incaricato dell'esecuzione e di nient'altro che dell'esecuzione di una sua piccola parte. Se si pensa che un metro cubo costa quanto un intero villaggio e non si tratta di un piccolo villaggio, si può immaginare quanto debba venir investito in quell'impresa. Ma neanche così non si riesce a farsene un'idea». Il pittore disse: «Ma il paesaggio ne sarà deturpato. Più centrali di questo tipo verranno costruite – e io non discuto che siano necessarie, che siano di enorme utilità, che siano quanto di meglio si possa costruire da queste parti, questo non voglio neanche metterlo in discussione – ma più centrali verranno costruite e meno resterà della bellezza di questo paese. Ora questa vallata è già di per sé talmente brutta da non poter essere deturpata ulteriormente perché è sempre stata

deturpata per natura, una bruttezza in piú o in meno qui non si nota, ma nelle regioni belle – e il nostro paese consiste quasi esclusivamente di regioni belle – nelle regioni che sono belle la costruzione di centrali elettriche compie le peggiori devastazioni. Già metà del paese è deturpato dalla costruzione di centrali. Dove c'erano prati fioriti, stupendi campi coltivati e boschi bellissimi, ora non si vede altro che blocchi di cemento. Ben presto l'intero paese sarà ricoperto di centrali elettriche e in un futuro abbastanza prossimo non si potrà piú trovare un posto dove non si sia irritati dagli impianti di una centrale elettrica o perlomeno da giganteschi pali del telegrafo». «Già», disse lo scuoiatore, «questo è vero». «Anche i grandi fiumi vengono deturpati, – disse il pittore, – poiché proprio nei punti dov'è piú bello il loro corso e nelle regioni piú belle, vengono interrotti per la costruzione di dighe e centrali. Non è che non mi piaccia la nuova architettura, al contrario, ma una centrale elettrica è sempre una brutta costruzione. Di queste costruzioni ce n'è già migliaia nel nostro paese». L'ingegnere dice: «Perché non si dovrebbe sfruttare l'energia che abbiamo a disposizione? In tutti i paesi si costruisce il piú gran numero possibile di centrali elettriche. L'elettricità è la cosa piú preziosa che ci sia». E poi le centrali non sono cosí brutte come dice il pittore. Poiché vengono costruite nel modo piú semplice possibile, spesso si integrano nel paesaggio come se ci fossero sempre state. «In molti posti hanno creato laghi artificiali che sono un gran beneficio per il paesaggio, – dice l'ingegnere. – Villaggi bruttissimi scompaiono sott'acqua da un giorno all'altro, regioni paludose, terra inutile e incolta». Il pittore dice: «Ma succede spesso che si rompano gli argini delle dighe e allora i flutti si rovesciano su tranquille e fertili pianure e periscono centinaia di persone, come si continua a leggere sui giornali». «Sì, – disse l'ingegnere, – questo è vero». «E la gente non sa perché debba arrivare al punto di esporsi a un pericolo cosí permanente. Poiché contro la rottura degli argini si è davvero impotenti, caro ingegnere, non è vero?» «Sì, si è impotenti, ma la rottura degli argini è un evento rarissimo. E poi dipende quasi sempre da

fenomeni naturali che sono al di fuori della facoltà di previsione umana». «Già, vede! – dice il pittore. – Vede!» L'ingegnere dice: «La rottura degli argini di una diga è un evento così raro e le perdite umane che comporta così insignificanti da poter essere considerato un fatto trascurabile...» «Un fatto trascurabile? – dice il pittore, – si tratta di un fatto trascurabile?» «Sì, – dice l'ingegnere, – è proprio un fatto trascurabile. Basta pensare agli enormi vantaggi delle centrali elettriche». «Ah, agli enormi vantaggi delle centrali elettriche! E lei non pensa che un morto o centomila morti siano la stessa cosa?» «E perché mai?» E poi l'ingegnere dice: «Il pericolo che degli uomini restino uccisi si corre dappertutto. Ed è anche vero che dappertutto ci sono uomini che restano uccisi. È una minoranza quella che muore a causa delle centrali elettriche. Operai, sí. Ma dappertutto ci sono operai che muoiono, in tutti i cantieri. Se il nostro paese non avesse le centrali che ha costruito – comunque siano andate le cose – sarebbe un paese povero». Così invece nonostante tutti i suoi inconvenienti è un paese che può sempre dire di se stesso di essere ricco. «Quante più centrali verranno costruite, tanto più felice sarà il nostro paese». Su questo punto tutti erano d'accordo. Solo il pittore taceva limitandosi a dire: «Già, le centrali».

«L'ingegnere è stato nella valle stretta, – disse il pittore, – se avessi saputo che andava nella valle stretta ci sarei andato con lui. Mi avrebbe accompagnato con la sua automobile fino a J. Dieci anni fa sono stato nella valle stretta per l'ultima volta. Lei deve sapere che laggiù la cascata è come un tuono. Dunque l'ingegnere nella valle stretta era mezzo congelato. Se me lo avesse domandato gli avrei detto comeci si deve vestire quando si va nella valle stretta!» «È proprio un'avventura andare nella valle stretta!» gli ho detto io e lui ha replicato: «Ma i cinghiali!» «I cinghiali? – domando io, – i cinghiali? Lei non avrà mica creduto alla favola deicinghiali?» «Alla favola?» domanda lui. «Sì, alla favola!» È proprio una favola quella dei cinghiali. Lo scuoiatore a tutti quelli che vanno nella valle stretta racconta che là ci sono dei cinghiali che assalgono gli uomini, sa! Quella dei cinghiali è una favola

bella e buona! «Una favola!» dico io e l'ingegnere dice: «Io li ho sentiti!» «Che cosa ha sentito? I cinghiali?» domando io. «Sì, i cinghiali». «I cinghiali? Lei laggiú non ha mai sentito un cinghiale, – dissi io, – quando lei sentiva i cinghiali nella valle stretta, – dissi io, – perché nella valle stretta non ci sono cinghiali. Macché cinghiali!» dissi io in tono perentorio e l'ingegnere: «E Lei dunque crede che lo scuoiatore mi abbia ingannato?» «Sì, lo scuoiatore L'ha ingannata, – dico io, – lo scuoiatore inganna tutti quelli che vanno nella valle stretta». «Eppure erano cinghiali!» disse l'ingegnere e non si lasciò convincere da me. «E allora si vede che erano cinghiali, – dico io. – Solo un cretino non sa distinguere i cinghiali dai cervi e dalle volpi. Quelli erano cervi e volpi». «No, cinghiali», disse l'ingegnere. Allora mi voltai e me ne andai. «Sa, – disse il pittore, – in questa regione non ci sono cinghiali. Da secoli. Non qui in alta montagna, solo in pianura dove – a dir la verità – imperversano in modo incredibile, divorano salme, sfondano porte e sorprendono la gente a letto. Ma qui non ci sono cinghiali». «Il berretto di pelo, – dissi all'ingegnere, – Lei avrebbe dovuto mettersi in testa il berretto di pelo e avvolgersi i piedi dentro a un panno di loden». Sí, ecco che cosa avrebbe dovuto fare, lo ammetteva. Ma alla favola dei cinghiali lui ci credeva. Passammo accanto allo stagno. Il pittore disse: «Qui le persone scompaiono senza mai piú tornare alla superficie; non si trovano piú. Potrei elencarLe diversi casi di persone già scomparse qui. L'ultima persona scomparsa è stata la servetta del macellaio. Senza lasciar traccia. La sera prima era ancora stata vista nel suo letto. All'alba era scomparsa. Scomparsa per sempre. Che questo sia possibile, – disse il pittore, – dimostra che c'è qualcosa di sinistro, non è vero? Non è forse una cosa sinistra quando scompare una persona? Senza lasciar traccia? Senza lasciare null'altro che un armadio pieno di vestiti, un paio di scarpe e un libro di preghiere? E che nemmeno dopo dieci anni non si è saputo nulla di lei?»

Io rimango a sedere in sala perché la gente mi riscalda. Lassú in camera mia fa freddo, il fuoco s'è spento e non ho voglia di riaccendere la stufa. Io poi non riesco a dormire al caldo. È

un'ottima piccola stufa quella che ho in camera mia. Fa presto ad arroventarsi, ma ridiventa anche subito di ghiaccio. E la camera è sempre come la stufa. Giú in sala mi unisco ai giocatori che bevono grappa e giocano a watten. Mi siedo con loro quando ho la certezza che il pittore non scenderà piú. Non gli piacerebbe vedermi giocare con loro. O invece devo dirglielo? Perché non glielo dico? Non devo mica lasciarmi dominare da lui. Qualche volta però resta seduto anche lui e rivolge all'ingegnere una domanda qualsiasi riguardante la costruzione della centrale, oppure chiede allo scuoiatore di raccontare qualche particolare di una delle sue storie di guerra. «È accaduto a Poltawa?» domanda lui, per mettere alla prova lo scuoiatore. Se la risposta è: «No, a Odessa» e se – come il pittore racconta – anche qualche settimana prima lo scuoiatore aveva detto: «A Odessa» a proposito di quella certa storia e di quel certo contesto, allora lui sa che la storia è vera. Sono domande a tranello quelle del pittore. Se lo scuoiatore avesse detto: «Sí, a Poltawa», quella sarebbe stata la prova che la storia che lui aveva raccontato non era vera. Oppure il pittore dice: «Non è forse vero che quella ragazza è rimasta fedele a quell'uomo fino all'ultimo?» Spesso devo andare in cucina a prendere lo scaldabirra per il pittore. Ma lui lo tiene cosí a lungo nel suo bicchiere che la birra diventa imbevibile, allora lui dice: «Ma questa birra è imbevibile!» e la spinge via. Ha l'abitudine di ordinare un bicchiere di birra e di non berne neanche un sorso. Appena se ne va, l'ingegnere oppure lo scuoiatore o chiunque gli fosse seduto vicino, si beve la sua birra. Qualche volta si porta dietro il suo Pascal anche durante le passeggiate e tutt'a un tratto lo tira fuori da una tasca, apre una pagina e dice: «Ecco un grande pensiero!» fa finta di leggere un brano, mi guarda e mette in tasca il libro. «Blaise Pascal, nato nel 1623, è il piú grande di tutti!» dice allora. Mi capita di fare le due prima di andare a letto. Gli ultimi a rimaner lí seduti siamo l'ingegnere e lo scuoiatore, la moglie dell'oste e io. Le carte continuano a passare dal tavolo alle nostre mani. La moglie dell'oste segna i punti. Al muro ticchetta l'orologio. Fuori il mondo si sta contraendo per il freddo. «Fino a

sei mesi fa ho avuto un cane, un cane lupo», dice la moglie dell'oste, dopo aver guardato fuori dalla finestra. E non aver visto altro che paura. La luce è fioca e gli occhi incominciano a dolere quando ci si avvicina all'una di notte; io poi, lassù in camera mia mi sento talmente solo senza sapere perché. Per ore intere non riesco a scaldarmi per il troppo freddo.

«Sto davanti a un albero, – dico io, – ma non so che cosa sia un albero. Che cos'è mai? E c'è anche un uomo lí davanti e non so che cosa sia. Io non so nulla. A volte è nuvolo; altre volte fa freddo, poi il cielo ridiventa cupo. Lo sa?» «Io? – dice lo scuoiatore, – perché proprio io?» «E lei guarda su dov'è nero, quelle sono nuvole, non è vero? E poi lei arriva in una casa ben riscaldata. Là dentro stanno di nuovo sedute delle persone. E anche al cimitero ce ne sono. Lo sa Lei che cos'è?» «No, son persone», dice lui. «Sì, persone». E a un tratto fa freddo, mi sento gelare, ho fretta di tornare a casa, il pittore ci aspetta. Gli ho promesso di far presto a tornare a casa, mi aveva pregato di andargli a comprare dei lacci per le scarpe in paese. Sono di nuovo uscito e mi sono fermato sulla piazza del paese. Già, così stanno le cose. E poi subito: «I lacci per le scarpe». Poi faccio anche un salto al cimitero per domandare qualcosa allo scuoiatore. Quando arrivo lassù non riesco più a ricordare che cosa volessi domandargli. Lui si trova esattamente nel punto in cui qualche minuto prima l'avevo visto nella mia mente, si potrebbe anche dire, dove l'avevo visto in *sogno*. È vestito come l'avevo immaginato. Lui esce fuori dalla tomba e io metto in tasca i lacci per le scarpe del pittore. «Volevo domandarLe qualcosa, ma ora non ricordo più che cosa, – dico io. – Me ne sono dimenticato». «Domandare qualcosa a me?» dice lui e ridiscende nella tomba. Vedo soltanto la sua testa, faccio un passo avanti e vedo la sua schiena. «Una tomba», dico io. Lui dice: «Come, una tomba?» «Quella è una tomba, no, che altro può essere? Una tomba profonda». «Una tomba, sí, – disse lui. – Perché?» «Sa, perché? Com'è profonda una tomba come questa!» dico io. Gli uomini – per qualche tempo – se ne vanno in giro per il mondo che a loro sembra un posto dove si possa andare in giro –

ma chi l'ha detto? e poi cascano in una tomba come questa. A chi sarà venuta l'idea di far andare in giro gli uomini per il mondo – o per quello che si chiama mondo – per poi far sí che vengano sepolti in una tomba, nella loro tomba? «Questo è un vecchio albero». E dopo un certo tempo io dico la stessa cosa a proposito di un uomo senza sapere che sto dicendo la stessa cosa, dico: «Quello lí ormai è vecchio, non è vero?» «Sí, – dice lo scuoiatore, – quello lí ormai è vecchio!» e poi: «Come si sta in canonica? Fa freddo?» «Sí, – dice lui, – molto freddo». «Che c'è di nuovo in città? Molta gente, vero?» «Sí, molta gente», dice lui. «E come sarà il tempo domani? Si può sperare?» «Sperare? Sí, – dice lui, – sperare sí». «E perché questa fossa si deve già scavare oggi visto che il funerale si fa dopodomani?» «Perché? Il funerale si fa dopodomani, – dice lui. – Dopodomani pomeriggio». «Sí, dopodomani pomeriggio». «Deve far freddo là sotto», dico io. E lui dice: «Freddo. Sí, deve far freddo là sotto». Che ne sappiamo? Gli domando se prende la mia stessa strada. Sí, prende la mia stessa strada. Che cosa avrà mai dentro al suo zaino, penso io. Prendiamo la scorciatoia per andare in paese. Se avessi delle scarpe piú robuste! Lo scuoiatore dice: «Qui durante la guerra non sono mai mancati i criminali. Ma anche dopo la guerra, quand'ero già tornato a casa. Spaccavano la testa alla gente per una bicicletta o per un tozzo di pane. E pensi un po': i francesi hanno fatto uscire i detenuti dalle carceri e quelli hanno inondato l'intero paese e in ogni luogo si commettevano omicidi per una coperta o per un cavallo. E poi anche vendette personali! – disse lo scuoiatore. – Il pittore non Le ha mai raccontato nulla di tutto questo? Lui durante la guerra e nel periodo del dopoguerra si trovava a Weng con sua sorella. A quel tempo i contadini non si sono comportati bene con lui. Il pittore in certi periodi era costretto a dormire nella soffitta della locanda perché tutte le camere erano occupate dai soldati». Tra l'altro avevano arrestato l'oste, lo avevano messo al muro e volevano fucilarlo: «Non si sa perché. Ma all'ultimo momento non lo hanno fucilato». «La fabbrica di cellulosa durante gli anni di guerra produceva soltanto armi». Gli aerei che avevano cercato di

bombardarla erano andati a sfracellarsi contro le vette delle montagne oppure non riuscendo a veder nulla, ogni volta erano stati costretti a tornare indietro. Come reduce aveva dovuto nascondersi per intere settimane dentro alle baite per il fieno. «Ho dormito per giorni interi nei campi di grano. Il grano di quella stagione era alto. Mangiavo rape novelle e grano, – disse lui, – nella valle regnava un gran silenzio». Di tanto in tanto si udiva ancora qualche sparo. Nessun treno. Niente. I ponti erano crollati. Blocchi di rocce fatte saltare erano caduti sui binari del treno. Avevano messo delle guardie davanti alle case. Il giorno in cui le ritirarono, lui venne fuori dal campo di grano e andò in paese. Si procurò un vecchio paio di pantaloni e una vecchia giacca, si tolse l'uniforme e s'infilò quel vecchio paio di pantaloni e quella vecchia giacca. Poi si presentò in municipio dove erano grati a chiunque si presentasse. Avevano bisogno di un becchino. «Trovai subito il lavoro che faceva per me».

Divenne scuoiatore una settimana dopo quando nel bosco di larici scoprirono duecento cavalli morti che già da molti giorni emanavano un odore terribile che evidentemente non si sapeva da dove venisse, il vento doveva certo soffiare dalla parte opposta, ch  altrimenti non si sarebbe potuto sopportare quell'odore. «Ho dovuto lavorare giorno e notte. Separare i cavalli morti dagli uomini morti. Ai cavalli abbiamo semplicemente dato fuoco.   stato un fuoco enorme, – disse lo scuoiatore. – I soldati li abbiamo sepolti a mucchi. Un centinaio di giovani arrivati a cavallo da chiss  dove. Non si sa da dove n  si sa chi li abbia ammazzati. Si presume le mitragliatrici francesi... S ,   quel che si presume». Quando mi congedai da lui sulla piazza del paese, disse: «Tutto puzzava di cadavere!» E io andai all'ufficio postale.

Decimo giorno

Oggi per la prima volta ho sognato Strauch; dopo quel sogno, anzi già durante quel sogno, mi venne in mente che da molto tempo avevo completamente smesso di sognare, io almeno negli ultimi tempi non riesco a ricordare nessun sogno, ma questa mia osservazione si basa certo su un errore, su uno di quegli «errori che distolgono dal pensiero della morte», poiché «l'uomo non-sognatore» non esiste e le notti sono sogni, null'altro che sogni, che però non si possono vedere, benché si possano ugualmente percepire, anche se questa percezione avviene senza che vi partecipi la coscienza; io dunque per la prima volta ho sognato Strauch. Mi trovavo in una clinica di una grande città in un edificio composto da tutte le cliniche che avevo viste e visitate nel corso della mia vita, occupavo già la posizione di medico, ero – come mi dicevano da tutte le parti mentre attraversavo quella grande clinica – un «medico stimato», anzi, un «medico famoso», un «luminare» dicevano da tutte le parti, udivo la parola «luminare» giungermi da ogni lato, da tutte le direzioni, tutto rimbombava per effetto e di fronte alla parola «luminare» cui s'alternava l'espressione «luminare della medicina», il mio era un tormentoso attraversare-il-concetto-di-luminare, correvo, ma non riuscivo a correre poiché «un luminare non attraversa le stanze di corsa», pensavo io, non mi dominavo, ma ero dominato; passavo attraverso enormi stanze piene di malati nelle quali mi aspettavano schiere di pazienti che s'inclinavano al mio passaggio, avevano un modo talmente curioso di premere la testa completamente contro il pavimento che io non riuscivo a vedere i loro volti, vedevo solo le loro lunghe schiene magre carnose o adipose, vedevo queste schiene e la parte anteriore dei piedi di queste persone, ero stranamente capace di chiamarli tutti per nome, ne chiamai alcuni e fu penoso quando

questi pochi chiamati da me si fecero avanti staccandosi dalla massa dei pazienti e mi raccontarono la storia della loro malattia, comunicandola in realtà solo attraverso una serie di orribili espressioni dei volti; mi seguiva un corteo di medici, tra i quali l'assistente e molte persone che sono indubbiamente dei luminari, che mi avevano interrogato agli esami, che mi avrebbero interrogato ad altri esami, mi seguivano intruppati formando un corteo di medici spaventosamente congestionato e, come se fossero stati condannati «all'anonimato medico», tutti reagivano a ogni mio cenno, a tutto ciò che io sembravo voler esprimere. Dissi: «Esistono naturalmente delle costellazioni che proibiscono la vita» (riesco a ricordare esattamente questa frase); a questa frase reagirono nel modo seguente: negando che quelli tra i pazienti che parevano ribellarsi a quella mia frase avessero la capacità di ragionare; li fecero semplicemente star zitti; quei pazienti che non si lasciavano zittire vennero da loro *allontanati*, resi invisibili, ridotti senza volto ai miei occhi; su questo fatto il corteo dei medici scoppiò in una risata agghiacciante. Io dissi: «La vita proibisce alcune vite!» al che loro minacciarono severe punizioni ai pazienti che avessero osato ribattere alla mia frase; i medici stessi ridevano sempre più forte; quando quelle risate divennero intollerabili fuggii in un'altra stanza, mi trovai in una stanza tutta piastrellata di bianco, simile all'interno di un mattatoio, in una stanza completamente vuota, in cui il corteo dei medici mi lasciò entrare completamente solo. Io però avevo la sensazione che il corteo dei medici fosse dietro alla porta che si era richiusa alle mie spalle. All'improvviso nel centro della stanza vidi un tavolo operatorio che inizialmente era vuoto; all'improvviso vidi Strauch legato con delle cinghie al tavolo operatorio. All'improvviso davanti a me – a portata di mano – si librava nell'aria un armamentario di strumenti chirurgici. Strauch giaceva immobile legato al tavolo operatorio che continuava a muoversi descrivendo dei semicerchi. La cosa spaventosa era che questo tavolo operatorio si muoveva *in continuazione*; appena mi avvicinavo si muoveva e io mi resi conto che su questo tavolo non sarei riuscito

a lavorare. «No!» urlai. Il corteo dei medici che stavano fuori dalla porta con aria minacciosa scoppiò invece in una risata. Gridavano: «Operi! Operi pure!» e ridevano. In mezzo alle risate del corteo dei medici continuavo a udire l'assistente che diceva: «Su avanti, tagli! Che cosa aspetta? Su avanti, tagli! Lei deve tagliare! Incominci! Non vede che deve tagliare? Lei verso mio fratello è debitore di *tutto*». Allora incominciai a operare; non so di quale operazione si trattasse, eseguii simultaneamente tutta una serie di operazioni; un'operazione a milzarenipolmoni-cuore-testa; e tutto questo su un tavolo operatorio che continuava a muoversi, a muoversi per giunta in modo irregolare. A un tratto mi accorsi di aver compiuto delle operazioni precise. Quel corpo non era nemmeno più riconoscibile come corpo. Sembrava un pezzo di carne che io avessi tagliato a pezzi in modo rigoroso e impeccabile ma completamente folle e che ora ricucivo in modo impeccabile ma come se fossi impazzito. Durante queste operazioni eseguite ciascuna secondo *i metodi più rigorosi* fui sopraffatto dalle risate del corteo dei medici che aspettavano fuori dalla porta e che – a quanto pare – seguivano ogni taglio con scrosci di risate e rigurgiti della loro saccenteria di specialisti. Infine parve loro che l'operazione fosse *terminata e riuscita*, mentre io personalmente ero convinto di non aver fatto altro che squarciare e tagliare, squarciare e ricucire in modo del tutto sbagliato. Entrarono numerosi in sala operatoria gridando che avevo compiuto un'impresa magnifica, la più grande impresa che si potesse compiere nel campo medicochirurgico, esultavano e mi portavano in trionfo e tutti volevano stringermi la mano, baciarmi la mano, una spaventosa esplosione di giubilo; mentre, sollevato da loro, guardavo in giù dall'alto del soffitto della sala operatoria, vidi un mucchio di carne completamente mutilata che pareva muoversi per effetto di impulsi elettrici, contrarsi convulsamente, un mucchio di carne fatta completamente a pezzi che buttava fiotti di sangue, buttava sangue ininterrottamente, enormi quantità di sangue, e piano piano sommergeva nel sangue tutto, il corteo dei medici, tutto; anche le grida dell'assistente, quelle terribili frasi che

stavano annegando nel mostruoso flusso di sangue del fratello: «Non temere, l'operazione è riuscita! Sono tuo fratello, tuo fratello! Non temere, l'operazione è riuscita...» Quando mi svegliai dovetti aprire la finestra e sporger fuori la testa. Avevo la sensazione di star per soffocare. Fuori però c'era la luna, e le stelle mi parvero ancora di salvezza. In quel sogno tutti gli appartenenti al corteo dei medici – che in parte conoscevo, ma che non conoscevo affatto come poi risultò – avevano voci infantili. Bisogna immaginarseli questi medici – uomini tra i diciannove e i settant'anni, con certi pancioni e certe teste rotonde e tumefatte da professori in medicina – che gridavano e ridevano come dei bambini di tre o quattro anni, come dei tredicenni o dei quattordicenni!

Nell'ospizio dei poveri.

«Un giorno voglio portarla con me all'ospizio dei poveri. Forse non è male che una persona come Lei, ancora inesperta, ho ragione vero? – disse lui, – una volta dia uno sguardo a uno dei più angoscianti spettacoli della miseria umana, al luogo dove si riunisce l'impotenza dei vecchi ridotti ormai soltanto a biasciare qualche parola tra sé e sé. Non credo che questo spettacolo La spaventerà al punto che io poi debba prendermi il capo tra le mani e dirmi: Ah, no, questo non avresti dovuto farlo, portar lì dentro quella persona, metterla a confronto con l'idrocefalo, con la faccia dell'alcolizzato, con la gamba gonfia del fumatore, con lo stupido cattolicesimo dei pensionanti. La vecchiaia è soltanto uno stato di maggior voracità, – disse il pittore, – i vecchi sono in pensione presso i diavoli, le vecchie succhiano poppe celesti! E tutto senza legittima difesa! Questo odore, – disse il pittore, – quando Lei entra nell'ospizio dei poveri non sa se son mele marce oppure seni avvizziti di una droghiera. La cosa migliore sarebbe non respirare, non respirare di fronte a tutto ciò che ancora si prenderà la libertà di capitarci sotto al naso! Ma subito si ha il petto pieno di marciume. A un tratto Lei non riesce più a inspirare, non riesce più

a espirare la sporcizia, la vecchiaia, il tanfo di tutta quella mostruosa inutilità, quel malinconico opprimente odore di pus. Sisì, – disse il pittore, – La porterò con me. La condurrò in quel luogo. Lei farà il Suo inchino davanti alla madre superiora. Lei le racconterà qualche piccola storia. La piccola storia della Sua vita e anche a Lei verrà sciorinata qualche storia. Lei sarà straziato! I vecchi sono gli spogliatori di salme dei giovani. La vecchiaia è tutto uno spogliar salme. La vecchiaia divora i giovani finché non è sazia, – disse lui. – Un giorno ecco che arrivo all’ospizio dei poveri e mi metto a sedere, – disse il pittore, – mi portano del pane e del latte e vogliono anche farmi bere un grappino, ma io dico che non voglio la grappa, no, no, niente grappa, dico io, la grappa assolutamente no, e mi difendo, ma loro mi riempiono ugualmente il bicchiere, io allora non la bevo, dico no, non la bevo e la superiora riversa la grappa nella bottiglia, io so che vuole del denaro, tutti qui vogliono del denaro, l’intero villaggio vuole del denaro da me, tutti quanti, tutti vogliono qualcosa, tutti mi prendono per scemo, per uno scemo integrale poiché io li ho fatti tutti ingrassare con consigli proposte istruzioni assistenza sussidi, col denaro, sì anche col denaro, ho scialacquato molto denaro, scialacquato denaro per buttarlo in questo lurido buco... dunque io arrivo lì, – dice il pittore, – rifiuto la grappa e sto ad ascoltare quelle loro richieste da accattoni, li ascolto mentre mi dicono che dovrei dar loro un appoggio, un “piccolissimo appoggio”, che il “Signore” (quale Signore?) me ne renderà “gran merito”, e io sto a sentire tutto questo e guardo la superiora e sento come lei con i piedi preme il pedale della macchina da cucire, lei lavora con la macchina da cucire, fa scorrere sotto l’ago stringendosela contro il seno una logora camicia da uomo, poi anche una giacca, io allora la guardo in faccia, in quella faccia larga e turgida, guardo quelle mani gonfie, quelle sue grandi unghie sporche, guardo sotto alla sua cuffia, sotto alla sua candida cuffia e penso: Ah, è dunque questa la sera all’ospizio dei poveri, una sera che è sempre la stessa sera, che da cent’anni, da cinquecent’anni è sempre la stessa sera che da tutti insieme viene trascorsa cucendo sorseggiando e

mangiando, da tutti insieme pregando mentendo e dormendo, da tutti insieme viene resa maleodorante; questa è la sera, penso io, che nessuno si dà pensiero di cambiare e alla quale nessuno pensa, questa è la sera in cui tutto ciò che è ripugnante viene rifiutato dal mondo. Lei deve sapere, – disse il pittore, – che mentre me ne sto seduto lì per un’ora e mi dichiaro pronto a dare un sussidio in denaro a un vecchio, un bottaio dai capelli bianchi che porta dei pantaloni di cuoio e una giacca alla Hubertus, una camicia di lino e un berretto di pelo in testa, mentre io mi dichiaro pronto a comprare dalla superiora il calendario di San Severino, uno di quei disgustosi prodotti dell’ottusità clericale, a un certo punto noto che c’è un uomo disteso sulla panca accanto al muro, completamente immobile, deve sapere, col calendario di San Severino sul petto; quell’uomo è disteso dietro alla madre superiora e io penso: quell’uomo è senz’altro morto, effettivamente, quest’uomo è senz’altro morto, dico a me stesso, mi domando, quest’uomo dev’esser senz’altro morto, questo è l’aspetto di un uomo morto, vecchio e morto, e penso: come mai non l’ho visto per tutto quel tempo, non ho visto quell’uomo morto che sta lì lungo e disteso con delle gambe rigide e secche come se fossero state conficcate nelle fauci dell’eternità. Ma è impossibile che un uomo morto stia lì sdraiato! Non qui! Non ora! Al buio per tutto quel tempo io non avevo notato quell’uomo, anche perché la superiora aveva attirato su di sé tutta la mia attenzione con le sue chiacchiere sul calendario di San Severino. “I proventi del nostro calendario di San Severino saranno devoluti ai poveri del Congo...” È un discorso che sto ascoltando già da un’ora, penso io, e voglio balzar su, andare dal morto, ma in quel momento vedo che l’uomo si sta muovendo, improvvisamente si sta muovendo sulla panca e si sta tirando su fino al mento il calendario di San Severino posato sul ventre per poterlo leggere. Sì, quell’uomo dunque non è morto! Eppure, penso io, continua sempre a sembrarmi morto, i morti hanno quell’aspetto lì, quest’uomo è un morto! Vedo come muove le braccia, come sfoglia il suo calendario di San Severino, come sfoglia avidamente le pagine del suo calendario, ma il suo corpo è

completamente immobile, di nuovo penso: già, un morto! Ma poi odo un respiro, il primo respiro di quel “morto”. Sono spaventato, soprattutto spaventato di me stesso per il fatto di non averlo notato per tutto quel tempo. La superiora non aveva detto una sola parola sul fatto che in camera sua ci fosse un altro uomo. Al buio non ero riuscito a vederlo. Tutt’a un tratto, dopo un’ora, vidi il corpo, la testa, forse le gambe, perché effettivamente, non so grazie a che cosa, s’era fatto appena un poco, impercettibilmente, più chiaro, ma quanto bastava per poter vedere l’uomo, forse solo perché i miei occhi s’erano improvvisamente abituati al buio (gli occhi non vedono per molto tempo, deve sapere, gli occhi non vedono, ma improvvisamente riescono a vedere). Improvvisamente i miei occhi videro l’uomo, i miei occhi videro il morto. Stava lì disteso come un pezzo di legno. Ed ecco che il pezzo di legno si mise a respirare, il pezzo di legno respirava e sfogliava il suo calendario. A quel punto dissi alla superiora: “Laggiù è disteso qualcuno! “ Ma lei non reagì affatto alla mia osservazione. Riattaccò una manica che prima aveva staccata. “Laggiù è disteso un uomo!” dissi più distintamente. Lei rispose senza guardarmi in faccia: “Un uomo, sì”. Era terribile il modo in cui lo diceva. Volevo dire: “È lì steso come un bambino!” e invece dissi: “Quell’uomo dietro a Lei è lì steso come un cane! Che cosa ci fa qui?” Un uomo simile non può sentire, pensai subito, e di conseguenza posso parlare liberamente con la madre superiora. “Sta leggendo il calendario di San Severino”, dissi io, “benché sia notte, quasi notte”. “Sì”, disse la superiora, “legge il calendario di San Severino”. Allora mi venne da ridere! Scoppiiai in una risata soprattutto perché mi venne in mente che avevo scambiato quell’uomo per un morto, l’avevo scambiato per un morto per tutto quel tempo, e dissi anche: “Avevo scambiato quell’uomo per un morto”. Per il gran ridere fui costretto ad alzarmi. Fui costretto a passeggiare in su e in giù. “Per un morto!” esclamai, “per un morto!” Poi improvvisamente mi spaventai, capisce, guardai quel volto che giaceva lì nelle tenebre come sullo specchio d’acqua di un torbido stagno. “Quell’uomo sta leggendo al buio”, dissi io. La superiora disse: “Lui sa tutto, sa

tutto quel che c'è scritto nel calendario. Ha imparato tutto a memoria", disse lei. Non si spostò di un millimetro e continuò a pedalare sulla macchina da cucire. "Ha paura se non sta in camera mia!" disse lei, "urla e getta lo scompiglio in tutta la casa. Se lo lascio star qui tutto è tranquillo e sta tranquillo anche lui. Non ci vorrà più molto perché finalmente si tolga di mezzo". "Perché finalmente si tolga di mezzo", aveva detto lei. Voleva che io pagassi anche qualche metro di flanella per fare una camicia al vecchio, ma io le dissi che ci avrei pensato. La consideravo una sfacciataggine quella d'importunarmi ulteriormente con la richiesta di qualche metro di flanella. Poi senza mai muoversi dalla macchina da cucire, deve sapere, mi raccontò la sua infanzia. Son storie che ascolto sempre volentieri. Suo padre era finito sotto al trattore, deve sapere, suo fratello, aiutante nelle battute di caccia, s'era tirato una pallottola in testa per il tedio di vivere. La quotidianità. Lei è il tipo dell'idropica chiacchierona, – disse il pittore. – Ma devo ancora raccontarLe la cosa più importante: ero dunque seduto lì e stavo per congedarmi, quando un rumore tremendo mi fece improvvisamente sobbalzare... Il vecchio era caduto dalla panca, ed era morto. La superiora gli chiuse gli occhi e mi pregò di aiutarla a ridistenderlo sulla panca. Lo feci tremando. Ora io sto respirando l'aria del morto, pensai e mi congedai. Lungo tutta la via del ritorno ebbi questa sensazione: i miei polmoni sono pieni dell'aria del morto. Non mi ero sbagliato, per tutto quel tempo non mi ero sbagliato: quell'uomo era morto, durante tutto quel tempo era già morto. Forse quei suoi movimenti che io avevo visto lì aveva solo aggiunti la mia immaginazione, lui era morto sin dall'inizio, nient'altro che morto, mentre la superiora rammendava la sua giacca, la sua camicia, poiché erano la sua giacca e la sua camicia quelle che lei faceva scorrere avanti e indietro sotto l'ago con un'espressione furente in volto, con un'espressione spaventosamente furente in volto. E lui era già morto da molto tempo quando io entrai nella stanza. Questo si può affermarlo con certezza». Il pittore fece un passo indietro e col suo bastone disegnò qualcosa nella neve. Ben presto m'accorsi che si

trattava di una piantina della stanza della superiora nell'ospizio. «Ecco la panca dov'era disteso il morto che non avevo visto per un'ora intera, ecco la macchina da cucire, ecco dove stava seduta la superiora, ecco, perché Lei lo sappia, dov'era situato l'armadio, ecco il letto della superiora, ecco il suo comodino da notte; qui vede, mi ero seduto io; là ero entrato dalla porta e avevo salutato la madre superiora. Le ero andato incontro e lei aveva subito cercato di interessarmi al sussidio e al calendario. Sapeva che avrei finito col dare un sussidio e col comprare il calendario, ma tutto questo glielo feci sospirare per un bel po' di tempo. Credevo di essere solo in camera con lei, com'ero sempre stato solo con lei in camera sua, e chi mai avrebbe potuto immaginare che nella camera della superiora ci fosse un'altra persona, tuttavia m'aveva preso una strana sensazione, una sensazione che non so descrivere. Ed ecco che nella stanza si fece più chiaro, improvvisamente vidi i contorni segaligni del vecchio. Avevo anche detto: “come un cane” alla superiora. Lei aveva persino ripetuto “come un cane”. Il fatto che l'uomo fosse completamente sordo mi fece scoppiare in quella risata. Qui, vede» e disegnò un cerchio fra la panca e la macchina da cucire, «in questo punto giaceva il morto quando lo raccogliemmo da terra. L'intera storia è più che straordinaria e io non l'ho affatto raccontata bene, non l'ho assolutamente raccontata bene; ma Le ho riferito l'accaduto, se anche in questo modo incompleto, solo perché ci dà un'immagine dell'inspiegabile irresponsabilità del mondo. Uno dei prossimi giorni, – disse il pittore, – andremo all'ospizio. Un giovane deve vedere che cosa significhi soffrire, soffrire e morire, che cosa significhi imputridire quando si è ancora vivi». Tornammo a casa rapidamente. All'improvviso il pittore scappò via. A velocità incredibile per un vecchio. Io gli gridai dietro: «Aspetti!» Ma lui non udì. Sparì dalla mia vista in una delle tante conche.

Undicesimo giorno

Alla gente come la moglie dell'oste certi concetti come riverenza e venerazione sono sconosciuti. Lei va in chiesa perché non vuole essere diversa dagli altri. Ché altrimenti – in mezzo a tanta gente che s'è messa in testa che in chiesa bisogna andarci – soccomberebbe. Annegare tra gente di campagna è un modo di annegare miserevole. Loro stanno tranquillamente a guardare la vittima che si dibatte e le onde che si richiudono sopra di lei, come se fosse la cosa più naturale del mondo: lasciano semplicemente che soccomba un cattivo, un uomo che non è uno di loro. Uno che da loro non s'è mai lasciato dir nulla, che non s'è lasciato convincere da loro. Una persona che sin dall'inizio gli è parsa un'estranea e perciò indegna di partecipare alla loro vita: «La moglie dell'oste è un'estranea», disse il pittore. È sempre stata un'estranea per tutti, poiché suo padre veniva da un'altra regione, da un'altra valle, da una zona vicina al Tirolo. Loro una persona come la moglie dell'oste la considerano un insetto nocivo. Veri contadini. E i veri contadini qui sono ancora la maggioranza benché il loro numero sia ormai enormemente ridotto. Benché il proletariato sia ormai riuscito a far valere certi diritti che solo tre o quattro anni prima sarebbe stato impossibile raggiungere. Il proletariato: null'altro che detriti alluvionali depositati lì nel corso dei decenni, per venir inghiottiti dalla fabbrica di cellulosa, dalla ferrovia e ora anche dalla centrale elettrica. «Ancora si fanno le processioni per il Corpus Domini, – disse il pittore, – e le processioni per la Resurrezione di Cristo, ma per quanto tempo ancora? Il cattolicesimo non conta più niente. Almeno qui. Il comunismo avanza a grandi passi. Tra un paio d'anni qui ci sarà soltanto il comunismo. E l'esser contadino allora non sarà che un sogno. Che non conduce più a niente». Disse: «La moglie dell'oste

però va in chiesa perché dipende sempre ancora dai contadini. E va alle riunioni dei comunisti perché è costretta ad andare anche lí». Senza di lei la locanda avrebbe certamente già cambiato padrone, poiché «suo marito è un ubriacone che spenderebbe nel bere più di quanto non guadagni, se non ci pensasse lei a farlo rigar dritto con le sue sfuriate». Sempre ubriaco conduceva la vita di un rospo «perennemente malaticcio e sbavante che di tanto in tanto è libero di dimenarsi selvaggiamente». Spesso giaceva in giardino a braccia larghe, bocca aperta e occhi stravolti, come se fosse morto, mentre era solo gonfio di grappa e di birra. Spesso ordinava una carrozza per tornare a casa invece di farsi la strada a piedi. Poiché lui sa che è lei a tenere insieme tutto, che tutto dipende da lei e che è in suo potere tagliare in modo brutale e spietato il filo al quale lui è sospeso, lui non la manda più via. Al contrario, lei può permettersi di tutto. È lui caso mai a temere che lei lo mandi al diavolo. Ma la locanda appartiene a lui, questo le impedisce di mettere in atto la più brutale delle sue intenzioni: metterlo alla porta una volta per sempre. Molto abilmente, poiché non è stupido, lui si è sempre rifiutato di mettere la proprietà a nome di lei, cosa che lei spesso gli aveva chiesto con insistenza, lui s'era rifiutato di rinunciare con un atto notarile in favore di lei persino a una sola parte della proprietà, quella che si componeva di un terreno, di una conca e della locanda. Così probabilmente lei lo avrà tra i piedi per sempre. «Spesso dal versante nord della valle – dove andava a ubriacarsi lasciando i conti da pagare – lo riportavano trascinandolo a peso da questa parte», disse il pittore. Ogni tre settimane lei faceva un giro per andare a pagare a tutti gli osti i debiti del marito. Implorava gli osti, cioè la concorrenza, di non dargli più nulla d'ora in avanti. Ma quelli di lei se n'erano sempre infischianti. Certamente ogni oste è contento se col tempo riesce ad ammazzarne un altro. Loro addirittura lo incoraggiavano. E quando uscirà di prigione le cose riprenderanno lo stesso andazzo. Spesso, quando lei andava a pagare i debiti di lui, sentiva dire di altre donne che avevano mangiato e bevuto con lui e che «anche per il resto s'erano dimostrate d'animo generoso»; ma ci era

abituata e lei poi è una che sa rifarsi dei danni subiti. Lei è la figlia di un tracciatore di sentieri il quale morendo non aveva lasciato altro che i debiti del proprio funerale. A quattordici anni era andata a lavorare in una cascina come servetta di stalla. Era sempre stata una gran lavoratrice ed era proprio per questo che a suo tempo aveva fatto drizzar gli orecchi all'oste e l'aveva deciso a portarsela con sé alla locanda.

Il pittore Strauch appartiene al tipo di persone che rendono liquida ogni cosa. Tutto ciò che toccano si scioglie. Il carattere fortissimo. «Non mi possono vedere, perché non c'è nulla che possano vedere», aveva detto e poi: «I principî che mettono in moto i millenni». E anche: «Ogni attività ne presuppone un'altra, ogni genere un altro genere, ogni senso un altro senso, il buon senso, il non senso e viceversa o simultaneamente». La prima colazione per lui «è una cerimonia troppo complicata. Ogni volta che prendo in mano un cucchiaino mi salta agli occhi quanto sia ridicola. Quanto sia insensata. Il cubetto di zucchero poi è un attentato alla mia persona. Il pane. Il latte. Una catastrofe. Così il giorno inizia con subdola dolcezza». È tutto rannicchiato sulla sedia, troppo bassa per lui. Eppure mi sovrasta ugualmente. Mi guarda dall'alto in basso, il suo sguardo mi trafigge. «Lasciare che dentro di noi si sviluppi l'ingratitudine, – disse. – Rivolgere l'attenzione a una cosa solo quando si è sicuri che si tratta di una cosa terribile. I fatti si accumulano uno sopra l'altro, dunque anche ciò che è terribile, e anche troppo presto si diventa come il monello che cerca di tirare verso di sé il piano del tavolo, gesto per cui si prenderà una botta in testa dall'alto». La ragione è talmente grande che «non può che naufragare» continuamente. Queste due immagini che ho di me stesso, che corrono una accanto all'altra come due cani che demoliscono tutto abbaiando. «Distruzione volontaria per amore di una possibile maggior semplicità di visione». Lui sussurra e ascolta come questi sussurri fan vibrare le pareti di roccia. «Esiste un impegno verso la profondità del proprio abisso», dice lui. Si è tutto concentrato su se stesso e solo con la brutalità – semplicemente alzandosi – uno riesce a farlo ritornare

in sé e a farlo uscire da se stesso. Con una affermazione del tipo: «Ma qui dentro è terribile!» È dominato da se stesso come da un torto subito per tutta la vita, da un meccanismo interno di disintegrazione.

«Esistono quasi soltanto situazioni incresciose, – dice lui, – ma non si possono eliminare. L’opposizione, l’opposizione generale, una caratteristica della giovinezza, incomincia a venir meno. Le forze scemano. Tutto si concentra sul riuscire a ingannare il tempo di cui si dispone... Questo non ha nulla a che fare con i livelli di intelligenza. In genere la gente con un livello basso d’intelligenza se la sa cavar meglio coll’ambiente in cui vive. Pian piano ci si accorge: il mondo e l’ambiente esterno sono situazioni incresciose, sono situazioni catastrofiche. Tutto sommato i cretini che non s’accorgono di questo sono una rarità. I nostri simili? Qualifiche professionali, null’altro. Che ore sono? Le quattro e mezzo? Prendere un po’ d’aria prima di andare a letto, anche questo è un errore madornale. Una osservazione saggia: “il viso grasso e tondo della moglie dell’oste che rimbalza come una palla contro l’ingegnere”. Già, l’ingegnere, – dice lui. – Sa, il gelo deturpa tutti gli uomini. Il gelo e le donne uccidono gli uomini. All’alba sta seduto sopra i suoi progetti e non diventa pazzo. Tutti ora se ne stanno con le mani in mano. Tutti questi uomini che se ne stanno con le mani in mano ora debbono essere pagati: l’arrivo improvviso del gelo costa centinaia di migliaia di scellini! E il tempo non migliora! Per quanto mi riguarda io ho una predilezione per i giorni invernali freddi e pungenti».

Il modo in cui mette in rapporto la locanda con un villaggio alpino della Carinzia e con una ballerina, apparsa una sola volta all’opera, che lui definisce «un talento naturale ma molto pericolosa», è un fatto rivelatore. Mette in rapporto con Napoleone III un verduraio che un giorno gli aveva dato un colpo in testa scambiandolo per un ladro di pomodori. Mi pare che mentre sta ancora parlando del taglialegna che ha visto morire, lui stia già pensando alla grande tragedia dei quattrocento montanari colti di sorpresa e uccisi da una tempesta improvvisa. E poi sempre a se

stesso. Un colpo di vento lo aveva gettato contro un muro, in quel momento – a quanto pare – gli era venuto in mente un celebre acrobata. «Faceva quattro giravolte per aria lanciandosi da un cavallo all'altro a velocità spaventosa». Quando dice «Londra» gli appaiono certe piazze nella periferia di Budapest. Parti del basso Danubio lui riesce a farle confluire senza alcuna difficoltà nell'alto Reno. Scambia un delta con l'altro. «In realtà è il mio senso dei colori, – dice lui. – Ma anche certe mescolanze di odori hanno il loro peso». Riesco benissimo a immaginare come lui – trentenne – attraversasse piazze affollate infischiandosene della sua capitale morta e malata di megalomania. Infischiandosene tanto del provinciale e del dilettantesco quanto dell'«enorme» o dell'impalpabile. Il suo disprezzo per la città non è frutto di ignoranza, lui stesso viene da una grande città. Da molte miglia di distanza vede ritornare dentro di sé un pensiero perduto da lungo tempo. «Il delitto ha sapore di miele», era una sensazione che provava spesso. Con la bocca parla dei mezzi di produzione nella fabbricazione della carta e con le mani si fruga nelle tasche della giacca. Le sue immagini si muovono davanti a lui più veloci di quanto lo voglia il suo corpo. «Tutti i tram hanno i loro capolinea nel mio cervello», dice lui, e trasforma un immenso sistema di spunti e di significati in una fabbrica di pensieri in cui lui cerca di mettere ordine: il caos mostruoso della Storia. «Da decenni io soffro di un eccesso di attenzione, Lei sa che cosa significa questo?» Se parla di una tragedia, il suo volto si mostra insensibile a questa tragedia. Quando è stato? «Ho inventato la notazione musicale della mia paura», dice. Delle tre persone che lui è simultaneamente, non sa quale si trovi qua o là, quando e dove. Stare all'erta non deve necessariamente significare volere qualcosa di male. Di tutto s'impadronisce morbosamente l'orrore, e «all'uomo innocuo spettano anche tutte le incombenze che sono dell'uomo distruttivo, non è forse così?»

Aveva preso il sentiero infossato nel bosco. Sulle prime riusciva soltanto a farsi strada a fatica nella neve fonda, «ricorrendo a tutte le mie forze in dissesto». «I rami mi balzavano

in faccia come bestie feroci, sa! Ma poi mi ero persino messo a correre come prima della malattia. Quasi non riuscivo piú a raggiungere uno stato di quiete. La mia testa mi aveva completamente in suo potere, sa!» Le tenebre lo avevano costretto a prendere il sentiero infossato. «Avrei potuto benissimo andar dritto, arrivare al mucchio di fieno e poi continuare ad andare avanti. Invece no, ho preso il sentiero infossato nel bosco. Quel sentiero inizia esattamente là dove ieri ho visto spuntare quelli che stavano andando in chiesa. Erano persone di un tipo che non avevo ancora mai incontrato, venivano, come mi sembra, dal versante nord della valle, gente di un'epoca antica di millenni, uomini alti che incedono come se non facessero che passare accanto alle cose. Come se passassero accanto a un mondo che a loro sembra troppo corrotto e meschino. Passavano accanto a una posterità contro la quale un tempo erano già stati messi in guardia. Mi fecero pensare a dei cervi, tanto erano giganteschi e regali quando mi apparvero davanti. Fuggii nel sentiero infossato perché pensavo: così mi verranno altre idee. Volevo far prendere a tutto un'altra direzione, a tutto ciò che era stato così triste durante l'intera giornata, come gli sguardi della mia infanzia in cui era meglio non entrare perché era impossibile uscirne». E invece rimase deluso. Una nevicata improvvisa lo sorprese a metà del sentiero infossato. Allora si sedette sopra un ceppo, «su un piccolo ceppo completamente marcio sul quale riuscivo appena a trovar posto», per aspettare la fine della nevicata. «Ma come si fa ad aspettare la fine della nevicata? A che pro'?» Convintosi di colpo di quanto fosse insensato stare ad aspettare la fine della nevicata, aveva ripercorso all'indietro – carponi – tutto il sentiero. «A quattro zampe come un animale selvatico che se ne sta sempre rintanato al buio, nelle tenebre». Era riuscito a tornar fuori dal sentiero relativamente in fretta. «Sin da bambino mi aveva sempre spaventato il pensiero dei sentieri infossati nei boschi, – disse lui. – Mentre stavo seduto sul ceppo ebbi la sensazione di addormentarmi, di affondare». Nel provare quella sensazione si sentiva bene. Quella sensazione lo dominava e lui la assecondava in modo da esaltarla. «Voluttà, –

disse lui. – Come quando finalmente ci si addormenta dopo una enorme fatica, così come scompaiono ai nostri occhi, le grandi città che si è costretti ad attraversare di corsa, come gli artigli delle belve si ritraggono nelle loro gabbie». Come uno che stia per addormentarsi e cerchi una posizione comoda, in modo del tutto animalesco, lui s'era messo in una posizione comoda. Allora di colpo gli entrò in testa quanto fosse assurdo aspettare la fine della nevicata. E se la diede a gambe, prima a rapidi balzi, poi lentamente, affondando sempre di più, spazzando la neve col petto. «Sarebbe stata la mia tomba», disse.

Credeva d'aver dimenticato la sua giacca in sala ed era sceso giù ancora una volta. Lo vidi scendere, ma per una qualche ragione non riuscii a domandargli perché fosse apparso di nuovo dopo essersi già congedato per la notte. Avrei ben potuto domandare: «Ha bisogno di qualcosa? Che cosa sta cercando?» A quel punto lui era già arrivato in fondo alle scale. «La mia giacca dev'essere appesa in sala», disse. Io andai in sala a cercare la sua giacca, ma non la trovai. Domandai alla moglie dell'oste e ad altre persone, ma nessuno sapeva niente della sua giacca. Il pittore stava ancora nel vano della porta e mi osservava. Avevo la sensazione che mi esortasse a cercare la sua giacca in questo e in quel luogo; che mi schiacciasse sul pavimento, che mi sollevasse in alto tra la stufa e la parete, fino al grosso trave da cui si vede l'intera sala. Non vedevo la sua giacca. La sala era piena da scoppiare. Ora un paio d'altre persone s'erano messe a cercare anche loro. Vidi una moltitudine di volti nuovi. Sembrava che si fossero riunite tutte le maestranze del cantiere della centrale: migliaia! Era come se nuotassi sulla superficie di un mare di nebbia. Mi pareva che alcuni mi guardassero come da dietro una siepe di sterpi secchi. Come nella giungla. Perlustrai le pareti, ma non riuscii a trovare la giacca. Volli essere scrupoloso e cercai ancora una volta sul pavimento. La giacca poteva essere caduta. Anche la moglie dell'oste si chinò. «No, qui non ci sono giacche», disse lei. Feci ancora un controllo fra le molte tute da lavoro appese alle pareti. Nessuna traccia della giacca del pittore. Quando fui di nuovo in

corridoio dove credevo si trovasse il pittore, lui era scomparso. Che sia salito in camera sua? pensai. Ma no: non può essere andato su tanto in fretta. «Signor Strauch!» chiamai. Nessuna risposta. Allora vidi che la porta di casa era solo accostata. Il pittore stava seduto là fuori sulla panca. «Ignoro il freddo», disse e si strinse ancora di più nella giacca che ora all'improvviso aveva addosso. «Dove ho trovato la giacca?» L'aveva appesa alla porta di casa quando era tornato dalla passeggiata e se l'era dimenticata. «Lei non ha mica passato tutto questo tempo a cercare la mia giacca?» Senza pensare si appende o si appoggia qualcosa da qualche parte, la si dimentica e per questo ci si riduce in uno stato terribile. «Sto meditando su cosa succederà quando un giorno tutto sarà nero, – disse lui. – Quando non ci saranno più colori all'infuori del nero». Poi mi spiegò molte delle stelle che lassù in alto nel cielo formavano un firmamento meraviglioso, come non lo si vedeva da tempo.

Dodicesimo giorno

Al mattino presto mi sorprese comunicandomi che la bozza al suo piede era scomparsa. «Non si vede assolutamente piú nulla, – disse lui, – è scomparsa per riapparire un giorno da qualche altra parte. Vedrà». Poiché si era fermato nel vano della porta della mia camera, lo pregai di entrare. «Se non gliene importa che un vecchio appesti la sua camera», disse lui. Traversò la mia camera sino a raggiungere la finestra e guardò fuori. «Lei ha la stessa vista che ho io: le tenebre! – disse lui. – Questo non la rende malinconico? In tutti questi giorni? I tipi come Lei per anni interi, per interi decenni si muovono ai margini della melanconia. Improvvisamente ci cascano dentro. A testa prima». Si sedette sul mio letto. «I giuristi creano confusione nella Storia umana, – disse lui. – Il giurista è uno strumento del diavolo. In generale è un diabolico idiota che conta sulla stupidità di quelli che sono ancora molto piú stupidi di lui e i suoi conti tornano sempre». Ricominciò a frugare nelle sue tasche. «È la giurisprudenza che genera i crimini, questa è la verità. Senza la giurisprudenza non ci sarebbero i crimini. Questo fatto le è familiare? È tanto reale quanto incomprensibile». Puntò il bastone contro la mia giacca che avevo buttato sopra la spalliera della seggiola, la infilzò e la sollevò in alto. «La giovinezza è un ornamento, – disse lui, – un ornamento sempre piú bello e in tutti i casi e sempre è portatrice di freschezza». A quel punto lasciò in pace la mia giacca. «La giovinezza non ha ideali. Non ha ancora quelle fantasie masochistiche che sopraggiungono solo piú tardi. E piú tardi – a dire la verità – questo avviene in modo mortale». Tuttavia lui riusciva ancora a immaginare che cosa fosse essere giovani. «Col passar del tempo si riesce a immaginarlo sempre meglio, – disse. – Quando non c'è piú tanta spavalderia e tutto non è piú così

confuso, quando non ci sono piú tanti ripensamenti. E tutto è cosí netto come le ombre che confinano con la luce dentro di loro, duro, taciturno». Molti errori li aveva fatti solo perché era giovane. «La giovinezza è un errore. L'errore della vecchiaia è invece quello di vedere gli errori della giovinezza. Può succedere che una persona giovane nel bel mezzo della sua giovinezza smetta di essere giovane», disse lui e poi: «Lei crede in Cristo?», quesito che, a considerare il modo in cui lo poneva lui, equivaleva a domandare: «Lei crede che domani farà ancora piú freddo?». Aveva in mente, disse lui, di fare una passeggiata fin giú alla stazione. «Prima voleva andare sul versante nord. Poi all'edicola. Poi al caffè. Mi lasci riflettere: non potremmo fare una visita in canonica? All'ospizio? No, questo non va. In tutti i casi Lei viene con me, non è vero?»

Oggi è stato a lungo ad ascoltarmi mentre gli raccontavo di casa mia. Il fatto che spesso io faccia gite in montagna con gli amici, gite al lago, in varie città, e anche che a Natale io legga sempre qualche passo della Bibbia davanti a tutti, a mio padre, a mia madre, ai miei fratelli, pareva rattristarlo. Che nel nostro giardino ci siano degli alberi che avevamo piantato noi, armadi nei quali conserviamo preziosi ricordi, candele e vestiti di quando eravamo bambini, pigne di abeti di un inverno freddo e per tutti ugualmente familiare e felice. Che continuiamo a scriverci delle lettere preoccupandoci gli uni degli altri. Che conosciamo delle case sempre aperte per noi. E anche dei boschi, delle spiagge, dei pendii lungo i quali si scende in slitta, tutti per noi. Letti pronti per noi in camere riscaldate, libri. Che amiamo la musica che ci tiene uniti per ore quando è già buio. E come i temporali all'improvviso devastino tutto quel che era stato pensato e costruito per l'eternità e che era amato da tutti. Lui rimase ad ascoltar ogni cosa senza mai interrompermi neanche una volta, mi seguí anche su e giú per quelle tante strade sbagliate che io avevo percorso e nelle quali si parlava molto di sicurezza e di convivenza e molto di solitudine, di mancanza di autocoscienza, di fiducia, di ribellioni e di distinzioni, di improvvisi arresti di sviluppo e di regressioni, di paure e di

rimproveri, di amore e di tormento, di finzione e di naturalezza, dove salivano le nuvole e una fitta nevicata oscurava la campagna e la città, dove le persone si rinnovavano a vicenda, dove gli affanni si alternavano a giorni di euforia e i fiumi seguivano il loro corso, dove lentamente si disimparava a vivere e si ritrovava ciò che era già perduto, dove all'improvviso si alternavano calma ed eccitazione e si richiedeva ora la modestia ora la brutalità – tutto ciò che non voleva rassegnarsi, dove gli uomini passavano l'uno accanto all'altro senza riconoscersi in se stessi, e cadevano nel mutismo e nelle tipiche espressioni del lutto, dove si stava inutilmente svegli per notti e si sprecavano nel sonno mille giorni importanti. Tutto questo lo rattristava profondamente, ma non gli causava nessuna amarezza. «Sto ascoltando», disse lui dopo quelle ore mattutine nelle quali io continuavo a dire a me e a lui, che era così taciturno: ecco com'è stato! «Sto ascoltando il racconto della mia propria vita. Mi rendo conto e so che è stato questo e nulla di diverso. L'ho chiaramente davanti agli occhi! Lei mi sta mostrando la mia vita nella Sua vita anche se è stata diversa dalla mia». E dopo un po': «Naturalmente tutto si vede sempre sotto presupposti sbagliati».

Tentai di fare una descrizione della mia camera a casa mia. Mi costrinsi, passo per passo, a vedere ogni cosa nella mia camera, spostandomi avanti e indietro lungo le pareti, a stare attento anche ai rumori che in determinate ore del giorno filtravano o penetravano dall'esterno. Cominciai dalla porta con il buco profondo della sua serratura nel quale si entrava come in una grotta stalagmitica, tornai indietro, uscii fuori, lungo le scanalature arrivai su fino all'angolo dove si raccoglie sempre molta polvere che diventa umida, secca e infine forma una massa solida, resa più densa dalle secrezioni delle mosche. Poi continuai lungo il soffitto, all'improvviso ridiscesi sul pavimento, sul tappeto, passando per i disegni ornamentali della tappezzeria, elementi di finestra d'una torre araba, petali di fiori, parti di una scala, vedute di un tempio e del mare immobile nella calura. Attraverso il buco della serratura io entro nell'armadio, mezzo tramortito per via del puzzo dei

vestiti estivi stipati al suo interno, cercando una via di uscita nel buio e nello stordimento, ne vengo fuori e salgo sul davanzale della finestra che guarda il giardino. Poi il quadro con la bella città autunnale dipinta in violenti toni bruni. Il paesaggio di montagna dal quale dei gitanti stanno ritornando in una valle con un fiume. Lungo la cornice dorata, passavo da un cuore intagliato a un altro. Il ritratto del nonno, quello della nonna. La lettera del fratello che nasconde un terzo di una scena di caccia in cui è raffigurato un cacciatore che suona la cornamusa e invita alla danza un gran numero di piccole figure. L'incisione con un vecchio castello nel Flachgau. Poi il tavolo e il letto e la poltrona, i listelli del pavimento, le crepe nei muri. E metto tutto in rapporto con tutto. L'incisione per esempio col castello, il castello con il lago, il lago con il mare che sta dietro, il mare con gli uomini e i loro vestiti con una sera d'estate, con l'aria sul fiume sopra il quale la nostra barca scivola ancora a mezzanotte passata da un pezzo. Oppure il ritratto del nonno con una stanza in una birreria, con un suicida, con un pescatore che pesca un luccio nel canneto. Dissi: «Da qualsiasi oggetto, da tutto si può arrivare a tutto. Non è forse questa la dimostrazione di tutto?» Ma il pittore non mi rispose. All'improvviso mi accorsi che non mi stava assolutamente ascoltando, che ciò che io avevo pensato ed espresso in parole non lo interessava assolutamente, poiché disse: «È un grosso inconveniente che io sia costretto a consumare i pasti in sala da pranzo. Che la moglie dell'oste non mi serva i pasti in camera mia. Potrebbe servirmeli in camera. Farmeli portar su da un ragazzo. Per me è un supplizio star seduto in sala da pranzo. Ma è anche vero che io cerco ciò che mi irrita. Le esalazioni, – disse lui, – mi fanno venire la nausea. Le esalazioni degli operai mi hanno sempre fatto venire la nausea. E mi hanno sempre attratto. Sí, questo è vero. Se arrivo prima di loro, il pranzo non è pronto, se arrivo dopo, non resta più nulla. Come se tutti quando mangiano avessero proboscidi o tentacoli, – disse lui. – Le locande giù nella valle guadagnano ancora di più, fanno guadagni enormi. Quassù arriva quel che laggiù è indesiderato. Quelli che laggiù sono indebitati

fino al collo, quelli che laggiú non possono piú farsi vedere. Per un qualsiasi motivo. Giú nella valle cucinano dentro a enormi pentole. Tutti cucinano usando i grassi e gli olii piú scadenti. Ma non la moglie dell'oste! Benché anche lei faccia i suoi intrugli usando delle porcherie e – come già Le ho detto – cucini la carne di cane e di cavallo. Ho sempre odiato i luoghi dove si ammassa la gente».

«Di mattina, ero intento a lucidarmi le scarpe – qui non sanno lucidarle bene e bisogna sempre rilustrarsele da sé con un panno – ho visto come la moglie dell'oste picchiava la figlia maggiore. Tutt'a un tratto ho sentito che la stava malmenando. Deve aver colpito in testa la figlia con un oggetto contundente, perché guardando giú nella valle guadagnano ancora di che correva con la testa sanguinante. È caduta in terra sotto al castagno. Si teneva la testa con entrambe le mani. Probabilmente ha passato metà della notte giú dai ferrovieri. Ho scoperto le tracce di sangue sulla neve, quando piú tardi sono sceso giú, fuori dalla locanda, perché non sopportavo piú di stare in camera mia. Brandelli di parole battevano contro la finestra. Erano già per strada diretti verso la posta, ma io ho assistito a tutto. L'intera scena era sordida. Probabilmente la ragazza aveva passato la notte insieme al figlio del casellante. “Puttana!” sento dire, “puttana!” La moglie dell'oste probabilmente credeva che io fossi già andato via, ché altrimenti non si sarebbe lasciata andare in quel modo, in quel modo cosí terribile. Per il dolore la ragazza s'era curvata sotto il castagno. Non ha ancora quattordici anni. Lei dovrebbe averlo notato, il figlio del casellante, un giovane alto. Lavora nella fabbrica di cellulosa. Viene alla locanda soltanto quando la moglie dell'oste non c'è. Ora sono giorni che non lo vedo. Una sera, quella in cui lo scuoiatore cantava insieme all'ingegnere, lui era qui: robusto, bruno. Lei lo ha certamente visto. A mezzogiorno si sentí dire che la ragazza se n'era andata via, ch'era partita. Che aveva preso il treno col suo amante. La faccenda mi ha fatto una impressione terribile, soprattutto l'incapacità di difendersi della ragazza. La moglie dell'oste la batteva con l'attizzatoio. Con l'attizzatoio, sa. Si lanciava su di lei come un esperto macellaio».

E giù al cantiere mi ricordai del periodo in cui attraversavo il grande ponte con la tuta azzurra da operaio. L'aria era fresca e non s'erano ancora destati i rumori. Laggiù il mattino – passando sopra le montagne – entrava nelle case dove le persone si salutavano per l'intera giornata. Finivano in fretta di bere il loro caffè e spesso finivano anche di mangiare per la strada il pane che gli era stato imburrato dalla moglie oppure non mangiavano nulla e ricominciavano il lavoro in cantiere a stomaco vuoto. Il primo colpo di pala fece sparire in un baleno la mia sensazione di malessere. Con i miei vent'anni ero più robusto degli altri e in realtà non ero mai stanco. Una grossa macchina per mescolare il cemento e una scavatrice con la scritta «Costruzioni Zwettler S.p.A.» ci sovrastavano, noi che eravamo dentro alla buca. Quelle erano fredde giornate d'autunno, ma ben presto ci eravamo tolti tutto fuorché i pantaloni. E a mezzogiorno – prendendocela comoda – attraversavamo la strada e entravamo nel giardino della locanda. Mi venne in mente che allora, per un periodo di tempo, non avevo affatto pensato di cambiare la mia vita. Mi pareva naturale continuarla a quel modo. Avevo sempre sentito parlare di questo tipo di uomini nella mia famiglia, uomini che avevano incominciato con le costruzioni in superficie e avevano finito lavorando nei fossi delle strade. Non erano poi gli uomini peggiori. Per intere settimane mi sentii così bene facendo quel lavoro che dimenticai gli studi. Superai ugualmente l'esame. Come in sogno. Non so perché. Certo ebbi fortuna. Il mondo che non lavorava nei cantieri mi parve folle e compativo gli uomini che non stavano in piedi in una buca. Le sere non si trascinarono tanto in lungo, io ero pronto per andare a letto, trovavo ragionevole buttarmi nel letto, non tiravo neanche fuori la mia tuta da lavoro, la lasciavo nello zaino e mi addormentavo subito profondamente fino alle quattro e mezzo del mattino. Le sere entravano con l'odore del fiume attraversando le siepi dei giardini della locanda. Là dentro bevevo birra assieme a due o tre persone, spesso anche quattro o cinque bicchieri e le parole che scambiavo erano poche ma buone. Con nessuno più tardi sono riuscito a parlare così bene come con gli

operai del cantiere. Non dicevano da dove venissero né quali fossero i loro progetti. Probabilmente non avevano progetti. Quali progetti avrebbero potuto avere? Avevo forse dei progetti io? È vero che ogni tanto veniva fatto il nome di qualche giovane donna, che ora ha un bambino e non c'è nessuno che l'aiuti, oppure il nome di un fratello, di tanto in tanto si nominava un luogo in cui delle persone si svegliano e poi si riaddormentano, gettavo uno sguardo su cucine e atri, su garage e pozzi neri, su case cantoniere.

Poi ho fatto anche l'autista saltuario per una ditta siderurgica e tutto era ancora più silenzioso. E quando eravamo in due o in tre sul grande ponte sopra il fiume grande e largo a guardar giù nell'acqua, io non sognavo né paesi né continenti. Le barche scendevano verso il Mar Nero attraverso le Porte di Ferro, attraverso capitali, e io ero felice. Mi ero però irrimediabilmente rovinato ficcandomi in testa una cosa di cui ero convinto solo a metà, ritirai il mio stipendio e quando venne ottobre mi rimisi a sedere nel mio banco di scuola. In realtà ero più infelice, ma a lungo andare l'infelicità non mi sarebbe stata risparmiata neanche al cantiere. Chissà? Oggi dissi al pittore che anch'io ero sempre stato attratto dalla vita molto semplice. Dai luoghi dove non si vede altro che ganci andar su e giù sopra il fosso nel quale si è costretti a stare in piedi. Dove si vedono solo mucchi di terra che vengono buttati su. Da chi? Mah, questo non lo si sa. Laggiù al cantiere della centrale elettrica alle nove del mattino se ne stanno in ozio e si accendono sigarette, bevono una bottiglia di birra e mostrano con le dita quanti giorni mancano ancora alle ferie. Ma cosa farsene? Partire? Visto che si ha il denaro per andar via! Ma dove andare? E non costerà poi troppa fatica? Restano lì e la sera semplicemente si fermano più a lungo a giocare a carte, visto che non saranno costretti ad alzarsi, vanno al cinema e scrivono una lettera – che avrebbe già dovuto esser scritta da un anno – al fratello, alla sorella, alla madre. Stanno in equilibrio sopra fiumi in piena, sono acrobazie, acrobazie tra la vita e la morte, quelle in cui si esibiscono quando debbono conficcare in terra il pilastro di un

ponte. Dalle sei e mezzo fino alle quattro e mezza. Nove ore, perché hanno un'ora per mangiare e per distendersi. A volte si chiamano gridando ad alta voce da un posto all'altro, come se si trattasse di una cosa importantissima e non solo di una corda che dev'essere tirata. Ma quelle che gridano sono voci consunte. La gru si muove una volta in qua e una volta in là e le sue fauci appese alla loro fune di ferro divorano la terra in profondità. E poi risputa i suoi grossi bocconi tra gli uomini. La perforatrice pneumatica che forse ancora vent'anni fa avrebbe fatto impazzire almeno qualcuno di loro, ora non fa più impazzire nessuno. I camion arrivano dalla stazione, fanno qualche apparizione e poi spariscono, vengono vicinissimi al baratro per poter essere riempiti dagli uomini. Costoro continuano a stringere sempre di più la stessa corda intorno al proprio collo. La maggior parte di loro non ha mai fatto altro che caricare e scaricare, stare in piedi nell'acqua con stivali di gomma e conficcar pali nel terreno. Che loro ci hanno l'abitudine, ecco la giustificazione di quelli che non son mai stati costretti a star nell'acqua con gli stivali di gomma né a conficcar pali nel terreno; non appena giunge l'ordine da riva ecco abbassarsi fulminei i martelli. Si può andare in giro per i mucchi di terra, chiamare a rapporto l'uno o l'altro e interrogarlo senza dire una parola, senza che lui debba dire una parola. Quando si dà loro un'occhiata bisogna stare attenti a non esser visti, ché altrimenti si è sospettati di preoccuparsi solo ora di una cosa della quale – a dire la verità – sarebbe stato opportuno preoccuparsi continuamente. Che cosa è che s'infilano quegli uomini quando s'infilano quelle giacche blu che – quando spunta il sole – son stese dappertutto, appese ai rami o in cima al manico delle pale? Spesso in tutta la valle non si sente altro che martellare e perforare. Poi fan di nuovo saltare un grosso blocco della montagna dentro alla quale stanno costruendo la centrale elettrica e l'aria compressa schiaffeggia le pareti di roccia.

Oggi hanno portato su in slitta dalla valle stretta due che erano precipitati. Due sconosciuti che volevano trascorrere il fine settimana in una baita lassù all'alpeggio. Ma non avevano

nemmeno raggiunto il ghiacciaio ed erano precipitati. Come per miracolo erano riusciti a passare tutta la notte al caldo sotto ai rami di un abete divelto, praticamente illesi. Malgrado ciò il giorno seguente erano talmente indeboliti che solo il piú giovane dei due è stato capace di trascinarsi carponi fino al fondo valle – si tratta di due ore di strada – per chiedere soccorso. Quando gli uomini che – a quanto pare – inizialmente si erano rifiutati di venire in aiuto a quello rimasto lassú e che aveva la gamba ferita e che anche solo per questa ragione non riusciva a camminare, decisero alla fine di andarci lo stesso, trovarono lo studente svenuto, per metà sdraiato in un ruscello. Solo la circostanza che i soccorritori fossero arrivati poco dopo che lo studente era precipitato nel ruscello gli ha salvato la vita. È un miracolo anche il fatto che gli studenti se la siano cavata rimanendo praticamente illesi dopo essere caduti giù per un dirupo che aveva già ucciso molte persone.

L'ingegnere che aveva assistito al trasporto dei due studenti tirati fuori dalla valle stretta, racconta che la gente del luogo li aveva coperti d'insulti poiché non finivano mai di avere a che fare con degli alpinisti che – ignari dei pericoli e per giunta anche male equipaggiati – precipitano oppure si perdono e creano continua agitazione. Bisognerebbe lasciarli lassú, dicono loro. Come si può pretendere che i loro uomini mettano a repentaglio la propria vita per dei «fanfaroni che vengono dalla città»? Pretendere che vadano su con ogni intemperia, che magari si prendano anche un congelamento, che finiscano in mezzo alla tormenta, che restino travolti dalle frane? Poiché chi abita in città non sa nulla di quanto sia terribile una bufera che infuria all'improvviso in alta montagna. Della violenza con cui la bufera sradica gli alberi, sferza nel volto interi massicci montuosi tanto da farli tremare. Non sa nulla delle slavine. Nulla del gelo. Nulla delle tenebre che all'improvviso tolgono di mezzo tutto ciò che potrebbe offrire un appiglio.

«Ogni anno qualche centinaio di persone vengono trovate morte da qualche parte nei crepacci, – disse l'ingegnere. – La valle stretta è pericolosa, se non si sa esattamente dove è permesso e dove non è permesso mettere i piedi». Ancora oggi nella valle

stretta ci sono persone con le membra sfracellate che è impossibile tirar fuori perché sono irraggiungibili. «Non si sa proprio che cosa attirò verso le montagne gli abitanti delle città, in modo così sconsiderato». I due studenti vennero alloggiati in una locanda vicino alla stazione ferroviaria. Furono messi in letti caldi e dovettero sorbirsi un mucchio di rimproveri. L'ingegnere aveva dato disposizione che fossero loro addebitate tutte le spese che avevano causato. «A quanto pare volevano suicidarsi, – disse lui, – lassù in alto in quella baita».

Anche a Schwarzach la sappiamo lunga a proposito di tragedie che capitano ai turisti, di fratture ossee semplici e complicate che degenerano persino in fenomeni di paralisi cerebrale, senza contare i casi in cui arriviamo troppo tardi sotto alla cascata oppure dall'altra parte, vicino alla casa del tracciatore di sentieri, dove li hanno semplicemente messi lì sdraiati, coperti con un telo da vela oppure anche solo con della carta da pacchi oppure con dei rami secchi e poi aspettano che l'assistente rilasci loro un certificato di morte. Quelle non sono altro che esibizioni di prodezza da parte della gente di città ed è solo per far nuovamente colpo per un anno intero sui loro dubbi amici e conoscenti e per apparire una volta ancora sui giornali, è solo per questo che costoro salgono sui duemila o sui tremila metri. Che cosa è poi questo alpinismo? Che differenza c'è se mi trovo a un'altezza di trecento metri oppure di tremila metri? La differenza sta nel fatto che è più pericolosa la seconda impresa della prima, la prima non è davvero una prova di grande abilità mentre l'altra – a quanto pare – è una prova di grande abilità. Spesso m'è capitato di vedere come i giovani perdano le forze solo perché all'improvviso si trovano circondati dalle tenebre. E a chi serve che noi continuiamo a star lì con la cassetta dei medicinali quando il parroco se n'è già andato via?

Oppure che li portiamo all'ospedale, che io stia lì seduto accanto a un ragazzo o a una ragazza che ancora non sa che non potrà muoversi mai più, che le sue membra resteranno rigide fino all'ultimo giorno della sua vita o che io tenga loro una mano e che

nell'ambulanza gli dica qualcosa che è una bugia bell'e buona? Magari dico anche: «Tutto tornerà a posto!» Oppure: «Passerà!» frasi che solo quando sto per addormentarmi mi sembrano terribili. Allora odo una voce ostile e cento, mille volte piú forte della mia dirmi: «No, No!» Amputare le gambe a un giovane che di mestiere fa l'autista di camion, che cosa tremenda! Oppure a una che porta i giornali o a uno studente che voleva partire per l'India! Quando loro si buttano giú come pazzi sugli sci e vanno a sbattere contro un tronco d'albero, simili disgrazie capitano tutti i giorni. Quasi tutte le stanze d'ospedale son piene di turisti infortunati. Bisogna dire che se la son voluta, sí, che sarebbe bastato non andare lassú! Ma qualcosa li attira verso l'alto, li spinge ad arrampicarsi su per le pareti di roccia; intere scolaresche son rimaste congelate assieme ai loro maestri. I congelamenti sono all'ordine del giorno. Se si domanda loro come abbiano fatto a congelarsi la gamba che siamo costretti ad amputare, dicono che a farli arrampicare lassú era stata una scommessa oppure che l'hanno fatto soltanto per potersene poi vantare; lassú poi era capitata la disgrazia, spesso ancora un bel po' sotto alla cima. Una volta abbiamo avuto in ospedale un ragazzotto che aveva resistito per quattro giorni in un burrone nel quale c'erano anche tre camosci morti. Solo molte settimane dopo che l'avevano portato giú lui si è ammalato e a poco a poco ha perduto la memoria.

Tredicesimo giorno

«Basta sentir pronunciare un certo nome e subito ci si ritrae. Ci viene presentato un uomo e subito vien chiusa la pratica che lo riguarda. Quest'uomo in seguito potrà dire ciò che vuole, non riuscirà piú a tornar su dalla botola in cui lo abbiamo fatto precipitare, non potrà piú uscirne. Tutto ciò che quest'uomo poi ci mostrerà di sé verrà da noi sentito come lo sfacciato volersi-mettere-in-mostra di uno che è indesiderato, di uno che per noi è semplicemente un'apparizione disgustosa. Così, – disse il pittore, – quando mi fu presentato l'ingegnere ho subito provato dell'avversione per lui e attraverso un trabocchetto l'ho fatto cascar giú nella botola. Solo a udire il suo nome la prima volta mi è quasi venuta la nausea. Alle immagini suscitate dal suo nome nella mia mente ho istantaneamente fatto corrispondere una terribile immagine della sua persona. E quando mi trovai a faccia a faccia con lui non rimasi deluso. Non si rimane mai delusi quando, dopo che si è digerito e risputato un nome, appare la persona che gli corrisponde». Quando si vedono le persone prima di conoscere il loro nome, allora è il nome che, a sentirlo pronunciare, gli si adatta sempre. «Della maggior parte delle persone, sa, in realtà non occorre sapere nulla all'infuori del nome». Nel nome è contenuto tutto ciò che bisogna sapere. Spesso sono i nomi che ci invogliano a istaurare un rapporto con una persona. «L'uomo che corrisponde a un dato nome, non smentisce mai questo nome. Esistono dei nomi che, a sentirli pronunciare ci risultano piú stomachevoli della cosa piú disgustosa che si possa immaginare. Succede così, quando qualcuno pronuncia davanti a noi il nome di un suo amico che non abbiamo ancora conosciuto. Non Le è mai capitato di fare questa osservazione? Sono i nomi che dànno forma alle persone».

Sto completamente dimenticando lo scopo per il quale mi

trovo qui. Che devo fare le mie osservazioni. Mi ritorna in mente, magari nel bosco di larici, all'improvviso, quando noto qualcosa di strano nel pittore, per la strada, in sala da pranzo, quando tutt'a un tratto lui si beve una bella sorsata del suo bicchiere di latte come un uomo sano, cosa di cui però si pente subito dopo. Mi ritorna in mente quando sono andato completamente fuori strada in certi ragionamenti – ragionamenti ispirati dal pittore – quando sono lontanissimo da me stesso, sopra montagne di immagini estranee. Che non sto scoprendo nulla all'infuori di ciò che vedo, questo lo so. E a una cosa simile ho anche accennato nella lettera che oggi ho scritto all'assistente. E che qui è tutto così cupo, sempre cupo, è cupo anche nelle giornate limpide. Quanta pena mi causa a volte una sola parola pronunciata da me. Una parola che mi viene detta. Anche questo è possibile. Attraverso da solo il villaggio e mi aggrappo alle opinioni della gente, ecco cos'è. E al Cielo che non confina con nulla, che dunque non è nulla. Così mi trovo all'Inferno e in realtà son costretto al silenzio. Il pittore dice che tutto è incomprensibile, perché è umano, e che il mondo è disumano, dunque tutto è comprensibile e tutto è tristezza infinita. Tristezzainfinita, lo dice come se fosse una parola sola. Lui dice tristezzainfinita e il modo in cui lo dice dovrebbe toccare il cuore a ogni essere umano. La bellezza è un pericolo a sé così come le tenebre sono «l'indipendenza delle passioni». Oppure vado verso il fienile e m'immagino che lui stia seduto lí e che mi annienti solo con uno sguardo. E allora penso al mio incarico. Veramente mi ci vorrebbe uno schema, qualcosa come una tabella sulla quale, come si conviene in una simile faccenda, io possa ordinare tutto, sulla quale ogni sera io possa spostare verso il basso i numeri che si trovano molto in alto e verso l'alto quelli che si trovano molto in basso, di modo che ciò che è in cima vada a finire sul fondo e viceversa. Ma forse quelle sono solo manifestazioni apparenti, tutte solo manifestazioni apparenti che non si lasciano ordinare. Perché non vi può essere un ordine? Mi riferisco alle mie osservazioni sul pittore. Lo sto forse osservando? Non lo sto forse solo guardando? Lo sto forse osservando mentre lo guardo? Lo sto

forse guardando mentre lo osservo? E dopo che cosa succederà?

Piuttosto imbarazzato starò seduto di fronte all'assistente senza sapere che cosa dirgli. Lui s'immagina che io dopo un certo tempo verrò a Schwarzach e che gli farò un resoconto dettagliato di tutto quel che ho osservato: guardi, così stanno le cose! È così che ha detto! Queste e non altre sono le osservazioni che ho fatto! Impossibile sbagliarsi! Dirò che la tristezza è come non l'avevo immaginata ma che è proprio così! Lei questo lo capisce? No. Io certo non sarò capace di dire due o tre parole che abbiano un nesso tra loro. Benché la chiarezza ci sia. Eccome! Tutto allora è silenzio, non avviene nulla di ciò che dovrebbe avvenire. E come apparirà diversa ogni cosa quando cercherò di capire rileggendo quel che ho messo sulla carta. Tutto diverso. Poiché ciò che ho messo sulla carta non corrisponde al vero. Ciò che si mette sulla carta non corrisponde mai al vero. Non ha diritto di accampare alcuna pretesa. Neanche quella della precisione benché a quel modo tutto resti fissato, in ottima fede e nella convinzione di saper qualcosa su una faccenda chiarissima. Per ben che vada si tratterà di qualcosa di meno impreciso. Ma pur sempre di qualcosa di impreciso. E di diverso. E perciò di qualcosa di falso.

Aprii la porta della sua camera e lo vidi sprofondato nei suoi giornali. Quel che vedevo – poiché lui stava seduto dietro al suo letto davanti a un quadro di cui non ero ancora riuscito a decifrare il paesaggio: un quadro bruno con grandi macchie nere che potevano essere case ma anche alberi – era solo il giornale, ma dietro al giornale c'era lui. Senza posare il giornale quando io entrai – non sporse nemmeno la testa – mi fece accomodare sulla poltrona che si trovava proprio dove stavo in piedi io. «Sto leggendo un articolo interessante sul palazzo dell'imperatore di Persia, – disse lui. – Sa, quella gente deve avere una tale quantità di soldi che è difficile immaginarsela. Ho anche letto una relazione sull'incontro tra il ministro degli esteri francese e quello russo. Quella è una faccenda più che singolare. Ma Lei s'interessa di politica?» «Sí», dissi io, la risposta più naturale per un giovane. «Io a dir la verità ho perso ogni interesse per gli intrighi della

politica. Ma c'è stato un periodo, e non è passato molto tempo da allora, quando ero assetato di ogni notizia politica. La politica è l'unica cosa interessante di tutta la Storia umana. Conferisce a tutto un contenuto spirituale. Naturalmente! Ora mi sono ritirato, come Lei sa, e ormai seguo tutto soltanto occasionalmente. Ma la relazione sulla conferenza dei ministri degli esteri Lei deve leggerla. E, se ne avesse voglia, e io Glie lo consiglio visto che Lei è ancora tanto giovane e in realtà ha ancora tutto da imparare, anche l'articolo sul palazzo dell'imperatore di Persia. Lei la conosce, vero, la storia del Trono del Pavone?» «Sí, – dissi io. – Qui viene trattata brevemente». I giornali sono il piú grande miracolo di questo mondo, sanno tutto e solo grazie a essi il mondo e l'universo esistono davvero, l'idea di tutte le cose viene tenuta in vita. «Lei non è ancora venuto a prendersi l'ultimo numero. Vuol prenderselo ora?» Nella stanza era quasi buio e l'aria quasi irrespirabile. Decisi di andarmene subito. «Naturalmente bisogna sapere come leggerli i giornali, – disse il pittore. – Non bisogna divorarli e nemmeno prenderli troppo sul serio, ma sempre come un miracolo». Fino a quel momento non lo avevo ancora visto. «Che un foglio cosí piccolo possa informarci sul mondo intero, – disse lui, – e ci permetta di partecipare a tutto, senza bisogno, se si vuole, di fare un passo, magari stando sdraiati a letto! Un miracolo! – disse lui. – Il sudiciume che si rimprovera ai giornali non è altro che il sudiciume degli uomini, non è il sudiciume dei giornali, capisce! I giornali fanno bene a rispecchiare l'uomo cosí com'è, cioè ripugnante». Qualche volta, e ciò vuol dire sempre e dappertutto, dalla lettura dei giornali emerge anche «la bellezza e la grandezza degli uomini». «Come ho già detto, la lettura dei giornali è un'arte che a esserne maestri, forse è la piú bella di tutte le arti, lo sa?» In quell'istante posò il foglio sulle ginocchia, ma io continuavo a non vederlo perché all'improvviso s'era fatto completamente buio.

Oggi mi ha raccontato come una volta avesse tentato per mesi e mesi di dipingere una mano. Poi, dopo quattro mesi aveva dato il quadro alle fiamme. «Non era un brutto quadro. Ma la

mano non mi era riuscita. Del resto dopo di allora dipinsi in modo completamente diverso». A differenza di altri pittori che sentono il bisogno di lavorare in stanze luminose, lui riusciva a dipingere solo in stanze completamente buie. «Dev'essere buio, allora riesco a dipingere. Solo nel buio totale. Non deve entrare neanche un raggio di luce. Ma ora non dipingo piú». Prima di iniziare a dipingere un quadro per giorni e giorni andava a zonzo per la città, da un caffè all'altro, da un quartiere all'altro, spesso viaggiava per ore intere sulla ferrovia urbana oppure in tram, sugli autobus, da un capolinea all'altro, faceva lunghe camminate con indosso soltanto la camicia e un paio di pantaloni, si mescolava agli operai e alla gente del mercato, di tanto in tanto da qualche parte mangiava del pane con un pezzo di carne, si rimetteva a sedere in qualche caffè, ricominciava le sue peregrinazioni, lungo le interminabili grige cinte dei depositi di rottami, attraverso viadotti, parchi di giochi per bambini, dentro a latterie e a giardini pubblici. «Spesso mi riposavo in qualche toilette, – disse lui, – e lí mi cambiavo d'abito. Mi cambiavo tre quattro volte al giorno, nella mia cartella mi portavo sempre dietro tre completi diversi per potermi cambiare in qualsiasi momento. Trascorrevo interi pomeriggi seduto qua e là alla stazione a guardare la gente, i treni. Per me le stazioni, in particolare le stazioni vecchie e brutte sono sempre state una grande avventura sin da quand'ero bambino». Poi prendeva l'ascensore e saliva nel suo studio da pittore, direttamente nelle tenebre. Prima d'iniziare staccava il campanello della porta di casa, chiudeva a chiave tutto ciò che si poteva chiudere a chiave, si levava tutto fuorché la camicia. «Il quadro si dipingeva da sé grazie alla mia arte», disse lui. Per giorni interi non andava piú a letto, se ne stava solo pigramente seduto nelle sue grandi poltrone. Non sapeva mai se fuori fosse giorno o notte, già da tempo non ricordava piú la data del mese. Né se fosse autunno o primavera, estate o inverno. Quando il suo quadro gli pareva terminato apriva le tende in modo così brusco che la luce lo abbagliava e lui non riusciva a veder nulla. «Solo gradualmente mi accorgevo che non ne era venuto fuori nulla di buono, – disse lui. –

Che di nuovo non era altro che il tentativo di far qualcosa che mi aveva trattato a pesci in faccia, che non valeva nulla, nulla, nulla, nulla!» Allora spingeva quei quadri dietro una parete da dove certi suoi amici – «amici?» – di tanto in tanto ne tiravano fuori uno a caso, per portarlo a un mercante d'arte, per farlo fotografare, per farlo recensire da un critico. «I miei quadri hanno sempre ottenuto buone critiche, salvo che da me stesso, – disse lui. – In fondo nessuno ha senso critico e al giorno d'oggi la gente che si occupa d'arte manca di senso critico piú che in qualsiasi altra epoca. Forse mi irritava la mancanza di senso critico dei critici ed è forse questa la ragione per cui non sono diventato un buon pittore?»

«Lo sa, – disse il pittore, – questo vomitar bile dell'arte, questi rapporti carnali tra artisti, questo schifo ispirato dall'arte e dall'artista, sa, tutto questo mi ha sempre disgustato; quelle nubi minacciose del piú basso istinto di conservazione e poi l'invidia. L'invidia tiene uniti gli artisti, l'invidia, null'altro che l'invidia, tutti sono invidiosi di tutti e di ogni cosa. Ne ho già parlato una volta, vorrei dirle: gli artisti sono i figli e le figlie della ripugnanza, della spudoratezza suprema, sono i figli prediletti e le figlie predilette della lussuria, gli artisti, i pittori, gli scrittori, i musicisti, sono i volontari della masturbazione sul globo terrestre, sono i disgustosi centri di convulsioni, le sue periferie ulcerose, i suoi processi infettivi purulenti. Vorrei dire: gli artisti, sono i grandi emetici dei nostri tempi, sono già sempre stati i grandi, i piú grandi emetici... Gli artisti non sono forse l'armata devastatrice della ridicolaggine e del fecciume? Legato al pensiero degli artisti scopro sempre il lato infernale della mancanza di scrupoli morali... Ma io non voglio piú avere alcun pensiero da artista, non voglio piú nessuno di quei pensieri contro natura, non voglio piú aver nulla a che fare con gli artisti né con l'arte, già, neanche con l'arte, con questo celebre bambino nato morto, il piú celebre dei bambini nati morti... Capisce: voglio evitare questo cattivo odore. Evitare questo puzzo, continuo a dirmi e nell'intimo ho sempre pensato: devi evitare, evitare questa inutile menzogna che disgrega e che dilania tutto, evitare questo sfacciato prebendaggio». Disse: «Gli

artisti sono i gemelli monovulari dell'ipocrisia, i gemelli monovulari dell'abiezione, i gemelli monovulari dello sfruttamento piú protetto di tutti i tempi. Gli artisti, come li ho conosciuti io, – disse lui, – sono tutti dei noiosi e dei millantatori, nient'altro che dei noiosi e dei millantatori, niente...»

Nel negozio venni improvvisamente a sapere che era ricominciata la scuola. L'intero buio negozio era pieno di scolari che compravano tutti quaderni libri e matite, e di adulti che sceglievano penne e inchiostro e carta da disegno per i bambini di prima elementare, minacciavano punizioni e raccontavano barzellette, ridevano e gettavano sul banco del negozio interi mucchi di monete. La bimbetta vestita di nero, figlia della proprietaria del negozio non riusciva a tener dietro alla conta delle monete che i bambini probabilmente avevano risparmiato già durante gli ultimi sei mesi. «Ancora una matita!» «Ancora una penna!» «No, blu no, rossa!» Io volevo una matita e mi spinsi avanti, ma poi non mi dispiacque affatto restar tanto a lungo ad aspettare che venisse il mio turno. Come si mescolavano in quella piccola stanza quasi buia l'odore dolciastro dei bambini e quello nauseante degli adulti! Laggiú in fondo c'è uno spioncino dal quale si può guardar fuori sulla neve. Presi la mia matita e tornai fuori all'aperto. Là incontrai lo scuoiatore che trascinava dietro a sé una pelle di mucca. La pelle di mucca glie l'aveva regalata il macellaio, disse lui, la stava portando a casa, l'avrebbe fatta conciare e poi l'avrebbe posata ai piedi del suo letto. «Una pelle di mucca è uno scendiletto particolarmente caldo», disse lui. Di mattina era stato giú al cantiere; aveva un appuntamento con l'ingegnere che gli aveva fatto fare il giro del cantiere. Si erano fermati assieme alla mensa dove avevano mangiato bene. «Là è anche molto piú conveniente che alla locanda». Lui voleva sapere se io non trovassi un po' strano il pittore. «No, – dissi io, – è un uomo come tanti altri». Forse avevo ragione. A lui il pittore sembrava pazzo. In lui c'è qualcosa che non quadra, da quando è tornato. «Come se a Vienna gli fosse capitata una disgrazia», disse lo scuoiatore. «Sí, – dissi io, – per esser strano è strano». Ieri aveva

visto il pittore seduto in chiesa «nel primo banco» che scuoteva la testa. Lo scuoiatore non s'era fatto notare per poter continuare a osservare il pittore. Con rapidi passi il pittore s'era avvicinato all'altare e aveva sollevato il pugno contro l'ostensorio. «Poi è uscito dalla chiesa ed è andato giù allo stagno». Lo scuoiatore disse: «Anche quel che è successo sul sentiero infossato era una follia». Lasciai che se ne andasse con la sua pelle di mucca che disseminava la neve di macchie di sangue di diversa grandezza e andai dal fornaio dove cambiai un biglietto da cento scellini e con esso pagai la birra che avevo bevuto negli ultimi giorni. Fuori incontrai il pittore, indossava il suo camice rosso. «Oggi per una volta ancora voglio farmi paura, – disse lui, – far paura a me stesso e al mondo. Quando indosso questo camice rosso, mi sento come il più gran buffone di tutti i tempi. E la gente ci crede che io sia il più gran buffone di tutti i tempi. Venga, affrettiamoci ad andare a cena».

La sera lo scuoiatore cantò delle canzoni insieme alla moglie dell'oste dopo che il pittore se ne fu andato via. C'era qualcosa di animalesco nella voce dello scuoiatore:

Tra il muso e il buco del culo
l'inferno infila il suo capestro
finché l'incapestrato
grasso e scemo non sia diventato.
e poi cantava:
Mattino pomeriggio e sera...
Che ne dice la notte,
la notte nera?

Durante la cena il pittore aveva detto improvvisamente: «Ascolti. Ascolti». In mezzo al rumore spaventoso dei mangiatori di salsiccia e dei bevitori di birra disse: «Ascolti i cani». Io non li sentivo. Ma lui non la smetteva e senza che gli altri, l'ingegnere, lo scuoiatore, la moglie dell'oste che stavano seduti al nostro tavolo se ne accorgessero (c'era anche il gendarme), il pittore disse:

«Ascolti, i cani! Ascolti soltanto: quel latrato». S'alzò e andò su in camera sua. Quando lo seguii dirigendomi verso l'atrio dove mi fermai, attraverso la porta aperta e semicongelata della locanda udii il lungo ululato dei cani. E li udii abbaiare. L'interminabile ululato e quel loro abbaiare che interrompeva l'ululato come tanti morsi. Davanti a me udivo abbaiare e ululare e dietro di me ridere vomitare e battere di carte sui tavoli. Davanti a me i cani, dietro di me gli avventori della locanda. Oggi non riuscirò ad addormentarmi.

Quattordicesimo giorno

Evidentemente lui, l'assistente, mi ritiene in tutto e per tutto adatto a sopportare, senza riportarne dei danni, un incarico come quello di osservare il pittore Strauch. Danni! «Come possiamo restar danneggiati nel vedere persone che soffrono», aveva detto. Gli è dunque chiaro che suo fratello soffre. Non *come* soffre, questo lui non lo sa. Poiché la sofferenza del pittore supera l'immaginazione dell'assistente. Quanto profondamente soffre il pittore? È possibile stabilire quanto profondamente stia soffrendo? E quando è che soffre più profondamente? L'assistente mi ha mandato qui nella convinzione che io fossi capace di difendermi dalle influenze che mi aggrediscono. Sí, naturalmente è quel che si deve fare, respingere le cosiddette cattive influenze di persone con cui si ha a che fare, con cui si è costretti ad avere a che fare, non permettere che penetrino dentro di noi. Riuscire a liberarsene, per quanto spesso improvvisamente possa risultare difficile. Se si tengono gli occhi aperti, non si può infatti non vedere, non si può non vedere il pericolo e lo si affronta con le armi necessarie. Naturalmente in compagnia del pittore io sono costantemente esposto a cattive influenze. Ma io le riconosco e so perfettamente distinguere dove incominciano le cattive influenze, dove le cattive influenze non sono buone, poiché le cattive influenze possono anche essere buone. Probabilmente questo incontro farà sentire i suoi effetti su di me soltanto molto più tardi. Non ora. Proprio come certe influenze subite nell'infanzia mostrano solo ora i loro effetti; come le esperienze che si fanno a otto nove anni trasformano all'improvviso il trentenne. Come un colorante si scioglie dentro ad acque profonde che non sono mai state limpide. Non è così? Il pittore continua a offrirmi nuovi appigli. Vi è una moltitudine di accessi che conducono a lui, ma poi spesso lo si

trova là dove non lo si stava cercando, dove non si sospettava che fosse. «Ho una coscienza severa», dice lui. Che cosa intende nel dir questo? E anche quando dice: «La realtà non conosce l'empatia», e lo dice tra sé e sé, sembrerebbe, senza alcun nesso con quel che ha detto prima e con quel che dirà poi – io non riesco a capire che cosa veramente intenda dire. Le idee migliori gli vengono effettivamente durante le passeggiate. All'aria aperta. Alla locanda o in altri locali si ritira completamente in se stesso e si può star seduti assieme a lui per ore senza riuscire a cavargli una parola di bocca. La silenziosità e la disponibilità all'ascolto, anche quando non parla nessuno, in me sono innate. A casa nostra spesso si stava per giorni interi senza parlare, tutt'al più ci si domandava dov'era un piatto o una matita oppure un libro. Ora non faccio più tanta fatica a camminare lentamente come desidera il pittore; io sono abituato a correre, a passare rapidamente da una impressione all'altra, non a fermarmi sempre come fa lui, e a mettermi seduto e riposare. Per me il pittore è un grosso problema che bene o male sono costretto a risolvere. Un incarico, sí. E per lui?

Che lingua è quella in cui si esprime Strauch? Che cosa me ne faccio io dei suoi brandelli di pensiero? Quel che all'inizio mi pareva scisso, slegato, ha i suoi nessi «veramente incredibili». L'insieme è una terrificante trasfusione di parole praticata al mondo e agli uomini, «un processo brutale contro la demenza», per dirla con lui, «un incessante sottofondo musicale capace di rigenerarsi». *Come prendere appunti? Quali appunti prendere?* Fino a che punto schematici o sistematici? Quegli sfoghi mi rovinano addosso come frane. All'improvviso quel che sta dicendo si lacera nuovamente di fronte all'urlo esplosivo della ridicolaggine che lui scopre in se stesso e nel mondo. Quella di Strauch è una lingua da miocardio, che si oppone alle pulsazioni del cervello, una lingua infame. È «una ritmica automortificazione sotto la scricchiolante impalcatura del proprio orecchio interno». Le sue idee sono trucchi, sostanzialmente in accordo con quel latrare di cani sul quale aveva attirato la mia attenzione sin dall'inizio, col quale lui mi «polverizzava facendomi saltare in

aria». Ma è ancora una lingua quella? Sí, è il doppio fondo della lingua, l'Inferno e il Paradiso della lingua, è l'ammutinamento dei fiumi, «le froge esalanti parole di tutti i cervelli sconfinatamente e spudoratamente disperati». Qualche volta recita una poesia ma subito la straccia e poi la ricompone per farne una «centrale elettrica», «per incasermare il rozzo mondo dei pensieri di tribú ancor prive di parola», dice lui. «Il mondo è un mondo di reclute, bisogna pestarle, insegnar loro a sparare e a smettere di sparare». Lui si strappa le parole di bocca quasi le estraesse da un terreno paludoso. E mentre si strappa le parole di bocca si ferisce a sangue.

La guerra ha lasciato nella valle tracce di orrore. «Ancor'oggi ci si imbatte continuamente in ossa di teschi o addirittura in interi scheletri coperti soltanto da uno strato sottile di aghi di pino», dice il pittore. Nei boschi, andando verso la valle stretta, dietro al lago e anche nel bosco di larici, reggimenti dispersi avevano patito la fame. «E alla fine erano morti assiderati. Alcuni son riusciti a salvarsi, ma solo pochi, gli altri erano già troppo deboli per poter raggiungere i villaggi. E a commettere degli assassini quei soldati non ci pensavano nemmeno», quella dell'assassinio è un'arte fatta per elementi sinistri che vengono dall'Est. Anche i detenuti delle vicine carceri avevano commesso delle atrocità e molti dei dispersi che erano evasi e mai più ritornati, son stati trovati qua e là sotto alle rocce e agli sterpi. Spesso bambini in cerca di more all'improvviso trascinano le loro madri in qualche posto ricoperto da foglie serpentarie. E lí poi trovano un uomo nudo al quale un giorno molti anni prima erano state strappate di dosso le vesti. La fame trasforma gli uomini in bestie. «Alla fine della guerra i boschi erano pieni di materiale bellico, carri armati, carri di ricognizione, cannoni e motociclette e automobili erano sparsi un po' dappertutto fra i tronchi d'albero». In certi casi saltavano in aria quando li si toccava. «Spesso nei carri armati si trovavano le salme dell'equipaggio, rannicchiate l'una accanto all'altra, i polmoni lacerati. Chi apriva i finestrini faceva scoperte terrificanti, – disse lui. – Poco alla volta la gente trovò il coraggio di smontare

quel materiale bellico e incominciò a seppellire i soldati morti, li sotterrò direttamente sul luogo perché non li voleva nel suo cimitero, erano degli estranei. Bastava sfiorarli e si disintegravano, l'aria col passar del tempo li aveva decomposti. Nelle conche i bambini scoprivano dei lanciarazzi anticarro altamente esplosivi dai quali venivano dilaniati. Brandelli di bambini, sa, sugli alberi. Capitava di trovare uomini nel fiore dell'età schiacciati dalle ruote dei cannoni, nel sentiero infossato nel bosco giaceva un gruppo di granatieri con le lingue tagliate e il pene in bocca. E qua e là sugli alberi spenzolavano uniformi crivellate, mani e piedi irrigiditi sporgevano dalla superficie dello stagno. Ci vollero anni prima che i valligiani riuscissero a mettere un po' d'ordine in quei boschi, in tutta la regione. Dapprincipio ci andarono solo per prendersi i viveri che trovavano nei carri armati, vari oggetti utilizzabili, come già detto, le uniformi che adattavano alle proprie misure e che poi indossavano per anni; solo in seguito ci andarono per seppellire i morti, quel che dei morti era rimasto, le loro spoglie mortali, come si suol dire, e infine vi si recarono con vanga e rastrello per far scomparire le tracce. Ma le tracce della guerra non sono ancora scomparse, – disse il pittore, – questa guerra non verrà mai dimenticata. Gli uomini continueranno sempre a trovarsela davanti ovunque vadano».

«Che cosa crede mi abbia detto oggi il pittore Strauch?» Con questa domanda, che non era una domanda, oggi la moglie dell'oste mi sorprese in camera mia, dove era entrata dopo aver bussato, per rifare il letto. In quella occasione prese il cuscino, lo buttò in aria un paio di volte e lo riafferrò al volo. Andò a scuotere il piumino alla finestra aperta. «Lei che cosa crede?» domandò dopo aver rifatto il letto e aver anche pulito il lavabo, riempito d'acqua fresca la brocca e il mio bicchiere sul tavolo. Cercava di far durare più a lungo ogni suo gesto per potermi infine raccontare che cosa fosse quel che le aveva detto il pittore Strauch, «sdraiato nel letto, nemmeno ancora vestito, benché fossero già le nove! Ha detto che un giorno mi avrebbe fatto la sorpresa di farsi trovar morto nel suo letto». Lei aveva riso credendo che il pittore stesse

scherzando. Ma poi gli aveva letto in volto che diceva sul serio. «Ecco una cosa, devo dirLe, che proprio non vorrei nella mia locanda, un morto». Poi uscì dalla mia camera, ma vi ritornò subito dopo dicendo: «Avevo dimenticato di chiudere la finestra». Richiuse la finestra e poi si mise in piedi davanti alla porta come se fosse in attesa di una mia delucidazione. «Non è singolare questo modo di spaventare la gente? – disse lei. – D'altronde il pittore questa volta è così strano. Ma che cos'ha? Lei ne sa qualcosa?» Io non sapevo niente, assolutamente niente. Il pittore ha delle preoccupazioni, ma di quali preoccupazioni si tratti lo ignoro. «È come se fosse un'altra persona, – disse lei. – Mi dispiacerebbe però che fosse malato», disse lei. Poi lasciò definitivamente la mia camera, la sentii chiamare una delle figlie nel corridoio del piano di sotto. Quando più tardi scesi giù per fare due passi, solo un giro attorno alla casa, perché avevo la sensazione che se prima non avessi preso un po' d'aria fresca non sarei riuscito a dormire un solo istante e poiché ero così stanco volevo coricarmi per un'ora per poi essere di nuovo fresco e riposato quando mi avrebbe chiamato il pittore, dunque, quando arrivai giù andai in cucina con la scusa di dover assolutamente bere un bicchier d'acqua del pozzo di cucina che era più fresca, ed ecco lei, con addosso solo la gonna dentro cui infilò la maglietta quando mi vide e io, mentre aspettavo che il mio bicchiere si riempisse d'acqua del pozzo, che è un pozzo a carrucola come quelli che di solito si trovano solo davanti alle case dei contadini, non in una cucina, domandai: «Ha parlato di suicidio?» «Di suicidio? – disse lei. – No, di suicidio no. Sarebbe ancora più grave. Ha solo detto che un mattino lo avrei trovato morto nel letto. Forse ha la sensazione che gli potrebbe venire una sincope. Anche prima ha sempre avuto paura di una sincope». «Paura di una sincope?» «Non vorrà mica ammazzarsi in casa mia? Io credo che sia stato solo uno scherzo», disse lei e poiché a me era chiaro che certamente non si trattava di uno scherzo, ma solo di una di quelle sue dichiarazioni che ormai mi erano diventate familiari, bevvi il bicchier d'acqua e feci il mio giretto.

Sulla strada che saliva alla chiesa aveva l'abitudine di fermarsi e di farmi notare che lui era un vecchio e che io potevo tranquillamente precederlo. «Non mi dispiace, al contrario». Dopo che lo ebbe ripetuto tre o quattro volte, l'ultima volta in severo tono di comando, io semplicemente lo piantai lì, circa a metà del pendio, accanto al ceppo più grande che segna il confine tra due campi e corsi su più in fretta che potevo. Mi godevo l'improvvisa libertà. Come un cane sciolto dal guinzaglio. Lassù mi misi in una posizione nella quale lui non poteva vedere me mentre io potevo benissimo vedere lui che saliva lentamente trascinandosi a fatica. Faceva delle soste, mi parve, più frequenti del giorno prima in cui avevamo fatto la stessa passeggiata durante la quale la conversazione aveva portato alla seguente domanda: «Che tipo di persona è Lei veramente? Non riesco a farmi un'idea chiara su di Lei. Lei mi dice davvero quel che pensa? Come mai Lei mi frequenta e sta continuamente con me? Andare in giro con me! Si è almeno un po' rimesso in salute? Naturalmente è il mistero che crea questa tensione. Lei per me è misterioso benché sia costruito in modo naturale e assolutamente semplice!» Mentre ora lo stavo così osservando pensai che sarebbe bastato un soffio di vento per buttarlo in terra. Quando si fermava, col bastone disegnava dei segni nella neve, segni che, come so da lui, aveva appreso da una dottrina indiana e che per me sono incomprensibili. Alcuni di questi segni mi fanno pensare a degli animali, a una mucca per esempio, a un maiale, altri a forme di templi, a corsi di fiumi. A cerchi. Ad altre forme geometriche. Fin lassù lo udivo parlare da solo. Come quando un vecchio generale fa dei soliloqui, rivolgendosi a un'armata che per lui esisterà in eterno. Difatti pareva che fosse chino sopra una carta topografica su cui tutto fino ai minimi dettagli dipendesse da lui. Parlava anche in lingua straniera, era tutto un lanciare in aria parole e intere costruzioni verbali in lingua asiatica. Tutta l'immagine di cui lui era il centro mi ricordava un quadro che anni prima avevo visto un giorno al Kunsthistorisches Museum di Vienna; ricordo persino la sala dov'era appeso: un paesaggio fluviale di Breughel il Vecchio nel

quale degli uomini tentano di ottenere un rinvio dalla morte, che viene loro concesso, ma che loro – a quanto sembra voler esprimere il quadro – dovranno pagare con le infinite pene dell'inferno. Il colore nero del ceppo e dei suoi rami che si trasformava nel nero della giacca che il pittore indossava, nel nero dei suoi pantaloni e del suo bastone, richiamava il nero delle cime dei monti. Quando ormai si trovava a pochi passi da me, su uno degli ultimi scalini che conducono direttamente alla porta maggiore della chiesa, ebbi paura di lui. Immaginavo che mi avrebbe assalito alle spalle e che mi avrebbe dato un colpo in testa col bastone. Appena vidi il suo volto quel pensiero scomparve. Benché a giudicare dall'espressione del suo volto non si potesse affatto escludere che lui sarebbe stato capace di una simile brutta azione. «Se ne ha voglia entriamo in chiesa», disse lui. E subito dopo: «No, ci vada da solo. Io l'aspetterò fuori». Entrai in chiesa e mi sedetti su un banco dal quale potevo guardar bene l'altare. Presi in mano un libro di preghiere che trovai posato sul banco accanto a me. Lo sfogliai. Trovai un salmo. Lessi il salmo: «Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor. Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. Gloria Patri!» E poi: «Me expectaverunt peccatores, ut perderent me: testimonia tua, Domine intellexi: omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis. Beati immaculati in via: qui ambulant in lege Domini. Gloria Patri». Rilessi tutto ancor una volta. Una seconda volta. Una terza volta. Mi riusciva insopportabile, non ci trovavo alcun significato e non potei fare a meno di alzarmi e uscire dalla chiesa. Mentre passando sul morbido tappeto, andavo verso l'uscita, vidi dei volti d'angelo di incredibile bruttezza i quali, man mano che mi avvicinavo a loro assumevano espressioni sempre più crudeli. Quando mi trovai fuori dalla chiesa, il pittore era sparito. Nel frattempo s'era trascinato fino alla cappella mortuaria, una costruzione attaccata al retro della chiesa. Di laggiù, affondando nella neve mi gridò: «Resti dov'è sennò si spaventa!» Non sapevo che cosa avrebbe dovuto spaventarmi. Allora mi venne in mente che di tanto in tanto

nella cappella funebre ci sono dei morti composti nella bara sul catafalco. «C'è un morto nella cappella», disse lui e sollevò la testa fino al davanzale della finestra di modo che il cappello gli scivolò sulla nuca. Appena m'ebbe raggiunto disse: «Una salma truccata. Spesso truccano le salme nel modo più orrendo». Si domandava perché mai fosse andato fino alla cappella funebre. «Non è curiosità», disse lui. Solo molto tardi, all'una, arrivammo alla locanda.

Il pittore Strauch è più piccolo del chirurgo Strauch. Il pittore Strauch è uno di quei casi in cui non servono più a nulla né il martello né lo scalpello e nemmeno la sega o le pinze o il bisturi del chirurgo. A questo punto dovrebbero intervenire le più elevate riflessioni della scienza, l'intuito sottile sviluppato durante molte notti insonni. Poiché si tratta di un errore comprato dalla morte, pagato a rate per decenni, e ormai prossimo a essere saldato. Davvero? Si tratta di una conseguenza di tutta l'evoluzione – che non è un'evoluzione – di una conseguenza della sostanza. Del movimento che non è movimento. Di qualcosa di organico che non è organico. Di un punto di partenza che non è un punto di partenza. Che non può esserlo. Di una malattia inguaribile. Lui subodora continuamente il pericolo. È chiaro che si sente costantemente minacciato. Sta sempre all'erta proprio come gli sembra stia sempre all'erta il mondo attorno a lui. E che cos'è poi l'organismo? E quali sono gli opposti? Lo Spirito e il corpo? Lo Spirito meno il corpo? Il corpo senza l'anima? Che cosa dunque? Sotto alla superficie? Sopra la superficie? Sulla sotto-superficie? Che cos'è mai un destino così penoso che a poco a poco si spegne? Ma esistono malattie che restano sconosciute per sempre. Ci sono sempre state. Ci saranno sempre. Se una malattia tutt'a un tratto è guaribile, ce ne sarà un'altra che di colpo diventa inguaribile. Per ogni malattia in meno ci sarà una malattia in più. Perché? Come? Forse che le cause sono sintomi?

Il pittore disse: «Il parroco è un uomo molto malato. Ieri, prima di ritornare alla locanda, ho avuto una conversazione con lui. S'è di nuovo rivolto a me per chiedermi una somma di denaro.

Per l'ospizio, sa. Per la sacrestia. Lui sa anche troppo bene quel che penso della Chiesa. Gli piace passeggiare per un'ora nella neve. D'estate sta seduto vicino allo stagno e in due settimane non piglia un solo pesce. La Chiesa tiene a stecchetto i suoi sacerdoti. La Chiesa in campagna è qualcosa di simile alla poesia autoctona. Lo si incontra sugli alberi, in cantina e sui campi di patate. In giro coi bambini. La sua risata ha una cadenza diabolica. Ha paura di ogni cerimoniale, ma più di ogni cosa teme il vescovo. Sa, questa è una cosa poetica. Se all'improvviso da qualche parte Le capita di sentir piangere un uomo, è il parroco. Tra l'altro ha una biblioteca fornitissima. Non sa far prediche. È così pauroso che un uccello riesce a fargli prendere uno spavento terribile. Ma quando è necessario va a trovare un moribondo anche di notte, nelle tenebre più fitte e spesso senza chierico. Spesso in alta montagna tra rocce e ghiaccio in case di contadini lontanissime».

«Quelle enormi quantità di legno, – disse il pittore. – Che immensa quantità di legno prezioso muore lassù. Quelle migliaia, centinaia di migliaia di tronchi. La fabbrica di cellulosa li inghiotte. Quando arriva giù nella valle il legno ormai non è più utilizzabile per altro che per la fabbrica di cellulosa. Tutto questo paesaggio, – disse lui, – prima non era nient'altro che una meravigliosa struttura biologico-vegetale... Venga, – disse lui, – voglio farLe vedere tutte le specie di alberi che qui sono molto comuni... Ecco dunque l'abete, la picea eccelsa, poi il pino silvestre, l'abete bianco, il larice. Qualche cembro. Su, venga, Le spiego qualche dettaglio riguardante le piante latifoglie, le cosiddette angiospermae, e le conifere, le gymnospermae...»

«Solo all'inizio il rapporto tra due giovani che si sono avvicinati – all'improvviso o lentamente, ma poi con la rapidità del fulmine – è qualcosa, ma già allora tende a trasformarsi al più presto in dolore – disse il pittore. – È così bello, è prezioso finché non è ancora nulla, – disse lui. – Ai giovani riesce la straordinaria impresa d'ingannare per un attimo il mondo», e tutto per giorni e notti intere ha l'apparenza della felicità... E io pensai a S. e volevo subito scriverle una lettera, ma un istante dopo non volevo più e mi

sforzai di pensare a un'altra cosa, non a lei, ma non ci riuscii fintanto che ero nel villaggio, non ci riuscii nemmeno lungo tutta la strada e nemmeno nel bosco di larici né sul sentiero infossato nel bosco e nemmeno alla locanda; mi domandai: che cosa è stato veramente? Non è forse finita da un pezzo? Come è avvenuto? E come e perché è finita all'improvviso? Dapprima nemmeno un giorno senza di lei, poi quasi nemmeno una notte senza di lei, poi tutto si sgretolò come s'è sempre sgretolato tutto, ritornò indietro nelle due direzioni distinte di due esseri umani distinti, lontanissimi. E dove ritornò indietro? Spesso mi svegliavo di notte spaventato da questo pensiero. E seguivo una traccia che all'improvviso finiva da qualche parte in qualche luogo selvaggio, presso il corso di un fiume, presso un fuoco. Mi sono domandato spesso che cosa mai crei in noi quello stato d'animo che deve per forza rendere infelici due giovani. Come sono giovane io! Sí! È finita! C'era ancora stata una serie di ritorni domande interrogazioni, una cosa spietata: la fine. Se le scrivo ancora una volta lei crede che potrebbe ricominciare. E invece non può ricominciare, non deve ricominciare. «È una menzogna», disse il pittore. So che cosa intende dire: è una menzogna che poggia su un'altra menzogna e che cerca rifugio in una terza menzogna: dentro a un'altra persona. Erano settimane che non pensavo più a lei. M'ero allontanato da lei come si esce da un negozio con la ferma intenzione di non entrarci mai più. Bene, il pittore disse: «Allora tutto diventa simile a due montagne separate da un fiume in piena». Improvvisamente m'accorsi che avevo incominciato a cantare lungo tutto il tratto di strada fino al campo di granturco. Cantando volevo scacciare i miei pensieri. Ma i pensieri non si lasciano mettere alla porta quando si vuole che se ne vadano. Al contrario: è la volta che si fissano veramente dentro di noi e ricominciano. Per generare rimproveri e rabbia senza fine. Se la vittima si lascia esaltare da questo processo distruttivo le può anche capitare di svenire per la strada, ovunque stia andando, ovunque cerchi rifugio. Il pittore disse: «I fiori più belli sono i primi a essere tagliati; a che servono i bravi giardinieri?» Poi mi

trascinò dentro a pensieri sempre piú lugubri, pensieri che alla fine, per quanto mi sembrasse una pazzia, man mano che si stringeva il cappio attorno alla mia testa fecero sí che io mi liberassi da lui. Corsi via senza dire una parola e lo aspettai vicino al fienile. Mi scusai. Lui non sembrò farci caso.

Tra il bosco di larici e il fienile, là dove – a quanto pare – hanno trovato il grosso cane scomparso del macellaio, «morto, congelato sotto al ponticello», il pittore mi fa ancora notare diversi alberi che si trovano in quel luogo, che formano dei gruppi qua e là, ma spesso sono completamente isolati, lontani l'uno dall'altro. «Vede qui, – disse, – l'abete argentato, la picea excelsa, l'aristocratico fratello dell'altro abete, l'abete rosso, chiamato anche erroneamente abete nobile. L'abete bianco...» Si avvicina al recinto e dice: «Qui, vede, la quercia. Questo è il cerro, il rovere... La quercia ha un periodo di crescita che spesso supera i duecento anni. Il suo nome deriva dall'arcaica parola indiana *igya*¹ che significa qualcosa come venerazione. Ma qui troverà anche frassini e ontani, – disse lui, – persino degli aceri. E laggiú, vede, quel tasso di cui Le ho parlato il giorno del Suo arrivo. Esso è una reliquia regale di tempi preistorici...» Mentre si camminava per il bosco di larici e mi pareva di calpestare le mie stesse orme, orme lasciate soltanto ieri, lui disse: «Qui in questo momento siamo immersi in un silenzio demoniaco. Un fenomeno del quale gli scienziati non si sono ancora occupati abbastanza». Era davvero un silenzio assoluto. Nessun rumore di fabbrica ci raggiungeva dal basso. Nulla. «Il mondo continua ancora ad avere un'idea completamente primitiva e romantica di questo silenzio. Io questo silenzio per tutta la vita l'ho considerato come una malattia della natura estenuata, come lo spaventoso abisso spalancato dell'anima. Questo silenzio fa davvero orrore alla natura».

Naturalmente non si può venire a saper tutto, ma credo che il fatto di non ricevere posta lo deprima molto. «Poiché nessuno sa dove sono, non c'è nessuno che possa scrivermi. Ma io non voglio nemmeno che qualcuno mi scriva, – aveva detto. – Io non scrivo a nessuno e perciò nessuno sa dove sono. Credo che non scriverò

mai piú una lettera». Nelle sue condizioni non ne sarebbe neanche capace. Quando si siede per prendere degli appunti su certi «quaderni di fantasticherie» che aveva già iniziato anni prima – «nell’attimo in cui ho cominciato a ritirarmi» – il suo mal di testa aumenta talmente che deve smettere, interrompere a metà un pensiero, chiudere il quaderno e andare a coricarsi. E poi non vuole davvero piú scrivere a nessuno. Per lui tutto è alle spalle, cosí lontano che non vuol piú farlo riemergere, «nessuna persona, nulla». Ora spesso ha la sensazione di andare alla deriva sottacqua, poi d’essere di nuovo sulla terra, congelato, da qualche parte dove nulla è in rapporto con nulla. «Non si può gridare perché non si può nemmeno aprire la bocca». Il tempo passa ma non passa mai. Come se si fosse fermato. Come finirà, «dato che deve pur finire», non lo so. La cosa peggiore può avverarsi all’improvviso, questo lo so per esperienza. Ai miracoli non ci credo, almeno non in questo momento. Riesco a immaginare che si ucciderà. Ma che passerà ancora molto tempo prima che lo faccia. Forse aspetterà ancora la primavera e poi l’estate e di nuovo l’inverno e cosí via ancora per un certo tempo. Un evento continuerà a susseguirsi all’altro. Ma questo non può durare per decine d’anni. Non nel suo caso. E nemmeno per anni. Perché lui è gravemente malato e morirà di morte naturale. È un processo che continua a lavorare nell’inconscio anche se in superficie tutto è spento. Tra l’altro un fratello di suo nonno si è suicidato: un giovane che aiutava i cacciatori. A sentir lui, perché «non riusciva piú a sopportare la miseria umana». Si dice che l’abbiano trovato nel bosco. S’era tirato una pallottola in bocca. Se si va a cercare, per ogni uomo si trovano le cause. Ma, come dice l’assistente, suo fratello ha sempre avuto una «predisposizione per il suicidio». Improvvisamente ricomincia a parlare della sua malattia, che «è assolutamente inimmaginabile». Di notte arriva sino alle radici del suo male, ma nel momento decisivo tutto sparisce nuovamente. Rimane solo il dolore, «un dolore che ha raggiunto un culmine insuperabile... Dapprima, – disse il pittore, – m’hanno fatto credere che ci fosse una cura per la mia testa, un metodo. Ma

all'improvviso ho guardato dietro alle quinte del mondo medico: non sanno nulla e non scoprono nulla! Rifiutai ogni metodo. I medici, sa, sono dei contafrontole! Artigiani, sí! Certo, i medici non possono subito dire in faccia ai loro pazienti che sono inguaribili..., che la medicina non è altro che una specie di superficiale tranquillante per il corpo e per la psiche...» Disse: «Tenere la testa più in alto? Ho tenuto la testa più in alto e più in basso. Il dolore viene quando vuole e la malattia fa quello che vuole, per sconosciuta che sia. Lei deve sapere che è possibile seguire le supreme altezze del dolore sin nelle sue piccole e minime singole oscillazioni, l'intera costruzione del dolore! Ma non parliamo di malattia: la malattia scioglie la lingua più rozza e quella più raffinata... Si vuol sapere se anche gli altri soffrono quanto soffriamo noi... si parla anche di pietà. Si sentono raccontare le peggiori catastrofi che avvengono nel mondo della medicina: delle coincidenze più catastrofiche, di manchevolezze dei medici, di molte operazioni sbagliate per una specie di maledizione, di plastiche, incidenti e così via...»

«Eventualmente si potrebbe andar giù alla pasticceria, – disse lui. – Ma lo sa che il pasticcere ha la tubercolosi? Qui tutti vanno in giro con questa malattia contagiosa. Anche la figlia del pasticcere ha la tubercolosi, pare che sia legata alle acque di scarico della fabbrica di cellulosa, al vapore che le locomotive han buttato fuori per decenni, al cibo cattivo che mangia questa gente. Quasi tutti hanno lobi polmonari corrosi, il pneumotorace e il pneumoperitoneo sono all'ordine del giorno. Hanno la tubercolosi del petto, della testa, delle braccia e delle gambe. Tutti hanno anche una qualche ulcera dovuta alla tubercolosi. Questa vallata è tristemente famosa per i suoi casi di tubercolosi. Qui Lei troverà ogni tipo di tubercolosi: la tubercolosi della pelle, la tubercolosi cerebrale, la tubercolosi intestinale. Molti casi di meningite che nel giro di poche ore conduce alla morte. Gli operai si prendono la tubercolosi dalla sporcizia in cui debbono scavare, i contadini dai cani e dal latte infetto. Gran parte della gente vien colpita da tisi galoppante. Inoltre, – disse lui, – l'effetto dei nuovi farmaci,

l'effetto della streptomina, è nullo. Lo sa che lo scuoiatore ha la tubercolosi? Che la moglie dell'oste ha la tubercolosi? Che le sue figlie son già state tre volte in sanatorio? La tubercolosi non è affatto una malattia in via di estinzione. Dicono che si possa guarire. Ma questo lo dice l'industria farmaceutica. In realtà la tubercolosi è tanto inguaribile quanto lo era prima. Persino gente che s'era fatta vaccinare s'è presa la tubercolosi. Spesso i tubercolotici piú gravi son proprio quelli che hanno un cosí bell'aspetto da far pensare che non abbiano alcuna malattia. I volti rosei traggono in inganno e ci fanno dimenticare i polmoni marci. Si continua a incontrare gente che ha dovuto sopportare cauterizzazioni oppure una compressione del nervo frenico. Ma i piú son stati rovinati per tutta la vita da una plastica mal riuscita». Non andammo alla pasticceria. Subito alla locanda.

Il latrato.

«Potrei dire che è lassú in alto, – disse il pittore, – che è laggiú in basso, alternativamente lassú e laggiú, da tutte le parti, ascolti, va a sbattere la testa contro la coltre di neve, si frantuma incessantemente contro l'orribile ferro dell'aria, è dal ferro dell'aria, Lei deve sapere, che viene lacerato, e bisogna respirarlo, respirarlo attraverso il condotto uditivo, finché non si impazzisce, finché il latrato non ci frantuma e ci lacera, finché non ci distrugge i padiglioni delle orecchie, il cervello e la bocca, la bocca e il cervello, deve sapere, con la sconfinata semplicità tipica della volontà di distruggere. Ascolti, si fermi e ascolti: questo latrato! Non lo si può sopprimere, si può solo respingerlo, si può respingerlo, col proprio cervello si può intervenire contro il latrato, contro questo abbaiare, contro questo spaventoso ululato, si può abatterlo, ma allora risorge in modo ancora piú spaventoso, ci schiaccia la carne, ci schiaccia l'anima e la carne, si è insediato come le tarne dentro alle stanze, Lei deve sapere, s'è insediato dappertutto nell'inimmaginabile lardo della Storia, dell'universo, nei cosciotti di insolubili diluvi... è insensato, – disse il pittore, – nascondersi dentro al latrato, si viene scoperti ugualmente e allora viene straziata anche la nostra paura... Sí, io ho paura, ho *la* paura

e poi ancora *la* paura, odo *la* paura e basterà questo trauma spettrale della paura a rovinarmi, a farmi impazzire, non solo la mia malattia, Lei mi capisce, no, no, non solo la malattia, *la* malattia e *questo* trauma della paura... Ascolti!... come il latrato si organizza, si fa largo, ascolti, questi sono gli schiocchi di frusta dei cani, questa è la straordinaria agilità canina, l'estrema disperazione dei cani, l'infernale schiavitù che così si vendica, che deve vendicarsi dei suoi tristi inventori, vendicarsi di me, di Lei, sí, anche di Lei, di tutte le manifestazioni smodate, tutte le manifestazioni spaventose e smodate, in fondo tutte castrate, vendicarsi delle code umane, che sono code infernali e celesti, contro le code infernali di Lassú e contro quelle celesti di Laggiú, contro la sventura esperta di prigionieri di tutti i portatori di tragedie... Ascolti, questi portatori di tragedie, ascolti: questa genia ostinata di lingue biforcute che si rifiutano di rispondere, ascolti: questa mostruosa disgustosa repubblica consigliare dell'idiozia onnipotente, ascolti: questa vergognosa spontanea ipocrisia parlamentare... Ecco i cani, ecco il latrato, ecco la morte, la morte in tutta la sua barbarie, la morte in tutte le sue infermità, la morte nel suo puzzo di delinquente abituale, la morte, questo penoso rimedio di ogni disperazione, la morte, questa portatrice di bacilli dell'immensa eternità, la morte della Storia, la morte dell'indigenza, la morte, ascolti, che io non voglio, che nessuno vuole, che nessuno vuole più, eccola, la morte, questo latrato, ascolti, questo annegare ribelle della ragione, questo rifiuto di rendere testimonianza di tutte le congetture, ascolti, questo pazzo battere di tutte le parti molli della memoria sul cemento, sul cemento della sublime umana follia... Stia a sentire le mie idee sul latrato, le stia a sentire... in esso io cerco di esplorare i pensieri delle tempeste infernali, le perturbazioni degli spazi temporali, il cambriano, il silurico, il carbonifero, il permiano e il triassico, il giurassico, il pauroso terziario e quaternario, tra gli insensati paurosi rifiuti delle grandi alluvioni che da grandi profondità continuano a risalire e a lambirci... Ascolti, io entro in questo latrato, io ci entro dentro e gli spacco tutti i denti, lo fulmino con la

fecondità temporalesca della mia irragionevolezza, spezzo i suoi processi mentali, quel suo propagandar bugie... Ascolti, si fermi ad ascoltare lo stupido fradicio sgocciolar sudore delle lingue canine, ascolti i cani, ascolti, ascolti...» Eravamo nel punto dal quale si può guardare dentro alla valle stretta. «Andare dai lupi, – disse il pittore. – Di qui Lei può dare uno sguardo perpendicolare al sapere di tutti i lupi». Era completamente esausto. Udivo i cani. Li udivo abbaiare e latrare. Anch'io ero esausto. Lo sfogo del pittore mi aveva buttato a terra, come se il mio corpo fosse stato travolto da una frana; «allora lo trovai schiacciato sulla strada, davanti a me, sotto di me», aveva detto il pittore. Subito riordinai mentalmente quell'«espettorazione» del pittore. Sono sorpreso, mi bastava premere il pulsante del mio apparecchio acustico perché quell'espettorazione mi si rovesciasse addosso. Ma sono esausto. Sono completamente esausto. «Ascolti, disse il pittore, – questo è il latrato della *fine del mondo*. È chiaro che questo latrato è proprio la fine del mondo in persona. Con quanto rigore si fa strada nei volti umani, nei volti umani e nei volti del pensiero, nei volti della ragione, da solo contro tutte le ridicolaggini». Disse: «Ho paura. Venga. Andiamo. Torniamo alla locanda. Non posso più sentire quel latrato». Mai prima d'ora i cani avevano abbaiato senza smettere un solo istante come quel giorno e già tutta la notte precedente. «Che altro potrebbe annunciare quel latrato, – disse il pittore, – quando ormai sappiamo tutto, conosciamo tutto, e non che questa era davvero la *fine del mondo*». Fece passare l'espressione *fine del mondo* e la trattenne sul suo «membro linguale» come fosse un'impagabile preziosità, fece passare l'espressione *fine del mondo* e la trattenne sul suo «membro linguale» come se commettesse un «delitto di godimento senza pari». Poi restammo in silenzio. Nel sentiero disse: «Infame! Non vede cosa sta scritto lassù in alto nel punto cui diamo il nome lusinghiero di madre dei firmamenti: lassù sta scritto: Infame!»

Prima che si ritirasse in camera sua, «non per dormire, ma solo per piangere tra me e me nel silenzio dell'orrore, per singhiozzare dentro di me», come diceva lui, disse: «Come s'è

disgregata ogni cosa, come s'è dissolta, come si sono dissolti tutti i punti d'appoggio, come s'è volatilizzata ogni solidità, come non esiste piú nulla, proprio piú nulla, vede, come non è venuto fuori nulla dalla religione e dall'a-religiosità e da tutte quelle lungaggini e ridicolaggini che sono tutte le concezioni della divinità, proprio nulla, vede, come la fede e la mancanza di fede non esistono piú, come la scienza, come la scienza al giorno d'oggi, come la pietra dello scandalo, il millenario ante-giudizio universale ha estromesso tutto, l'ha messo alla porta, lo ha soffiato fuori nell'aria, come tutto ora è diventato aria... Ascolti: tutto non è altro che aria, tutti i concetti solo aria, tutti i punti d'appoggio solo aria...» E disse: «Aria congelata, tutto nient'altro che aria congelata...»

¹*Igya* ha un suono simile a «quercia» in tedesco, Eiche [*N. d. T.*].

Quindicesimo giorno

«Morboso, – disse il pittore, – tutto in campagna e specialmente qui è morboso. È davvero un grave errore ritenere che la gente di campagna valga di piú: la gente di campagna, già! La gente di campagna è gente subumana! I subumani di oggi! In generale la campagna è corrotta, decaduta, caduta molto piú in basso della città! L'ultima guerra ha rovinato la gente di campagna! Rovinata di dentro e di fuori! Gli abitanti delle campagne non sono altro che vecchio ciarpame! E poi, mi dica Lei, quando mai la gente di campagna, i contadini son stati cosí meravigliosi? È mai stata cosí irreprensibile questa popolazione delle campagne? Tradizione, terra, che cosa è stata mai? No, non s'è mai trattato d'altro che di cattiva letteratura! Cattiva letteratura, dico io! Ascolti: cattiva letteratura! La gente di campagna forse è riservata, ma è questo il lato diabolico, indecente, il lato miserevole della gente di campagna! Questo loro mondo di pensieri assolutamente rudimentali brutali in cui la dabbenaggine e l'abiezione contraggono un matrimonio stupido e arrogante, distruggono tutto...! Dagli abitanti delle campagne non vien fuori nulla di buono! I villaggi, questo cretinismo in maniche di camicia! E ascolti: io arrivo a parlare di peste delle campagne! La campagna semplicemente mi ripugna! Io non ho simpatia, non ho mai avuto simpatia per il mondo contadino e cosí via. Lei potrà pensarla diversamente. Mi pare che in futuro gli abitanti delle campagne perderanno ogni importanza. Che cosa sono dopotutto questi abitanti delle campagne! La campagna non è piú zona di sorgenti, ormai non è altro che una miniera di brutalità e d'idiozia, di lussuria e di megalomania, di spergiuri e di omicidi, di morte sistematica! Non ha piú neanche il monopolio della tranquillità! Niente di piú sbagliato, a quanto vedo, del credere che nelle nostre

campagne e che in generale in campagna tutto sia in ordine, che si possa trarne un qualche insegnamento e che lí magari la vita sia filosofica e che sia anche solo un po' migliore di quella delle città. Anzi, tutto al contrario! Fuori, nel mondo dove ci s'incontra e ci si scontra, là c'è il benessere. Qui invece il benessere proprio non c'è. In questa valle il benessere non riesce a entrare. È troppo stretta sporca e brutta per il benessere. Le pareti di roccia gli sbarrano il cammino. Si perderebbe subito nella notte nera. Il benessere arriva solo fino ai piedi dell'alta montagna. Qui invece è buio. Qui ci sono la miseria, il lavoro e nient'altro. Qui ci s'impicca e ci si butta-nel-fiume. I sindacati ne dicono tante. I partiti ne dicono tante. Ma nulla cambia. E a quarant'anni questi uomini sono rovinati. Sono finiti. Li si vede ancora per un po', poi si sente dire che si sono semplicemente lasciati cader giù da una rupe a strapiombo. S'impiccano nei magazzini, nei capannoni della centrale elettrica, nelle stanze di lavaggio della cellulosa. Questo pensiero, sa, spesso getta nella disperazione le partorienti. I fili della luce elettrica rendono tutti pazzi e l'acqua del fiume urla come un animale sgozzato».

L'inverno, com'è naturale, è la stagione più difficile per andare avanti coi lavori in un cantiere, dice l'ingegnere. Siamo seduti giù in sala e il pittore fa finta di interessarsi moltissimo alle parole dell'ingegnere. Ha un forte mal di testa, ma non lo dà a vedere, beve vino come tutti noi e ogni tanto con la mano fa il gesto di voler controllare se il suo Pascal, che tiene nel taschino della giacca, è sempre al suo posto.

«Nella stagione del gelo, è assolutamente impossibile realizzare un qualsiasi lavoro in calcestruzzo, – dice l'ingegnere. – Ma ci sono altre cose da fare: in questo momento stiamo infilando nel terreno uno dei pilastri del ponte. Una cosa che non è esente da pericoli».

Il pittore domanda: «Non fa molto freddo sopra l'acqua del fiume? Io sento freddo solo a guardarci dentro, chissà che cos'è doverci star sopra tutto il giorno e dare ordini!» «Non fa freddo, – disse l'ingegnere, – l'unica cosa importante è non soffrire di

vertigini. Se uno soffre di vertigini, ancor prima di rendersene conto, precipita nell'acqua a testa in giù». «Mi sembra che l'acqua sia profonda», dice il pittore. «In quel punto non è profonda, – dice l'ingegnere, – ma impetuosa. Anche a essere un buon nuotatore e per giunta molto robusto come tutta la nostra gente, se ne esce a mala pena, semplicemente perché l'acqua porta via con violenza, nel giro di un secondo ci si trova alla vecchia diga e là si viene uccisi senza scampo». «Ah già, – disse il pittore, – laggiù c'è ancora la vecchia diga. Non si dovrà demolire la vecchia diga una volta terminata la centrale?» «Sì, – dice l'ingegnere, – allora si dovrà demolirla». «Naturalmente, – dice il pittore. – E adesso Lei quanti dipendenti ha?» domanda lui. «Duecento, – risponde l'ingegnere, – ma in realtà son sempre di meno, una parte ha sempre il suo giorno libero, un'altra è malata. Ma in media sono centottanta persone». «Centottanta persone! – dice il pittore, – un bel po' di gente». «Soprattutto bisogna sapere qual è il modo migliore di impiegarli. Dove occuparli nel momento più adatto e nel modo più adatto. Questo naturalmente mi dà dei grattacapi. Ma a questo ci penso di notte. Di notte mi viene in mente tutto quel che dovrà esser fatto il giorno seguente». «Lei prende appunti su quel che le viene in mente?» domanda il pittore. «No, non prendo mai appunti, – dice l'ingegnere, – ho tutto in testa. Quando sono in macchina e scendo verso la valle, riordino tutte le idee che mi sono venute durante la notte. Spesso incarico anche le persone che cenano alla locanda di inoltrare le mie disposizioni. In questo modo mi risparmio molte corse su e giù per il cantiere. Spesso è assai complicato spostarsi da un gruppo all'altro. I gruppi di lavoro sono molto distanti gli uni dagli altri. Un gruppo per esempio lavora al ponte, l'altro è intento a caricare e a scaricare a qualche centinaio di metri più in là sulla strada, il terzo gruppo è occupato laggiù alla cascata». Il pittore domanda: «E dove mangiano a mezzogiorno?» «Alla mensa. È lì che a mezzogiorno mangiano tutti salvo quei pochi che sono liberi e vanno su in montagna sino alla locanda dove si mangia meglio». «Alla mensa costa certamente meno di qui», dice il pittore. «Costa meno, ma non si

mangia altrettanto bene». «E com'è stato a Natale, sono tornati tutti a casa?» «Solo pochissimi sono tornati a casa. La maggior parte non ha nessuno. Alla mensa c'è stata una festa natalizia. Ci sono andato anch'io laggiú». «L'impresa paga un'indennità natalizia?» «Sì», Disse l'ingegnere. «È adeguata questa indennità natalizia?» L'ingegnere disse che era piuttosto elevata. «Le imprese di costruzione non sono grette nel fare doni natalizi». Dopotutto gli operai guadagnano un bel po' di soldi. Un manovale laggiú al cantiere prende i suoi tremila scellini. «Una somma così non la prende nessun professore di liceo, – dice il pittore. – Naturalmente il lavoro di un manovale laggiú non può paragonarsi al lavoro di un professore di liceo». «Certamente no». Lo scuoiatore dice: «Fanno anche gli straordinari e spesso arrivano ai quattromila scellini o piú». «D'accordo, – dice l'ingegnere, – ma a quel modo si distruggono». Non è un segreto che s'ammalano di polmoni e che spesso crollano di colpo e che poi passano intere settimane a letto nelle baracche dell'infermeria. «La direzione dei lavori poi non vede di buon occhio troppi straordinari. Perché poi sarà costretta a pagare settimane e mesi di cassa malattia». Ma il lavoro che compiono laggiú «non è assolutamente sovrapagato». Inoltre hanno bisogno di molto denaro, perché devono mangiar bene e devono anche bere, dopo il lavoro, per non cadere nella disperazione. «Quelli che stanno meglio sono gli scapoli. Sono perlopiú giovani e forti e riescono a mettersi da parte qualcosa. Spesso, dopo aver lavorato per un paio d'anni a quel modo, dopo esser stati in piedi nel fango, iniziano un nuovo lavoro, magari un'attività commerciale, se se ne intendono». Del resto anche lui un tempo era stato in piedi nel fango. Da giovane aveva dovuto guadagnarsi i suoi studi facendo il manovale nei cantieri, anche lui, come me, sa bene che cosa sia stare in piedi nell'acqua dentro a una fossa e aver paura di non riuscire a scavare otto metri cubi al giorno, ché altrimenti si viene licenziati e bisogna andarsene. «Tutte queste cose non mi sono sconosciute e poi io so fare qualsiasi lavoro al cantiere e loro lo sentono ed è per questo che ho un rapporto con tutti loro, un buon rapporto». Con nessun altro

ingegnere del cantiere s'intendevano bene come con lui. Gli davano fiducia per esempio quando si trattava di ottenere qualcosa per loro dalla direzione dei lavori. «Quando verranno i primi giorni caldi, – dice lui, – faremo grandi progressi». «Lei sarà certo pagato bene, – dice il pittore. – A quanto mi consta gli ingegneri edili son le persone meglio pagate di tutto il paese». «Sì, – dice l'ingegnere, – questo è vero, ma io avrei anche potuto andare in India dove mi avrebbero pagato di piú. E invece non sono andato in India, per quanto attraente fosse l'offerta».

Improvvisamente pensai alla vita che ferve nella capitale, dove tra le dodici e l'una e mezzo chiunque appartenga a un certo rango e sia un personaggio in vista passeggia sul Graben e fa bella mostra di sé sulla Kärntnerstrasse come in una vetrina lunga centinaia di metri e viene osservato secondo il punto di vista del grande negoziante, quello della moglie di un fabbricante, quello della moglie di un avvocato e secondo centinaia di altri punti di vista ancora, per esempio quello del presidente della Corte dei Conti oppure della fruttivendola che fa una scappata dal Naschmarkt¹ per esser presente anche lei. E io penso che mi mescolerò alla folla con i miei quaderni e i miei libri sotto il braccio e che di tanto in tanto raccoglierò qualche conversazione che sta per spegnersi oppure è appena iniziata; anche semplici insulti o espressioni di scontento penetrano dentro di me. Eccomi improvvisamente all'aria fresca che sembra calare nelle strade direttamente dai monti e dalla colline, e non so che fare di me stesso durante l'ora del pranzo. Gli amici se ne sono andati via tutti, scomparsi in casa loro al piano della sala da pranzo, dove s'incontrano con ragazze fratelli e zie venuti dalla provincia, mentre tu sei solo. Dopo esser stato a lungo indeciso se sia meglio abbandonarsi semplicemente al fiume di parole dei curiosi e dei fanfaroni oppure andare a sedersi in uno dei tanti parchi – uno piú bello dell'altro – di cui è piena la capitale, decido di cedere a quest'ultima tentazione e già sto svoltando dietro alla Albrechtsrampe diretto verso l'Isola Verde dove tutti i giorni dell'anno cantano gli uccelli e i bambini giocano a rincorrersi. Là

siedono le segretarie che mangiano pane e burro, le lattivendole vi passano la loro ora d'intervallo e più d'un dottore in filosofia, non potendosi permettere nulla di meglio, seduto su un piedestallo di pietra oppure su uno scalino, si mangia il suo panino di carne affumicata che al mattino gli è stato accuratamente avvolto in un pezzo di carta. L'aria profuma di gelsomino e di uova sode e solo a momenti è percorsa dal fruscio delle frasche che vengono trasportate da una parte all'altra del parco da uno dei tanti spazzini. Uno sguardo all'orologio mi avverte che ho ancora due ore di tempo prima della prossima lezione. I libri vengono posati sull'ultimo gradino di quella scala che conduce al tempio greco delle Muse stranamente patetico e ben presto il corpo si allunga al sole che sembra agonizzante. Tra breve sarà finito anche l'ottobre e non ci saranno più foglie sugli alberi né gente nel parco. Tra breve sulla mia spalla cadranno i primi fiocchi di neve e i sandali verranno sostituiti dalle scarpe. Ma anche d'inverno la Kärntnerstrasse persino a trenta gradi sotto zero è così piena di vita che ci si sente al caldo. E il Graben nel periodo natalizio è scintillante e la gente si urta per la strada ed è felice d'essere al mondo. Talvolta si hanno i brividi di freddo, quando tutt'a un tratto ci si trova completamente soli in mezzo a tutta quella gente, ma poi si pensa che a casa propria si ha un letto sicuro e subito la tristezza scompare.

Oggi mentre stavo seduto davanti alla finestra, mi venne da pensare che dovrei proprio occuparmi del mio futuro. Perlomeno del mio futuro immediato. Di ciò che sarà di me quando avrò terminato la pratica d'ospedale a Schwarzach. Come mi presenterò agli esami? Non ho la sensazione di essere abbastanza preparato per potermi presentare agli esami. Ma qui intanto non potrei prepararmi agli esami. Non ne avrei il tempo. Poiché qui io mi trovo completamente sotto l'influenza del pittore, devo seguirlo, benché io non sia affatto costretto a farlo, non posso fare a meno di seguirlo: anche se lui non mi sollecitasse continuamente, lo seguirei. Son sempre le stesse passeggiate. Non sono neppure delle passeggiate. Sono semplici camminate nella neve, nel vento e nei

boschi, nel freddo. Talvolta resto solo. Dopo il pranzo, quando lui si ritira in camera sua per distendersi sul letto – «ma non creda che io dorma!» – oppure quando improvvisamente mi manda alla locanda, come ieri l'altro. In quei momenti mi guarda in faccia, mi punta addosso il bastone e mi dice: «Ritorni alla locanda. Adesso io devo restar solo». Allora io mi allontano da lui e tuttavia mi riavvicino a lui nei miei pensieri che sono assorbiti unicamente da lui.

Dovrei scrivere a casa, comunicare almeno il mio indirizzo perché finalmente, dopo esser rimasti senza mie notizie per due settimane – ma certamente si saranno informati sul mio conto in ospedale – sappiano che cosa ne è di me. Ma gli parrebbe strano se scrivessi loro che sono qui per osservare un uomo. Per osservarlo. Osservare un uomo, questo non lo capirebbero, perché stenterebbero a immaginare che cosa significhi osservare un uomo, e veramente non lo so neppure io. Il fratello dell'assistente. Sí, ma perché? Perché è gravemente ammalato? Perché soffre di una malattia mortale? Di cui non si sa nemmeno che malattia sia? Una malattia cerebrale? Una malattia cefalica? Si tratta dunque di un uomo che non è normale? E ti mettono in balia di costui? Per incarico dell'assistente. E con l'approvazione del primario? Di un noto medico? Ti espongono a un tale pericolo? Un giovane? Che non sa ancora da che parte incominciare per gestire se stesso. A quel pittore dalla mente confusa? Nel quale tutto è confuso? Nel quale non c'è più nulla che sia normale? Questo potrebbe avere ripercussioni terribili su nostro figlio, su nostro fratello, su nostro nipote! Sí, dunque è meglio non scrivergli. In fin dei conti, che cosa sono due settimane! Già altre volte non ho dato mie notizie per oltre due settimane. Per mesi interi. A questo loro ci hanno fatto l'abitudine, che io all'improvviso mi faccio vedere e che poi me ne vado senza più dare alcuna notizia. Soprattutto, se mi credono all'ospedale, dove sanno che sono molto ben accudito, non penseranno a nulla in particolare, anche se non gli scrivo. Il mio futuro è come un ruscello in un bosco, un ruscello di cui si conoscono soltanto molte precise descrizioni e null'altro; e il

bosco è senza fine ed è oscuro come l'immagine di bosco che si forma spontanea nella più pura fantasia infantile, e subito si trasforma in tenebra e non esce più dalla tenebra. Il futuro è lontanissimo. Eppure è alle porte. Passare attraverso quella porta? Come? Com'essere equipaggiati quando si passa attraverso quella porta che conduce – o addirittura fa precipitare nel buio? Tornerò a casa e mi chiuderò nella mia stanza per dedicarmi allo studio della pelle e del fegato e della milza e agli «esercizi di udito». Sarà uno studio gelido e spietato. Le finestre saranno chiuse, fuori forse già cadrà la neve, dovrò rinunciare a tutto, non mi farò più vedere durante i pasti, e non scenderò insieme agli altri nemmeno per la prima colazione; loro mi chiamano, ma io non rispondo. Poi una sera faccio una passeggiata nel bosco e ritorno lungo il ruscello, accanto al mulino vado a sedermi sulla panchina da cui si ha una vista panoramica del villaggio. Poi mi preparo per il viaggio. Poi mi trovo nuovamente nella stanza di quel convitto dove non entra neanche un raggio di sole. Da solo mi preparo qualcosa da mangiare, guardo l'orologio, mi distendo e non riesco a dormire, esco e cammino su per la strada, torno indietro, riapro i miei libri. E la pratica d'ospedale? Che altro ancora mi porterà? Quanto tempo resterò ancora a Schwarzach? E se l'assistente non fosse contento? Se pensasse: ah, se avessi affidato l'incarico a un altro e non a lui? Chissà se riceverò ancora cinquecento scellini come tutti gli anni? Visto che sono rimasto assente per un bel po'? Chissà se la superiora ne sa qualcosa? Sì, naturalmente io manco all'appello, lei se ne accorge ogni volta che vien distribuito il mangiare. Ora penso all'atmosfera spettrale nella sala dei medici. C'è una radio che non funziona da anni. Ticchetta un orologio, ma segna l'ora sbagliata. Nei vasi ci sono fiori appassiti da tempo, rinsecchiti. Sul lungo tavolo è distesa una grigia tela cerata, inchiodata al ripiano. Alle pareti sono appesi dei quadri che rappresentano scene paesane, dipinte da un pittore opprimente e accademico. Libri del secolo scorso che non sono stati più aperti da decenni. Ecco che da una parte del tavolo vedo il primario, l'assistente e l'assistente dell'assistente, il chirurgo delle fratture, la dottoressa del reparto

pediatrico. E dalla mia parte gli altri due praticanti, il dottore greco, la nuova allieva interna. Mangiano in silenzio e ogni tanto disegnano sull'incerata una frattura comminuta dell'avambraccio, la posizione di un embrione, disegni che la suora addetta a servire il pranzo poi cancella quando tutti sono andati via. Ripercorro i lunghi corridoi, mi smarrisco di nuovo al piano di sotto dove improvvisamente tutte le porte son chiuse a chiave e non si sa come ci si è entrati, mi metto a tempestare di pugni la porta e già penso che passerò la notte intera chiuso tra tutte quelle porte. Odo dei passi e batto i pugni contro la porta, mi aprono, mi sta davanti la suora e dice: «Ma dottore, come ha fatto a cacciarsi là dentro?» E quel «dottore», con che tono lo dice? Con che tono? E poi tento di confrontare un paziente con un altro paziente, due persone che hanno la stessa malattia, ma che reagiscono ad essa in modo diverso. Poi uno muore e l'altro continua a vivere – a quanto sembra – come se nulla fosse stato. E tutti e due hanno avuto la stessa malattia. Leggo, ormai quasi al buio, il libro di Koltz che spiega le malattie del cervello, ma la malattia di cui soffre il pittore, che è una malattia del cervello – e che altro può essere? – non è citata nel libro di Koltz. E si tratta di un libro nuovissimo, scritto da uno scienziato di prim'ordine. Arrivato fresco fresco dall'America.

E poi vado in chiesa, sono solo due passi, perché la chiesa è attaccata all'ospedale (oppure è l'ospedale che è stato attaccato alla chiesa, non so), entrambi han visto passare molte generazioni, hanno i medesimi muri spessi, emanano lo stesso gelo. E poi attraverso il ponte, vado a sedermi al caffè e leggo il giornale. E più tardi nel mezzo della notte mi svegliano perché è stato portato in ospedale «un caso certamente interessante per Lei, dottore». «Una frattura della colonna vertebrale, uno con un'emiparesi». Mi butto addosso il camice bianco e seguo la suora che mi ha scosso dal sonno, scendo giù, percorro i lunghi corridoi fino alla sala operatoria, dove si trova già l'assistente, è pronto, ancora qualche gesto e farà il primo taglio. «Qui non c'è quasi luce», dice lui e l'operazione incomincia. E dura forse sino al mattino e non c'è

neanche il tempo di andare nella sala dei medici a far la prima colazione. Qui c'è da tirar su una testa sul cuscino, là c'è da ingessare una gamba, qua una iniezione di canfora, là una trasfusione di sangue. Quel che riescono a fare le suore è incredibile. Non vanno a letto prima delle undici di sera e alle cinque del mattino sono già uscite dalla chiesa dove le si sente cantare alle quattro e mezzo. Dappertutto i grandi tulipani bianchi delle cuffie alate che fioriscono là dove l'assenza di ogni speranza ha oscurato tutto, dove di solito tutto è vuoto e deserto e ostile agli uomini. I parenti della donna morta improvvisamente durante la notte si trovano tra l'ascensore e la stanza da bagno e tengono in mano le ultime cose appartenute al fratello o alla sorella. Li mandano subito all'amministrazione del cimitero. E il riso della giovane infermiera dissipa subito ogni tristezza. Come si configurerà il mio futuro? Che cosa mi aspetta? Domani? Dopodomani? Non voglio pensare a nulla di ciò che potrà avvenire. A nulla di ciò che verrà. Il futuro che cos'è? Non voglio pensare a niente!

Portai rapidamente alla posta una lettera per l'assistente. C'era la direttrice delle poste, una parente dello scuoiatore, che mi voltava la schiena e stava registrando qualcosa in un libro aperto. «Il pittore, – disse lei prendendo la mia lettera e stampigliandola, – il pittore non si fa vedere da un pezzo». Tempo fa riceveva montagne di posta quasi tutti i giorni, il postino durava fatica a portarla. E ora nulla. Neanche una sola lettera in tutte queste lunghe settimane che il pittore ha trascorso qui. «Ha un pessimo aspetto», disse lei. «Già, – dissi io, – difatti è malato». «Malato?» disse lei. Domandò che malattia avesse. «Una malattia grave?» «Sì, – dissi io, – una malattia grave». «Ma perché non gli scrivono?» Questo con la malattia non c'entrava. Sembrava dirsi: quando un uomo è malato ha più bisogno di ricevere delle lettere che quando è sano. Di che cosa ha bisogno un uomo sano? pareva chiedersi. Dissi che non sapevo nulla dei suoi rapporti epistolari. Naturalmente notavo che non riceveva posta. Ma non volevo continuare la conversazione con la direttrice delle poste e uscii.

Davanti all'ufficio postale pensai: dev'essere terribile per la sua governante non sapere che ne è di lui. Dove si trova. Poi attraversai rapidamente la piazza del paese. Salii le scale del cimitero. Là c'era lo scuoiatore affondato nella terra fino al ventre. Ero appena stato all'ufficio postale, dissi. Oggi tutto era così stranamente calmo, chissà per quale motivo. «Non c'è mai stata una simile calma», dissi io. «Già, – disse lo scuoiatore. – C'è una gran calma. Non soffia un fil di vento». «No», dissi io. E poi mi venne in mente: «E l'oste... com'è che si era arrivati a quell'omicidio? A quella disgrazia», domandai. «A quell'omicidio?» disse lui. «Sì, all'omicidio. Che tipo d'uomo era quello?» «Che tipo d'uomo?»

Per un paio di settimane aveva mangiato alla locanda, ogni sera faceva baccano e spesso voleva che gli si portasse da bere ancora alle tre del mattino. Una volta l'oste s'era rifiutato. Allora l'operaio lo aveva colpito con un pugno. E l'oste con un bicchiere di birra. «Come capita spesso», disse lo scuoiatore. «Continuano ad alzarsi ma poi spesso tornano a sedersi l'uno accanto all'altro, bevono a piú non posso e diventano ottimi amici. Ma *quella volta* era andata male», Disse lui. «Ma in un primo momento non s'era forse creduto che nessuno ci sarebbe andato di mezzo?» «Sì, – disse lo scuoiatore, – in un primo momento sí». «E com'è saltata fuori la cosa?» «Già, – disse lo scuoiatore, – com'è saltata fuori la cosa?»

Riprese in mano la pala e continuò a lavorare. Io andai alle tombe dei bambini e guardai i volti sulle fotografie. Volti da lattanti, pensai. Volti gonfi. Volti morti. Come fossero stati assaliti da bestie feroci. Tornando indietro disturbai nuovamente lo scuoiatore e lui smise di scavare. «Non è strano, – dissi io, – che oggi tutto sia così calmo?» «Sì, – disse lui, – spesso c'è un silenzio tale che si sentono soltanto i battiti del proprio cuore». Scesi giù alla canonica e mi allontanai dal paese in direzione del bosco di larici.

Nessun oggetto, nulla è muto. Tutto esprime continuamente il proprio dolore. «Le montagne, vede, sono i grandi testimoni di

grandissimi dolori», disse il pittore. Si voltò verso la montagna: «La gente dice: la montagna confina con il cielo. Non dice mai: la montagna confina con l'inferno. Perché?» Lui dice: «Tutto è inferno. Cielo e terra, terra e cielo sono inferno. Capisce? Lassú e Quaggiú sono l'inferno! Ma, com'è naturale, nulla confina con qualcosa. Capisce? non ci sono confini». Il föhn sorto all'improvviso permetteva di distinguere dettagli altrimenti impercettibili sul versante nord. «Non vede, – disse il pittore, – che tutte le cose sono ombre? Ecco là i camosci!» Mi tirò vicino a sé. «Vede!» disse lui. Ma non vedevo niente. «Questa montagna ha sempre evocato in me l'immagine di un gigantesco catafalco. Vede!» Effettivamente quella montagna ha il profilo di un gigantesco catafalco. «D'estate io sto qui seduto per ore e ore a osservare tutto questo, – disse lui. – Comprensione delle cose? No. Mi limito a guardarle. Perché non mi uccidano». Ora era lui a precedermi. «La morte non vuole che ci si occupi di lei, – disse lui. – Suvvia, mi preceda Lei. È per questo che continuo a occuparmi della morte!» Voleva sapere se avessi freddo. Non avevo freddo. «Col föhn tutto sembra assurdo. Tutto ciò che si dice è un'assurdità. Le religioni, sa, cercano di farci dimenticare che tutto è un'assurdità. Il Cristianesimo è un'assurdità. Sí. In quanto Cristianesimo. Il mondo delle preghiere è una situazione in cui tutto è interpretato in modo falso. In cui tutto viene ridotto al nulla. Proprio il mondo delle preghiere! Questa è la verità». Ma l'uomo ama vivere in modo falso e abbandonarsi a false impressioni «che gli fanno abbassare il capo sino a terra. Improvvisamente viene il rifiuto di tutto ciò che è falso. Il rifiuto della lussuria e il rifiuto dell'autodisciplina, il rifiuto della debolezza e del contrario della debolezza, il rifiuto di tutto. Allora tutto è chiaro. Ci sono stati nella mia vita eventi così bui che col tempo mi hanno fatto perdere l'uso della parola e che hanno causato la fine di ciò che vi era in me, di ciò che ne è rimasto ma non sarà mai piú, di ciò che sta per perire e improvvisamente morrà. Spesso ho fatto il tentativo di avvicinarmi alla verità, a questa idea della verità, fosse anche solo attraverso il silenzio. Attraverso il nulla. Non ci sono riuscito. Non

andai oltre i tentativi. C'era sempre di mezzo un oceano, la mia incapacità, come si suol dire, di legare il mio cuore completamente al suo. Allo stesso modo in cui non riuscii a trovare un accordo con la verità, così nella mia vita non mi è mai riuscito nulla all'infuori del mio morire. Non ho mai voluto morire, eppure non ho mai tentato di ottenere nulla in modo più spietato. Che il mondo esterno muoia dentro di me e che io muoia per opera sua e che tutto finisca, come se non fosse mai esistito. La notte è ancora molto più tenebrosa dell'idea che ci facciamo della notte e il giorno non è altro che un interregno insopportabile e sinistro». Lui voleva ritornare alla locanda. Passammo per il sentiero infossato nel bosco.

«Anche il gendarme ha rapporti intimi con la moglie dell'oste, – disse lui. – Ho fatto le mie osservazioni. Avvalorano questa mia ipotesi. Mi alzo, vado alla finestra e vedo il gendarme. Sento che lo scambio di parole che m'aveva svegliato proviene da sotto. Uno scambio di parole tra il gendarme e la moglie dell'oste. In un primo momento ho creduto che il gendarme fosse nell'esercizio delle sue funzioni. Forse la moglie dell'oste era andata a chiamarlo per un qualche motivo. Ma dal suo abbigliamento ho capito che aveva passato la notte con lei. La sua uniforme non era completamente abbottonata. Tornò in paese col fucile in spalla. Avevo già notato un'altra volta che tra il gendarme e la moglie dell'oste c'è un rapporto di grande tensione. Non mi ero sbagliato. Il disordine nell'abbigliamento e tutto il comportamento del gendarme sono la prova che quella notte tra lui e la moglie dell'oste c'era stato qualcosa. Io del resto mi sveglio al minimo rumore. Perciò vedo più degli altri. È una cosa piuttosto sgradevole. Il mio sospetto è confermato: che il gendarme, in assenza dello scuoiatore, prende il suo posto. È curioso se si pensa quali persone s'incontrano e si mettono insieme. Di certe persone si crede che tra loro vi debba essere repulsione e invece no, si attraggono. Il gendarme è ancora molto giovane. Più giovane di lei». Quando arrivammo alla locanda, lui disse: «Avevo l'intenzione di invitarLa in camera mia, ma preferirei rinunciare.

Vorrei rimandare la cosa a domani». Aprì la porta e col bastone mi spinse dentro alla sala dov'era seduta una folla di gente. Erano già le dodici.

«I muri sono vuoti. Anche il piú lieve picchietto si trasmette in modo allarmante alle fondamenta, – disse lui. – Poiché cento metri piú in là scorre un ruscello, la locanda è sempre esposta a vibrazioni regolari e perciò ancora piú pericolose. L'intonaco si sgretola in camera mia, – disse il pittore. – Le rose della carta da parati in camera mia sono percorse da crepe che vanno dal soffitto fino al pavimento, incominciano ancora piú in su e scendono ancora piú in basso. Son piene di grandi macchie di umido. A toccarle con la mano, si sente freddo. D'autunno pare che il suono delle campane delle mucche abbia un effetto distruttivo sulla locanda. Due secchi d'acqua sbattuti assieme in cucina per esempio fanno lo stesso rumore d'un colpo di tuono. Per non parlare dei barili di birra che vengon fatti rotolare dentro alla locanda. E giorno e notte lavorano i tarli. Ma tutto questo mi piace. Non mi spaventa. Al contrario. Spesso mi sembra di essere a casa mia».

Per il pittore tutto è orribile. «Di tanto in tanto vengono portate a termine nuove gallerie nel muro e la segatura piove dal soffitto, – dice lui. – Quando il freddo diminuisce, gli stipiti delle finestre e gli assi del pavimento scricchiolano come se stessero respirando». Giú in cantina c'è una crepa causata dal terremoto. Pendole e quadri avevano sbattuto con violenza contro le pareti. Lampade erano andate in frantumi. Dovettero esser cambiati gli assi del pavimento. Questo lavoro aveva portato in casa carpentieri e muratori per quattro o cinque giorni. Weng – a quanto pare – si trova sul bordo orientale di una zona sismica che si estende da sud a nord sino ai contrafforti delle Alpi. Nella cantina della canonica si può vedere un pezzo di roccia spaccato a metà. «Tale è la violenza istantanea di un terremoto», dice il pittore. La roccia si era spaccata, mentre nella canonica il terremoto non aveva causato nemmeno una crepa. Da allora circolano diverse storie sulla «roccia del terremoto» in canonica. «Ogni luogo ha il suo

miracolo. Lo sa che in soffitta un giorno ho trovato dei merli completamente rinsecchiti, stretti l'uno vicinissimo all'altro? Una coppia di merli. Pietrificati. Come se nell'aria tutt'attorno si potesse ancora udire il loro fischio». L'estate è «calda e piena d'angoscia». L'inverno «freddo e sinistro». Improvvisamente un giorno un cespuglio di sambuco aveva spaccato il muro posteriore della locanda. «Di botto, durante la notte. Come se una mano avesse spostato ogni cosa di un palmo... Sono stato qui una volta a fine ottobre e ho avuto la sensazione che il canto degli uccelli ch'era stato nell'aria per tutta la primavera e per tutta l'estate fosse congelato. Aspettavo dunque che si sciogliesse. I primi giorni più caldi... Spesso la locanda proietta ombre malinconiche». E l'intera conca nella quale è situata la locanda è una miniera inesauribile per i raddomanti.

Vi sono molti motivi per i quali il pittore si trova a Weng. Un'improvvisa folata di vento da una direzione maligna era bastata a deporlo lì. Ma la locanda lo aveva sempre deluso. Come dice lui, «la locanda delude persino l'ospite dalle pretese più modeste. È un angolo nel quale l'esistenza può restringersi». Spesso aveva l'impressione che fosse una tomba come quella di San Michele a Venezia, anche lì i morti erano accatastati l'uno sull'altro... «Non ha mai notato che la gente abita dentro a dei cimiteri? Che le grandi città sono dei grandi cimiteri? Che le piccole città son dei piccoli cimiteri? E i villaggi dei cimiteri ancora più piccoli? Che il letto è una bara? Che i vestiti sono vesti funebri? Tutti esercizi preparatori per la morte? L'intera esistenza è una perpetua prova di come si viene composti nella bara e di come si viene sepolti». Inspiegabile il motivo da cui è nata l'idea di costruire la locanda in quel luogo mortale. «Dove non c'era mai stato nulla». In realtà al padre dell'oste il terreno, la conca, era stata regalata. Gli era toccata grazie a una scommessa. Non si sa più quale scommessa. Per la costruzione della locanda era stato utilizzato il legname residuo delle traversine usate per costruire la ferrovia. Vecchi mattoni faticosamente ripuliti dagli stessi costruttori. «Del cemento rubato nei magazzini della fabbrica di cellulosa. Nel giro

di quattro anni avevano finito di costruire la locanda. Quando fu terminata, tre giorni dopo, il suo proprietario morí. Non capita sempre cosí, che la gente muore appena è finita la loro casa? O anche prima che sia finita? Ma sempre quando si è giunti al tetto o poco piú giú?» Per oltre dieci anni la moglie dell'oste non era riuscita a pagare le traversine. «Non bisogna aver fretta di pagare lo Stato, – disse lui. – I muri son costruiti in modo che attraverso ad essi si possono udire tutti i pensieri». La cattiva coscienza. Dal tetto alle fondamenta e viceversa. «Di tanto in tanto arriva la moglie dell'oste e con grande slancio porta via lo sporco rovesciando cascate d'acqua da grossi secchi. Porta via anche gli avanzi di giornate campali a Pasqua e a Natale... Ogni quindici anni ridipingono i muri... I rulli delle carte da parato vanno da una stanza all'altra». La luce elettrica è stata installata soltanto dopo l'ultima guerra.

«Un altro motivo per il quale sono qui è l'odore di mattatoio che è come una soffocante cappa sopra il villaggio». In quell'odore lui passeggiava su e giú stringendo forte la cinghia dei pantaloni come per spezzarsi in due. «I miei metodi a volte mi superano». Vi sono migliaia di segni del tormento, appena ci si sveglia, miriadi di segni dell'intollerabilità. Quello su cui è situata la locanda è un suolo sterile e umido... Tutte le malattie possibili e immaginabili nascono continuamente da quel suolo. «Qui non si può essere abbastanza sani per non trasformarsi in un invalido, un invalido di fuori e di dentro».

Tra l'altro di tanto in tanto aveva fatto il maestro supplente. Aveva insegnato in molte scuole pubbliche. «Tutte cospirazioni contro di me». Visto che, com'è noto vi è un'enorme mancanza di insegnanti, gli era sempre stato possibile trovare – di tanto in tanto – un posto di maestro supplente. Si stupiva del fatto che non lo avessero mai sottoposto ad alcun esame, «mai al benché minimo esame». Subito dopo che lui per la prima volta aveva fatto domanda per un posto di maestro supplente, lo avevano assunto. «Spinto dalla fame volli solo fare un tentativo nella scuola accanto alla quale passavo ogni giorno. Volevano tenermi subito lí e

spedirmi in una classe senza sapere assolutamente nulla sul mio conto. Ma io gli dissi che non avevo neppure fatto regolare domanda per un posto di supplente. Allora mi lasciarono andar via. Capisce? A quell'epoca c'era un enorme numero di scolari e mancavano i maestri. C'era gran scarsità di maestri. La domanda per il posto di supplente l'ho presentata io stesso all'impiegato competente presso le autorità comunali al provveditorato. La pratica è stata subito inoltrata, ancora in mia presenza. L'impiegato avrebbe dovuto passarla a diversi altri impiegati prima di trasmetterla molto in alto alla massima autorità che aveva il potere di decidere. Invece andò direttamente dal superiore di grado più alto, che diede subito l'autorizzazione. Il giorno stesso mi ripresentai alla scuola dove fui assunto. Mi fu assegnata una classe situata nella cantina della scuola dove si doveva continuamente tener accesa la luce. Ogni anno cambiavo più volte scuola. Negli intervalli di tempo tra un impiego e l'altro vivevo di nuovo libero. Finché potevo. Finché non ero costretto a frequentare gli artisti. Piuttosto che esser costretto a frequentare gli artisti, ritornavo alla scuola. Talvolta occorreva una raccomandazione di mio fratello, che ha sempre avuto relazioni speciali con persone particolarmente altolocate. Mi aiutava benché io non lo avessi mai pregato di farlo. Non gli ho mai parlato del mio lavoro di supplente. Ma, com'è noto, in giro si viene a sapere tutto... Non si può far nulla senza che se ne parli in giro, senza che diventi di pubblico dominio. E diventa di pubblico dominio anche e soprattutto quando si teme che diventi di pubblico dominio...» In realtà lui non sapeva trattare con i bambini, era assolutamente incapace d'insegnar loro la benché minima nozione. «Ma su tutto questo non sono stato interrogato dalle autorità scolastiche. Mi hanno assunto senza farmi domande. Mi hanno solo domandato se ero soddisfatto della paga che mi avrebbero dato se avessi accettato. I bambini mi dominavano... La tragedia è stata che i bambini mi hanno dominato sin dal primo istante. Benché mi temessero. Questo naturalmente è un cattivo rapporto tra maestro e alunni, – disse lui. – I bambini sono dei mostri... Potenti e crudeli come mostri».

Riusciva a tenerli a bada soltanto perché sin dall'inizio aveva fatto loro vedere un paio di volte che sapeva essere imprevedibile. «Li ho anche picchiati... Ma facevo male a me stesso. Mi causava un dolore così profondo che cominciai ad avere paura di me stesso». La via del ritorno dalle sue lezioni era «lastricata di paura». Malgrado ciò fare il supplente era per lui la cosa migliore. Non doversi tenere a galla per vie traverse con la sua pittura. «Ho sempre odiato gli artisti». Tutti i rimproveri che rivolgeva al mondo esterno sfociavano sempre in rimproveri a se stesso. «È sempre colpa nostra. Si soffre sempre per ciò di cui abbiamo colpa noi stessi. Si potrebbe davvero farla finita. Se non la facciamo finita siamo costretti a soffrire. A soffrire terribilmente. Impedire la sofferenza facendola finita», disse lui. Durante le ore di lezione «che avrebbe potuto tenere anche uno che non avesse saputo contare oltre a cinquanta e pronunciare o scrivere più di tre sole frasi, frasi come: “Esco di casa con mio padre e vi ritorno da solo”, oppure: “Mia madre è buona con me”, oppure “Il giorno è chiaro e la notte è scura”, io continuavo a leggere il mio Pascal. Lei conosce Pascal! Già allora non leggevo altro che Pascal!» Il fatto curioso era che io ho sempre soltanto insegnato in edifici vecchissimi pericolanti e spesso semideserti. «Anche solo il mio modo di parlare avrebbe dovuto trattenere le persone competenti e le autorità dall'assumermi, dall'aver a che fare con me». In realtà la vita del maestro supplente non va neanche sopravvalutata. In fondo per lui era «un martirio, che però sopportavo con pazienza, perché ogni altra cosa sarebbe stata ancora peggiore». Spesso al preside giungevano le lamentele dei genitori. «La gente si lamentava di ogni sorta di cose e al preside spesso non restava altro che trasferirmi. Chiedere il mio trasferimento. Allora venivo trasferito». Dopo due anni poteva succedere che ritornasse in una scuola che conosceva già bene «per via di molte crisi di debolezza. A dire il vero si servono di me solo come sostituto di maestri ammalati».

«I supplenti di diritti non ne hanno, – disse lui. – Inoltre non percepisco che due terzi dello stipendio di un maestro di ruolo».

Esiste anche un sindacato dei maestri supplenti. Lui però non aveva mai aderito a questo sindacato perché in tutta la sua vita non aveva mai aderito a nessun genere di associazione federazione società o gruppo. «Sarebbe talmente in contrasto con la mia natura, che da quel giorno non sarei più me stesso», disse lui. Il sindacato dei maestri supplenti aveva tentato ripetutamente di obbligarlo a iscriversi. «Benché io facessi il supplente solo occasionalmente... Pensi un po', un giorno mi tesero un agguato per la strada. Mi minacciarono». Ma loro non sapevano quanto lui in realtà fosse forte quando si trattava di difendere uno dei suoi principî. «Oltre al sindacato dei maestri supplenti esiste anche l'Associazione dei maestri supplenti, che si regge solo sull'iniziativa dei maestri supplenti. Si riuniscono tutti i sabati pomeriggio. A quanto pare durante quelle riunioni prendono delle decisioni. Quali decisioni? Non so quali decisioni. Come protesteranno contro il sindacato. Nell'ambito del proprio sindacato contro gli altri sindacati. Contro le alte autorità scolastiche. Contro lo Stato. Contro i loro nemici. Contro quelli che minacciano la loro esistenza. A quanto pare esiste anche un Fondo per i maestri supplenti grazie al quale vengono assistite le vedove e gli orfani dei maestri supplenti. Io non ho nulla contro una tale assistenza... Ma anche se una simile associazione avesse dato assistenza a Dio sa che cosa, io non vi avrei mai aderito...» A lui bastava veder sporgere dalla cassetta delle lettere la rivista «Il Supplente» per provare un senso di ribrezzo. «Spedivano quella rivista due volte al mese. A chi la voleva e a chi non la voleva. Ma io non l'ho mai pagata. Non l'avevo neanche mai ordinata. E non l'ho neanche mai letta». Ai suoi alunni – «avevano sempre tutti le stesse facce» – è sempre stato presentato come «il nuovo supplente». «Psicologicamente era come uno schiaffo in pieno viso...» La prima frase che rivolgeva agli scolari era sempre stata: «Far entrare dell'aria! Aprire! Aprire tutto e far entrare dell'aria! Nelle aule scolastiche ci vuole aria fresca! Aprire! Aprire!» Poi si faceva dire i nomi degli alunni. Quando non riusciva a capire un nome se lo faceva ripetere un'altra volta in modo «più articolato» e lo faceva scrivere sulla

lavagna. «Ma la maggior parte dei miei alunni non sapeva ancora scrivere il proprio nome». Aveva sempre solo insegnato durante il primo semestre a classi di prima elementare. «Una sola volta in una seconda elementare. Questo però mi faceva star male». Era un atto irresponsabile da parte delle autorità scolastiche quella di affidare spesso a lui il ruolo di primo maestro di scolari che non erano ancora mai stati a scuola, poiché «il primo maestro che si ha è quello determinante». In realtà in vita sua non aveva odiato nulla più delle aule scolastiche e dei maestri in queste aule... «Si è sempre costretti a fare proprio ciò che ci ha sempre ispirato ribrezzo, a essere quel che ci ha sempre ripugnato». Le ore più sopportabili come supplente le aveva trascorse portando i suoi allievi in un parco. «Fa parte del regolamento andare in un parco con gli alunni una volta alla settimana e spiegar loro tutto ciò che vi cresce: fiori, piante, cespugli... inculcar loro i nomi dei paesi d'origine di fiori piante e cespugli. Io non gli ho mai fatto il nome di un solo fiore o di una sola pianta. E nemmeno di un solo paese d'origine. Di nessun fiore, di nessuna pianta. Perché sono contrario a dare ai bambini spiegazioni che riguardano le piante, che riguardano la natura. Quanto più si sa della natura, tanto meno la si conosce, tanto meno c'importa di lei. Ai saputelli che spiattellavano nomi di fiori e di piante cercando in tal modo di seminar discordia, io tappavo la bocca». Era solito sedersi su una panchina e sprofondare nel suo Pascal, lasciando fare agli allievi quel che volevano. «Dovevo solo stare attento che nessuno si facesse male. Che non scappasse nessuno». I mesi d'estate erano per lui i più sopportabili. «Con i miei allievi andavo volentieri anche in piscina... A quei tempi leggevo molto Maupassant e Poe e Stifter. Se i miei allievi facevano troppo chiasso, li zittivo subito con uno dei miei sguardi cattivi. Minacciavo punizioni. Ma alla maggior parte bastava il mio sguardo. Mi temevano benché, come già detto, mi dominassero. La maggior parte erano bambini viziati e io cercavo di estirpare ciò che in loro vi era di viziato. Facevo ogni volta il tentativo di estirparlo. Ma in un tempo così breve come quello che io trascorrevi in una scuola non si combina un

granché... Del resto è l'intero sistema scolastico che andrebbe cambiato. Capovolto. Lei lo sa che da noi tutto quel che riguarda la scuola è piú antiquato che in qualsiasi altra parte del mondo? È un unico scandalo! Tal quale l'aspetto esteriore dei nostri edifici scolastici decaduti fatiscenti e abbandonati è l'aspetto profondo del nostro sistema scolastico. C'è di che aver paura se si pensa a quel che ne verrà fuori!» Le lamentele dei genitori che a causa sua continuavano a giungere alle varie presidenze, si riferivano quasi sempre a «opinioni scandalose» che lui era accusato di «sommministrare ai suoi alunni come delle medicine». «Per “scandaloso” però non si deve intendere “contrario al buon costume”. Scandaloso per tutta quella gente è ciò che li scandalizza». Gli rimproveravano di spiegar troppe cose ai suoi alunni. «Poi invece mi rimproveravano di non dar loro sufficienti spiegazioni». Non era mai stato contrario agli scherzi degli scolari. Malgrado ciò gli facevano pochi scherzi. Nelle prime classi elementari gli alunni di solito sono ancor piú ansiosi dei loro insegnanti. «Un'alta percentuale di alunni non sta seduta in classe, ma in mezzo alla paura... Gli edifici scolastici sono dei grandi edifici di paura. Persino da adulto gli edifici scolastici per me son rimasti dei grandi edifici di paura. La paura dell'edificio scolastico, come in genere la paura della scuola è la paura piú orribile che esista. La maggior parte degli uomini ne muore. Se non da bambini, piú tardi. A sessant'anni si può ancora morire di paura della scuola». Quando aveva fatto la domanda come maestro supplente s'era illuso di uscire da quella solitudine che non riusciva piú assolutamente a padroneggiare. «Ma tra i miei allievi ero ancora molto piú solo... Una volta mi vennero dei pensieri suicidi mentre facevo lezione. Ricordo ancora perfettamente in quale aula e in quali circostanze. Ricordo esattamente quella classe. Come maestro supplente avevo il vantaggio che il quindici di ogni mese mi veniva in tutti i casi versata una somma di denaro... Ma quella del maestro supplente è naturalmente un'esistenza atroce».

Ora la moglie dell'oste gli fa degli impacchi di unguento

vescicale sulla bozza che ha al piede. Sono riuscito a convincerlo a lasciarseli fare. «Applicare mezzo centimetro di pomata piú calda possibile», avevo detto alla moglie dell'oste. «Lei fa soltanto finta d'intendersene», disse lei. Il pittore non fa che burlarsi di me. Si lascia fare gli impacchi solo perché vuol esser lasciato in pace da me. «È la prima volta che mi lascio dirigere da un uomo cosí giovane e che mi lascio imporre una cosa tanto insensata». Nel dir questo rideva. È la prima volta che l'ho visto ridere. Rideva come uno che non avesse riso per anni. Per decenni. Che non avesse mai avuto nulla di cui ridere. Ora, pensavo io, ride per tutti quegli anni. Ridere lo affatica. Era per lui qualcosa di inconsueto come per un'altra persona un taglio nell'addome. «Come mi sta riducendo, Lei?» Sto accanto al suo letto a guardare come la moglie dell'oste spande la pomata vescicale bruno-nerastra sopra una pezzuola di lino. Non senza una certa abilità. Solleva la gamba del pittore e ci appiccica la pezzuola di lino. Gli fascia il piede. «Non troppo stretto», dissi io. «Non è una commedia questa?» dice il pittore. La moglie dell'oste dice: «Lei ora però deve restare sdraiato, signor Strauch!»

Il pittore le domanda che cosa ci sia da mangiare. «Questo non posso mangiarlo!», dice lui, dopo che lei glielo ha detto. Io sto osservando la sua camera. Ma è cosí buio che non si vede quasi nulla. Appena uscita la moglie dell'oste, lui tira un sonoro sospiro. La sua camera è piú grande dell'aria. E molto piú cupa. È l'effetto delle tende che lui tiene chiuse. Le tende che io avevo fatto staccare sin dal primo giorno. «Le mie tende son sempre chiuse... Se ne ha voglia, può prendersi il mio libro. Si prenda il mio Pascal!» Io dico che ho già il mio Henry James. «Ah sí, il suo Henry James». È lí sdraiato come sopra un catafalco. «S'interessa di poesia?», mi domandò. «Veramente no, – dissi io, – non m'interessano le cose inventate». C'è un orologio che ticchetta. Lo cerco con gli occhi, ma non lo trovo. Dev'essere dentro all'armadio. C'è odore di lavandino. La stufa è incandescente, ma non fa caldo. «Ho sempre i brividi di freddo, – dice lui. – Che cos'è che rende insopportabile il dolore? Che altro è il dolore se

non dolore?» C'è un tale silenzio che il suo respiro sembra stia per far esplodere la stanza. In direzione del suo volto giallo che giaceva al buio e da cui non usciva più parola dissi: «buonanotte» e me ne andai.

¹ Grande mercato alimentare viennese, attiguo al Mercato delle Pulci [*N. d. T.*].

Sedicesimo giorno

Voglio assolutamente annotare che Strauch stanotte ha avuto un sogno. «Un sogno, – dice lui, – che non ha nulla in comune con tutti i miei sogni. Devo dirLe che è stato il sogno dell'infelicità suprema, il sogno della fine, il sogno della fine che ci soverchia. Ho sognato un colore, questo a dire il vero non distingue quel sogno dagli altri miei sogni, i miei sogni, deve sapere, incominciano tutti con un colore, con uno dei colori fondamentali, come sono indotto a credere, con uno dei tre quattro, posso dire quattro?, colori fondamentali, poi quel sogno s'è sviluppato rapidamente virando con infinita ostinazione verso le gradazioni intermedie fra i vari colori, verso una zona in cui tutti i colori hanno lo stesso significato, tutto è ancora senza tono, sin dentro all'oscurità dei colori, dentro alla loro tenebra e alla loro luce, là dove tutto è privo di tono, privo di suono, poi improvvisamente in un crescendo diventa suono, un'unica linea sonora: i suoni aumentavano nella proporzione in cui diminuivano i colori, improvvisamente quel sogno – ed è questo che lo distingue in modo fondamentale da tutti gli altri miei sogni – non era altro che suono, per non dover dire: musica, nome che in questo caso non sarebbe appropriato, sarebbe completamente scorretto, fuorviante, si udiva un suono senza principio né fine, ed ecco che si trasformava in qualcosa di spaventosamente soverchiante e infernale, non saprei esprimerlo in modo diverso, mi manca la capacità di esprimermi in parole, persino mentre sono in preda agli spasmi della memoria *tardiva* mi manca la capacità di esprimermi in parole, prima un suono, poi un enorme rumore, poi un rumore così enorme che non sentivo più nulla: in questo spazio che era ed è uno spazio infinito, uno dei tanti spazi infiniti (una mia visione fantastica che tende sempre a distruggermi). In questo spazio nel

quale improvvisamente il bianco e il nero urlavano stravolti allo stesso modo bestiale, stravolti da una potenza musical-celestiale, barcollavano due poliziotti, barcollavano senza un punto d'appoggio, improvvisamente barcollavano in tre, barcollavano, non posso dire ondeggiavano, *barcollavano* come imprigionati dentro a un onniavvolgente impudente palcoscenico immaginario, nell'onnivolgente impudente palcoscenico immaginario dell'eternità...»

Verso sera incominciò una tempesta di neve, vedevo onde di neve sbattere contro la finestra. Mentre inizialmente – perché s'annunciava la tempesta di neve – la finestra s'era oscurata, dopo, quando la tempesta incominciò e si scatenò con gran violenza sulla locanda, divenne chiarissima, tutta coperta di bianco. Leggevo sul giornale di uomini che avevano delle pretese, di uomini che avevano delle nozioni, di altri che non avevano né pretese né nozioni, di città che sprofondavano, di corpi celesti che ormai non sono più lontani.

La moglie dell'oste era in casa, le sue due figlie stavano sedute in cucina a fare i compiti.

Lo scuoiatore fa il suo giro, pensavo, l'ingegnere dà i suoi ordini sopra l'acqua del fiume.

Il parroco sta in parrocchia e il macellaio nel buio della sua macelleria.

Il calzolaio segue col pollice la sua cucitura.

Il maestro tira le tende e ha paura.

Tutti hanno paura. Io pensavo a Schwarzach.

Tutt'a un tratto sono di nuovo in sala operatoria, sollevo la testa di questo o di quel morto. Prendo l'ascensore per scendere in cantina a cercare un paio di stampelle e torno su al terzo piano dove un tale ha bisogno delle stampelle.

Penso a mia madre. Si domanderà: perché non scrive? Tutti si domanderanno: perché non scrive? Non lo so io stesso. Non riesco a scrivere a nessuno. Nemmeno all'assistente!

Guardo di nuovo verso la finestra e non vedo nulla.

Tale è la violenza spaventosa della tormenta.

Poi sento delle voci nel corridoio d'entrata, sono i primi operai che si scrollano la neve dai vestiti e con gli stivali pestano sul pavimento tanto forte da far tremar la casa.

Ma è ancora troppo presto per scendere a cena. Udendo quelle voci riesco a immaginare le persone a cui appartengono, a vedere i loro volti, alcuni per me restano al buio, non diventano persone.

Sto leggendo il mio Henry James, ma non so che cosa ho letto: mi tornano alla memoria delle donne che seguono una bara, un convoglio ferroviario, una città distrutta da qualche parte in Inghilterra. Il rumore di quelli che entrano si sposta lentamente dal corridoio verso la sala. Ora tutto è ancora più tetro. La porta viene spalancata di colpo, poi si richiude. Allora si ha la sensazione che venga fatto rotolare dentro un barile. C'è un paio di uomini che ridono, mentre si lavano in cucina dove la moglie dell'oste continua a preparar loro dei secchi d'acqua e a rifornirli di asciugamani. La tormenta non diminuisce. Mi alzo e scendo.

Nel corridoio incontro il pittore. Aveva appena lasciato il paese, quando lo raggiunse la tormenta. Improvvisamente non era più riuscito a veder nulla, la tormenta lo aveva avvolto come in un panno, «avvolto in panni di neve!... Durante la tormenta avevo certi pensieri, non erano pensieri ma accessi a pensieri, accessi a un qualche misterioso paesaggio che di solito mi è inaccessibile... Tante porte chiuse, deve sapere... Io allora ho bussato, ho gridato e infine mi son messo a martellare con le mani e coi piedi. Queste immagini e i fatti ad esse collegati, questo abbandono...»

Era molto agitato. Disse: «È una cosa indegna, deve sapere. Io non mi so spiegare, la verità, è così difficile sviluppare la facoltà che conduce alla verità, che con i mezzi umani non si riesce a vedere... tutto si limita a frammenti e allusioni, tutto il nostro pensiero consiste in un'unica chiarezza mai sperimentata... senza scopo. Tutto quell'immenso materiale! Quelle immense proporzioni! Tutto quell'orientamento indegno dell'uomo... tutta l'umana miseria mi parve un concetto sempre più illuminante! Una tempesta di neve è senz'ombra di dubbio un processo di morte...

Ma che cos'è una tempesta di neve? Come avviene? È una ribellione da cui nasce questo miracolo... Tutta la mia spiegazione non è altro che paura, null'altro che una paura infantile di fronte a uno spettacolo inconsueto...» L'ingegnere aveva trovato il pittore sdraiato sulla strada, lo aveva caricato nella sua automobile e portato con sé. «Se non ci fosse stato l'ingegnere, sarei morto in questa tormenta», disse.

Il gendarme era arrivato a quello stadio in cui la virilità all'improvviso s'impadronisce di tutto l'organismo e la giovinezza sparisce in un batter d'occhio. «Questo bel volto, – dice il pittore, – quanto a lungo resterà bello? Gli sarà risparmiato il grande deturpamento comune a tutte le vite? No. Un qualche elemento bestiale apparirà all'improvviso su quel volto e vi lascerà le sue tracce: prima in modo indistinto, poi in modo più deciso, sempre più brutale. Alla fine distogliamo lo sguardo da quel volto perché non riusciamo più a sopportarlo e ne cerchiamo uno nuovo, non ancora deturpato, bello. Restiamo affascinati da quel volto finché non subisce la stessa evoluzione di quello precedente. Questo ci capita con tutti i volti. Del resto il gendarme ha molte caratteristiche che ho scoperto anche in Lei. Ma si tratta certamente della sua giovinezza, della giovinezza in generale». E poi: «Alla Sua età io avevo già visto molte cose e mi ero già più o meno ritirato da tutto. A dir la verità io a ventitre anni ero già finito. Questa sensazione Le è estranea, non stento a crederlo. Lei non si è ancora ritirato da nulla, da nulla in modo definitivo. Nemmeno il gendarme. In questo momento sto parlando di questo tipo di costellazione, di una barriera, di un impedimento ad abbandonarsi a certe dissolutezze... di un'epoca di cui ho già parlato una volta... in cui tutto cade a pezzi, sa, in cui la nostra voce improvvisamente diventa una voce da ubriaco e l'urina inzuppa i pantaloni quando proprio non lo si vuole... Tra l'altro il gendarme è taciturno come Lei. E lo è sempre stato. Come si diventa gendarmi? Semplicemente perché non si sa che cosa sia un gendarme? Come si diventa poliziotto? Come si diventa una cosa che è ripugnante? Un portatore di uniforme? Come?

Semplicemente infilandosi l'uniforme? Infilandosi la cosa ripugnante? Dapprima forse controvoglia, ma in seguito per abitudine, ostinatamente e infine per un sentimento di quotidianità, un sentimento di appartenenza? A che scopo? La gente della locanda tra l'altro è veleno per il gendarme. Ma lui è già infetto da tempo. Ha rinunciato a leggere libri, ha rinunciato a tutto ciò che non riguarda la gendarmeria. I caratteri sporchi tentano continuamente di trascinare gli altri nel loro fango, proprio per questo sono caratteri sporchi; e prima o poi ci riescono, come possiamo vedere con crudele chiarezza. Come ora sto passeggiando con Lei, un tempo, ancora l'anno passato, anche quest'anno, qualche settimana fa, ho passeggiato in compagnia del gendarme, ma ora lui s'è completamente ritirato, anche alla locanda viene solo raramente, di notte, sí, e io so a quale scopo, ma ormai lo si vede soltanto saltar fuori dai nascondigli, lo si nota solo dopo che ci ha fatto prendere uno spavento. Secondo me è già perduto da un pezzo».

Lui mi spiega come il ricordo di gioie sfrenate possa trasformarsi in tristezza, come dal mattino nasce il mezzogiorno, dal mezzogiorno il pomeriggio e dal pomeriggio la sera, dalla luce le tenebre. Come ciò che era partenza diventi ritorno. Come dalla negligenza e dall'inettitudine nascano il tormento, l'amarezza, anzi la disperazione. «Ma qual è il pericolo?» domanda lui. Abusarne? Abusare di che cosa? L'uomo osserva donne che, fino a quel momento felicissime di sé e di lui, cascano come una pietra nella sensazione avvilente di una gravidanza futura. La loro voce a un tratto diventa stanca e il loro cuore spossato, vogliono esser lasciate in pace. La forza di carattere vien meno solo ora che non è rimasto più nulla. L'avversione fa un male spaventoso. Una sicurezza da sonnambuli si trasforma in ostilità, in aperta inimicizia, in lasciar vivere o uccidere. L'allegria ascensione alla vetta di una montagna si conclude all'osteria della valle con episodi di gravi lesioni personali. Un'espressione felice che incanta tutti gli ascoltatori all'improvviso semina la discordia. È colpa del meccanismo pensante che domina l'uomo.

L'ammirazione si muta in rimprovero, il carattere rapidamente e senza indugi in assenza di carattere. I sogni ben presto si trasformano in distruzione di sogni, le poesie in randelli con cui si sferrano colpi da tutte le parti. Lui sa come la morale si trasformi in lutto, come un modo d'essere spontaneo diventi menzogna. Come in milioni di centri della sensibilità penetri il primitivismo e massacri tutto. «Non si sa nulla di quell'attimo, tutto si rattappisce in un attimo, in un attimo tutto è morto». L'aria, mi spiega lui, fa sbiadire un colore mentre ne esalta un altro fino all'intollerabile. Ombre che all'improvviso s'intromettono in ogni cosa. «A casa dei nonni, – disse lui, – dove la felicità entrava e usciva e durava per ore, in modo spontaneo beninteso, ci si poteva meravigliare di come all'improvviso, senza transizione, si creasse un'atmosfera mortale che congelava l'atmosfera di prima, anzi la faceva addirittura dimenticare: le passeggiate nel bosco, la corsa in slitta sul lago, le letture ad alta voce, l'acqua trasparente come il vetro. Una mano s'intromette e non c'è obiezione che tenga». Come in generale i delitti e le disgrazie sono conseguenza di una felicità. «La conseguenza della spensieratezza che può essere così bella da muovere montagne. Paragonabile al vento che a un tratto mette a nudo un albero. Al mare dalla furia improvvisa. La cosa incredibile è che tutti desiderino una felicità duratura, – disse lui. – Visto che tutto ha solo valore transitorio. Ornamenti che incantano per intere domeniche diventano all'improvviso forme distorte, come uomini che si trasformino in bestie e viceversa, cosa che ci fa prendere la fuga. L'azzurro si trasforma in nero, il nero in azzurro. L'alto diventa il basso. Proprio come una strada sbocca in un'altra strada senza che si sappia esattamente dove. L'uomo non sa mai qual è l'attimo decisivo». Inoltre tutto scorre come i fiumi condannati dalla natura ad essere sempre ugualmente ricchi o poveri d'acqua.

Durante la tempesta di neve nella comunità vicina è scoppiato un incendio che ha ridotto in cenere una grande fattoria. Il luogo dell'incendio dista otto o nove chilometri da Weng. Molti sono accorsi mentre infuriava ancora la tormenta. Gli incendi, si

sa, attirano la gente. La gente pianta lí tutto e non ha in mente altro che la catastrofe dell'incendio. Il pittore, quando l'ho incontrato giú nel corridoio d'entrata, mi ha detto: «Ha visto lo scuoiatore, ha visto come s'è precipitato nella locanda? L'incendio è stato "messo in scena" dalla scintilla d'un cavo elettrico». «Messo in scena, – disse il pittore. – Ha osservato come lo scuoiatore ha dato la notizia? È entrato precipitosamente come entra il messo di una tragedia greca. Ecco il popolo, – disse, – ecco come si eccita a vicenda quando c'è qualcosa di eccitante, come domina e viene dominato. Lo scuoiatore e la moglie dell'oste sono due buoni esempi, due ottimi esempi di come avviene questa trasmissione fulminea delle notizie tra il popolo. Vede, – disse lui, – da una parte c'è il latore della notizia, dall'altra c'è colei che la riceve, la stupefatta, la natura avida di sensazioni. Soltanto grazie alla moglie dell'oste ciò che dice lo scuoiatore diventa importante. A quel punto è la moglie dell'oste che si assume il ruolo che era dello scuoiatore, poi sono altri che si avvicinano nell'assumersi quel ruolo, poi altri ancora, il popolo intero accoglie la notizia...» L'incendio ha ucciso centinaia di maiali. Uomini con fazzoletti sul volto hanno tentato di salvare la vita ai maiali che erano scappati, i maiali invece gli sono scappati e ritornati nel fuoco, anche le mucche, le anitre, gli è bruciato tutto il pollame. Tutto bruciato o soffocato tra le fiamme. I pompieri completamente impotenti, poiché tutte le fontane sono gelate, tutti i ruscelli senz'acqua... La tempesta nel giro di pochi secondi ha fatto crescere con grande violenza fiamme gigantesche che le nuvole poi hanno istantaneamente abbassate. Era stata una vampata colossale quella che tutti loro avevano osservato. A dir la verità dalla locanda non s'era visto niente. Di qui non si vede niente. Dall'interno della conca non si vede niente. «Un incendio spaventoso! I pompieri di Weng si son messi in moto, non li ha sentiti?» Non li avevo sentiti. Nessuno alla locanda aveva sentito qualcosa. Nella locanda non penetrano i rumori, tutto passa al di sopra. «Il legno secco, il fieno, s'immagini, l'enorme granaio s'era ridotto a un cubo ardente che alla fine di colpo si sgretolò. Pompe senz'acqua, capitani di

pompieri che stavano lí completamente impotenti, la squadra dei pompieri aveva srotolato le pompe, ma poi non veniva l'acqua... Da dove mai avrebbe potuto venire? Una cosa inimmaginabile, perché gli uomini non potevano far nulla. Che spettacolo gigantesco quando crolla un granaio! E per giunta durante una tempesta di neve! Io vi ho assistito una volta, in un villaggio bavarese, camminavo per la strada, non riuscivo a veder nulla a causa della neve e stavo attento cercando di non soffocare, quand'ecco che attorno alla mia testa incominciarono a turbinare delle faville, sempre piú numerose, tutt'a un tratto non c'erano solo dei fiocchi bianchi ma altrettanti fiocchi rossi; allora mi misi a correre e a correre e a correre nella direzione dalla quale sembrava venire il turbine dei fiocchi rossi... Lassú in alto su una collina vidi un granaio in fiamme dietro alla parete innevata. Tutto l'orizzonte era in fiamme. Corsi verso quell'orizzonte in fiamme. Forse pensavo anche alla salvezza, ma lo spettacolo era tale che gli orecchi mi rimbombavano e i piedi mi scottavano! Come potei constatare fui il primo a scoprire l'incendio. Mi vennero incontro enormi onde di calore. Già quand'ero a cento passi dal fuoco cominciai a udire cigolii, gemiti e schianti, e infine anche delle grida, tutt'a un tratto uomini spaventati correvano in qua e in là *uscendo* dal fuoco, *rientrando* nel fuoco. Cerchi d'immaginare, era già l'ora di andare a dormire, la gente era già a letto, correvano in qua e in là nella neve cosí com'erano in camicia da notte, fiaccole ardenti che cadevano nella neve, sfrigolavano come quando si spengono nella neve delle candele accese, sa, e a quel punto crollò il solaio. Prima parve sollevarsi per poi crollare con enorme frastuono. A questo s'aggiungevano le urla del bestiame che non riusciva a uscire perché alla fine, a causa dell'enorme pressione sovrastante, le porte erano rimaste bloccate. Tutto quanto è avvenuto in un tempo brevissimo, tutto in meno di venti minuti. I pompieri si spinsero coraggiosamente in mezzo alle fiamme e ne estrassero delle persone che poi però stramazavano in terra mezze morte o già morte. Fui presente alla scena per puro caso, sa, perché m'ero attardato sulla via del ritorno, dalla casa dove allora vivevo

non sarei riuscito a veder nulla poiché anch'essa, come la locanda, era situata in una conca. Come risultò poi il padrone di casa e sua moglie erano morti soffocati tra le fiamme. E anche tre o quattro delle persone di servizio. Alcuni dei domestici furono ricoverati in ospedale con delle ustioni e dovettero restarci per dei mesi, e in un caso di cui sono venuto a conoscenza, per degli anni. Quelle vite naturalmente sono state rovinate. Non appena lo scuoiatore s'era precipitato nella locanda, mi ricordai di quell'incendio doloso. Oggi come allora sul luogo dell'incendio c'è della povera gente munita di zaini che li riempie di pezzi di maiale o di manzo e di qualche brandello di pollame. Sul luogo dell'incendio hanno organizzato macellazioni d'emergenza. Sa, tutti hanno il diritto di appropriarsi del bestiame bruciato. Quel che c'era da arraffare, la gente se l'è preso. C'è gente che non aspetta altro che lo scoppio di un incendio e allora si precipita immediatamente, persino in automobile per potersi portare a casa quanta più roba possibile. Arrivano muniti di arnesi da macellaio, di accette e coltelli, e massacrano tutto. Che spettacolo grandioso un incendio!» Alle dieci – io ero ancora seduto in sala visto che lo scuoiatore non riusciva a smettere di raccontare, riattaccava sempre con l'incendio e intanto continuava a non accorgersi dei punti che avrebbe potuto guadagnare avendo in mano un re o addirittura un asso – entrò l'ingegnere che era stato a una festa danzante dove correva voce che l'incendio fosse doloso. C'erano già stati degli interrogatori sul luogo stesso. Un gruppo di poliziotti e di magistrati s'era già messo al lavoro e non intendeva affatto interromperlo durante la notte. Un elevato premio assicurativo pagabile solo dal giorno prima era una prova inequivocabile del fatto che il proprietario stesso avesse dato fuoco alla fattoria.

Diciassettesimo giorno

Si tratta di un incendio doloso. Ma non è stato il contadino ad appiccare il fuoco alla fattoria, come tutti pensavano, bensí un garzone il quale, convinto che il premio non fosse ancora pagabile, voleva vendicarsi del suo padrone. Si sa perché, si parla di una «relazione» che a quanto pare c'era stata tra il contadino e il garzone della quale la moglie del contadino era a conoscenza. E cosí il grosso premio dovrà essere pagato al contadino. Corre voce che lui voglia investire il denaro in una fabbrica in una valle del Tirolo e non aver piú nulla a che fare con il «contadinume». Sua moglie l'hanno trovata dietro alla casa schiacciata da un architrave del tetto. Probabilmente, cosí si crede, era ritornata in casa a prendere il suo bambino che invece era stato piú svelto di lei e non si trovava già piú nella stanza; quando lei poi, passata indenne attraverso alle fiamme, scappò fuori dalla casa, l'architrave le cadde sulla testa. Nel buio l'hanno calpestata un paio di volte senza accorgersi di lei, la credevano in casa, sotto le macerie, sotto il bestiame carbonizzato che era diventato una massa bruno-nerastra dalla quale sporgevano qua e là un paio di corna o di gambe, una massa rigida e simile a ghisa dalla quale veniva un odore terribile che, come ricordo in questo momento, si sentiva persino nelle vicinanze della locanda. Il nostro gendarme aveva dovuto respingere la gente con la canna del fucile, degli estranei venuti soltanto per saccheggiare, era anche stato costretto a dare un colpo in testa all'uno o all'altro quando non gli davano retta. Era venuto il medico, ma troppo tardi. Erano riusciti a salvare il trattore, su di esso il contadino era uscito dalla casa in fiamme. La moglie dell'oste andrà al funerale della contadina, lei conosce quella gente. «Una grande fattoria», ha detto lei. Da bambina era stata lí a servizio assieme a sua sorella. «Tutta un'estate». Il

garzone che aveva appiccato il fuoco, lo stanno cercando dappertutto. Il gendarme com'era suo dovere di primo mattino era anche stato alla locanda a raccogliere delle informazioni. Ma un uomo che corrispondesse alla descrizione del ricercato, come dice la moglie dell'oste, non era mai stato alla locanda. L'incendiario viene dalla Carinzia, «patria di tutti i depravati», come dice la moglie dell'oste, ed era arrivato alla fattoria solo verso la fine dell'autunno. Si suppone che sia tornato in patria, ma non si vogliono trascurare altre possibilità. Era il suo giorno libero e prima di uscir di casa s'era messo l'abito della domenica. Più tardi durante l'incendio il contadino notò che il garzone aveva portato via anche la sua piccola valigia. Il più delle volte le persone come lui, dopo aver commesso il loro delitto, vanno a casa di parenti o conoscenti ed è lí che vengono arrestate. Alla fine si vedrà dove lo acciuffano, ammesso che riescano ad acciuffarlo. Ma i tipi come quello li trovano sempre già dopo pochi giorni, di solito già dopo poche ore. Visto che non possono andarsene via lontano, poiché non hanno i mezzi per farlo. E neanche il coraggio. Spesso si nascondono in un fienile oppure in casa di un tracciatore di sentieri e lí vengono scoperti mezzi morti di fame o morti del tutto. Se la fattoria fosse bruciata un solo giorno prima, il contadino non avrebbe avuto il diritto d'aspettarsi neanche un centesimo. E così invece riceverà una somma enorme. L'incendiario dev'essersi sbagliato di un giorno. «Sa, – disse il pittore, – l'intero paese, come si vede, è pieno di delinquenti. Pieno di assassini e d'incendiari».

«Oggi è una giornata opprimente, – disse il pittore, – l'incendio è ancora nell'aria. Ha voglia di andar lí a vedere? Io non ne ho voglia. Se ci fosse una slitta, ma la slitta non c'è. È troppo scomodo». Era stato nella cucina dell'ospizio dove s'era intrattenuto con la superiora e con le sguatterie. «Con la buccia delle patate fanno delle minestre», disse lui. Degli zingari avevano attraversato il villaggio e ricevuto del cibo caldo all'ospizio. «In un carrozzone tirato da un cavallo. Fan parte di un gruppo che aveva fatto una tappa laggiú alla stazione. Vengono dalla Croazia. La

superiora diede a ciascuno di loro una pagnotta e un medaglione. Gli zingari sono dei rimasugli, e i rimasugli di un mondo che fa venire il voltastomaco a se stesso. Volevano cantare, ma alla superiora non piace sentir cantare e così non cantarono, sistemarono il pane nel carrozzone e continuarono il viaggio...» Disse: «Allora ho attraversato il villaggio. Ma il tempo, come dice il maestro, è balordo. È un'epoca in cui dappertutto muoiono i neonati. Macellazioni d'emergenza sono all'ordine del giorno. Ho sentito che il macellaio dava ordini in continuazione. I suoi zoccoli di legno sbattevano contro il secchio pieno di sangue. Era tutto un luccicare di viscere che lui tirava fuori dai vitelli. Quell'odore caldo e dolciastro! Continuano ad abatterli, si rifiutano di ucciderli con un colpo di pistola come ormai si fa dappertutto. Uno li tiene per le orecchie e per la coda, l'altro gli dà un colpo in testa con l'accetta. Lei certo conosce il rumore che fa una bestia ferita a morte che stramazza sul pavimento del mattatoio. Le montagne tutt'a un tratto sono così vicine che si crede di andarci a sbattere la testa. In tutto il villaggio si trovano sparsi ciuffi di peli, brandelli di pelle. Dico loro di spazzar via tutto questo, di ricoprire le pozze di sangue con la neve, ma loro non ci pensano nemmeno. In campagna tutte le strade sono sempre piene di sangue. Sono entrato dal macellaio e gli ho detto che ordinasse al suo garzone di spazzar via quei ciuffi di peli là fuori davanti alla porta della macelleria, di ricoprire quelle macchie di sangue e non me ne sono andato prima che il garzone avesse spazzato via e ricoperto tutto. Il macellaio dice che domani nella comunità vicina avrà luogo una gran mangiata in onore della contadina morta, avevano fatto le ordinazioni da lui. Ecco perché quella mattina aveva macellato di fresco. Doveva consegnare la sera stessa». C'era da portare al municipio di O. un'intera slitta carica di carne.

Eravamo arrivati nel punto dove la valle stretta appare All'improvviso. Strauch aveva voluto fare quella deviazione a tutti i costi. Gli avevo recitato una frase del mio Henry James e lui l'aveva interpretata in modo meraviglioso, quella frase incomprensibile, a me incomprensibile, che non mi aveva dato

pace tutta la notte (devo confessare che in tutta la mia vita non ero mai stato preso da una tale inquietudine, ero uscito dalla mia camera, sceso nella sala della locanda e poi uscito fuori all'aria fredda. in quel freddo «sepolcrale», avevo preso il sentiero infossato nel bosco, m'ero semplicemente buttato la giacca sopra il pigiama, infilato i pantaloni e poi via, m'ero addentrato nel «deliquio delle tenebre»; ma non so spiegar nulla a me stesso, non riesco a mettere per iscritto nulla, nulla di tutto ciò, non riesco a prendere appunti su niente. Quando il pittore aveva interpretato per me quella frase di Henry James e la valle stretta era apparsa davanti ai nostri occhi, l'entrata della valle stretta coperta di neve altissima, lui si fermò e mi ordinò di restare a due passi di distanza da lui. Non si voltò benché a un tratto si fosse messo a conversare con me. «Vede, – disse lui, – quell'albero entra in scena e dice quel che lo avevo incaricato di dire, un incarico dato chissà quando, un verso, un verso incomprensibile che mette sossopra il mondo, un verso, come si suol dire, sacrilego, capisce! Quell'albero entra in scena a sinistra mentre la nuvola entra in scena a destra con la sua voce che è tutta tenerezza. Mi considero il creatore di questo spettacolo pomeridiano, di questa tragedia! Di questa commedia! E ascolti: la musica ha attaccato al momento giusto. La musica viene ordinatamente inserita negli intervalli tra le mie parole e tutte quelle degli altri. Li sente, tutti gli strumenti si completano, la tragedia, la commedia tutti gli strumenti, tutte le voci, le voci da soprano e quelle da basso, la musica è l'unica dominatrice del *doppio fondo della morte*, l'unica dominatrice del duplice tormento, l'unica dominatrice della duplice tolleranza... La musica, senta... il linguaggio si avvicina alla musica, il linguaggio non ha più la forza di aggirare la musica, deve avvicinarsi *alla musica*, il linguaggio è un'unica debolezza, il linguaggio della natura così come il *linguaggio dell'oscurità della natura*, come il linguaggio dell'oscurità degli addii... Ascolti: io *ero* dentro a quella musica, io *sono* dentro a quella musica, fuori da quel linguaggio, dentro a questa tranquilla poesia del pomeriggio... Lo vede il *mio teatro*? Lo vede il teatro della paura? Il teatro della

mananza d'autonomia di Dio? Di quale Dio?» Si voltò e disse: «Dio è un unico grande imbarazzo! Uno spaventoso imbarazzo degli astri! Ma, – disse lui, avvicinando l'indice alle labbra, – meglio non parlarne. Voglio che l'albero finisca di parlare e voglio che il ruscello finisca di parlare e voglio che il cielo finisca di parlare, che l'inferno controlli le conseguenze delle sue fiamme, che le controlli sino alla fine, io voglio quelle fiamme, voglio quelle ombre, che quelle ombre uccidano... che *uccidano* tutto quanto... Provo compassione per questa tragedia, per questa commedia, non provo *alcuna* compassione per questa tragedia, per questa tragicommedia inventata da me solo, per queste ombre inventate da me solo, per questi tormenti d'ombra, per queste ombre di tormenti, per questa tristezza infinita...» Disse: «Un simile spettacolo è un prodotto della ridicolaggine, della ridicolaggine divina, un simile spettacolo, vede, Lei deve sapere, non è altro che una grande risata... E ascolti, – disse il pittore, – il mondo dalle sue stesse tenebre risale verso l'aria, come l'aria stessa, come l'acqua contenuta nell'aria, come la densità dell'aria nell'atmosfera... Sí, – disse Strauch, – adesso batto le mani, batto semplicemente le mani e picchio la testa contro il punto più importante dell'universo e tutto non sarà stato altro che un'apparizione spettrale, il fantasma di un'apparizione spettrale, uno spettro-fantasma, capisce, uno spettro-fantasma». Andammo in paese. «Talvolta l'esaurimento mi entra nella testa come un teatro frantumato, come qualcosa d'infinitamente musical-demoniaco che mi distrugge. Mi distrugge mentre sono in cammino verso l'incapacità di essere me stesso, in cammino verso la più piccola e la più paziente serenità della mia memoria, del mio cuore abbruttito». Disse: «A me sarebbe bastato dire semplicemente: albero bosco roccia aria terra; ma per Lei, per il mondo esterno non basta... Un giorno tutt'a un tratto ci si crea un trauma, uno spettacolo, una commedia, l'appendice di una commedia... Qualche volta la natura stessa ci tira il collo, *la natura che è priva di semplicità*, e allora si scopre: l'infinita complicazione dell'orribile natura. Ma poi alla fine tutto resta

incomprensibile, piú inconsapibile che mai! Bastava che dicessi: “Ecco che entra in scena un albero...” nient’altro. Bastava che dicessi: “Ecco che l’aria ripete a memoria la sua parte...” nient’altro. Venga su, non dobbiamo piú aver paura».

«Gli interventi sul bosco rovinano l’equilibrio della natura», disse lui, quando ci trovammo al limite del bosco di larici, nel punto in cui si può precipitare verticalmente nel fiume, di fronte al «sarcofago». Se questi interventi dell’uomo continueranno per anni ad avere carattere di taglio incontrollato, al mondo non resteranno che queste orribili immagini di boschi morenti che vediamo dappertutto. Disse: «Questo paesaggio ogni volta che lo guardo diventa piú brutto. È brutto e minaccioso e pieno di particelle di cattivi ricordi, un paesaggio che getta lo scompiglio tra gli uomini. Con le sue tenebre, i suoi branchi di animali selvatici, con la sua concentrazione di sciagure laggiú nella valle dove viene perseguitato il mondo operaio. Ovunque l’insidia dei sentieri infossati, crepacci, boscaglia, intrico di cespugli, tronchi d’albero squarciati. Tutti atteggiamenti ostili. E spietati. Inoltre qui tutto è impregnato del puzzo di cellulosa. Gli uccelli d’estate volano completamente indifesi in ogni direzione, a questo si deve aggiungere la tenebra delle rocce: si crede sempre di soffocare. In nessun altro luogo il freddo è cosí intenso, in nessun altro luogo il caldo è cosí insopportabile. Il pensiero, sa, che tutto questo è la morte, sa, le tenebre, l’immensità del tutto... la morte senza alcun dubbio è l’infinito, il grande trionfatore è il momento della morte... Solo alla morte, solo al futuro si può ricollegare la speranza». E poi: «Che cos’è la folla che fraintende la morte? Che cos’è la massa che le è insensatamente ostile? La folla è sempre lí, si muove all’interno di se stessa, dei suoi distretti proibiti...» Entrò nel bosco di larici e mi disse di precederlo. «Spesso ho visto poliziotti sopra alti cavalli inseguire la folla e colpirla: quest’immagine è ricorrente: come picchiano con randelli e canne da fucile sopra teste indifese. Come la folla radunata si trasforma sempre piú in massa, come da essa nasce il terrore e poi improvvisamente la violenza. Come la massa poco prima ancora

controllata dai poliziotti tutt'a un tratto controlla i poliziotti che subito ricominciano a colpire la folla, capisce... La folla a dire il vero è un fenomeno, il fenomeno della folla umana che da sempre mi ha interessato. Dalla folla ci vien trasmessa la smania morbosa di volerne far parte, di doverne far parte, sa... La ripugnanza all'idea di farne parte. Ora è questa, ora è quest'altra ripugnanza... Ma gli uomini sono sempre la folla, la massa. Ogni singolo è la folla, la massa, anche chi si trova lassú in alto tra le pareti di roccia e non è mai uscito da queste pareti di roccia, è sempre rimasto lassú in alto... Solo lui, quest'uomo-folla, quest'uomo-massa, quest'uomo-folla-e-massa, sa... È sconcertante far parte della folla! Sapere di farne parte: della folla!» Disse: «Vogliamo andare al campo dove si gioca a bocce sul ghiaccio? La gente qui ha tre passioni: giocare a *curling*, andare a puttane e giocare a carte. Lei ieri ha capito come funziona quel gioco? Lei era intirizzito. Avrebbe dovuto mettersi al collo una sciarpa piú calda. Possibile che Lei non posseda una sciarpa di lana veramente calda?» Camminando a fatica raggiunse un mucchio di rami secchi e poi mi fece cenno di seguirlo. «Guardi!» disse lui sollevando i rami secchi. Là sotto c'erano quattro o cinque caprioli, stretti l'uno accanto all'altro, congelati, gli occhi vitrei. «Di simili luoghi di rifugio, che sono sempre mortali quando fa freddo come quest'anno, qui ne può trovare dappertutto», disse il pittore. «E io ricordo il tempo in cui, quando veniva la primavera, trascinavo molti caprioli attraverso grandi boschi e ne facevo un mucchio per poi seppellirli con l'aiuto di mio fratello. Spesso sono caprioli già scarnificati dalle volpi, dei quali non resta altro che la testa e lo scheletro».

Oggi è arrivata un'altra lettera dall'oste. Probabilmente in quella lettera lui accusa ricevuta del denaro che sua moglie gli aveva mandato su insistenza del suo amante, lo scuoiatore, pensai io. Dopodiché continuai ad andare in giro con quella lettera pensando tutto il tempo a che cosa sarebbe capitato se l'avessi aperta e l'avessi letta. Ma quello sarebbe stato un reato. E così mi trattenni dal farlo. La calligrafia dell'oste mise in moto dentro di

me tutta una serie di pensieri sulla sua persona e sulla sua vita. Ebbi la sensazione che ogni stato d'animo di quell'uomo non sarebbe mai stato altro che qualche nuova forma di infelicità. E riesco ad immaginare che verrà fatto sprofondare sempre di più nella sua tristezza e nella sua disperazione, come una barca nella quale giace un uomo svenuto e che venga spinta dalla corrente sempre più in prossimità dell'abisso... All'inizio non riuscivo a spiegarmi perché lo scuoiatore prendesse sempre le parti dell'oste costringendo addirittura la moglie dell'oste a mandargli del denaro, e perché, come so io, prende sempre le parti dell'oste pur essendo l'amante di lei... Ora conosco il perché, anche se non sono capace ad esprimerlo. Continuo a sentir raccontare di come stiano bene i carcerati, ma è impossibile che stiano così bene da non considerare come la peggior disgrazia il fatto di essere rinchiusi e non soffrirne terribilmente, ovunque siano e indipendentemente dal motivo della loro detenzione e dalle loro condizioni di vita... In questa calligrafia si riesce a vedere tutta la sua infelicità, la si riconosce subito... Ho continuato a leggere e a rileggere quelle righe girando attorno al fienile. Chissà se l'oste vuole di nuovo qualcosa, pensai. Che cosa mai avrà da scriverle? Lui certamente non sa come lei la pensi sul suo conto né come continui a dir male di lui e a comportarsi in modo ostile nei suoi confronti per non parlare delle infedeltà coniugali di lei delle quali lui è al corrente. Per non parlare dell'esistenza dello scuoiatore. Un destino terribile. In preda all'emozione vado al cimitero per cercare la tomba dell'operaio ammazzato dall'oste. Vado di qua e di là, poi mi trovo davanti a una montagnola coperta di neve, c'è una croce conficcata in terra. Ma non c'è il nome. Nulla. Dev'essere quella, penso io. Me ne stavo lí e mi veniva da piangere. Sí, piansi. Piansi! E poi entrai rapidamente in chiesa ma con quel freddo dentro alla chiesa e in quel silenzio insensato non riuscivo a trovar pace e ritornai al cimitero. Tutt'attorno i tetti. Case dalle quali saliva il fumo. Stavo malissimo. Allora incontrai lo scuoiatore che arrivava dalla canonica con pala e arpione e mi veniva incontro tra le tombe. A quanto pare mi aveva visto. Mi domandò che cosa stessi

cercando in quel posto; disse che era una cosa davvero insolita incontrare qualcuno a quell'ora al cimitero. Che non cercavo nulla, dissi io. Ero completamente confuso. Non potevo certo domandargli se quella montagnola celasse davvero la tomba dell'operaio. «No, – dissi io, – non cerco proprio nulla». Io poi ero anche molto turbato. Allora corsi verso la locanda con la lettera in mano e la diedi alla moglie dell'oste. Vidi la moglie dell'oste che in cucina stava mettendo insieme dei viveri, lardo salame mele caffè, ammicchiando tutto quanto sulla credenza. Di tanto in tanto s'avvicinava ai fornelli o andava in sala da pranzo e ritornava tutti i momenti in dispensa perché continuavano a venirle in mente cose che avrebbe potuto aggiungere ai viveri che si trovavano già pronti sulla credenza. Aggiunse anche un sacchetto di carta azzurra con dentro dei cubetti di zucchero. Io mi trovavo in cucina perché aspettavo che fosse pronta l'acqua che lei aveva messo a scaldare per me sul fornello. Poi scomparve per un po' nella sua camera da letto e quando ritornò aveva in mano un paio di calze di lana di suo marito e le aggiunse ai viveri: «La sua acqua sarà pronta tra poco», disse. Allora io la osservai mentre sistemava in una grossa scatola il mucchio di cose che aveva radunato. «Non ha mica visto lo scuoiatore?», domandò lei. «No, – dissi io. – Aveva detto che sarebbe venuto a prendere la roba per portarla alla posta». Avvolse lo scatolone in un grande foglio di carta da pacchi, lo legò stretto con un grosso spago, una vecchia corda stendipanni. «Questa roba deve essere portata alla posta oggi stesso, – disse lei. – Si tratta di una cosa urgente». Dentro a grosse pentole teneva sul fuoco il pranzo non ancora pronto. Con un grande cucchiaino di legno rimestava ora in una ora nell'altra pentola. Aggiungeva grossi ceppi. «Se il pacco venisse portato alla posta immediatamente la slitta potrebbe ancora caricarlo». Sarebbe costato molto spedire quel pacco? «No, – dissi io, – non costa molto». La direttrice delle poste in passato era stata sua amica e per anni aveva mangiato alla locanda. «Ma i nostri mariti ci hanno divise», disse lei. La direttrice delle poste s'era divisa dal postino e cinque anni fa aveva sposato un operaio della fabbrica di cellulosa. «Doveva andare a

finir male per forza, – disse lei. – Io quello non lo avrei mai sposato». In quel momento entrò lo scuoiatore con lo zaino sulle spalle. Era un bene che lei avesse già preparato il pacco perché lui stava per andare all'ufficio postale. «Non posso mandargli più di questo», disse lei. Lui prese un'aria stupita, perché il pacco era così grande. «Non avevo una scatola più piccola, – disse lei. – Ho aggiunto anche le sue calze di lana». Andò in dispensa e ne uscì con del lardo di cui tagliò una fetta che mise sopra un pezzo di pane. Lo scuoiatore avrebbe dovuto mangiarlo. Lui si mangiò l'intero pezzo di pane col lardo. A me disse: «La sua acqua ormai sarà certamente calda». M'ero completamente dimenticato dell'acqua. Ritirai la brocca dal fuoco e tornai in camera mia. Pensai che l'oste probabilmente aveva scritto per farsi mandare altri viveri. E le calze di lana. E che certamente prima della spedizione del pacco c'era stata un'altra discussione tra la moglie dell'oste e lo scuoiatore. Lo scuoiatore faceva fatica a portare il pacco.

Diciottesimo giorno

«Potrei perforare la punta delle mie scarpe, Le è chiaro questo? Potrei farlo. Ma non voglio. Non ne ho la forza. Io non perforo la punta di queste mie scarpe. Sarebbe soltanto un assurdo spreco di energie. Io ora aspetto la fine, sa? Così come anche Lei aspetta la Sua fine. Come tutti aspettano la propria fine. Solo che loro non sanno che aspettano ciò che io sto aspettando da sempre: la fine!» Lui mi fa pensare a un cantore che tutt'a un tratto sia costretto a *parlare* nella navata centrale di una chiesa. «La mia fine mi libera! Me e la mia persona! Tutto ciò che esiste soltanto grazie a me!» Come riflessa dalle pareti di una chiesa ritorna l'eco di ogni singola frase. «È questa la cosa incredibile!» E poi: «Vago, tutto è vago! Ma io non vorrò mai esprimermi in modo preciso! E che cosa vi è di preciso?... Riesco a immaginare quanto sia difficile trovarlo in mezzo a tutte queste concatenazioni, omissioni, peccati d'omissione, accumuli, obblighi, condanne... No, questo io non lo pretendo! Non pretendo più nulla. Nulla. E da nessuno!... Una situazione come quella in cui mi trovo io ora non se la immagina nessuno. Naturalmente anch'io non so nulla. È vero. Ma io La sto importunando... anche nella Sua vita nulla è facile, lo so, eppure tutto è molto più facile che nella mia. Tanto per cominciare, – disse lui, – Lei ha tutte le possibilità. E poi Lei si entusiasma per molte cose. Per le cose più banali! Lei ha anche sviluppato una serie di belle qualità, qualità che vediamo svilupparsi ovunque, con maggiore o minor destrezza, spesso in modo brutale, poi di nuovo con timore, con timidezza da verginella. Si sa fare questo o quello e si ha la testa piena di ogni sorta di piani, di direzioni, l'intera rosa dei venti. Tutto sommato si pensa che tutto ci sia concesso e che si sappia far qualsiasi cosa! Crediamo di trovarci in un circo nel quale, poiché siamo tanto

dotati e tanto amati, a seconda del bisogno possiamo impersonare tutti i ruoli di tutti i componenti del circo: sappiamo fare tutti i giochi di prestigio, anche quelli piú complicati, persino i colpi di magia, anche quelli piú comuni. Ci si crede senz'altro capaci di danzare sulla corda, di cavalcare molto a lungo e molto in alto sopra l'abisso, lassú dove l'aria è già completamente rarefatta... capaci di ficcar la testa nelle fauci della belva per farcela poi restituire sbuffando... di saltare... di fare il buffone... ci si crede capaci di tutto questo e si è anche del parere, anzi profondamente convinti di essere persino il direttore di tutto quanto... il direttore del circo: per farla breve, non vi sono limiti perché non ne conosciamo. Ed è la mancanza di limiti e la fatale inconscia convinzione di possedere proprio tutte le qualità specifiche di ogni personaggio... finché un giorno sopraggiunge la prima idea e poi una seconda idea, una terza, una quarta idea... un'idea dopo l'altra... infine centinaia, migliaia, molte migliaia di idee: e allora ecco i pittori, i giornalisti, i guardiani delle prigioni, i prigionieri, i poliziotti, i filosofi... eredi, mucca, coda, ministro, direttore, Lei capisce... sino a che alla fine non si è piú convinti di niente... ecco com'è... perché in fin dei conti non si possiede altro che gli stati del proprio carattere, non un carattere... come tutto quanto fa presto a sfociare nel nulla, in una vita senza arte né parte di uno ignorante, spostato, dimenticato da tutti, ridotto infine a uno stato simile alla demenza... e non esiste nulla all'infuori delle opinioni, – disse lui, – e non vi è nulla che sia piú profondo ma neppure meno profondo del piú grave errore».

L'esistenza è abituata ai torrenti in piena, ma talvolta se ne dimentica e si fa trascinar via dalla corrente. «Ma è pur sempre un'esistenza», disse il pittore. Una volta, molti anni prima, era stato a Weng con sua sorella, «contro la volontà di lei. Lei odiava quella regione. Fu durante la guerra». Quella valle per loro due diventava sempre piú un luogo di rifugio segreto. «In confronto a quel tempo io ora sono indifeso». Un bambino di sua sorella, di cui a quell'epoca l'aveva messa incinta un apprendista fontaniere «dietro al muro della chiesa», era morto poco dopo un parto

regolare. «Nessuno sa perché fosse morto all'improvviso». Lei non riuscì mai a superare quella morte, anche perché sua sorella non aveva nulla contro quel bambino, «lei quell'attesa, iniziata senza tante storie, per così dire all'improvviso e praticamente dal nulla, l'aveva vissuta come un evento felice. Tant'è vero che dopo esser rimasta incinta mi parve che avesse acquisito dei tratti gentili che prima non aveva mai avuto. Improvvisamente in mia sorella s'era manifestato un lato selvaggio sino allora represso. Mentre mangiava. Quando la incontravo a passeggio. Una volta nell'oscurità. Lo si notava quando diceva "buona notte". In seguito il padre di suo figlio era finito in carcere proprio a causa della sua precocità sessuale. E infine, coinvolto in numerosi stupri, non era riuscito a evitare il nodo scorsoio. Era nativo di Goldegg. A quell'epoca non aveva ancora sedici anni. Ma era robusto come tutti i ragazzi di quassù. Attraversano la montagna e spaccano tutto. Era una calda giornata di primavera. Mia sorella come molte altre volte stava attraversando il cimitero. Si udiva la guerra dietro le pareti di roccia. La casa di correzione lo inghiottì, lo sbatacchiare degli zoccoli dei detenuti nel penitenziario di Garsten gli pareva una marcia militare. Ho una sua fotografia. Nel corso degli anni venni a sapere diversi particolari sul suo conto e fra questi che aveva generato altri cinque bambini: tutti questi figli ora se ne vanno in giro da qualche parte e vivono con i contadini. Abitano in casa di lavoratori. Chissà dove. Di tanto in tanto la natura non vuole altro che misurare le proprie forze tra due persone che non sanno perché all'improvviso si trovino insieme, perché tutt'a un tratto si appartengano: si tratta di una forza bruta che improvvisamente, favorita dalle condizioni atmosferiche, per raggiungere i propri scopi mette fuori uso la ragione i sentimenti e tutte le idee. Spesso invece a colpire non è altro che l'astuzia animalesca».

Ritornò ancora una volta all'epoca in cui era maestro supplente. «In tutta la mia vita non ho odiato nulla più dei maestri. I maestri che mi son sempre parsi la quintessenza di ogni stupidità disciplinata, quella che ti fa sempre stare sul "chivalà" e che ti

s'infilava sin dentro alle mutande. La quintessenza della ridicolaggine che diventa un pericolo pubblico e perdipiù accampa grandi pretese. Poiché Lei deve sapere che i maestri accampano sempre grandi pretese, pretese che superano di gran lunga quelle di chiunque altro. Detestavo a tal punto l'esistenza dei maestri che piantavo semplicemente in asso quelli tra i miei simili e compagni di strada lungo un tratto della mia vita, che erano diventati maestri. Ed ecco che all'improvviso diventai maestro supplente! E per mia propria iniziativa! Provi un po' Lei a immaginare: che cosa mai dentro di me aveva raggiunto il limite estremo? Ma poi da quella vergogna ne venni fuori... Il maestro è la bocca di un'intera generazione. E vede: le peggiori calamità le dobbiamo proprio ai maestri. La guerra, l'ingiustizia. Naturalmente io non ero un maestro "regolare", anche perché non percepivo un regolare stipendio. Non ero un maestro nel vero senso della parola. Ero un maestro supplente occasionale. Ma poi mi sottrassi a quell'orrore». Tutt'a un tratto era diventato maestro supplente proprio come altri – era capitato anche a lui anni prima – diventano manovali. Non c'è quasi differenza tra maestro supplente e manovale. L'unica differenza: il manovale lavora quasi sempre all'aria pura, il supplente nell'aria viziata. Il supplente deve insegnare numeri e cifre, il manovale deve trasportar secchi d'acqua e sacchi di cemento per preparare la malta. Il supplente deve star attento a non cascar giù dalla sua cattedra di supplente, il manovale a non cascare in strada dal terzo o dal quarto piano. «Il supplente è un essere così miserabile che i maestri di ruolo guardano dall'altra parte quando il supplente gli passa accanto. Fanno capannello in corridoio e s'avvicinano talmente l'uno all'altro con le braccia incrociate dietro la schiena, che per il supplente non c'è posto in mezzo a loro. Se il supplente vuol saper qualcosa deve rivolgersi al direttore, perché i maestri di ruolo non rispondono alle sue domande. "Ora che io parto, – dicono i maestri di ruolo ai loro alunni che stanno per abbandonare, – verrà un supplente". Non dicono: "Verrà un altro maestro..." E così dicendo rovinano ogni cosa al supplente. Ai supplenti per esempio è proibito portare il

camice bianco da maestro. Tutt'al piú il supplente può mettersi le soprammaniche. Per mia natura io non mi sarei mai messo un camice da maestro. Meno che mai le soprammaniche. I supplenti non ricevono neppure dei sussidi per completare la loro formazione». Durante gli intervalli non sapeva mai dove andare poiché i maestri di ruolo lo «ignoravano». «Il sindacato dei maestri supplenti vuole intervenire per migliorare le condizioni in cui son costretti a vivere i maestri supplenti. Ma piú il sindacato si dà da fare con i suoi metodi maldestri e peggio stanno i maestri supplenti. Perché il sindacato dei maestri di ruolo è una potenza molto superiore».

Oggi ho scritto per la quarta volta all'assistente benché io non abbia mai ricevuto risposta alle mie tre lettere precedenti. Faccio un confronto tra il pittore Strauch e il chirurgo Strauch. Sia di fuori che di dentro i due corrispondono a due concezioni del mondo diametralmente opposte. Sono due mondi opposti. Diversi, come siamo diversi io e suo fratello. Diversi, fatti di pasta diversa. Il chirurgo cui piace essere un uomo di successo. Che non sa cosa sia la disperazione oppure semplicemente non permette che essa gli si avvicini. Oppure la lascia avvicinare solo fino al grado in cui ancora non scatena il dolore. Certamente è preoccupato per la vita di suo fratello. Ma soltanto per cattiva coscienza. Il suo cuore non *palpita* per lui.

Un'attività che lo assorbe completamente, giorno e notte, la sua chirurgia, che inoltre gli procura già una notorietà locale, che non gli consente di riflettere piú a fondo, come sanno e amano fare gli uomini senza una professione e che perciò sono quasi sempre occupati con se stessi. In sala operatoria non si riflette, si agisce soltanto. Poi si mangia, si dorme, tutt'al piú talvolta ci si concede qualche distrazione tra una attività e l'altra. Pochissimi divertimenti. Pochissimi svaghi. Niente sbalzi di umore. E perciò niente malinconia. Niente tormentosi ricordi. Niente donne. Si gioca al totocalcio. E laggiú in cortile si fa del tennis per combattere quelle tracce di grasso che non vogliono piú andar via. Niente corrispondenza epistolare. All'infuori della letteratura

specialistica come, per esempio, il libro su «La composizione delle caratteristiche del disfacimento tessutale nello strato interno sottocutaneo» oppure su «La ricerca oncologica in America», non si legge nulla. Si tengono lontani gli invidiosi, gli imitatori e gli ammiratori. Si discute di cancro, di malattie polmonari, di distrofia muscolare, di convulsioni, di emboli, di focolai d'infezione. Si beve vino. Alle suore si parla sussurrando. Alle infermiere della sala operatoria e ai praticanti ci si rivolge in tono di comando, tutt'a un tratto durante un'operazione bisogna ricucire i morti, spingerli fuori e poi «lavarsene le mani».

Capita che abbia conseguenze mortali qualcosa che non avrebbe dovuto avere conseguenze mortali. Capita più spesso di quanto non si creda. Fuori dai muri dell'ospedale. Non trapelano mai notizie che potrebbero aver ripercussioni disastrose. Lui, l'assistente, sa come si parla con il primario, con il tale e con il talaltro, con i pazienti. Riesce a dar subito del tu alla gente, ma questo non significa gran che. Dicono che ha la mano ferma. Lo dicono anche i colleghi della sala operatoria. Che è più abile nel tagliare che nel ricucire. Che è audace. Rapido nel decidere in situazioni nelle quali gli altri perdono tempo. Quando uno muore non lo interessano più le cause della sua morte. Appassionato di caccia, è nemico di quell'interregno che è l'arte. L'attività di suo fratello gli faceva orrore. Il suo lato accademico aveva continuato ad accentuarsi. Odia l'estetica. Odia anche i sogni. Sembra uno che non ha mai sofferto. Quando esce dall'ospedale in lui si può notare una superbia da atleta. La domenica va in Chiesa. Ma si guarda bene dall'avere una fede che superi ciò che viene prescritto a un osservante. I comunisti vanno a trovarlo perché lui non ha mai deriso i comunisti. Si dice che le sue operazioni sono «spettacolari», proprio quel che ogni medico col tempo desidera. S'è sparsa la voce che per lui la terapia non è più nulla di complicato. Durante le operazioni afferra gli strumenti con gesti magnetici. Il primario gli ha già ceduto il posto. A me rivolge grandi complimenti. Perché mai? Bisogna dire che il suo modo di adoperare il bisturi è quello di un grande artista. Non è soltanto un

modo ingegnoso. Lui si porta le anamnesi in camera sua dove la luce rimane accesa anche fino alle due di notte. Alle sette è già in piedi. Lo si sente arrivare. Si odono i suoi passi in corridoio. Dalla sua bocca sono persino uscite osservazioni come queste: «Scoprire le cause del fantastico nella fantasia», oppure: «La parola mansuetudine che ricorre continuamente». Non è un sognatore. Non è un guastafeste, poiché non partecipa a nessuna festa. È una montagna? Per me, sí. Luoghi che nessuno ha mai visto, dove nessuno ha mai abitato. Sfondi che sono distese aperte. Il chirurgo, l'uomo capace. Il pittore, suo fratello, l'incapace, penso io.

Quando si levò il cappello scoprii una ferita sulla sua testa. Di notte s'era perso e aveva battuto la testa contro una trave. «Mi trascinavo carponi senza sapere dove andavo. Quando tentai di alzarmi andai a sbattere la testa contro una trave di legno». Non riesco ad immaginare che cosa possa esser stata la notte che lui aveva trascorso in quel modo. La paura di diventare «completamente pazzo» l'aveva indotto a precipitarsi fuori dalla stanza, «in preda alla disperazione, tra le tre e le quattro del mattino». Vestito alla bell'e meglio prima era sceso giù per le scale, poi era entrato in cucina, poi in sala da pranzo, per cercarsi qualcosa da bere, «ma lei aveva chiuso a chiave tutto». Poiché spesso le erano sparite bottiglie di birra e di sidro, la moglie dell'oste ora già da parecchio tempo chiude a chiave tutto. Dei clienti una volta avevano persino spillato la birra da una botte svuotandola quasi completamente. «Non ho trovato nulla. Né in cucina né in sala da pranzo», disse lui. Aveva pensato di andare in cantina, ma mentre stava scendendo gli venne in mente che lei chiudeva sempre a chiave anche la cantina. «Come Lei sa, la moglie dell'oste porta sempre con sé le chiavi della cantina». Poi era tornato su e tutt'a un tratto aveva perduto il senso dell'orientamento. «Non osavo più accendere la luce. Se accendo la luce sveglio tutti. No, non accendo la luce... Probabilmente, restando carponi, ho girato in tondo un paio di volte». La ferita alla testa si era formata molto in fretta. Tutt'a un tratto scoprí che aveva del sangue caldo in una mano e che s'era imbrattato il

vestito. «Anche il pavimento... Di mattina scesi per primo e lavai le macchie di sangue che avevo lasciato ovunque. Persino le porte ne erano imbrattate. Anche le pareti». Come avesse fatto a ritornare su in camera sua, lui non riusciva piú a ricordarlo. «Non appena arrivai su piombai subito sul letto. Fortunatamente però mi svegliai di nuovo prima delle cinque in modo da poter rimettere in ordine tutto. Se lo immagina Lei, se la moglie dell'oste avesse scoperto le mie macchie di sangue!... Soltanto dopo tornai su a lavarmi. Poiché mi ero disteso nel letto così com'ero con i vestiti addosso, ero semplicemente troppo stanco per spogliarmi, – avevo macchiato di sangue anche il letto. Ma questo non era nulla di insolito. Spruzzai un po' d'acqua calda sulla ferita, cosa che mi fece bene. Poi infilai anche i piedi nella bacinella dell'acqua. I dolori si attenuarono. Non sentivo piú tutto quel bruciore. Quella notte continuai ad avere la sensazione di dovermi nascondere davanti a qualcosa di terribile». Era andato alla finestra, aveva aperto le tende e guardato fuori. «Mi parve di trovarmi dentro a un acquario nel quale l'acqua si fosse congelata. Tutto dentro all'acquario era congelato. I tronchi d'albero. I cespugli. Tutto. Congelato dentro a un blocco di ghiaccio biancastro, così trasparente che io riuscivo a vedere sino alle pareti di roccia. Alla minima scossa, per esempio quando udivo un respiro, nell'enorme blocco di ghiaccio nel quale s'era trasformata la terra, si formavano migliaia e decine di migliaia di crepe». A quella vista lui si era spaventato. «Dovetti distogliere lo sguardo, tanto ero affascinato... Tornai alla bacinella, immersi nell'acqua il mio fazzoletto col quale poi mi fasciai la testa. Quando ritornai alla finestra la visione era scomparsa. Non c'era piú ghiaccio. Le cose non erano piú irrigidite. All'improvviso tutto si muoveva, viveva. E questo era ancora molto piú inquietante». Allora si mise a sedere sul letto e, semplicemente per distogliere il pensiero da ciò che aveva visto, cercò di pensare a qualcosa di lontano nel tempo – «a qualcosa di gradevole» –. A un momento bello. A un solo momento bello. «Ma non ne trovai. Se nella mia memoria avessi potuto veder passare anche una sola immagine lieta! Ma niente,

non vi era la benché minima cosa che servisse a distrarmi. Tutto quel che mi riuscì di fare fu di respirare in modo stentato».

Il mattino dopo la sua ferita alla testa s'era rimarginata. Lo osservai mentre si sedeva a far colazione. S'era rimarginata come in un uomo sano. S'era rimarginata come fosse stata ricucita con dei fili invisibili. Il pittore aveva trascorso la notte intera a meditare su se stesso ed era giunto alle conclusioni più disparate, ma a dire il vero «tutte insoddisfacenti». Si può osservare se stessi da molti lati. Dalla superficie. Dall'interno. «Dagli abissi più profondi di se stesso», da «migliaia di angoli ottusi e acuti». Ciò che si vede è un così misero spettacolo. E allo stesso tempo è uno spettacolo che incute paura. «L'uomo che si contorce come un verme in tutti gli specchi in cui è costretto a guardarsi». La ferita alla testa che ora stava guarendo lo aveva stimolato a riflettere sulle malattie umane. Sulle malattie umane del corpo e sulle malattie umane di tutto il resto. «Di che cosa son fatte le malattie?» s'era domandato. «È vero che nascono all'improvviso? Non esistono già sin dall'inizio? Da dove vengono se non ci sono sempre state? Quando può dirsi che diventano visibili? E quando che sono invisibili? Quando e dove? Là, dove scoppiano all'improvviso? Che cosa vuol dire "sin dall'inizio"? Dov'è questo inizio?» Aveva attraversato un tratto del campo di granoturco. «Avevo la sensazione che la mia ferita alla testa fosse carica d'elettricità, – disse lui. – Meditai sul legame che intercorre fra tutti i dolori. Ma improvvisamente mi passò la voglia di pensarci, forse perché contro la mia volontà s'erano fatte strada certe riflessioni raccapriccianti. Diventano sempre più forti. Tutt'a un tratto mi avevano messo fuori combattimento. Ancora una volta mi resi conto di quanto fosse insensato abbandonarsi completamente a un flusso di pensieri, nella convinzione di non doverci morire come in un tunnel. Di non doverci morir soffocati».

«Come se dappertutto si aprissero continuamente delle porte, – disse lui. – Uomini e parvenze di uomini, la mia sconfitta tutta intera mi viene addosso da tutte le parti. Continuo a mandar via intrusi. Brandelli di ricordi del tempo in cui mi ero dedicato a

tentativi che venivano annientati da altri tentativi simili, ma più forti. Oggi ho più volte pensato alla mia pittura. Ho visitato tante mostre. Ho sfogliato cataloghi nel ricordo. Amici mi hanno fatto visita. Si son seduti accanto a me per oltre un'ora. Improvvisamente appare il mio studio di pittore. E con esso delle conversazioni tra fantasmi. Tutt'a un tratto: gli abbigliamenti assurdi indossati soprattutto dalle donne che stavano in agguato sulle mie poltrone. Giovanotti distesi al buio con addosso pantaloni stretti. Vegliardi che con il loro denaro cercavano di comprarsi la considerazione, l'arte. Il mondo è semplice. Vidi le mie finestre gremite dal malessere di persone che non sanno dove vogliono andare né da dove sono venute. Tentativi fatti da migliaia di esse per realizzare i loro ideali restavano impigliati tra i vetri delle mie finestre mentre il fumo delle sigarette saliva in alto. Per anni ho avuto orrore di quelle serate. Di quei mattini. Di quelle notti che tra le sere e i mattini si trascinavano come lussuria filosofica incapace di movimento. Come una carne che attraversi un'altra carne. Se interloquivo tutto si sgretolava come se fosse putrefatto e poi si sollevava come polvere. Non dovevo mai urtare contro nulla. I giovani venivano per inveire contro i vecchi. I vecchi per inveire contro i giovani. Tutto mi veniva addosso come un turbine e lasciava dietro di sé la disperazione. Improvvisamente rividi il particolare di un paesaggio che avevo dipinto l'estate scorsa: un verde che aveva la meglio sul blu. Violento. Tutto mi parve simile a dei cavalli ridiventati selvaggi decenni dopo esser stati domati. E poi una mano che non voleva sottomettersi. Che non voleva vivere, benché in fin dei conti *fosse costretta* a vivere. Tutto molto spiritico, capisce. Col profumo di caffè e col sentimentalismo che esalava dalle fantasie prodotte dal vino. Oramai incapace di fare una cosa qualsiasi. Tediato persino dal sonno. “Un capolavoro!” si sentí gridare e il grido durò per qualche attimo. Ma solo per qualche attimo, capisce. Un paesaggio fluviale, una devastazione, una città di martiri. Un personaggio famoso ne tradiva un altro davanti a occhi che vedevano più chiaro di quanto non convenisse. Tutto era fantasmatico anche perché

l'irraggiungibile poteva venir soffocato con tanta facilità. Eroismo frustrato dai rimproveri, capisce. Snobismo trasformato per necessità in una rete di menzogne. L'uomo più insignificante è in grado di prendere decisioni che di solito spettano soltanto ai re. Attorno a me s'era riunita un'intera generazione di usurpatori formata da tre quattro cinque sei persone in cerca, come me, di ciò che è straordinario, che erano precipitate nell'indigenza dei loro sentimenti. Roma veniva trattata come un boccale di birra rapidamente svuotato. All'idea di gloria veniva associata la caducità del mondo esterno, la grandezza di piante esotiche fatte crescere allo stato selvatico dietro a muri di giardini alti come case, di modo che si fosse costretti a vedere che cosa si stesse lacerando e in quale modo: bisogna esser capaci di tutto in questo universo stellato. Improvvisamente la gente sparì, sparì anche l'arte, lontano da me, dal mio studio di pittore, sparì anche lo studio, tutto sparì e mi lasciò solo con me stesso a fare grandi passi tranquilli, anche soltanto per pochi attimi nei quali non riuscii a compiere più di quindici venti passi. Senza essere terrorizzato».

Diciannovesimo giorno

«Le caratteristiche della giovinezza e le caratteristiche della vecchiaia sono le stesse, – disse il pittore, – ma il loro effetto è completamente diverso. Vede: nessuno se la prende coi giovani per via delle loro caratteristiche, mentre ai vecchi vengono rinfacciate le loro particolarità. Un giovane può dire una bugia e non per questo gli si rompe l'osso del collo, ma a un vecchio che dica una bugia gli si rompe l'osso del collo. Un giovane non viene giudicato per l'eternità, un vecchio invece viene giudicato in eterno. Un giovane strabico può anche divertirci, un vecchio strabico ci ripugna soltanto. Nel caso del giovane, si dice, c'è ancora la speranza che un giorno lo strabismo scompaia. Nel caso del vecchio strabico che un giorno lo strabismo scompaia non lo si spera più. No. Non c'è nessuna possibilità. Un giovane con un piede storto suscita la nostra pietà, non la nostra ripugnanza, un vecchio con un piede storto invece suscita soltanto la nostra ripugnanza. Un giovane con le orecchie a sventola ci fa sorridere, un vecchio con le orecchie a sventola ci mette in imbarazzo e pensiamo: quanto è brutto quest'uomo che per tutta la sua vita ha avuto queste brutte orecchie a sventola. Un giovane in una sedia a rotelle ci commuove. Un vecchio in una sedia a rotelle ci spinge alla disperazione. Un giovane sdentato può sembrarci più o meno interessante. Ma un vecchio sdentato ci fa venir la nausea, ci fa venir voglia di vomitare». «La giovinezza, – dice lui, – rispetto alla vecchiaia ha tutti i vantaggi e può fare e disfare quel che vuole. La sua ottusità non ci ripugna, la sua spudoratezza è tollerabile. La vecchiaia invece non può permettersi l'ottusità senza prendersi una botta in testa, e la spudoratezza della vecchiaia, come sappiamo, è la cosa più ripugnante che ci sia. Nel caso del giovane si dice: sí, certo, passerà! Nel caso del vecchio si

dice: sí, certo, questo non potrà piú cambiare! Ma in realtà le caratteristiche della giovinezza e quelle della vecchiaia sono esattamente le stesse».

Quand'era maestro supplente, per sfuggire alla solitudine e all'isolamento, aveva sviluppato un metodo che s'era dimostrato molto efficace. «Prendevo dei sonniferi, – disse lui, – e gradualmente aumentavo la dose dei sonniferi che prendevo. Alla fine non mi facevano piú nessun effetto, avrei potuto ingerirne quanti ne volevo che tanto non mi sarei addormentato. Continuavo però sempre a prenderne in dose tale che avrei dovuto già essere morto. Ma li rivomitavo tutte le volte. E dopo per giorni interi sono stato incapace di afferrare il benché minimo pensiero ed è stato anche colpa di questa mancanza di pensieri se per lunghi spazi di tempo mi è toccato vivere una vita insopportabile. Bisogna stare attenti a non vivere piú a lungo di quanto si sia in grado di sopportare, – disse lui. – La vita è una causa che si perde sempre, qualunque cosa si faccia e chiunque si sia. Questo era già stabilito prima ancora che l'uomo venisse al mondo. Già al primo uomo era capitato quel che capita a noi. La ribellione conduce a una disperazione ancora piú profonda, – disse lui. – E niente distrazioni. Dai quattordici anni in poi niente piú distrazioni. Dopo la prima donna niente piú distrazioni. Capisce?» I temporali sono l'unico svago e «i lampi la sola poesia». Poiché si è rinchiusi, rinchiusi in una cella individuale, ci si rivolge sempre di piú a se stessi. I problemi che ci poniamo ci uccidono lentamente. «Ma tanto, sa, siamo già morti da sempre». Il fatto è che non esistono piú «condizioni di salvezza». Con le membra sfraccellate da millenni di Storia si giace sul pavimento di questa cella. Non c'è piú la terra. «Macchinazioni menzognere», disse lui. E allora sí che l'applicazione del sapere c'inietta nel cervello il senso dell'insignificanza di ogni problema che affrontiamo! «Ogni problema è una sconfitta». Ogni problema è devastazione. Disgusto. Con i problemi passa il tempo e col tempo passano i problemi «in modo talmente insensato che tutto non è che rovina... Ecco, vede, – disse il pittore, – laggiú tutto è nero. Questa notte ho

sognato che gli operai sono venuti su in montagna e hanno sommerso il villaggio e la locanda, hanno sommerso tutto. Sono venuti a migliaia e a decine di migliaia e tutto ciò che non apparteneva a loro lo calpestavano oppure affogava in quel loro nero colore. E ora quest'aria senza un filo di vento! Ascolti!» Il macellaio salutò e noi salutammo il macellaio. Le case di Weng sembravano incastrate l'una nell'altra e come spaccate dalla parete di roccia. «In passato, – disse il pittore, – io non avevo nessun genere di comprensione per la fragilità umana. Le sofferenze in genere, sa, mi parevano qualcosa di irregolare! Ma tutt'a un tratto sono stato messo a confronto con la fragilità». Disse: «Lei oggi giocherà a carte? Lo scuoiatore è un buon giocatore. Anche l'ingegnere è un buon giocatore. Tutti sono dei buoni giocatori. Non so perché ho sempre avuto un'avversione contro il gioco delle carte». Borbottò qualcosa sull'idiozia che regna nelle valli di montagna, in alta montagna. E poi: «Padre Nostro che sei all'Inferno, che non venga santificato nessun nome. Che non venga a noi nessun Regno. Che non sia fatta nessuna volontà. Come all'Inferno così in terra. Negaci il nostro pane quotidiano. Non rimetterci nessuno dei nostri debiti. Come noi non li rimettiamo ai nostri debitori. Inducici in tentazione e non liberarci dal male. Amen. È così che vanno le cose», disse lui.

Oggi dovetti andare a prendere il pittore in canonica dov'era andato a far visita al parroco. «Suoni semplicemente il campanello, – mi aveva raccomandato, – e resti ad aspettare; io scenderò subito». Non m'aveva detto di entrare in canonica. Di tanto in tanto lui va a trovare il parroco per parlare con lui «del suo gatto nero, dato che con lui è impossibile parlare d'altro. Ma il vino che beve è talmente buono che continuo sempre ad accettare i suoi inviti», aveva detto il pittore. Sono dunque passato per il cimitero e poi sono andato in canonica. Al cimitero ho letto i nomi scritti sulle tombe dei bambini: qua e là i genitori avevano fatto fotografare il loro bambino morto e fatto applicare questa fotografia sulla pietra tombale. Ma spesso trovavo anche delle tombe senza nome, del tutto sprovviste di qualsiasi indicazione che

riguardasse il bambino che vi era sepolto. Mi meravigliai del fatto che la strada che passa tra le tombe dei bambini e conduce al grande letamaio, fosse totalmente priva di orme di passi. Nessuno, perlomeno da diverso tempo, era andato a visitare le tombe dei bambini. E così non vi trovai neppure una di quelle candele che nel nostro cimitero a L. si trovano sempre su tutte le tombe dei bambini, quasi sempre accese. Suonai il campanello della canonica e rimasi ad aspettare. Non passò molto tempo che si aprì una finestra al primo piano, feci un passo indietro e vidi lassù in alto il volto di una giovane donna magra apparire dietro a una finestra. La cuoca del parroco, pensai. E subito dopo dall'interno della canonica udii dei passi che s'avvicinavano scendendo le scale. Dietro alla porta il pittore si accomiatò dal parroco. Disse che sarebbe ritornato presto e ringraziò ancora una volta per la merenda. Poi si aprì la porta e ne uscì il pittore. Mi prese sotto braccio e, costeggiando il muro della canonica, mi spinse giù verso i vasti campi dove son piantati i frassini. Il parroco gli aveva parlato di grandi sovvertimenti che stavano avvenendo all'interno di quel «gigantesco apparato» che è la «Chiesa» e del grande slancio del nuovo Papa. «Ma naturalmente, – disse il pittore, – la Chiesa, così com'è, non ha nessun diritto di esistere. Perlomeno non *in quanto Chiesa!*» Poi si lamentò di un «terribile mal di testa che avevo già quando sono giunto alla canonica, ora il mal di testa incomincia sempre prima e perciò non fa che aumentare». La cuoca del parroco è l'amante dello spazzacamino, disse lui, ma è talmente devota a suo fratello, il parroco, che lui senza di lei non potrebbe nemmeno vivere. «Il parroco è figlio di contadini originari del Langau, – disse il pittore, – e non sa assolutamente cavarsela da solo». Disse che gli piaceva il suo candore, che era un «uomo dal cuore d'oro», anche se, come già detto, completamente sprovvisto nelle cose più semplici. Per non parlare delle visite dell'arcivescovo durante le quali lui si dimostrava completamente inetto. Be' certo, il parroco conosceva bene il suo atteggiamento verso la Chiesa. E nemmeno faceva alcun tentativo per cercar di convincere il pittore di qualcosa in cui non credeva nemmeno lui.

Improvvisamente ci si parò davanti un gruppo di operai della centrale che si dirigevano verso la locanda. Camminavano in silenzio e ci salutarono poiché loro ci conoscevano come noi conoscevano loro. «Vede, – disse il pittore, dopo che essi si furono allontanati, – quelle persone sono sulla strada giusta, sono persone giuste». Li seguì con lo sguardo mentre passavano sotto agli arbusti di sambuco e poi scomparvero. «Vede, là sul pendio davanti a noi, sul versante nord della valle, verrà a trovarsi il secondo lago artificiale sotterraneo, – disse lui. – Si può benissimo riconoscere l'intero progetto nelle sue grandi linee. La strada che Lei vede là è opera del ministero dell'Energia, i contadini che abitano da quella parte hanno fatto degli enormi guadagni grazie a quella strada che passa accanto alle loro caschine. Gli è soltanto toccato sborsare un contributo davvero minimo a quei ricchi benestanti contadini. Un contributo ridicolo, una somma che per giunta è stata per metà pagata dal ministero dell'Agricoltura. Prima per raggiungere quelle caschine c'era soltanto una strada carreggiabile stretta e accidentata che iniziava dietro alla stazione. Lei lo vede bene: il fiume in quel punto viene fermato e sfruttato, la centrale, come vede, dev'essere in parte costruita dentro al fiume, in parte dentro alla montagna. In tre anni e mezzo di lavori qui sono rimasti uccisi diciotto uomini, uccisi dalla gru, dall'acqua, dai frammenti di roccia, dalle ruote posteriori dei camion. E a pensarci bene, questo non è neanche un prezzo tanto alto! Ci si rende conto delle enormi difficoltà dell'impresa: una regione del tutto inadatta alle costruzioni, vede! Lavorare laggiù vuol già praticamente dir crepare. In realtà tutto questo è ancora molto peggio. La gente è stanca vita natural durante ed è incapace di fare qualcosa di più elevato. A dirla senza eufemismi, questo formicaio non è altro che un'enorme macchina trasportaimmondizie per un progetto di miliardi!»

«Ci si domanda se sono davvero uomini, – disse lui, – questi esseri che spesso arrivano claudicando a mezzogiorno meno cinque, entrano claudicando in una baracca o alla mensa oppure nella locanda. Gli operai hanno le proprie esalazioni, il cantiere e

la fabbrica di cellulosa hanno le loro; ogni esalazione impregna di sé le altre. E nella fabbrica di cellulosa, Lei deve sapere, i metodi di lavoro sono rimasti gli stessi da decenni. Anche i locali dove si lavora non sono cambiati. Alte finestre dalle quali però non si riesce a guardar fuori perché sono coperte da centimetri di sporcizia. Ma in mezzo al cigolio lamentoso delle macchine non si ha proprio voglia di guardar fuori, e dove mai si guarderebbe? Nel cielo nero. Freddo e nero. Dapprincipio quelli della centrale hanno cercato di arruolare per i propri scopi gli operai della fabbrica di cellulosa. Hanno costruito una baracca per le assunzioni, promettendo anticipi. Ma sono stati pochissimi ad arruolarsi perché la costruzione di una centrale un giorno finisce, magari tra uno due o tre anni, mentre la fabbrica di cellulosa non finisce mai. Perlomeno non in tempo prevedibile. La fabbrica di cellulosa rappresenta per tutti una straordinaria sicurezza. E poi la costruzione della centrale alla fine diventerà una grossa fonte di lavoro per la fabbrica di cellulosa. Quasi tutti laggiù sono comunisti. Il comunismo qui trova un suolo fertile. Proprio qui, in alta montagna, dove non lo si crederebbe possibile. Questa regione sembra fatta apposta perché il comunismo si propaghi. Il comunismo, come Lei forse ignora, rappresenta il futuro provvisorio degli uomini. Il comunismo trionferà ovunque, anche nella valle più sperduta del mondo. Persino nell'angolino più segreto dell'ultimo cervello che gli si oppone. Il comunismo è qualcosa che prospera grazie al tanfo e allo sporco, grazie ai contrasti più tremendi. Il comunismo verrà e allora tutti ne vedranno delle belle! E dietro c'è sempre Mosca che li sostiene e li sorveglia, dietro c'è Mosca che li sostiene e li sorveglia sempre e dappertutto». Disse: «E pensare che si tratta di una valle prettamente cristiana sin dalle origini. Ma dica un po' la verità, dov'è che al giorno d'oggi può mettere radici il cattolicesimo, e il cristianesimo in generale? Dove mai?» In quel momento ci trovammo in mezzo alla piazza del paese.

«Lei è mai stato felice? Ha mai saputo che cos'è la felicità? E si è mai trovato in una situazione dalla quale credeva di non uscire

mai piú?» Disse: «Ma io non voglio una risposta alla mia domanda». Dopo che avevamo incontrato lo scuoiatore intento a conversare col ciabattino sull'uscio di casa. Siamo andati sino in canonica e di lí, attraverso il giardino dell'ospizio siamo ritornati alla piazza del paese. «Lei lo sente quando di notte io apro la mia finestra? – domandò lui. – Io molto spesso mi alzo e apro la finestra. Passeggio in su e in giù, in qua e in là. Ma questo non mi tranquillizza. Credo di stare per soffocare: ma non appena il freddo entra a fiotti, mi sento ancora peggio dentro alla mia testa. L'aria fredda, credo io, mi rimetterà in sesto cosí come si rimette in moto un orologio ricaricandolo. E invece non è che un'illusione. Le fatiche e i trucchi per rimettermi in sesto ora diventano sempre piú difficili. Sí, è come per l'orologio. Anche se questo è un paragone semplicissimo, ma io nel parlare sono propenso ad adoperare soltanto paragoni semplicissimi, appigli semplicissimi cui aggrapparmi... Lei certo non sa che cosa sia l'insonnia. In ogni caso Lei non si lamenta di soffrire d'insonnia. Io ora sono tormentato da tutto, come un uomo tormentato da un fiume nel quale abbia fissato lo sguardo senza poterci saltar dentro. Odiosi cardini che ci legano a certe persone e al loro passato. Io in verità non vedo nulla di ben riuscito...» E poi, quando siamo di nuovo nel bosco di larici: «Forse che tutti sono in attesa? In attesa come lo sono io di qualcosa che cambi tutto, che laceri e concluda tutto? Su un piano diverso oppure laggiú in grande profondità?» In quel momento c'imbattiamo nel postino che sta arrivando dalla locanda e ci saluta toccandosi il berretto con la mano. Senza dire una parola. Appena si è allontanato abbastanza il pittore dice: «Anche lui, come quasi tutta la gente di qui ha quei movimenti canini, fa quelle mosse da zampa di cane. Lui odia sua moglie. Odia i figli. Beve. L'uomo è un inferno ideale per i suoi simili. E ogni cosa per gli uomini è un motivo eccezionale per essere cosí come sono!» Passiamo accanto al mucchio di fieno. E poi rapidamente ci avviamo verso la locanda.

Di notte incombevano su di lui, come nubi sopra una montagna, e venivano per torturarlo, immagini da lungo sopite: la

guerra, la miseria, l'odio. Scacciare il lutto con la ragione, sterile tentativo. Quelle immagini scomparivano solo verso l'alba. L'assurdità di produrre qualcosa, un'immagine, un pensiero, penetra nel mondo delle cellule con il calar delle tenebre e al mattino si dilegua e resta in agguato. «Il giorno ha altri dolori... Io ho un fratello medico, – disse lui, – Lei lo sa, ma questo non mi serve a niente. Dove c'è un medico molte cose vanno a finir male». Accennò di nuovo al proprio mal di testa. «Nella mia prima infanzia una volta, un'unica volta, avevo avuto mal di testa», degli improvvisi «terribili dolori sotto alla calotta cranica», al limitare di un bosco. Poi mai più, mai più per decine d'anni, sino all'inizio di *questa malattia*. Eppure «molti della nostra famiglia sono morti di mal di testa, questo lo so. Questa pazzia che rompe gli argini, che senza una parola stritola le parole ininterrottamente, – disse lui. – Spesso il dolore è anche un impegno». E poi: «Anche contro la mia volontà può raggiungere il suo scopo. Lo raggiunge sempre». Bisogna accettare il dolore «come la visione di un ponte che non si sa dove conduca». Poi ricominciò a parlare della corsa in slitta che abbiamo fatto ieri. Fin giù alla stazione. Poiché lui non sapeva decidersi se star seduto davanti o dietro a me ritardammo la nostra discesa di un quarto d'ora. Questa gita in slitta rievocò scorci della mia infanzia lontana: paesaggi invernali. Ricordavo esattamente i solchi lasciati dalle slitte, il loro colore, la loro profondità e larghezza e la sensazione che provavo a guardarli. Avevo preso abilmente tutte le curve della strada. «Rallenti!» lo sentii gridare più volte, incuneò la testa nella mia schiena e si avvinghiò a me in uno stretto abbraccio con tutte e due le braccia. Entrammo in diversi negozi, facemmo acquisti e conversammo con i commessi dietro ai banchi. Poi io andai in farmacia per il pittore. Lui mi aspettava alla stazione con le braccia cariche di giornali. Il sindaco ci fece salire sulla sua slitta tirata dai cavalli e ci riportò su fino a Weng. Alla stazione lo aveva preso una grande inquietudine, una sensazione improvvisa di ribrezzo, così m'era sembrato. «La gente non sa che farsene di se stessa», disse. Le stazioni sono «centri di pazzie incatenate l'una all'altra. Qui si può studiare a fondo la

brutalità». Riferendosi ai sette otto giornali che aveva sulle braccia, disse: «M'interessano soprattutto le idee nuove. Molto meno gli avvenimenti che tengono il mondo col fiato sospeso e che domani saranno già dimenticati. M'interessa invece ciò che *avverrà domani*, il futuro». Mentre se ne stava lí solo nell'atrio della stazione davanti allo sportello dei biglietti, aveva l'aspetto di un uomo per il quale tutto è un breve gioco da bambini che finisce con la morte. Inganno. Lui oramai non era altro che brandelli di parole e uno squinternato fraseggio.

L'ingegnere dice che da domani in poi sarebbero stati costretti a lavorare tutta la notte per riuscire a finire la costruzione nel tempo prestabilito. Quasi tutti s'erano presentati per i turni di notte. Le ore notturne venivano pagate il triplo di quelle diurne e oggi avevano installato dei riflettori per illuminare il cantiere durante la notte. La direzione dei lavori naturalmente ha già previsto che la gente che abita in riva al fiume avrebbe protestato a causa del rumore che loro faranno. Ma «le loro proteste non verranno accolte, così è stato concordato con l'amministrazione comunale». Naturalmente la gru di notte fa molto più rumore che di giorno. Tutto di notte si sente più che di giorno. Ora che stanno conficcando in terra i pilastri del ponte di comando, il rumore è particolarmente forte. Ma se non lavorassero di notte impiegherebbero un anno di più. E questa sarebbe una figuraccia per la direzione dei lavori e una perdita finanziaria incalcolabile per le imprese che partecipano alla costruzione della centrale. È sorprendente che i sindacati non abbiano nulla da obiettare contro i turni di notte. L'ingegnere ritiene che i sindacati tacciono soltanto perché loro stessi hanno degli interessi in una delle società che partecipano alla costruzione della centrale. Non obiettano nulla neanche contro i turni delle domeniche e dei giorni festivi, senza contare i sabati e i venerdì pomeriggio. «Adesso si lavorerà senza pausa, – disse l'ingegnere. – Da tempo non riesco più a dormire. Nel migliore dei casi riesco a riposarmi, niente di più». Continuano a sorgere delle liti tra i singoli reparti all'interno della direzione dei lavori. Vi è un grave disaccordo circa le ditte cui

debbono venire affidati gli incarichi. Anche lí tutto va a seconda dei punti di vista politici. Spesso venivano ordinati pezzi di qualità piú scadente perché la ditta che doveva fornirli, per motivi politici, era piú gradita al gruppo piú forte della direzione che non un'altra ditta in grado di fornire pezzi di migliore qualità. «Era anche uno svantaggio, – disse l'ingegnere, – che non avessero pensato di costruire un numero maggiore di baracche per le mogli e per i figli degli operai. Così ogni sera gli tocca farsi sino a sessanta o settanta chilometri di treno per tornare a casa e rifarsi in direzione opposta il mattino dopo». Questo fatto si ripercuote anche sul rendimento del lavoro. Gli operai che non abitano sul terreno del cantiere sono effettivamente piú deboli degli altri. E vengono a costare di piú all'impresa poiché la direzione gli rimborsa le spese ferroviarie. E poi queste persone non si possono utilizzare per i turni di notte. E nemmeno per il lavoro domenicale e festivo. «Quando invece hanno le loro famiglie sul terreno del cantiere, allora lavorano anche di notte e la domenica». Lui, l'ingegnere, ancora oggi farebbe costruire delle baracche per le mogli e i figli. Ne varrebbe ancora la pena. Diminuirebbero anche le relazioni tra gli uomini sposati e le ragazze e le donne del luogo, diminuirebbero le grane. Poiché spesso avviene che gli uomini sposati che non sono del luogo vanno al ristorante della stazione solo per bersi un bicchiere di birra, ma poi i bicchieri diventano quattro o cinque e loro alla fine non si sognano piú di ritornare a casa, si prendono la ragazza di qualche ferroviere e spariscono con lei in un fienile oppure nella stanza di qualche sperduta locanda. Avviene che spesso non tornino a casa per tre o quattro notti finché non ne hanno abbastanza. Allora arrivano le mogli e si lamentano con la direzione dei lavori che però di tutto ciò non sa nulla. «Si potrebbe rimediare costruendo delle baracche per le famiglie, – disse l'ingegnere. – Le trasgressioni in ogni caso si ridurrebbero al minimo». Impedirle del tutto non si può, gli eccessi da ubriachezza esistono sempre ovunque le condizioni di vita sono primitive. «Dove ci sono molti operai si fanno anche molti bambini», dice l'ingegnere. Fanno fare un bambino a ogni ragazza

o donna che sia di loro gusto. «A che cosa crede che pensino quando finisce il lavoro?» Lo scuoiatore sogghigna e con una sorsata vuota metà del suo bicchiere. «Nel mio ufficio sono avvenute certe scenate, certe scenate, – dice l'ingegnere, – che a raccontarle nessuno ci crederebbe». Le donne poi hanno un'idea completamente sbagliata dei loro uomini, l'uomo non è proprio fatto per essere sposato. La donna sí, l'uomo no. Il turno di notte dura dalle sei di sera fino alle cinque del mattino. Alle nove di sera e alle due di notte hanno tempo per mangiare. Lui, l'ingegnere, deve invece rimanere alzato di giorno e di notte almeno per un certo numero di ore. «Ho degli ottimi capotecnici e capomastri, degli ottimi muratori e cementisti, – disse, – ma bisogna sempre stargli dietro lo stesso». Lui non era un uomo gretto. Quando di recente la moglie di uno degli operai stava per partorire era andato a prenderla con la sua automobile e l'aveva accompagnata in ospedale. «È con simili piaceri che ci si conquista la simpatia della gente», dice lui. Lo scuoiatore domanda a che profondità si doveva scavare dentro al fiume. «A venti metri», dice l'ingegnere. Vuol sapere se avevano già finito con lo spostamento delle rotaie che si era reso necessario. «Sí», dice l'ingegnere. S'era dovuto far saltare ventimila metri cubi di roccia della montagna per poter spostare le rotaie. «Questo nel preventivo non c'era, – dice lui. – Soltanto questo è costato qualche milione». È così che nei lavori di costruzione, anche in quelli che non sono grandi come questo, c'è sempre qualche spesa imprevista. «Nelle imprese di costruzione il più delle volte bisogna calcolare il doppio del previsto, – dice l'ingegnere. – Molti confidano troppo nelle proprie forze e vanno in rovina per questo. Molte costruzioni restano incompiute e cadono in pezzi». Un imprenditore privato deve avere una riserva almeno doppia del preventivo per non doversi ritirare. «Solo e unicamente lo Stato può permettersi di costruire ciò che vuole e come lo vuole e riuscirà a portare a termine il lavoro, poiché lo Stato ha e riesce a procurarsi il denaro necessario».

Tra me e il pittore c'è un rapporto di semi-torpore. Le sue parole sono come una pioggia lontana, come nuvole gonfie sopra

un paesaggio sconosciuto che gettano le loro ombre su ogni luogo vicino. Dice: «La vicinanza di un uomo fa nascere in me il desiderio di conoscerlo fino al punto in cui quell'uomo non esiste più. È così che succede tra gli uomini». Poi si mette a parlare della passeggiata di ieri durante la quale gli è venuto in mente che la Luna non dista dalla Terra quanto la ragione dal cuore dell'uomo. «Sempre si spazia nel proprio cuore, all'inizio è così bello ed è proprio per questo che dopo diventa intollerabile e che le ripercussioni su tutto sono così tremende». L'inizio è già la fine, con questa frase per lui si spiega tutto, e poi: «Un tavolo è anche una finestra e una finestra è anche la donna che sta alla finestra, il letto di un torrente equivale alla montagna che si riflette nel torrente, una città è anche l'aria che avvolge la città». Così avvoluppato su se stesso «l'uomo è perduto... Vie di scampo? Non c'è risposta». Inspirare gli fa venire la nausea. Dice: «Lei certamente è tormentato da molte idee. Da molte concezioni». E poi: «Prima avevo pensato di portarLa su con me in camera mia e di restar lí a conversare. Ma sono troppo stanco. La giovinezza è aggressiva nei confronti della vecchiaia che finisce con lo stringersi nelle spalle. Che da un pezzo si stringe nelle spalle. Si è anche continuamente esposti a individui che odiano tutto ciò che è spirituale. Ho dovuto difendermi tutta la vita. Soprattutto dalle donne. Non faccio altro che porre fine a una poderosa messa in scena di pensieri: si guardi dalle donne, e più che mai da quella parte della loro femminilità che mira ad annientarla. Gli uomini non fanno altro che seguire la via della comodità, il loro bisogno di calore, il gusto per l'ornamento, tutte qualità squisitamente femminili, nemiche dell'uomo. La femmina, l'elemento femminile in generale, schiaccia l'uomo riducendolo ai propri sentimenti antimaschili. Potrei elencarLe una serie di uomini di prim'ordine che son stati rovinati dalle loro mogli. Personalità dotate del massimo talento, uomini della massima levatura. L'elemento femminile per sua natura è traditore. Corrode e svisisce. È veleno per lo Spirito maschile, per lo Spirito in generale, per l'elemento maschile. Quando si tratta di scomporre l'uomo nelle sue

componenti per non ricostruirlo mai piú... Considerata scientificamente la donna rappresenta lo sbeffeggiamento dell'uomo... I nemici secolari del pensiero... Ai loro uomini proibiscono persino di leggere il giornale... Sí, l'uomo che le mantiene non è assolutamente autorizzato a pensare... La donna non fa che demolire ed è incapace di amicizia... Fattrice di matrimoni e di bambini, solo al momento del parto non è bugiarda. Le donne sono fatte solo peril letto. La femmina non capisce nessun gioco. È uno strumento del diavolo ed è responsabile della tragedia del genere umano».

Durante la notte, poiché non riuscivo ad addormentarmi e finivo sempre col pensare a me stesso, poiché non vi era nulla con cui riuscissi a distrarmi da me stesso, mi alzai e andai alla finestra a guardar fuori. Ma non vidi nulla. Rimanere in camera mi parve intollerabile e così mi infilai i vestiti, richiusi la porta dietro di me e scesi giù. Nell'atrio era accesa la luce piccola. Avevo intenzione di andare davanti alla casa e forse di seguire un tratto di strada. Già in passato, quand'ero bambino, mi ero alzato nel cuore della notte e avevo percorso un tratto di strada, attraversato un ponticello, un tratto di bosco e avevo avuto paura; ma ero stato io stesso a mettermi in quella situazione, e volevo che anche questa volta andasse così. Forse vado nel bosco di larici, pensai. Ma quando stavo per aprire la porta m'accorsi che non era affatto sprangata, che il paletto non era stato infilato e allora scoprii anche un debole chiarore che veniva dalla sala da pranzo e si rifletteva sulla parete antistante; improvvisamente nella sala da pranzo s'era accesa la luce, forse perché mi avevano sentito, ma non riuscivo a immaginare chi a quell'ora potesse trovarsi in sala; io veramente non sapevo che ore fossero, ma era abbastanza tardi da presumere che tutti stessero dormendo. Sulle prime non volevo entrare, poi presi lo slancio e aprii la porta. Allora vidi, nell'angolo accanto al banco delle mescite, che è anche il mio posto preferito, lo scuoiatore assieme alla moglie dell'oste. Sembravano impegnati in una discussione, ma non riuscirono a darmela a intendere, in realtà avevano appena fatto l'amore, questo lo capii soprattutto da come

erano vestiti tutti e due e dalle loro facce pallide e tirate. Sul tavolo erano posati i loro bicchieri di birra semivuoti. C'erano dei pezzi di pane un po' dappertutto. Le scarpe dello scuoiatore si trovavano sul tavolo. Se le era tolte quando s'erano sdraiati sulla panca, pensai. La moglie dell'oste era spettinata. Tutto questo io lo notai con un solo sguardo. Volevo tornarmene fuori immediatamente, ma lo scuoiatore mi disse di sedermi con loro. Che avevano avuto da discutere su qualcosa, sulla situazione alla locanda, disse lui mentendo e levando dal tavolo le scarpe che poi si infilò sotto al tavolo, mentre la moglie dell'oste s'era tirata su a sedere bella dritta e aveva preso in mano uno dei bicchieri di birra e ne aveva bevuto un sorso. A volte si sente il bisogno di star svegli tutta la notte, disse lo scuoiatore, in quelle not-ti, se si sta seduti in compagnia, ci vengono delle idee meravigliose e poi anche le conversazioni di notte riescono meglio. Vuole un bicchiere di birra? domandò lui. Mi sedetti al loro tavolo. In sala faceva fresco e improvvisamente sentii freddo. Lo scuoiatore si alzò e mi riempì il bicchiere. Lo posò sul tavolo e si rimise a sedere. La moglie dell'oste aveva intenzione di vendere la locanda, disse lo scuoiatore, suo marito invece, il quale si trova in prigione come certamente avevo saputo dal pittore, era contrario. La moglie dell'oste voleva andarsene via per sempre da quella regione dove ora, soprattutto per via di suo marito, era mal vista. Anche le sue figlie non avevano di che stare allegre. Avrebbe preferito andarsene oggi stesso che aspettare un giorno di più, meglio ancora se la locanda non l'avesse mai più rivista in vita sua. Questo però, indipendentemente dal fatto che l'oste fosse contrario e che sarebbe sempre stato contrario, è «improbabile, – disse lo scuoiatore, – indipendentemente da tutto quanto, *una locanda come questa* è difficile da vendere. Una locanda priva di qualsiasi attrattiva e che non è nemmeno in buone condizioni di manutenzione». «Per non parlare della sua posizione, – disse lo scuoiatore. – La moglie dell'oste pensa soprattutto al futuro delle sue figlie che qui a Weng sembra piuttosto scarso di prospettive. E soprattutto ha paura che suo marito esca di prigione perché lui

certamente continuerà a condurre la vita di prima riprendendo dal punto in cui l'aveva interrotta, in cui era stato costretto a interromperla». L'oste aveva scritto che contava di venir dimesso entro qualche mese «per buona condotta» e che allora sarebbe venuto «a rimettere ordine» nella locanda. In tutti i casi una grande disgrazia s'era abbattuta su quella famiglia, disse lo scuoiatore, una famiglia in cui non si capivano l'uno con l'altro. La moglie dell'oste poi non era il tipo di donna che facesse per l'oste. E quanto a lei stare con quell'uomo era la sua rovina. Lei ora gli mandava continuamente dei viveri, disse lo scuoiatore, e lui non la ringraziava nemmeno come avrebbe dovuto. «Ma un uomo che è isolato dagli altri e che da tutti vien considerato un criminale, secondo Lei, non va forse aiutato?» «Sí, – dissi io, – un uomo simile va aiutato, qualunque cosa abbia fatto, in qualunque modo venga considerato, qualunque cosa abbia sulla coscienza e qualunque cosa in certi casi ci abbia fatto o abbia fatto di noi. Bisogna sempre aiutare quelli che sono in prigione. Non segnarli a dito, ma aiutarli. In realtà si trova sempre il modo di aiutarli». Sua moglie gli aveva mandato anche un paio di calze di lana. Ma, «a sentir lei, che lo conosce, suo marito, non appena sarà ritornato, le farà qualcosa di orribile. La ucciderà, – disse lo scuoiatore, – tanto più che lui sa che è stata lei a denunciarlo e a mandarlo in prigione e nel penitenziario». Inoltre, una volta terminata la costruzione della centrale e quando gli operai non verranno più a mangiare e a bere, la locanda potrà chiudere i battenti, visto che gli abitanti del luogo la evitano. In passato alla locanda si facevano persino pranzi di nozze e banchetti funebri, come in tutte le altre locande del luogo, ma tutto questo è finito. Non c'era più un solo contadino che venisse da loro, non ci venivano nemmeno i loro figli i quali, come si sa bene, si preoccupano meno di «simili faccende». «Quando sarà finita la centrale, sarà finita anche per noi», disse la moglie dell'oste. Ma l'oste non vuole andarsene. «In realtà questa è soltanto la *sua* patria», disse lei. Lei voleva abbandonare completamente il mestiere dell'albergatrice e forse andarsene ad abitare in città. Lei se la sarebbe saputa cavare. Un lavoro si trova

sempre, basta cercarlo. In questo momento di lavoro ce n'è quanto se ne vuole. Lei poi in questa vallata era sempre stata un pesce fuori d'acqua. In realtà lei era venuta qui contro voglia solo perché aveva già il bambino nella pancia. Questo non era del tutto vero, ma il racconto era verosimile e io rimasi ad ascoltare attentamente per tutto il tempo. Lo scuoiatore disse: «In città una donna può trovare un lavoro leggero che non la stanchi per niente. In fabbrica per esempio. Qualcosa di simile al lavoro nella fabbrica di cellulosa laggiù nella valle dove le donne certo non si ammazzano di fatica e vengono pagate abbastanza bene. Con quei salari si possono anche mantenere dei bambini». Inoltre le figlie sono già così grandi che in realtà il peggio è passato e presto o tardi una delle due si sposerà. Tutto sarebbe semplicissimo senza suo marito. Fu allora che si giunse alla frase che, non appena lei l'ebbe pronunciata, gelò l'atmosfera di colpo, cioè la frase: «Se soltanto lui non ci fosse più!» Lo scuoiatore allora tentò di distoglierci da quelle terribili parole dicendo: «Nella fabbrica di cellulosa hanno introdotto un sistema di incentivi», chissà se io ne avevo sentito parlare. Ma si accorse che non lo stavo seguendo. E alla fine disse: «Sì, è piuttosto difficile per una donna stare con un uomo che abbia il carattere dell'oste». «Sì, è difficile», dissi io. La moglie dell'oste allora si alzò, andò in cucina e ne riportò un enorme *Schlögel* fatto da lei e ancora caldo. «Voglio subito tagliarne una fetta, – disse lei, – questa è una buona occasione». Affondò il coltello nello *Schlögel* invitandoci a prenderne quanto ne volevamo. «Quello migliore è fatto con l'uvetta», disse lei. Quella sera lei s'era sentita piuttosto stanca, dopo aver rigovernato aveva sentito il bisogno di sedersi e s'era addormentata, ma solo per poco, per dieci o quindici minuti, poi le sue figlie l'avevano svegliata e lei aveva dovuto andare dietro alla casa a vedere l'uomo di neve che esse avevano costruito. L'uomo di neve l'aveva spaventata e lei era subito ritornata in casa. «Le bambine non riuscivano a capire perché mai mi fossi spaventata, – disse la moglie dell'oste, – ma si trattava di un uomo di neve orribile. Le bambine non si rendono conto di quel che hanno fatto». Poi tutt'a

un tratto alla locanda c'era di nuovo stato del movimento, erano entrati alcuni operai già ubriachi e avevano tracannato tanta birra «quanta ne potevano contenere le loro pance», era apparso il gendarme e li aveva cacciati via, ma poi ne erano entrati degli altri, qualche sconosciuto era arrivato dopo mezzanotte, era ormai l'una «quando se ne fu andato anche l'ultimo ospite». Allora tutt'a un tratto lei si sentí fresca e riposata come non s'era sentita da tempo. Allora lei e lo scuoiatore decisero di non andare a letto per niente e di restare invece seduti in sala da pranzo fino al mattino. «Sí, – dissi io, – non dormire per una notte intera può essere una buona cosa». Mi alzai e loro dissero che sarebbero ancora rimasti lí a sedere – come già detto – fino al mattino. Io me ne tornai in camera mia e m'addormentai subito.

Ventesimo giorno

Mi alzo alle sei come d'abitudine e accendo la stufa. La legna me la preparo sempre la sera prima di andare a dormire. È ancora buio, ma la luce mi basta per lavarmi. L'acqua fredda mi tonifica molto e più di tutto mi piacerebbe far subito una passeggiata, andare fino in paese e tornare oppure andare fino in chiesa e tornare o anche soltanto fino al bosco di larici della locanda. Ma sveglierei tutti gli ospiti della locanda. La moglie dell'oste me lo proibirebbe. Così resto seduto davanti alla finestra a guardar fuori e non vedo altro che un tronco d'albero e la neve e nella neve le orme dei caprioli, dei cani e delle galline, e leggo il mio libro, l'Henry James che è un'eccellente distrazione. Poi all'ora della prima colazione scendo in sala e aspetto il pittore perché non sia costretto a far colazione da solo. Io al mattino ho molto appetito. La moglie dell'oste corre di qua e di là e caccia via le figlie perché vadano a scuola. I primi a lasciare la locanda dopo le bambine sono l'ingegnere e lo scuoiatore che abitano al primo piano. Spesso già prima delle otto appaiono dei clienti che non avevo visto la sera prima, clienti arrivati di notte per ripartire il mattino dopo. Commercianti, vagabondi e chissà quali altre persone irrequiete che si son fatta una grande dormita alla locanda, perlopiù mal vestite, con addosso stoffe da poco, sprovviste di muffole, ai piedi spesso soltanto le scarpe basse, ma che poi pagano con grosse banconote e ordinano certe colazioni che io non oserei mai ordinare, con uova e carne affumicata, al mattino presto si bevono persino un bicchier di vino e tirano fuori dalle loro tasche i giornali, si appoggiano all'indietro e si danno l'aria di essere informati su tutto. Talvolta vedo anche delle donne, come per esempio ieri, si tratta di parenti di gente del paese che non possono dormire a casa dei loro congiunti perché mancano i letti,

non fanno nemmeno colazione alla locanda, ma di buon mattino escono a stomaco vuoto dalla locanda e vanno al villaggio dove li attende una colazione.

Dopo colazione vado in paese col pittore, facciamo delle spese, gironzoliamo per la piazza e decidiamo dove andare ancora la mattina stessa e dove nel pomeriggio. «E se andassimo su alla chiesa?» dico io e il pittore dice: «Alla chiesa? Ma se ci siamo andati ieri». Allora dico: «Andiamo nel bosco di larici!» «Nel bosco di larici? – dice lui. – Ma se nel bosco di larici ci siamo stati ieri». «Allora prendiamo il sentiero infossato nel bosco. Oppure andiamo subito giù alla stazione!» «Sì, andiamo giù alla stazione», dice allora il pittore. «La stazione è l'unico posto dove abbia un senso andare, perché ci sono i giornali. Ammesso che ci sia un posto che abbia un senso, che ci sia qualcosa che abbia un senso. Ma ce l'ha un senso?» Poi capitiamo davanti alla vetrina del ciabattino, ci guardiamo dentro e pensiamo: come sono a buon mercato le scarpe che vende! «Ma non valgono nemmeno un granché, – dice il pittore, – guardi, questo non è neanche cuoio!» Poi attraversiamo la piazza e andiamo all'ufficio del Comune dove tutti salutano gentilmente il pittore. «Qui tutti mi conoscono, – dice lui. – E sono così gentili con me perché da me continuano ad aspettarsi delle somme di denaro. E invece da me di denaro non ne avranno più. Il Comune non riceverà più denaro da me. Il parroco forse sí, il Comune no. Il Comune non ha nemmeno cambiato le panchine. Le panchine vecchie son tutte rotte, ma il Comune di nuove non ce ne dà». Poi ci troviamo fra le due costruzioni più vecchie del paese, tra la scuola e la macelleria e guardiamo giù nella valle. «Vede, – dice il pittore, – qui Lei ha davanti agli occhi la grande bruttezza. Guardi le case d'affitto dei ferrovieri! Guardi la centrale! Guardi la fabbrica di cellulosa! Guardi la gente che laggiù corre in tutte le direzioni come topi o insetti spaventati! Guardi, quella è la casa del medico. La casa dell'architetto! La fabbrica di birra! La stazione, guardi!» È stanco. Mi domanda: «Lo sa Lei che cosa c'è oggi a pranzo? Non lo sa?» E poi: «Dieci anni fa Lei avrebbe dovuto vedere come andavo forte in montagna. Su

di qua! Su di là! Vede: là dove si trova quel puntino bianco, lassù in cima in cima, quella è una cappella, un tempo io solevo oltrepassare quella cappella completamente solo e fare la traversata fino al Hochkönig, sino a quell'imponente massiccio che di qui non si riesce a vedere. Ma dalla casa del distillatore di grappa, nelle limpide giornate di sole si vedono tutte le dentellature di quell'enorme roccia calcarea».

A mezzogiorno mangiamo insieme. Poi il pittore va a coricarsi un momento mentre io continuo a leggere il mio Henry James. Spesso leggo intere pagine senza sapere che cosa ho letto. Allora ricomincio da capo e scopro com'era bello ciò che avevo letto. Tratta di gente che è infelice. Chiudo il libro, vado alla finestra e butto giù degli appunti, scrivo nel quaderno quello che mi passa per la mente, esattamente come mi passa per la mente, poi sento il pittore al piano di sotto che esce dalla sua camera e mi chiama. Scendo e siamo subito sul sentiero che conduce al bosco di larici, sul sentiero che conduce alla chiesa oppure già un bel pezzo avanti nel sentiero infossato nel bosco. Il pittore parla e io lo ascolto. Non capisco che una minima parte di ciò che dice, spesso perché lo dice a voce troppo bassa, come se parlasse tra sé e sé, altre volte non lo capisco anche perché mi sembra sconclusionato, altre volte ancora perché io sono troppo stupido. E come farei a capire una frase come questa: «La terra sarà anche chiara, ma io mi sento come stretto fra i suoi cardini, senza che mi venga usato alcun riguardo, capisce?» Spesso si ferma perché ciò che ha detto lo ha stancato. Di tanto in tanto mi fa qualche domanda. Per esempio: «Che cos'è per Lei la noia? Che cosa pensa dello Stato? Qual è la differenza tra me e Lei? È grandezza questa? Lei si tratterrà qui ancora a lungo? Ci sono delle differenze tra me e Lei? Crede nel miracolo della matematica? Che cosa fa quando va in camera sua? È grande il giardino dove si trova la casa dei suoi genitori? Quali piante vi crescono? Fa freddo nel luogo dove abita Lei? E che cosa fa la gente di sera? Suo padre legge? Come Le è potuto venire in mente di contraddirmi? Ma io tanto lo so che lei non voleva affatto contraddirmi! Lei per un bicchiere di latte paga

quel che pago io? Non La sorprende che la moglie dell'oste non Le abbia domandato dove sono stato ieri? Quante volte Lei crede che io sia già venuto a Weng? È stato Suo padre ad aver detto questo? Le piacciono le grandi città? Questo libro? E Sua sorella, mi dica? Non va a teatro? E la Terra, Lei crede che resterà inesplorata? Non ha paura, Lei? No? Sí? Gli uomini! L'idea!»

La storia del boscaiolo morto.

Lui dice: «Che esperienza orribile, sa, ieri sera volevo raccontargliela, ma Lei se n'era già andato. La storia del morto. Cerchi dunque d'immaginare, io sto seguendo la scorciatoia. Faccio un pezzo di strada. E sono di umore piuttosto buono. Con una mano mi tengo allo steccato. Arrivo all'albero e vedo un gruppetto di persone che si voltano a guardarmi proprio mentre io mi volto a guardare loro, io vedo queste persone; forse mi sono voltato a guardarle proprio perché loro si sono voltate a guardare me. Ma trovo strano il fatto che non me li fossi visti passare accanto. Infatti dovevano essermi passati accanto, ché altrimenti non avrebbero potuto trovarsi nel luogo dove li avevo visti quando m'ero voltato. Capisce? Devo essere passato accanto a loro senza accorgermene oppure dovevo essere profondamente immerso nei miei pensieri. Erano degli sconosciuti. A quanto mi parve non molto bene equipaggiati per la campagna. Non per questa regione. Probabilmente erano soltanto dei gitanti venuti da chissà dove. Era anche possibile che venissero dalla città. Le loro giacche erano giacche cittadine. Si atteggiavano a persone colte, così mi parve. Ad ogni modo la presenza di quelle persone mi sorprese e mi domandai se dovessi prendere il sentiero infossato nel bosco o invece la strada, se non fosse meglio tornare indietro sulla strada. No, mi dissi, non torno indietro e prendo la prossima scorciatoia che conduce al fiume subito dietro al bosco di larici, allungo il passo e vado a sbucare dietro alla stazione. Avevo l'intenzione di andare al caffè. Prima però, penso, vado a comprare i giornali alla stazione. Scendeva la sera. Mi trovo sul ponte quando incontro

quell'uomo, sa, quello con gli stivali di gomma, uno di quei boscaioli che in questa stagione s'incontrano dappertutto con i loro lucidi stivali, il berretto di cuoio nero ben calcato in testa, le muffole di lana e quell'ininterrotto spaventoso schioccare di frusta. Uno di quegli uomini dai pantaloni a sbuffo sopra una slitta tirata da cavalli su cui ha caricato dei tronchi di pino. Per una settimana li trascinarono giù lungo i torrenti, la settimana dopo li trasportano fino alla stazione oppure alla segheria o anche in casa di vicini. Mi volto a guardarlo proprio mentre sono immerso nei pensieri cui Le ho appena accennato, quand'ecco che lui mi domanda che ore sono: "Le quattro e mezzo", dico io. Lo vedo ancora distintamente: un volto giovane ma già disfatto, pallido e illividito dal freddo, e gli domando da dove viene, dove abita e lui me lo dice. Che viene dal versante nord, dice. Continuo per la mia strada. E come di solito ci si dimentica di uno che s'incontra per la strada, mi sono dimenticato di lui. Ho fretta di attraversare il ponte per raggiungere la stazione. Quando a un tratto, ho appena passato il ponte, sento un rumore, un rumore che non saprei descrivere meglio, ad ogni modo un rumore tale che, appena lo sento, mi fa subito tornare indietro, ed ecco che vedo l'uomo col quale poco prima avevo ancora scambiato qualche parola, il giovane boscaiolo, lo vedo sotto la slitta: fa ancora qualche movimento con le mani, ma le gambe sono ormai rigide. È morto. Ora c'è della gente che accorre, dalle case dei ferrovieri, dalla stazione, c'è gente che vien su dal villaggio, ben presto attorno a lui c'è una gran folla. Io mi chino su di lui e constato che è proprio morto. Ha già quel colore in volto, quel giallo, quel giallo-nerastro, la rigidità della morte. In terra scopro una pozza di sangue: la gente vorrebbe portar via la slitta ma io glielo impedisco perché in una situazione simile nulla deve essere toccato: "Indietro!" grido io e li minaccio col bastone. I cavalli erano calmissimi. Vedo luccicare gli stivali di gomma poiché sul morto dondola una lanterna. Sa, con quell'uomo avevo parlato poco prima... "Le quattro e mezza..." Poi arrivò un medico. Trasportarono il morto per un tratto dentro al paese e lo deposero accanto al muro di una casa. Lo portarono in casa. Poi ritornarono

alla slitta coi cavalli per trainarla verso il paese. Rimasero ancora lì per un bel po' attorno alla pozza di sangue, mentre il freddo diventava sempre più intenso. Sul fiume, sa, a metà del ponte... Quando tornai indietro con la mia roba da leggere sotto al braccio, c'era ancora della gente attorno alla pozza di sangue. Il boscaiolo era scivolato e la slitta gli era passata sopra schiacciandogli la cassa toracica. Non riuscivo a liberarmi da quell'odore, da quell'odore di morto. E poi, sa, quando arrivai lassù all'uscita dal bosco di larici forse erano già le otto o le otto e mezzo, in quella notte di luna, rividi le persone che avevo visto prima di essere sceso alla stazione. E le vidi nello stesso identico luogo di prima. Era come se mi avessero aspettato. Mentre io guardavo verso di loro, ridevano tra sé e sé come scossi da brividi di freddo. Ero sconcertato. Soprattutto dopo la faccenda del morto. Dovetti fare una gran deviazione per non incontrare quelle persone. Persone orribili, vestite da città, che continuavano a ridere in modo protervo».

Già alle tre incomincia a imbrunire. La luce scompare all'est e poi continua a dileguarsi finché non scompare anche qui. Il cielo è quasi nero. Nel sentiero infossato nel bosco il pittore spesso si mette a saltellare. In lui osservo delle caratteristiche canine. Per esempio: talvolta gira la testa come un grosso cane che sia stato abbandonato dal suo padrone. Per ben due volte ho trascorso un pomeriggio per conto mio. Son andato in paese, poi sono sceso alla stazione nel terreno della fabbrica di cellulosa. Al buio ho cercato di prendere la scorciatoia per risalire, ma non ci sono riuscito e son dovuto ritornare indietro e poi ho continuato per la strada. Sono stato contento di vedere le prime luci e poi di trovarmi in paese. Sul sentiero che conduce alla locanda ho avuto paura. Non so di che cosa, all'improvviso strada facendo incontravo delle persone che mi si paravano davanti, ma poi non mi rivolgevano la parola. Il pomeriggio prima, trascorso in solitudine anche quello, perché il pittore era rimasto in camera sua – «Voglio tentar di mettere qualcosa sulla carta!» – avevo incontrato la moglie dell'oste. Assieme a lei sono andato sino al mucchio di fieno. Del pittore lei

disse che «in passato vestiva in modo piú elegante». Voleva sapere se «non avessi notato nulla di strano» nel pittore Strauch. «No, – dissi io, – a me non sembra strano. Perché mai?» Lei non disse nulla e si recò in un cascinale che si trovava nelle vicinanze. Era lí che andava a prendere il latte. La cena non durò a lungo, a cena bisogna far presto a ingoiare tutto prima che si freddi. Anche perché in cucina son lí che aspettano il piatto e le posate per poterle lavare. Durante i pasti mi ritorna in mente tutto ciò che mi è capitato durante la giornata. Penso anche a quel che dovrò scrivere all'assistente. Ma non vi è nulla di piú difficile. Ad ogni modo non riesco a esprimermi come vorrei, nella mia testa è come se tutto fosse morto. Mi precipito su in camera mia e scrivo questo e quello, ma è come se scrivendo assassinassi ogni cosa. E allora non resta piú niente di niente.

«Le malattie mortali inducono i malati ad abbandonarsi completamente a esse. Questo l'ho sempre osservato, – dice il pittore, – e la letteratura medico-scientifica lo dimostra. Chi ha una malattia mortale o meglio l'ammalato di morte, si rinchiude nella sua malattia mortale, prima con stupore poi con rassegnazione. La malattia mortale fa credere al malato di vivere in un mondo a sé. Quelli che hanno una malattia mortale, gli ammalati di morte, sono vittime di questo inganno e da quel giorno vivono in questo inganno, nella loro malattia mortale, nel mondo illusorio della loro malattia mortale, non piú nel mondo della realtà. Il mondo illusorio della malattia mortale e il mondo della realtà sono due concezioni opposte. Chi ha una malattia mortale non si fida del mondo reale, della *sua* realtà, ma si abbandona completamente alla propria malattia mortale. Le malattie mortali “sono delle seduzioni ritmico-religiose”. Le persone vi si addentrano come in un giardino ad esse sconosciuto. Di colpo (Lei lo sa, si tratta di malattie mortali con il loro lungo decorso e con quella sensazione che chiamano “di abitudine-alla-malattia-mortale”) improvvisa e fulminea, è *la morte*. Le malattie mortali sono un paesaggio esotico. Un avanzare dell'egoismo piú profondo che viene dal profondo». E dice: «Qui vi sono anche delle valli ostinate e in

queste valli si trovano ville e castelli. Entrando in queste ville e castelli si vede subito: il mondo dal quale veniamo noi qui è lontanissimo. Lei deve immaginarsi un mondo del tutto irreal, simile *alla realtà piú profonda*. Si aprono porte dietro alle quali appaiono persone vestite di abiti preziosi, persone degne di sedere su un trono, come ritagliate da un dipinto immaginario, persone che prendono vita solo quando gli si avvicina e si prova a toccarle. Quando ci rivolgono la parola, ci si convince di non aver mai udito una voce prima d'allora, mai udita una lingua, di essere sempre stati inesperti nell'arte di ascoltare e di esprimersi, del tutto ignari di cosa siano le parole. E in realtà non parliamo affatto, ma restiamo stupiti in ascolto: fra tutte le cose intercorrono rapporti utili, non vi sono errori, il male e il caso ne sono esclusi. La semplicità è come una limpida volta celeste sopra i nostri pensieri. Nulla di fantastico, benché tutto scaturisca dalla fantasia. Un benessere che è semplice, un calore umano dove non v'è traccia di criminalità. Neanche l'ombra della discordia. Perpetuo divieto di caccia. La fredda stagione, le idee innate e il cuore. Volti buoni che sembrano forme eterne. Lucidi pensieri penetrano anche l'aria e "Dio mio!" esclama la virtù. Le frasi e i sentimenti raggiungono lentamente il loro culmine, l'arte di stupire. Qui vigono leggi prive di violenza, lo spirito e il carattere convivono armoniosamente nella natura umana. La logica viene messa in musica. La vecchiaia all'improvviso è di nuovo capace di bellezza, la giovinezza è sana e s'erge come un promontorio. La verità giace sul fondo come l'inesplorabile».

Ventunesimo giorno

Le sue frasi sono colpi di remo con cui lui potrebbe procedere se non ci fosse quella forte corrente. Qualche volta si arresta, tace all'improvviso, come per accertarsi se alla situazione in cui si trova ne seguirà davvero una diversa. «Non si può dirigere niente». Futuro e passato remoto per lui sono appesi alla stessa fune e spesso si ritrovano anche dieci volte in un'unica frase. Lui è uno di quegli uomini che pensano continuamente in termini di gravi perdite, incapaci di distacco. Gli appare il mare e nel mare una pietra caduta sul fondo, un enorme macigno, le parti di una enorme città, la fine di una storia imprevedibile e antichissima. La morte tesse la sua rete... Colori che non sono altro che escrescenze carnose lo stordiscono anche filosoficamente... Andare a cercare e calarsi negli estremi per poterli poi di nuovo sputar fuori. Eccitazioni prodotte da inquietanti immagini subacquee. Spesso ricorre la parola «contrazione». La parola «vero» e poi le altre: «falso» e «irreale». La parola «spiga di grano» in certi casi acquista il significato di «intera storia del nostro benessere». Sono i suoi occhi che parlano, sono gli occhi in cui si materializza il suo pensiero, che alternano furore e calma davanti agli occhi altrui per creare dell'inquietudine negli altri. Il pittore, credo, è un tipo così particolare che nessuno mai potrà capire. Nessuno. È un essere inclassificabile. Con quel suo esser sempre concentrato su se stesso e quel suo allontanare tutto da sé, lui ha fatto uso di ogni sua possibilità fino alla nausea. Guardare lui è come guardare i millenni... «Le montagne, sa, spesso sono degli amplificatori che permettono di vedere molto lontano». Oppure «in modo disumanamente umano». È capace di irritare la gente anche dove la gente non c'è. Di frenare la collera anche dove non esiste collera. «Non sta forse parlando un animale? Non sono forse un

orrendo insetto?» Tutto mira a far progredire il declino. Tutto fa pensare a un'infanzia in cui amasse esprimere giudizi, a un'infanzia ben presto ferita, tutto fa pensare alla «lesione di qualche centro nervoso», a una fertile e organica duplicità della follia.

Incontrai il pittore assieme al gendarme. Quando gli dissi che mi sarebbe piaciuto passare per il sentiero infossato nel bosco al pittore venne voglia di seguirmi, il gendarme si accomiatò. Camminava a fatica attraverso il campo di grano per andare al campo di bocce sul ghiaccio dove giocavano dei bambini. Il gendarme ha raccontato al pittore che durante la notte nella locanda Wagner c'era stata una zuffa tra la gente del luogo e i baracconisti. I baracconisti avevano gozzovigliato e non volendo pagare il conto avevano tentato di sparire dalla porta del retro, ma erano stati visti e infine catturati. Il gendarme che per caso si trovava nella locanda Wagner li aveva minacciati con la pistola e allora s'erano lasciati catturare. Uno dei baracconisti era scappato in direzione del bosco di larici. Un altro erano riusciti a riacciuffarlo vicino allo stagno. Nella zuffa qualcuno dei giovani contadini aveva riportato delle ferite alla testa, lo stesso gendarme s'è preso un calcio nel ventre e ora lamenta forti dolori. I baracconisti sono stati arrestati, rinchiusi nella prigione comunale e gli verrà fatto un processo. Saranno accusati di truffa e in molti casi di gravi lesioni personali. Stamattina durante il funerale avevano dovuto portare in ospedale il garzone del ciabattino. Era caduto in terra svenuto, colpito da un pugno. Il medico che è venuto in paese per curare il ferito ha riscontrato che il garzone del ciabattino aveva la commozione cerebrale. La frattura della base cranica. E una lesione alla spina dorsale. Ma non si è parlato di paralisi. Tutto era incominciato cantando e ballando, dice il pittore. Improvvisamente la sala s'era svuotata in modo sorprendente e ai giovani contadini era bastato scambiarsi uno sguardo per capire «a che gioco tutt'a un tratto si stesse giocando». Si sono messi a tutte le uscite per sbarrare il passo ai baracconisti. «I baracconisti tengono i loro carrozzoni alla stazione», disse il pittore. I gendarmi

hanno sigillato e sequestrato i carrozzoni. Volevano tornare in Carinzia da dove erano venuti. Donne storpie e animali storpi sono i soggetti delle loro esposizioni. Mucche con sei gambe o due code, come ne nascono di tanto in tanto. «Questi spettacoli attirano sempre la gente, – disse il pittore. – Una donna con due nasi, se l’immagina Lei?» Adesso bisognava dar da mangiare agli animali e alle donne perché i baracconisti, dal momento che sono in prigione, non possono occuparsene. Bisogna anche accendere il fuoco davanti ai carrozzoni perché le donne e gli animali non muoiano di freddo. I carrozzoni sono strettamente sorvegliati perché si teme che il baracconista scappato riesca a muoverli e a portarseli via. I baracconisti erano già entrati nella locanda Wagner con l’intenzione di non pagare per le loro gozzoviglie. Sulle prime s’erano vantati parlando delle «enormi somme» che avevano in tasca. E ad alcuni dei giovani contadini era anche parso di vedere che i baracconisti erano in possesso di banconote. Al gendarme invece, come già detto, i baracconisti erano parsi sospetti sin dall’inizio, la sua era una diffidenza che superava di gran lunga la diffidenza che di solito si nutre per i baracconisti e in generale per gli artisti o per gente di quel tipo. Lui li aveva già tenuti d’occhio continuamente, anche mentre ballavano e cantavano, ma non aveva trovato alcuna ragione per intervenire. Intervenne soltanto quando lasciarono la sala. «È stata una fortuna, – disse il gendarme, – che i giovani contadini non abbiano tirato fuori i loro coltelli. Ci sarebbe stata una strage selvaggia». Così invece si sono limitati a picchiarsi. Le lotte al coltello di solito finiscono con qualche morto. «Ciascuno dei giovani contadini era già stato implicato una volta in qualche lotta al coltello. Questa volta invece quasi per un miracolo non avevano tirato fuori i coltelli. Forse perché avevano pensato che con i baracconisti se la sarebbero cavata anche senza coltelli». E ci sono effettivamente riusciti. «Il danno maggiore naturalmente l’ha subito l’oste della locanda Wagner, – disse il pittore. – I baracconisti non si sono certo moderati, hanno mangiato e bevuto a piú non posso e per giunta hanno anche invitato intere tavolate di commensali». L’oste della locanda

Wagner vorrebbe impossessarsi dei carrozzoni e questa non sarebbe altro che «una magra consolazione» se si pensava al suo danno, ma in gendarmeria non credono che li otterrà. Lui pensa di rifarsi dei danni macellando gli animali. I carrozzoni potrebbe adoperarli soltanto per trasportare il fieno ma non la legna perché si tratta di carri poco robusti. Il gendarme è del parere che i carrozzoni diventeranno proprietà dello Stato. Non si sa ancora che cosa fare delle tre donne deformi, è probabile che domani le rimandino a casa loro, in Carinzia. Proprio ora, che ci sono tanti funerali, doveva capitare anche questa storia dei baracconisti! Il gendarme dice che è la nostra locanda che gli procura i viveri. Non fanno altro che urlare e schiamazzare e a quanto si dice li sentono in tutto il villaggio. Sono un gran divertimento per i bambini che nella piazza del paese fanno le boccacce ai baracconisti. «Ma domani stesso saranno trasportati nel carcere del tribunale provinciale», disse il pittore. A uno dei baracconisti il gendarme è riuscito a mettere le manette, gli altri hanno dovuto legarli con le corde che servono per stendere i panni. L'avvenimento in paese aveva suscitato un'enorme curiosità. Improvvisamente tutte le finestre s'erano illuminate a giorno e «la gente si affacciava con gli occhi spalancati». Un secondo gendarme era stato mandato su in paese dal posto di gendarmeria. «Per ora dormono tutti e due nell'anticamera della cella, – disse il pittore, – che riescano a dormire naturalmente non è neanche pensabile perché i baracconisti rinchiusi in cella continuano a picchiare contro la porta».

Eravamo già un bel pezzo avanti nel sentiero infossato nel bosco, quando decidemmo di tornare indietro. Aveva trascorso una notte di sofferenze, disse il pittore. «Ogni volta che tento di prendere qualche provvedimento per attenuare i miei dolori tutto diventa ancora peggio. In realtà non esiste l'intollerabile, – disse lui, – l'intollerabile dovrebbe essere la morte, la morte invece è tollerabile. Capisce?»

La storia del vagabondo.

Nel bosco di larici ho incontrato un vagabondo. Dapprima ho creduto che si trattasse del baracconista sfuggito ai gendarmi, ma il vagabondo non aveva nulla a che fare con costui. Assolutamente nulla. Il pittore s'era preso uno spavento perché non aveva assolutamente visto il vagabondo, ma era inciampato su di lui. «Come un morto che giace in mezzo alla strada», dice il pittore. Un assiderato, aveva pensato facendo qualche passo indietro per allontanarsi da lui. Da com'era vestito si capiva che non era uno del luogo. Chissà come era capitato lì. «I pantaloni a strisce, sa, come li porta la gente del circo, soprattutto il direttore di un circo». Poiché credeva che l'uomo fosse morto aveva tentato di girarlo per riuscire a vedere il suo volto, «poiché l'uomo giaceva bocconi. La prima cosa che si vuol vedere è sempre il volto», disse il pittore. Ma non appena lo aveva sfiorato col bastone il «morto» aveva emesso un grido ed era balzato in piedi. «Oh! – avrebbe esclamato il vagabondo, – facevo solo finta d'esser morto. Volevo soltanto scoprire come reagisce una persona che ne trova un'altra stesa in mezzo alla strada, in mezzo al bosco e in pieno inverno, lungo e disteso e per di più bocconi come un morto». Con queste parole il vagabondo s'era alzato e s'era levato la polvere dai pantaloni. «Se crede che io sia il baracconista sfuggito ai gendarmi Lei si sbaglia, io con quel baracconista non ho nulla a che fare. Lei dunque non deve avere nessuna paura. EccoLe la mia mano!» Tese la mano al pittore e si presentò. «Pronunciò un nome talmente complicato che non riuscii a tenerlo a mente, – disse il pittore. – Poi si abbottonò la giacca che evidentemente si era aperta. Aveva un aspetto signorile ma completamente trasandato, – disse il pittore. – Avrebbe potuto essere una trappola, Dio solo sa chi avrebbe potuto essere». Simili scherzi non si fanno, aveva detto il pittore, non ci si finge morti, è davvero uno scherzo troppo a buon mercato, lo fanno solo gli adolescenti per spaventare i loro genitori. «S'immagini un po' Lei, se per l'emozione mi fosse venuta una sincope!» «In quel caso sarei scappato a gambe levate!» avrebbe

risposto il vagabondo. Una sincope può venire a chiunque in qualsiasi posto. «Sí, naturalmente». «Nessuno avrebbe potuto sospettare che c'era un colpevole», avrebbe detto il vagabondo. «Certamente no», aveva soggiunto il pittore. Perdipiú la strada è piena di impronte, certo non si sarebbero presa la briga di seguire tutte quelle impronte. «No, certamente no. Nel caso Lei si trovi in difficoltà finanziarie devo farLe notare che nemmeno io ho del denaro. Difatti io sono un poveruomo e mi trovo in miseria». «Oh! – avrebbe risposto il vagabondo, – io di denaro ne ho abbastanza». Era sorpreso del fatto che il pittore l'avesse scambiato per un rapinatore, forse dipendeva dai pantaloni da circo che aveva addosso. «Ah no, – avrebbe detto il pittore, – sono un artista anch'io». È incredibile quanto sia scarsa la conoscenza degli uomini che ha certa gente dalla quale ci si aspetterebbe una conoscenza degli uomini molto piú sviluppata», avrebbe detto il vagabondo. Del resto il pittore non gli era affatto antipatico. «Appena ho sentito che si stava avvicinando qualcuno mi sono sdraiato sulla strada. È stato solo un esperimento». «Un esperimento», avrebbe ripetuto il pittore. «Sí, un esperimento. Tra l'altro tutto è andato proprio come me l'aspettavo, come me l'ero immaginato. Ho seguito ogni Suo passo. Lei cammina come se avesse degli zoccoli da cervo, – ha detto il vagabondo. – Quando L'ho vista camminare ho visto un'immagine assolutamente fantastica!» La sua pronuncia era leggermente nordica, forse veniva da Holstein o da Amburgo. «Un cervo viene a farmi visita», aveva detto e: «Ma questo è solo un pensiero poetico e null'altro». E il pittore: «Capisco». Il pittore voleva sapere quale fosse la professione del vagabondo. «Sono il proprietario di un teatro mobile» avrebbe risposto lui. «A giudicare dai vestiti che porta, Lei sembra spuntato da una commedia piccante», avrebbe detto il pittore. «Non posso darLe torto, – disse il vagabondo. – Con addosso questo costume sono apparso in scena trecento volte a Francoforte sul Meno. Finché non ne ho potuto piú e sono scappato. E difatti provi un po' Lei a recitare trecento volte la stessa parte in una commedia e per giunta in una commedia

piuttosto noiosa, una delle cosiddette commedie alla Bernard Shaw, e vedrà se non si impazzisce!» Certo lui era uno di quegli uomini che possono guadagnarsi da vivere raccontando barzellette, disse il pittore. «Eh sí, è proprio questo che intendo. Io ho sempre vissuto raccontando barzellette». «E come pensa Lei di continuare a vivere? Visto che ora, come sono indotto a credere, Lei sta piuttosto appeso per aria e se ne va in giro facendo il vagabondo? Come continuerà a vivere?» «Questo problema non me lo sono mai posto», avrebbe risposto il vagabondo. Dato che lui, il vagabondo, il direttore di teatro, di un cosiddetto teatro mobile, non aveva figli, non era neanche tanto difficile vivere così «alla giornata». Ma questa era una vera e propria «esaltazione», commentò il pittore. «Uomini del suo tipo (del vagabondo) portano scritto in fronte: libertà, depravazione, arguzia!» «Da mio padre ho imparato alcuni numeri di magia, – avrebbe detto il vagabondo, – che piacciono sempre a tutti. Per esempio quello di far sparire la mia testa. È semplicissimo». Me ne avrebbe data una dimostrazione, «se la cosa interessa il Signore», disse. E visto che la cosa interessava il pittore, il vagabondo fece effettivamente sparire la sua testa. «Quell'uomo non arrivava piú in su della sua gola. Quel che Le racconto è vero. Tutto Le parrà inverosimile e invece è vero come è vero che io sono davanti a Lei». E poi il modo stesso in cui il vagabondo gli era apparso... «E poi, provi un po' a immaginare tutta la scena in mezzo al bosco di larici, nel punto dove deviamo sempre per prendere il sentiero infossato nel bosco...» In un batter d'occhio la testa del vagabondo rispuntò fuori e si rimise al suo vecchio posto. «Far sparire la mia testa è un colpo di magia assai semplice, – disse il vagabondo, – difficile invece è giocare a palla con le proprie gambe». Il pittore naturalmente volle vedere anche quel numero di magia. «Effettivamente tutt'a un tratto le gambe del vagabondo apparvero dal nulla sopra di lui e lui, accoccolato per terra, si mise a giocarci come se fossero delle palle. Delle palle da gioco per bambini». E mentre giocava avrebbe detto: «Se Lei ha paura smetto subito». Difatti il pittore aveva i brividi, ma disse: «No, no, che non ho

paura». Era, come si suol dire, esterrefatto per quel che aveva visto. «Io non avevo mai visto dei numeri di magia così perfetti», disse. «Ora sono stufo di continuare», avrebbe detto il vagabondo e aveva smesso. «Il colpo di magia con la testa a me sembra tanto incomprensibile quanto quello con le gambe, – disse il pittore, – Lei forse riesce a immaginarselo! Naturalmente anche lí, come in tutto, il trucco c'è ma non si vede!» Tutta Parigi era stata ai piedi del vagabondo e, se lui avesse voluto, l'avrebbe subito riavuta ai suoi piedi, solo che lui non voleva riavere Parigi ai suoi piedi. «M'annoia», diceva. A Londra aveva partecipato a un ricevimento dato in suo onore dalla Regina. Se il signore lo desiderava, lui poteva dargli l'indirizzo del suo teatro mobile. «È piccolo ma prezioso, – avrebbe detto, – e può entrare in azione ovunque lo si desidera». È piú prezioso di qualsiasi altro teatro. È il teatro piú prezioso del mondo. Un giorno però lui ne aveva avuto abbastanza di numeri di magia. «Dei numeri di magia ci si stufa subito» e s'era dedicato all'arte vera, all'arte pura, a quella che non si basa su alcun artificio. Ora il signore avrà certamente voglia di sapere se sia piú difficile fare numeri di magia come quelli di cui aveva dato una dimostrazione lui poc'anzi e che senza dubbio erano fra quanto di meglio ci fosse al mondo, oppure fare del teatro e quindi cimentarsi in un'arte pura come quella che si rappresenta in teatro, in un'arte appunto priva di artifici, diciamo: «Impersonare Re Lear». Entrambe le cose sono ugualmente difficili, l'una è sempre piú difficile dell'altra, ma effettivamente è piú bello recitare in teatro che fare numeri di magia, per lui personalmente il teatro era un divertimento molto piú grande, ed era stato proprio per questo che lui il suo teatro lo aveva «fatto apparire dal nulla», come diceva lui, come per incanto. «Anche quello naturalmente era stato un trucco, un numero di magia», disse il vagabondo. Inoltre recitare in teatro significava avvicinarsi alle vette dello Spirito, mentre facendo numeri di magia il mondo dello Spirito non lo si sfiorava neppure. In fondo non si trattava d'altro che di abilità. «Naturalmente dipende sempre e soltanto dagli spettatori». E a quanto pare disse: «Gli spettatori che assistono ai miei numeri di

magia, a dir la verità, io li preferisco mille volte a quelli che vanno alle mie recite teatrali». Infatti gli spettatori che assistevano ai suoi numeri di magia sapevano subito che cosa li riempiva di stupore, mentre quelli che andavano alle sue recite teatrali non lo sapevano mai. «Gli spettatori di spettacoli teatrali deludono sempre. Gli spettatori di spettacoli di magia non deludono mai». Malgrado questo lui preferiva recitare in teatro, benché fosse più portato per i numeri di magia. «Gli spettatori di spettacoli teatrali non ci rendono mai felici, né più né meno degli spettatori di spettacoli di magia, – disse lui. – Ma gli spettatori di spettacoli di magia sono sempre quello che sono. Gli spettatori di spettacoli teatrali non sono mai quello che sono, anzi sono sempre come non dovrebbero essere, vorrebbero sempre essere quello che non sono...» Gli spettatori di spettacoli di magia non sono mai tanto stupidi da non accorgersi di quanto siano stupidi. Gli spettatori di spettacoli teatrali invece sono sempre molto più stupidi. «Ma la maggior parte degli attori è gente così stupida che non si accorge di quanto sia stupido il pubblico. Difatti in genere gli attori sono ancora più stupidi degli spettatori, ma il pubblico è sempre infinitamente stupido». E allora perché mai non continuava a fare i suoi numeri di magia, voleva sapere da lui il pittore. «I numeri di magia di per se stessi non danno alcuna soddisfazione, – avrebbe detto il vagabondo, – mentre uno spettacolo teatrale può dar soddisfazione in sé e per sé». Del resto non lo sapeva neanche lui perché ora preferisse «recitare» piuttosto che «fare numeri di magia». Attualmente non faceva né l'una né l'altra cosa. «Ma riprenderò a fare i miei numeri di magia! – avrebbe detto, – e riavrò Parigi ai miei piedi!» Poi a quanto pare gli aveva domandato quale fosse la via più breve per scendere alla stazione. «Prenda il sentiero infossato nel bosco», aveva detto il pittore. E poi: «Io però vorrei sapere a che età i numeri di magia smettono di dare soddisfazione in sé e per sé». Il vagabondo non ci stette a pensare a lungo e disse: «Questo dipende dalla persona che fa i numeri di magia. Spesso però smettono di dar soddisfazione ancor prima che uno abbia imparato a farli in modo perfetto», avrebbe detto lui. Il

pittore si offrì di accompagnare il vagabondo per un pezzo lungo il sentiero infossato nel bosco. «Io sono pratico di questi posti, – avrebbe detto. – Si scivola in un fosso e ci si rompe una gamba. Su, venga!» Prima di accomiarsi il pittore gli domandò ancora: «Che cosa L’ha spinto a farmi quel brutto scherzo?» «Brutto scherzo?» sarebbe stata la risposta del vagabondo. «Solo perché ho fattofinta di esser morto davanti a Lei? È una delle mie passionifar finta di esser morto. È solo una mia passione, nient’altro». Poi scomparve all’improvviso. Aveva la tipica agilità degli illusionisti, disse il pittore. «Un tipo simile, che vuol far credere d’essere il proprietario di un “teatro mobile” non m’era ancora capitato. Oppure Lei forse crede che io questa storia me la sia inventata?» Io invece credo che la storia sia proprio vera.

Ventiduesimo giorno

Durante la notte feci una orribile scoperta che confermò quella che sino allora era semplicemente stata una congettura del pittore. Dopo che per ore e ore la locanda era immersa nel silenzio, improvvisamente udii lo scuoiatore sotto alla mia finestra. Nella stanza accanto alla mia c'era un ospite che però è ripartito all'alba, e io pensai: l'ospite avrà sentito il rumore che lo scuoiatore aveva fatto alla finestra in camera da letto della moglie dell'oste, si sarà alzato dal letto, poiché io sentivo che si alzava dal letto, lo sentivo attraverso la parete. Ma poi nella stanza accanto ci fu di nuovo silenzio. Mi avvicinai alla finestra ed effettivamente vidi lo scuoiatore. La moglie dell'oste gli aveva aperto la sua finestra e lo aveva aiutato a entrare in camera sua. Dall'interno della camera lo scuoiatore ripescò con gesto vigoroso lo zaino che aveva lasciato fuori sopra un mucchio di neve. Ebbi la sensazione che nel suo zaino ci fosse un cadavere. Il pensiero che nello zaino ci potesse essere un cadavere non mi dava pace e decisi di andar giù e di origliare alla porta della camera della moglie dell'oste; forse, pensavo io, dalla sua conversazione con lo scuoiatore potrò desumere qualcosa che confermerà la mia ipotesi che dentro allo zaino c'è un cadavere oppure qualcosa che mi tranquillizzerà perché risulterà ovvio che dentro allo zaino non c'è nessun cadavere. Perché io volessi saperlo, questo proprio non lo so. Che lo scuoiatore se ne vada in giro con delle carogne di animali sulla schiena non è un fatto eccezionale poiché fa parte del suo mestiere. Mi infilai i pantaloni e la giacca e scesi al piano di sotto. Dovevo essere prudente. Il pittore dormiva. Dormiva anche l'ospite. Tutti dormivano. Effettivamente udii lo scuoiatore che conversava con la moglie dell'oste. Al crocicchio l'aveva fermato un uomo, disse lui, che sia lei che lui conoscevano bene da prima; quell'uomo gli

aveva chiesto una somma di denaro per poter prendere il treno per tornare a casa da dove era venuto qui per fare una visita. Aveva speso tutto il suo denaro bevendo. Lo scuoiatore capitava giusto a proposito. «Cosí, nel cuore della notte», disse la moglie dell'oste. «Probabilmente era andato a trovare l'oste lassú», disse lo scuoiatore. Temevo che la porta si aprisse e che in tal modo potessero scoprirmi. La moglie dell'oste disse: «Allora è di nuovo in circolazione da queste parti!» E lo scuoiatore: «No, costui qui non ci torna piú! Il denaro che gli ho prestato lo rimanderà per posta». «Quello lí non rimanderà un bel niente! – disse la moglie dell'oste. – Lui no. Che cosa ci era venuto a fare in paese?» «Non si sa, – disse lo scuoiatore, – tutt'a un tratto a certi uomini nel mezzo della notte salta in mente di recarsi in luoghi a cui sono in qualche modo legati da un antico rapporto». «È sua la colpa di tutto, – disse la moglie dell'oste. – È lui che lo ha fatto diventare un delinquente». Si riferiva a suo marito. «Già ai tempi della scuola lo distoglieva dalla retta via. Purché non mi capiti davanti agli occhi!» Poi tutt'a un tratto domandò se lo scuoiatore le avesse portato quel che le aveva promesso. «Sí», disse lui e io udii distintamente il tonfo di un cadavere che cadeva a terra dietro alla porta. «Che bel cane», disse la moglie dell'oste. A quel punto mi spaventai. Lei disse che gli avrebbe subito tolto gli intestini. Poi li udii andare in cucina tutti e due. Tornai subito in camera mia. Ma non riuscivo ad addormentarmi. Ora so che lei cucina della carne di cane. Il pittore l'aveva detto. È vero. Al mattino non sapevo piú se la storia del cadavere non l'avessi soltanto sognata. E invece no, io tutte quelle osservazioni le avevo fatte davvero. Provavo ribrezzo quando ero costretto a pensarci, ma allo stesso tempo decisi di non far parola con nessuno di questa storia che nonostante tutto continuava a sembrarmi un sogno. Per il pittore sarebbe stato come soffiare sul fuoco se gliela avessi raccontata. E non gli dissi nemmeno che io, udendo il rumore che lo scuoiatore aveva fatto sotto alla mia finestra, m'ero alzato e avvicinato alla finestra, se gli avessi raccontato come s'era svolta tutta quella scena notturna e anche le sensazioni provate in quella occasione, per lui sarebbe

stata una conferma di molte cose, non solo della sua supposizione che la moglie dell'oste avesse sempre cucinato carne di cane e di cavallo. Lo scuoiatore dunque di tanto in tanto le porta a casa delle carogne. E probabilmente anche dei maiali infetti. Ad ogni modo in futuro osserverò attentamente i piatti di carne cucinati dalla moglie dell'oste. Smetterò semplicemente di mangiare cibi farciti, eviterò anche gli insaccati e il polpettone, mentre le grandi fette di carne che uno trova nel proprio piatto basta guardarle per riconoscere subito se si tratta di carne di maiale, di manzo o di vitello. Sarebbe una catastrofe se informassi qualcuno di ciò che ho visto. Probabilmente la moglie dell'oste paga solo una somma irrisoria per la carne che lui le porta nello zaino o forse – anzi è piuttosto sicuro – lei non gli dà neppure un soldo. Lei dunque ha un amante che allo stesso tempo è il fornitore di carne meno caro che ci sia. Il pittore aveva sempre notato che la moglie dell'oste acquistava pochissima carne dal macellaio. Ecco dunque la soluzione dell'enigma. In nessun caso parlerò al pittore delle mie avventure notturne. Io stesso – a ripensarci – quella notte mi vidi completamente trasformato. M'era forse mai capitato prima d'allora di alzarmi durante la notte e di andare alla finestra per un rumore di cui avevo la certezza assoluta che era innocuo? E come se non bastasse m'ero anche vestito ed ero sceso al piano di sotto! Ed ero anche rimasto a origliare alla porta della moglie dell'oste! Avevo corso un rischio che di solito corrono solo i pazzi! Effettivamente avevo temuto di venir scoperto mentre origliavo alla porta della moglie dell'oste. Che simili cose possano capitare in sogno anche a persone psichicamente sane – in sogno tutto è possibile – questo lo so; ma non è stato un sogno. Sono stato nervoso l'intera mattina e il pittore se n'è accorto lungo tutta la strada dal paese al cimitero, non era stata la storia del vagabondo a sconvolgermi, «quei fatti di illimitata eccentricità che pur avevano sconcertato anche me», quelli erano solo una causa secondaria, tutto era riconducibile unicamente alla faccenda della carogna del cane. A pranzo non toccai cibo. Bevvì solo un bicchiere di birra e il pittore mi domandò se ero malato. «No, – dissi io, – non sono

malato».

«Ci si butta a capofitto in mezzo alla gente ordinaria, – disse il pittore, – e si cade sempre più in basso, molto più in basso di loro. Ciò che dico è vero: il lato più fine degli uomini io l'ho sempre detestato: devo sbarazzarmene, non devo entrare in contatto con esso. Di tanto in tanto nel corso di tutta la mia vita, mi sono buttato a capofitto nello sporco mondo ordinario. Ho sempre sentito che gli appartenevo. Difatti io sono sempre rimasto in basso. E poi, Lei deve sapere che il mondo ordinario non è ordinario, che lo sporco mondo non è sporco, che il mondo ordinario non è mai tanto ordinario quanto l'altro e che non è mai altrettanto sporco. Lei deve sapere che di lì viene anche la mia predilezione per la povertà, per l'essere emarginato. Difatti quand'ero povero mi pareva anche di essere un uomo che vale qualcosa, e anche quando mi trovavo in mezzo alla sporcizia, quand'ero sporco anch'io... Ma questo io lo dico soltanto a me stesso...» Disse: «Cerchi di pensare a un albero dal quale ci si aspetta che ancora una volta dia dei frutti e che ci delude perché di frutti non ne dà più». Quasi tutte le vite sono una simile delusione. «Ovunque si guardi, alberi che non danno frutti». La specie umana è la sterilità stessa, «l'unica cosa sterile che esista al mondo. Non serve a nulla. Non la si può elaborare. Non si può mangiarla. Non serve da materia prima per nessuna cosa, salvo che per se stessa». Lui era un pessimista, che è già di per sé qualcosa di ridicolo, ma lui era qualcosa di ancora molto più terribile. E anche dietro a questa idea c'era qualcosa di ridicolo: «Il cervello e tutto il resto dell'organismo esprimono qualcosa, – dice lui, – mentre poi succede sempre qualcosa che né il cervello né il resto dell'organismo hanno voluto». Lui era uscito da se stesso e aveva attraversato il mondo e dopo avere attraversato tutto era ritornato a se stesso. «Questa è una mia caratteristica profonda, poiché, come so io, è più profonda del mondo». Spesso tra il momento in cui apriva gli occhi e quello in cui li chiudeva, gli riusciva la difficile arte di disinserirsi completamente dal mondo. «Troppa venerazione all'inizio, troppo odio e avversione poi. Prima la

smania di conoscere le città, poi la smania di riuscire a dimenticare tutte queste città. Uomini come ratti tagliati a pezzi dalle pale degli spazzini. L'essermi troppo occupato delle persone mi ha ucciso». Interessi fuori dal comune: «Ricerche, ideali di ricerche, ideali di amicizie e poi sbarazzarsi di questi ideali di ricerche e delle ricerche, di questi ideali di amicizie e delle amicizie. Per anni tutto quanto non è stato altro che scandagliare il dolore. Nel giro di pochi secondi delusioni per l'eternità. In una condizione di inganno permanente l'uomo non è più altro che il teatro dove egli recita la parte di se stesso».

Lui in passato soleva raccogliere parole magiche come palle prese al volo, prima la parola «creazione», poi la parola «chimica», poi «sarcasmo», «istinto», «pittura» e infine «assassinio». La rovina dell'uomo è un sogno dell'infanzia. E in esso tutto è già stabilito. Padre e madre sono la prova dell'infelice, irresponsabile e irrimediabile azione dell'istinto, del sentimento, e del demonio. «D'inverno poi, Lei deve sapere, il dolore cade sotto forma di neve. Gli uccelli canori sono i messaggeri del dolore. Il debole non ha una legge che lo difende».

La moglie dell'oste si meravigliava del gran numero di persone che erano andate al funerale della contadina uccisa dal trave del tetto mentre in casa divampava l'incendio. Da tutte le parti, dalle valli più sperdute, erano venuti parenti e conoscenti o anche solo dei curiosi. Il corteo funebre era talmente lungo che la piazza del cimitero non lo conteneva tutto. «Molti durante la benedizione della salma dovettero stare ad aspettare sugli scalini del cimitero e sulla piazza davanti alla chiesa». In vita sua non aveva mai visto tanti fiori e tante corone. La interessava soprattutto il vedovo, ma era riuscita a vederlo soltanto dopo che tutto era finito e a scambiare quattro parole con quell'uomo presso il quale un tempo lei era stata a servizio. «È diventato molto più imponente di prima», aveva detto lei. Poiché c'erano tanti parenti attorno a lui, lei aveva dovuto ritirarsi. Ma era stata invitata al banchetto funebre che ebbe luogo contemporaneamente in tre locande, poiché in una sola locanda tutta quella gente non avrebbe trovato

posto. Il pranzo funebre fu il migliore al quale le fosse mai capitato di partecipare. La banda che poco prima davanti alla tomba aveva suonato una marcia funebre, riattaccò subito con nuovi pezzi, con musicchette allegre, sulla piazza che «per via della gente sembrava completamente nera». Mentre veniva calata la bara avevano fatto scoppiare dei mortaretti come la notte di San Silvestro. Il parroco e il sindaco avevano tenuto dei discorsi, ma lei non ne aveva capito una sola parola. Le sue figlie si erano fatte largo tra la gente vestita di nero fino alla tomba aperta e s'erano mescolate ai parenti della morta e questo, prima che lei lasciasse il cimitero, le aveva attirato delle occhiate furibonde. L'abbuffata durò fino alle cinque del mattino, finché non ci fu più nulla da mangiare né da bere. Ma lei s'era già messa in cammino verso la locanda alle undici. «Anch'io ero ubriaca», disse lei. Lo scuoiatore l'aveva riportata a casa sulla sua slitta. Io li ho sentiti, lui che la scaricava e lei che cercava di trattenerlo mentre lui invece se n'è andato. Ieri sera lei era anche scesa alla stazione a procurarsi un mazzo di fiori di carta che aveva poi deposto sulla tomba della morta quando tutti se ne furono andati. Più di tutto l'aveva interessata il pranzo che gli osti avevano cucinato quasi completamente secondo le *sue* ricette. Il parroco del luogo aveva preso parte alle danze e non s'era certo trattenuto dal fare osservazioni sboccate, lei s'era meravigliata che un parroco, «un religioso» potesse comportarsi in quel modo.

«Gli uomini vanno affrontati col bastone, – disse Strauch, – col randello del giustiziere». Mi consigliò di mettermi delle scarpe più robuste, in fondo per lui era insopportabile vedermi con queste scarpe che porto ogni giorno, con questi «oggetti di lusso». Io però non possiedo scarpe più robuste. Io in effetti possiedo solo due paia di scarpe, un paio di scarponcini da inverno, quelli che ho ai piedi, e un paio di scarpe estive che non mi arrivano nemmeno alle caviglie e che ho lasciato a casa. «Qui tutto capita all'improvviso senza avvisaglie, – disse il pittore. – Improvvisamente fa talmente freddo che a uno gli si potrebbe congelare il cervello dentro la testa. Qui le trasformazioni avvengono di colpo». Lui non crede che nell'immediato verrà la neve, ma un gelo polare. Da tutti gli

oggetti, da tutte le piante, da tutto, lui riusciva a indovinare che si stava preparando una gelata. «Un gelo tremendo. Lo si vede dagli alberi, dalle rocce. Lo si ode, basta stare a sentire gli animali». E un giorno tutto congelerà e «sarà morto. S'irrigidirà anche l'aria e i fiocchi di neve nell'aria». Una volta, molti anni prima, mentre stava uscendo da una locanda in Tirolo, anche quella «una regione che a periodi lo attirava», in quel paese chiaro, come dice lui, tutt'a un tratto col suo bastone aveva infilzato un maiale congelato. Lui voleva spingerlo via, ma il bastone era rimasto infisso dentro il maiale, come se fosse stato un maiale fatto di neve. Quando estrasse il suo bastone il maiale si mise a scricchiolare e lui provò un forte ribrezzo. «Il gelo divora tutto, – disse il pittore, – alberi uomini animali e ciò che vi è dentro agli alberi alle persone e agli animali. Il sangue smette di circolare, anche quello più impetuoso. Un uomo congelato lo si può rompere come un pezzo di pane secco». Disse: «Ha mai notato Lei che la gente in campagna non porta il cappotto nemmeno quando fa un freddo tremendo? Perlomeno non qui, in questa regione. In pianura sí, qui no. In mezza montagna sí, ma non qui in alta montagna. Gli uomini si tirano su il bavero, le donne scendono dai monti vestite in costume. Anche con trenta gradi sotto zero». Il freddo induce gli uomini a stringersi l'uno accanto all'altro come gli animali nella stalla, attorno a una scodella o attorno a un libro. «Il freddo è il più penetrante fra gli stati della natura», disse il pittore. Gli scolari di solito non arrivavano oltre alla rupe a strapiombo, poi ritornavano indietro rapidamente per paura di morire assiderati. Spesso le scuole restavano chiuse a causa del freddo. La gente moriva lasciando a metà una frase incominciata, senza riuscire a finirla, la gente moriva a metà di un grido d'aiuto. E le stelle allora scintillavano come chiodi piantati lí per tenere inchiodato il cielo. «Una composizione dell'aria che fa battere il pestello della regione dentro al cervello come se fosse un mortaio».

Voleva sapere se mi si fosse mai congelato un arto. «Ci sono molti uomini segnati dal gelo». «No, – dissi io. – In guerra, deve sapere, il gelo staccava i piedi dalle gambe e le orecchie dalla testa

degli uomini. Attraverso la concentrazione del pensiero su uno stesso punto, trasferendoci in uno stato lontano millenni dal presente o perlomeno rievocando un bel ricordo, si può creare del calore dentro di sé, persino un grande calore, ma sempre soltanto fino a un certo grado che in fin dei conti si rivela insufficiente. Ai soldati che durante la ritirata di Russia si sono consumati di nostalgia la loro nostalgia non è servita a niente». Disse: «Quando le giornate sono così fredde io me ne sto seduto nel mio letto e dai rami irti di spine che, come una serie di miracoli, si formano sui vetri della mia finestra attorno a forme fantastiche e le schiacciano (forme che appartengono al mondo dell'arte o, come mi sembra, a quello della natura e della disperazione universale che è dentro di noi), da questi rami cerco di ricavare delle verità che, come credo io, si celano a centinaia di migliaia e a milioni dietro alla nostra vita e non sono soltanto il vago riflesso di un mondo che sta dietro al nostro, ma di un universo dentro di noi che ci è sconosciuto». Poi davanti al ceppo che sporge nel mezzo dello stagno disse: «Tutti vivono una vita da maschera mortuaria. Tutti coloro che hanno veramente vissuto, un giorno se la sono tolta ma intanto la gente non vive, come già detto, la loro è solo una vita da maschera mortuaria». Oggi non esistono più vere persone, solo maschere mortuarie di vere persone. Tutto questo è talmente orribile perché si tratta di una mostruosa «mutilazione operata dalla ragione» che si trasmette da noi ai nostri simili. «Una vita apparente ormai incapace di essere una vita vera. Città morte da tempo, anche montagne morte da tempo, animali, volatili, persino l'acqua e le creature nell'acqua. Riflessi delle nostre maschere da morti. Un ballo in maschera di morti», disse lui. Divenne tutto agitato quando gli dissi che io al «ballo in maschera dei morti» non ci credevo. «Già, la giovinezza non crede al “ballo in maschera dei morti”, – replicò. – Il mondo intero non è altro che un ballo in maschera di morti. È infatti conseguenza della sua evoluzione al di fuori del mondo. L'influsso delle stelle, i corpi celesti, son fuori discussione». Disse: «Ciò che Le dico è la spiritualità più alta che si riflette sotto alla logica». E questo che cosa vuol dire? «Nulla di

tangibile e nemmeno di pensabile, nulla di apparente e nemmeno una verità così come quelle che ci siamo tramandate, nulla con cui si possa “iniziare un processo”, nulla, nemmeno per Pascal, nulla, nemmeno per Cartesio. Nulla per gli uomini. Nulla per i porci. Se la mostruosità si potesse sviluppare dentro a una testa, dove andremmo a finire!» disse lui. «L’incomprensibile dopotutto è la vita stessa. Null’altro. E a volte prende sembianze umane come stormi di uccelli che si levano nell’aria per oscurare tutto. L’incomprensibile è il miracoloso. Ciò che vi è d’incomprensibile al mondo costituisce il mondo dei miracoli, ciò che è comprensibile tutt’al più il mondo del meraviglioso». Avvicinarsi di un passo al sapere è allontanarsi di un passo dal meraviglioso. Ma gli studiosi affermano il contrario. Proprio come tutti gli studiosi che affermano sempre il contrario di tutti gli altri studiosi. «Ma tutto non è poi così semplice. Ma la scienza mente, è quello il suo principio, la scienza distrugge e rende possibile la megalomania, il meraviglioso. La scienza vuol superare il limite che le è stato destinato, vuole uscire da se stessa. Questo la sprona. E questo merita il nostro appoggio». L’uomo non ostacola mai la scienza quando essa progredisce uscendo da se stessa per ritornare all’uomo. Disse: «Solo quando la scienza avrà raggiunto la sua meta, le maschere mortuarie torneranno ad essere persone».

Nei giardini estivi delle locande spesso arriva gente cui si vede scritto in volto che si crede il centro del mondo. Subito attira su di sé l’attenzione. S’avvicina a un tavolo situato nell’angolo più ombreggiato (ora diremmo nell’angolo dietro alla stufa!) e che guarda caso è stato riservato per loro. Che cosa accade dentro a un cervello che crede d’essere il centro del mondo? Milioni di centri che appaiono e poi si estinguono! Questo è il mondo. Questo è tutto. L’uomo ordinario siede allo stesso tavolo assieme a quello straordinario, beve birra e di buon appetito mangia uova al burro. Gioca a scacchi o a carte. Ogni individuo ordinario e ogni individuo straordinario di cui si compone il mondo. Ma che cos’è l’ordinario? Che cos’è lo straordinario? Nella calura estiva (come nel gelo invernale) gli uomini conoscono meno barriere perché

sono piú indifesi. Tirano le corde al cui altro estremo tira il mondo: il mio mondo. «Lí presumono che si trovi il mondo o invece là presumono di trovare se stessi. Così hanno la sensazione di poter essere a testa alta ciò che credono di essere, cioè il centro del mondo. “Se son morto io è morto il mondo”, ecco quel che credono». A lui, al pittore, gli uomini sembrano «escrescenze causali che confinano con l’insondabile senza però mai oltrepassare il confine». Il quadro che si offre ai nostri occhi nei giardini estivi delle locande ci permette di scoprire le astuzie piú stolte della gente. «Di scoprire il loro mondo. Di scoprire il mondo. Una tattica? Là dove l’uomo ordinario tiene alta la testa come se fosse un re! La brutalità si presenta come se fosse la quintessenza della dolcezza, come ciò che vi è di piú illustre, di piú puro e di piú inimitabile. Il pensiero di un bicchiere di birra conduce a enormi sopravvalutazioni, a considerazioni esagerate: il mondo intanto è ciò che sono io! Incomincia là dove incomincio io! E là finisce. È tanto malvagio quanto lo sono io. È altrettanto buono. Non è migliore di me. È senza problemi come me. Gli piace bere. Gli piace mangiare. Non sa un bel niente di niente perché io non so un bel niente di niente. Essere famosi? Sí e no. Saper troppe cose, cioè saper piú cose di quelle che so io non gli conviene perché io mi ammalerei. Senza alcun gusto. Questo è il mondo: ridotto a una bistecca, a un roastbeef. L’uomo arriva sempre soltanto al punto al quale arriva il mondo. Il suo abisso è anche l’abisso del mondo. La sconfitta del mondo è anche la sconfitta dell’uomo. Nel giardino estivo di una locanda il mondo si riduce a essere la fame e la sete del mondo. La fame e la sete di ogni singolo uomo. “Una birra per favore” significa che il mondo vuole una birra. Se la beve e dopo un po’ la sete ritorna».

Le donne sono fiumi dalle sponde irraggiungibili, spesso la notte si dibatte gridando come chi sta per annegare. «La convivenza coniugale, sa, significa martirio ingiustificato sino alla fine del matrimonio. Questa situazione tra due persone è come un incastrarsi di strati rocciosi fino all’intollerabile. Quando all’improvviso il nero non è piú nero e un bambino non è piú un

evento felice. E ogni cosa diventa il suo contrario. Quando la povertà, sa, acquista tutto un altro aspetto e la ricchezza si rivela un inganno che precede un nuovo spaventoso inganno». Presto diventerà uno stagno quello in cui i due coniugi fissano lo sguardo senza parlare. L'uno e l'altro sono distrutti da numeri e da cifre. Una mente piena d'ignominia e di squallore, ecco cos'è il matrimonio per l'uomo e per la donna. «Nel matrimonio si entra dalla porta della chiesa e si esce dalla porta del bordello. Effettivamente ci sono degli specchi nei quali si può veder tutto fino alla crudeltà estrema, fino all'istante mortale». E tutto non fa che seguire un corso sotterraneo e prestabilito. Perché? Sogni ad occhi aperti improvvisamente trovano riscontro, supposizioni diventano realtà. Botte prese in sogno tutt'a un tratto fanno dolere la nuca. La memoria si occupa di viaggi, di ritorni a una solitudine che non era affatto solitudine. Nel mezzo di una grande città giunge improvviso un colpo di vento che da tempo si credeva perduto. Ma scuotere l'albero, questo non è più possibile, far cadere in terra i frutti che sono troppo maturi. No. Un cane si avventa a una tibia e tu sobbalzi inferocito. Ecco un muratore che se ne sta seduto in ozio sopra una impalcatura, ecco un impiegato delle ferrovie che guarda l'orologio perché è già stanco, ecco lassù sul tetto uno che cammina con un vetro di finestra in mano... I manovali con le loro cinghie son bravi a trasportar tavoli e armadi, mentre noi stessi siamo i più infelici tra gli uomini. E il mondo è lontano mille miglia dal proprio spettacolo che è stato abbandonato con la spietatezza di una madre crudele che fugge seguendo il suo amante. Strauch disse: «La verità è come un giardiniere pazzo che strappa i cavoli nell'orto e poi li lascia in terra. Quella è oltracotanza». L'uomo passeggia accanto a sua moglie in periferia, dove si trovano le fabbriche e le miniere di carbone che gli danno il pane e tiene per mano il figlio nella sua infelicità sconfinata. E molto spesso gli viene in mente un detto, per esempio quello che migliaia di persone vengono adoperate e gettate via come fazzoletti usati. E gli vengono in mente parole come «sommato» e «sottratto», come «fatto precipitare» e «sconfitto». E la moglie

ovunque rivolga lo sguardo non vede che facce stravolte e i graffi sul volto di sua figlia. Ciò che si desidera è ormai fuori discussione. Camminare insieme finché questo significa precipitare insieme, uccidersi vicendevolmente. «Se così dev'essere, allora insieme al bambino». E lui: ciò che conta è soltanto fare il tentativo di lasciarsi stritolare, sulla banchina. Bastano pochi passi. Eh già. Ma la brutalità s'infilza ovunque, in ogni cosa. Quel tranquillo brillare sopra i tetti – sarà forse aria calda, ma una volta di più non è altro che il principio della fine. E l'albero che geme nel vento: una presenza maligna, tanto è nero. Malgrado ciò tutto continua. Nessuno apre bocca. Questo peggiora ogni cosa. Il bambino viene messo a letto e allora si incomincia a provare orrore per ogni cosa. Chi giace nel letto accanto a un altro pensa che tutto ciò che vi è di così terribilmente malvagio – basta uno scintillio maligno negli occhi del vicino – potrebbe essere vero. E che se non è vero fa male ugualmente.

Il saliscendi.

Direi che oggi è stato tutto un saliscendi. Uscendo dal bosco di larici volevamo andare in paese e di lì passare dall'altra parte e andare nel bosco grande. Io lo precedevo. Il pittore mi seguiva e io per tutto il tempo ebbi la sensazione che lui stesse per avventarsi su di me per assalirmi alle spalle. Non so quale idea mi fossi fatta, ma non riuscivo più a liberarmi della paura, anzi dei pensieri angosciosi che avevo dentro. Di tanto in tanto udivo qualche parola pronunciata da lui, assolutamente incomprensibile, non riuscivo a rispondere quando mi rivolgeva una domanda, poiché in realtà lui rivolgeva domande soltanto a se stesso. Mi urlava addosso: «Si fermi, quando Le rivolgo una domanda!» Mi fermai. «Venga qui!» ordinò. Tutt'a un tratto scoprii (nella cadenza della voce, me ne accorsi subito: soltanto io avevo la possibilità di scoprirlo) una somiglianza con suo fratello, l'assistente. Lui disse: «L'aria è l'unica vera coscienza, capisce?» Io risposi: «No, non La capisco». «L'aria, dico io, è l'unico vero sapere!» ripeté lui.

Continuavo a non capire, ma annuii. Lui disse: «I gesti dell'aria, capisce, i grandi gesti dell'aria. Il gran sudore dei sogni angosciosi, ecco che cos'è l'aria». Gli dissi che quello era davvero un grande pensiero, che a mio avviso si trattava persino di *poesia del pensiero*, che io percepivo quel che lui stava dicendo come l'espressione più alta della somma di tutte le memorie, come una di queste possibilità supreme. «La poesia non è nulla! – disse lui. – La poesia *come la intende lei* non è nulla. La poesia come la intende il mondo, come la intendono i lettori da strapazzo, non è nulla. No, quella poesia non è nulla! La poesia che intendo *io* è tutt'altra cosa. Se Lei si riferisse a quella poesia avrebbe ragione. Se fosse così io dovrei abbracciarLa! Dovrei, anzi mi si offrirebbe l'occasione di abbracciarLa!» Io domando: «Che cos'è la Sua poesia?»

«La mia poesia non è la *mia* poesia. Ma se Lei vuol parlare della *mia* poesia devo confessarLe che non sono in grado di spiegarla. Vede, la mia poesia *che è l'unica poesia* e di conseguenza è anche *l'unica verità* proprio com'è anche l'unico vero sapere che io riconosco all'aria, che io recepisco dall'aria, che è l'aria stessa, *questa mia poesia* viene creata soltanto nel centro del suo unico pensiero, un pensiero che appartiene interamente a lei. Questa poesia è istantanea. E quindi non esiste. È la *mia* poesia». «Già, – dico io, – è la Sua poesia». Non capivo nulla di quello che diceva. «Andiamo, – disse lui, – fa freddo. Il freddo avanza verso il centro del cervello per divorarlo. Se Lei sapesse fino a che punto il freddo ha già divorato il mio cervello! Il freddo vorace, il freddo che ha bisogno delle sostanze cellulari del sangue, che deve prendersi il cervello, tutto ciò che produce qualcosa, che può produrre qualcosa. Vede, – disse lui, – il cervello, la testa e il cervello dentro alla testa non sono altro che un'incredibile irresponsabilità, un diletterismo certo, un diletterismo mortale, ecco ciò che voglio dire. Le forze vengono corrose, il freddo conficca i suoi denti nelle forze, nelle forze umane, nella forza muscolare dell'intelletto che è quella suprema. A entrarci nel cervello è quel turismo del freddo vecchio milioni di anni che

s'approfitta stupidamente di tutto, è l'irruzione del gelo... Oggi, – disse lui, – non esiste più la parola “segreto”, quella non esiste più, tutto ormai non è altro che un grande malessere causato dal freddo. Io il freddo lo vedo, posso metterlo sulla carta, posso dettarlo, il freddo mi uccide...»

In paese diede un'occhiata all'interno del mattatoio. Disse: «Il freddo è una delle grandi verità primarie, la più grande di tutte le verità primarie e di conseguenza esso è tutte le verità messe assieme. La verità, deve sapere, è sempre un processo di mortificazione. La verità è qualcosa che trascina sul fondo, che lo *preannuncia*, la verità è sempre un *abisso*. Il falso è sempre una salita, un lassú, solo il falso *non* è morte così come la verità è *la* morte, solo il falso non è un abisso, ma il falso, capisce, non è una verità primaria: i gravi malanni non giungono improvvisi, le grandi malattie c'erano già dentro di noi in modo sorprendente da milioni di anni...» E fissando lo sguardo nel mattatoio attraverso la porta spalancata disse: «Ecco là dentro Lei può vedere chiaramente le carni squartate, spaccate a colpi d'ascia. Naturalmente c'è ancora l'urlo, naturalmente! Tendendo l'orecchio Lei potrà ancora udire l'urlo! Lei continuerà a udire l'urlo, benché lo strumento che lo emetteva sia morto, da tempo spaccato, strappato, reciso. La corda vocale è già stata macellata ma l'urlo permane! È un fenomeno prodigioso constatare che la corda vocale è già stata strappata, spaccata, recisa, mentre l'urlo *permane*! Che continui ad esserci l'urlo. Anche quando tutte le corde vocali saranno state spaccate e recise, quando saranno morte tutte le corde vocali del mondo, tutte le corde vocali di tutti i mondi e tutte le possibilità di immaginarle, tutte le corde vocali di tutte le esistenze, ci sarà *ancora* l'urlo, continuerà ad esserci l'urlo, l'urlo non può venir squarciato, non può venir reciso, l'urlo è la sola cosa eterna, l'unico infinito, la sola cosa inestinguibile, la sola cosa sempiterna... È davanti ai mattatoi che dovrebbe incominciare l'insegnamento sugli uomini e sui mostri, sulle opinioni degli uomini e sui loro grandi silenzi, l'insegnamento dei grandi protocolli della megalomania da mandare a memoria! Gli scolari, invece di chiuderli dentro ad aule

ben riscaldate, andrebbero portati nei mattatoi; solo nei mattatoi mi riprometto qualcosa di buono per la scienza del mondo e per la sua sanguinosa esistenza. I nostri maestri dovrebbero insegnare nei nostri mattatoi. Non dovrebbero leggerci dei libri, ma brandire cosciotti, far cadere accette, usare affilati coltelli... L'insegnamento della lettura dovrebbe esser fatto guardando i visceri e non le righe dei libri... La parola *nettare* dovrebbe venir sostituita quanto prima dalla parola *sangue*... Vede, – disse il pittore, – il mattatoio è l'unica aula scolastica profondamente filosofica. Il mattatoio è *la* vera aula scolastica, *il* vero uditorio. L'unica saggezza è la saggezza nel mattatoio! Gli unici scritti sono gli scritti del mattatoio! L'unica verità è la verità del mattatoio! Verità primaria, verità, non-verità, tutto questo assieme costituisce la straordinaria immatricolazione nel mattatoio che io vorrei fosse imposta agli uomini, agli uomini nuovi, agli uomini da indurre in tentazione. Il mattatoio permette una filosofia radicale dell'approfondimento». Eravamo entrati nel mattatoio. «Andiamo, – disse il pittore, – l'odore di sangue smuove dentro di me qualcosa di *inaudito*, l'odore di sangue è la *sola identità*. Andiamo, che altrimenti sarò costretto a estrarre dalla mia fisicità pensante una nuova evoluzione dello spirito per la quale mi mancano le forze». A quel punto si mise a fare grandi passi e disse. «L'animale sanguina per l'uomo e se ne rende conto. L'uomo invece non sanguina affatto per l'animale e nemmeno se ne rende conto. L'uomo è un animale incompleto, l'animale potrebbe essere un uomo completo. Capisce ciò che voglio dire? L'*uno* è incongruo nei confronti dell'*altro*, l'*uno* è terribilmente oscuro nei confronti dell'*altro*. Nessuno dei due appoggia l'*altro*. Nessuno dei due cancella l'*altro*».

Ventitreesimo giorno

«La locanda, deve sapere, mi è insopportabile, – disse lui. – Eppure ho una voglia istintiva di mettermi in sua balia, di mettermi in balia di tutto ciò che mi si dimostra ostile. Dove c'è del marcio io non posso fare a meno di inspirare a pieni polmoni. Vorrei continuamente inspirare odore umano, capisce?» Aveva sempre cercato di stabilire un contatto col proprio ambiente, con ciò che «ispira disgusto fino in fondo». Il suo massimo sforzo sin dall'inizio era sempre stato quello di restar vicino a tutto ciò che odiava, «girare attorno alle gambe degli uomini come un cane affidandomi in modo del tutto insensato alle mie impressioni». E difatti lo avevano sempre preso a calci come un cane. «È così, – disse lui. – Affogare sempre in mezzo a tutta la gente senza però mai colare a picco. Dove ci sono delle persone c'è sempre quell'inevitabile essudazione di voluttà!» Si era sempre detto: «Per il momento con una rapida mossa riesco ancora a sfuggire al colpo mortale, all'assassinio, al suicidio. Questo mi fa impazzire». Lo sbattere dei cucchiaini degli operai che mangiano la minestra è per lui «uno scampanello sordo lontano e insensato». Quando entra nella locanda prova disgusto. Ma poi risollewa la testa, «molto più in alto di se stesso», per poter salpare sopra il proprio corpo verso il deserto umano «come un transatlantico. Come uno sportivo mi sottopongo a durissime prove, – dice lui. – Mi abbandono come se fossi circondato da pareti di carne che mi riscaldano. Ciò che era insopportabile allora si trasforma in un senso di benessere per il corpo». Allora lui crede di riuscire ad essere come gli altri, ma non ci riesce. Crede di passare inosservato e per questo appare ancora di più come un corpo estraneo in mezzo a loro. «Ha notato come sono grandi i pezzi di pane che nuotano nel Suo brodo? Non a caso questo evoca in me l'immagine della fine del mondo. Una grande

visione può scaturire da una osservazione minima».

«Dappertutto si viene infastiditi, – disse il pittore, – possiamo fuggire dove vogliamo. E come se tutti non avessero altro scopo che quello di infastidirci. Un istinto che s’insinua dappertutto in un baleno. Contro qualcuno. Ci si sveglia e incominciano i fastidi. A dir la verità: è l’orrore. Si apre l’armadio: un altro fastidio. Lavarsi e vestirsi, che fastidio! Doversi vestire! Dover fare colazione! Quando usciamo per la strada allora sí che la probabilità di venire infastiditi diventa massima! Non ci si può difendere. Ci si dibatte, ma non serve a niente. I colpi che sferriamo ci vengono restituiti cento volte. E che cosa sono poi le strade? Un serpeggiare, un saliscendi di incontri fastidiosi. E le piazze? Un assembramento di gente che ci infastidisce. E tutto questo, sa, si trova dentro di noi, non altrove in qualche posto lontano da noi! E tutto questo per uno scopo assurdo! Né possiamo aggrapparci da nessuna parte. L’intera vita, sa, si compone di tante grida di soccorso, è un processo mentale che non vuole finire, che spesso incrocia persone felici, manovali, donne cretine con le loro sporte al braccio! Fare i bambini gli dà alla testa! La smania di concepire della donna! Si prova fastidio a tal punto che non si può far altro che proteggersi il capo con le mani. Ma non esiste protezione alcuna per l’uomo. Porsi delle domande rende tutto ancora piú difficile. All’occorrenza col porsi delle domande si può rimandare una punizione, ma evitarla non è possibile. Volti belli e schietti tutt’a un tratto si rivelano delle trappole, paesaggi primaverili diventano centri dove imperversa la peste. A quel punto si è respirato troppo veleno perché ci si possa salvare. Non esistono mezzi di salvezza, sa, non c’è piú nulla che si possa tentare né con “l’arte” né con “l’ossessione”, con nulla. L’insonnia sarebbe una circostanza attenuante se non fosse sempre accompagnata dall’obnubilamento dei sensi. Vede: mi capita di pensare d’essere stato il tale o il talaltro e questo pensiero è fastidioso. Anche la vista della locanda mi dà fastidio. Guardare *me*. Guardare *Lei*. Anche il fatto che qui io sia un personaggio importante mi dà fastidio. I calci che si prendono non sono soltanto un’invenzione del mondo esterno. E le

tenebre spesso sono un lussureggiante cerimoniale con processioni di morbosa bellezza che lo attraversano, una alterigia che dà le vertigini... Io soffro semplicemente del fatto di essere al di sopra della media, Lei deve sapere. Soffro delle riserve che la natura ha nei miei confronti, dei diritti a me estranei ch'essa esercita su di me. Io sono quello che ha sempre la peggio».

«E poi questo alternarsi dell'assoluta pesantezza col dileguarsi della mia vicenda, alla fine, in una plaga dove baratri senza fondo si spalancano solo ai folli... Ciononostante devo dire che non mi sono mai lagnato, mai lagnato... Sono riuscito a far esplodere persino la situazione più disperata col mio ostinato rifiuto. Talora uscendo da simili situazioni sono anche riuscito a ritrovare la salute. Ora però non credo più a una simile soluzione: mi ucciderebbe semplicemente colpendomi alle spalle. La locanda è buia e la gente vi si aggira, in preda ai propri terribili deliri, così misteriosamente immersa in essi da non riuscire a morire, sa, mentre fuori regnano tenebre ancora più profonde. Mentre alla locanda tutto dorme, aumenta l'ostilità che incombe da ogni parte. Sono convinto che non si tratta affatto di influssi extraterreni. È spaventoso per me sapere che forse io la contagio, sa, con la mia malattia, ed è altrettanto spaventoso sentire quanto io abbia bisogno di Lei... E poiché io, sa, sono un maestro dell'autocontrollo e mi son sempre saputo imporre i limiti più severi... Lei mi faccia il favore di dirmi ciò che pensa di me, voglio dire, mi dica la verità e non mi lasci nel tormento di una situazione ridicola... Lei è libero di seguire altre strade, io non voglio mica impossessarmi di Lei, non vorrei proprio che Lei fosse irritato da me... Il dolore, deve sapere, il dolore nella mia testa mi afferra per i lobi delle orecchie e me li tira giù fino alle ginocchia».

«La tragedia non è sempre tragica, non viene sempre vissuta come tragedia, benché si tratti sempre di una tragedia... Nessuna tragedia sconvolge il mondo. *Nulla è tragico*. Il ridicolo è infinitamente più potente di ogni altra cosa». Dentro al ridicolo vi sono «tragedie in cui ci si addentra senza essere muniti di una lampada come dentro a una buia miniera». Nel ridicolo c'è la

disperazione. «È come se, – disse Strauch, – l'orrore fosse diventato realtà». Perse il suo bastone e io mi precipitai a raccoglierlo. «Tutto si manifesta sempre in modo diverso. Il gelo per esempio, – disse il pittore, – per uno significa il gelone che gli è venuto, per un altro significa una cittadina d'estate... Infine gelo può anche significare *Tramonto di un impero*, come sappiamo». Gli sembra pratico portare le ghette e dice: «Perché la gente ha smesso di portare le ghette? Le ghette non si trovano più da nessuna parte. Farsele fare richiede molto tempo e denaro ed è un gran logorio per i nervi». Per lui inoltre ogni acquisto era un problema tale che alla fine non comprava più nulla.

«È atroce che *dentro* alle tragedie si debbano cercare sempre nuove atroci tragedie». Dice: «Che cos'è l'ansia? Forse l'ansia significa che sta per capitarci qualcosa che si conosce oppure che *non* si conosce e che perciò si teme?» La parola «enorme» detta da lui ha un suono cavernoso. Talvolta adopera anche la parola «morboso» quando cammina dietro a me. «L'enorme miseria non è forse anche l'enorme felicità? L'enorme vulnerabilità degli intrecci dentro al cervello...?» L'uomo esiste «nella sua realtà di fatto», e poi: «Al mondo non vi sono che giustizieri e coloro che temono i giustizieri e che non vorrebbero essere altro che dei giustizieri...», e poi: «Al *cielo* verrebbe la pelle d'oca se sapesse qualcosa che noi non sappiamo. Qualcosa di sinistro? Di sera c'è sempre un'oscurità multidimensionale tra le pareti di roccia». Se per giunta lui si ferma per la strada e scoppia in una risata, tutto diventa sinistro. Quando, come oggi all'improvviso, mentre lui punta il suo bastone contro la mia schiena e mi dice: «Vada nella conca! Vada» E io tutt'a un tratto pieno di gratitudine vedo le luci della locanda a una decina di passi davanti a me.

Domani seppelliscono il boscaiolo che era finito sotto la slitta. La moglie dell'oste aveva ricevuto un annuncio mortuario dalla famiglia di lui. Qui le morti vengono sempre comunicate con degli annunci mortuari che son dei fogli di carta attaccati alle porte. Spesso, se il defunto era del luogo, simili annunci si vedono attaccati a tutte le porte, proprio come ora si trovano attaccati a

ogni porta gli annunci mortuari della contadina infortunata e del boscaiolo schiacciato dalla slitta. Sono dei grandi fogli di carta con un bordo nero largo diversi centimetri. Sul biglietto sta scritto quando è nato e quando è morto il defunto. Di chi era figlio e chi sono i famigliari che lascia. Dove sarà sepolto e dove sarà detta una messa per lui. Ci sta scritta anche la sua professione. Tutti i parenti vi compaiono con nome e cognome. La salma del boscaiolo è già stata composta nella bara da diversi giorni in casa dei genitori sul versante a nord della valle. La moglie dell'oste s'era già preparata di buon'ora, aveva preso il sentiero infossato ed era passata al versante nord per far visita ai genitori del morto. L'infortunato era fidanzato e tre settimane dopo lui e la fidanzata avrebbero dovuto sposarsi. Tutto era già pronto. Salvo il funerale che ora li costringe ad agire in fretta e furia e in modo del tutto diverso. La sposa sta inginocchiata giorno e notte davanti al letto del suo fidanzato. Prega e non tocca cibo. La moglie dell'oste aveva parlato con i genitori. «Un giovane così sano», dice lei. I genitori del morto l'avevano invitata a trattenersi per il pranzo di mezzogiorno, ma lei doveva già essere di ritorno a cucinare per le dieci. Dagli angoli della bocca del morto colava molto sangue, racconta lei. «Era coagulato e molto scuro». Il dolore non sarebbe così grande «se non fosse stato l'unico figlio quello che ora è lì disteso morto nella sua stanza, coperto dalla veste funebre di sua madre che lei s'era preparata e ricamata per sé». «Quando muore l'unico figlio, son morti anche i genitori», avrebbe detto la madre dell'infortunato. Il giovane era più allegro e più «colto» di molti suoi coetanei. Leggeva persino dei libri e la fidanzata era più bella di tutte le altre ragazze. Il padre gli aveva proibito di ripartire un'altra volta con la slitta, ma era stato impossibile trattenerlo. Ora il padre non fa che rimproverarsi. «Avrei dovuto proibirglielo ad ogni costo», erano le sue parole. Il boscaiolo è arrivato fino a ventidue anni. Quando muore uno che è più giovane di noi, ci spaventiamo. Perché? Erano incerti se seppellirlo in una bara bianca o in una bara nera, si sono decisi per la bara nera. Di colpo. Sul tavolo c'erano ancora i piatti e le posate che lui avrebbe usato

se fosse ritornato a casa vivo. La moglie dell'oste dice: «Domani al funerale non ci sarà tante gente come al funerale della contadina».

Ventiquattresimo giorno

Anche al funerale del giovane boscaiolo c'era molta gente. La moglie dell'oste era riuscita ad avere un buon posto, durante l'intera cerimonia era rimasta in piedi a piangere davanti alla tomba spalancata. «Mi vien sempre da piangere, – racconta lei, – quando vado a un funerale». La bara del boscaiolo venne portata a spalle da quattro dei suoi ex compagni di scuola. Il parroco disse qualcosa a proposito della vita «breve ma gradita al Signore» del boscaiolo. La fidanzata stava tra i genitori, velata come loro. Tutti passavano accanto alla tomba spalancata scuotendo l'acquasantiera, soltanto il pittore e io restavamo a rispettabile distanza addossati al muro. Prima che i parenti si avvicinassero a noi, lasciammo il cimitero passando per la scala anteriore e restammo in disparte nella piazza del paese. La banda musicale suonò una marcia e tutto andò come di solito va ai funerali in campagna, che non si svolgono mai nel completo silenzio. Anche durante il funerale dalla porta e dalle finestre della locanda si poteva udire l'acciottolio del vasellame che veniva tirato fuori per il pranzo funebre. Venivano spillate botti. Il prosciutto fumava mentre gli levavano gran parte della cotenna. Io pensavo che anche dalle nostre parti, a L., i funerali si fanno a questo modo. Forse là tutto è ancora molto più pomposo perché là sono ancora molto più ricchi. E allora mi viene in mente com'è quando muore un povero diavolo. Uno dell'ospizio o uno di quelli del cantiere che abitano laggiù in una delle case dei ferrovieri. Uno che «non è uno di loro». Ho visto anche questo e se non l'avessi visto sarei riuscito a immaginarlo. In questi casi – senza che nessuno lo venga a sapere e senza che si stampi l'annuncio mortuario, ché per l'annuncio mortuario non ci sono i soldi – vien verniciata in fretta e furia una bara di legno dolce e il morto viene tirato fuori dal suo letto e

deposto nella bara di legno dolce. Non ci si pensa nemmeno a montare un catafalco. E dove montarlo? Nell'ospizio? In casa del ferroviere? O magari nella mensa della centrale? Nell'ufficio grande della fabbrica di cellulosa? No, lo si depone nella bara che viene inchiodata in gran fretta prima ancora che il parroco ne sia stato informato, visto che spesso al parroco non ci pensano nemmeno, e perché poi? E lo scuoiatore scava una fossa, anche quella profonda due metri e venti come prescrive la legge e alle sette del mattino – senza che vi partecipi nessun altro all'infuori di un paio di persone che in quel momento non hanno nulla di meglio da fare – la bara viene trasportata e calata nella fossa dal sagrestano e dallo scuoiatore e la fossa vien subito ricoperta di terra. Un operaio come quelli che lavorano laggiù può star certo che al suo funerale non verrà neanche un cane. A meno che non si tratti di un vero e proprio incidente sul lavoro, allora una parte delle maestranze viene al funerale e l'ingegnere dice qualcosa; ma se l'operaio è morto per cause proprie e non nell'esercizio della sua attività e lontano dal posto di lavoro, nessuno si occuperà di lui. E se ha moglie questa rimane a casa perché fa troppo freddo o perché i bambini sono troppo malati. E perché poi si dovrebbe seguire un funerale? «Un grosso funerale, – disse il pittore sulla via del ritorno. – Curioso, io sono stato l'ultimo ad aver parlato col boscaiolo. E nessuno lo sa».

Battevo i denti.

Durante il funerale mi tornò anche in mente l'uomo che aveva incontrato lo scuoiatore al crocicchio, proprio nel punto dove la strada dal bosco di larici devia scendendo verso il fiume. Io quell'uomo me lo immagino come una persona che si trovi nella stessa situazione dell'oste. Probabilmente anche lui è già stato in prigione diverse volte. Trascurato sin dall'infanzia, forse orfano, maltrattato dai compagni di scuola privilegiati, castigato dai maestri, sfruttato dai suoi padroni artigiani e infine preso per scemo dagli osti. Non è chiaro quale sia il rapporto fra lui e la moglie dell'oste. Senza dubbio lei lo conosceva piuttosto bene; a giudicare da come aveva reagito a tutto quel che lo scuoiatore

diceva in proposito, doveva certo averlo «amato». Lo scuoiatore non aveva forse parlato di una «vendetta» che sarebbe stata fatale all'uomo apparso così all'improvviso? Lui il denaro glielo aveva prestato soltanto perché costui aveva parlato in modo abbastanza credibile di un lavoro che stava per iniziare. Di un posto alla fonderia lassù vicino alla ferrovia, a trenta chilometri risalendo il fiume. Lo scuoiatore aveva notato che era vestito male. Da una sua osservazione ho potuto arguire che quell'uomo non era sposato. Che nella sua vita aveva cambiato cento volte lavoro. Che durante la guerra era stato costretto a rimanere a letto per anni a causa di una ferita da arma da fuoco. «Se ne va di nuovo in giro da queste parti!» aveva detto la moglie dell'oste e poi: «È stato lui a trasformarlo in un assassino». Queste sono accuse pesanti. Mentre il cimitero era un nero brulicare di uomini che schiacciavano contro il muro me e il pittore, vidi un uomo che «bussa a tutte le porte e da nessuna parte viene fatto entrare» finché non è ubriaco fradicio e allora lo spalano via dalla strada maestra come se fosse una talpa. Io potrei domandare al pittore se oltre all'oste e a sua moglie e allo scuoiatore anche una quarta persona facesse parte del gioco. Il pittore allora direbbe che è lui il personaggio principale di tutta la vicenda in cui queste quattro persone sono invischiate per la vita e per la morte. E forse il pittore non conosce nessuno che «abbia la colpa di tutto» e che «non dovrebbe più farsi vedere». Il pittore mi spinse verso l'uscita puntandomi contro il bastone e mi fece scendere fino alla piazza del paese. «Stavo proprio riflettendo su una frase di Pascal, – disse, – sulla frase: “la nostra natura è in movimento, la calma assoluta è la morte”». Disse: «Ovunque io vada partendo da questa frase arrivo sempre sconvolto». E ora che il corteo funebre scendeva dal camposanto il pittore voleva ancora trattenersi nella piazza del paese. Aveva voglia di stare ad ascoltare «uno o due dei pezzi» annunciati dalla banda musicale. Quel giorno faceva molto freddo e ci toccava battere i piedi energicamente perché non si congelassero. «Dopotutto è una bella abitudine lasciarsi alle spalle il morto a suon di musica. Sbarazzarsene con un banchetto». La banda suonava e i colpi di

mortaretti squarciavano l'aria.

Ecco che mi torna in mente: lo scuoiatore con il cadavere del cane nello zaino. Anche il mio comportamento di quella notte era stato piú che curioso. Per giorni e giorni cercai di spiegarmi il mio comportamento. M'ero trovato in uno stato di tremenda agitazione. E ora non riesco quasi piú a immaginarla. Tutto è scomparso, so soltanto che è stato cosí e m'è anche rimasta la ripugnanza per il cibo della locanda. Effettivamente di mattina c'era stato nell'aria un odore di pelle di cane. Poiché sapevo che la moglie dell'oste era sulla via del cimitero, andai in cucina e nel ripostiglio dei viveri che stranamente non era chiuso a chiave, ma non vi trovai nulla. Tutto era in ordine e pulito come non capitava da tempo. Quella carne e quella pelle le terrà in cantina, pensai. E la cantina lei l'ha chiusa a chiave. La chiave della cantina, come dice il pittore, lei se la porta sempre addosso. Nei giorni scorsi il pensiero di tutte le cose che si trovano sparse nella sua cantina m'aveva fatto venire il voltastomaco. Ma in quel momento mi chiamò il pittore e mi avviai, come sempre precedendolo di qualche passo, in direzione del villaggio, in direzione del cimitero. Da tutte le parti si vedeva gente che andava al cimitero. Tutti contadini. Di nuovo osservo che gli uomini non portano il cappotto, soltanto dei completi oppure giacca e pantaloni spezzati confezionati con stoffa simile alla lana grezza. Una slitta stracarica di gente ci superò. Pensai, chissà a quale gioco sta giocando la moglie dell'oste con lo scuoiatore e a quale gioco sta giocando lo scuoiatore con la moglie dell'oste. Domandai al pittore: «Quanti anni ha lo scuoiatore?» Non riuscirei ad attribuirgli nessuna età. «Quell'uomo è nel fiore degli anni», disse il pittore. «Nel fiore degli anni, – ripetei io e allo stesso tempo mi domandai che cosa volesse dire, – nel fiore degli anni». Quand'è che siamo nel fiore degli anni? Quand'è che ci capita? «Ha quarant'anni?» domandai. «Può darsi che abbia quarant'anni, – disse il pittore, – perché La interessa lo scuoiatore?» Mi era venuto in mente in quel momento di domandargli l'età dello scuoiatore, il perché non lo so. «Tutt'a un tratto ci viene in mente qualcosa», dissi io. «Com'è curioso che io

sia stato l'ultimo ad aver parlato col boscaiolo, – disse il pittore. – Aveva una faccia comune. E quanta gente viene al suo funerale. I suoi stivali luccicano perché la lampada era appesa proprio sopra la sua testa. Era già buio da molte ore».

Durante il funerale pensai più volte al rumore che aveva fatto la carogna del cane sbattendo sul pavimento della camera da letto. Stimolato da una mia stupida osservazione sulla via del ritorno, lui riattaccò con lo Stato e con il Governo e con la neutralità. Lo Stato dev'essere come lo aveva concepito Platone oppure non è uno Stato. «Non esiste uno Stato. Lo Stato non è possibile. Non è mai esistito uno Stato. Per quanto riguarda il nostro Stato, a parte il fatto che non è uno Stato che non è più uno Stato!», si tratta di una cosa assolutamente ridicola come «tanti piccoli macachi che squittiscono in un giardino zoologico» nel quale – com'è naturale – i soli animali degni d'interesse sono alcuni esemplari belli e ben nutriti di leopardi tigri e leoni: gli animali ruggenti! Conta solo il ruggito, lo squittio è ridicolo! Conta solo «il grande ruggito! Lo squittio viene zittito dal ruggito! Il ridicolo squittio viene zittito dal grande ruggito!» Il Capo del nostro Stato è «il direttore di una cooperativa di beni di consumo», il nostro cancelliere è «il gestore di un negozio di gastronomia». Il popolo poteva scegliere tra maestri macellai, assistenti stagnini, portatori di tonache dal volto stupido e gonfio, soltanto tra profanatori di tombe e sostituti profanatori di tombe. La democrazia, «la nostra democrazia», non era che un'enorme truffa! Il nostro paese stava sullo stomaco all'Europa, era indigesto, come «un piede deforme trangugiato nell'incoscienza più totale!» Persino «la nostra danza è morta, le nostre danze e i nostri canti sono morti! Tutto finto! Tutto nient'altro che scempiaggine! Tutto quanto, ridicola e deleteria scempiaggine! La vergogna nazionale della Nazione! Sa, quello squittio che non ha più nulla da dichiarare contro il ruggito! Tutto è ridotto a squittio! Tutto non è altro che ridicolo volgare e delinquenziale squittio! La follia e la megalomania ora sono soci, soci dello squittio, sa, comunissimi soci dello squittio che mano nella mano sprofondano nel baratro danzando, sono atteggiamenti

idioti, sa, gli atteggiamenti di questo ripugnante squittio!» «Tutto è un kitch barbarico. Già, – disse il pittore, – lo Stato stesso è demenziale e il popolo è miserabile. Il nostro Stato è ridicolo. Per giunta tutto l'insieme pretende anche di essere straordinariamente musicale. Vizi piccolo-borghesi... Per me questo è troppo ripugnante: lo strato di lardo della classe superiore e il rimbecillimento generale e dilagante della popolazione... Ci troviamo in uno stadio di assoluto abbrutimento. Il nostro Stato, – disse lui, – è l'albergo dell'ambiguità, il bordello d'Europa che gode di una eccellente fama oltreatlantico».

All'improvviso, disse lui, s'era completamente reso conto di quale fosse stata la sua disgrazia, «un certo giorno di cui, deve sapere, potrei dirLe la data così come potrei dirLe i nomi delle persone con cui ho avuto a che fare quel giorno; gente di città, gente di grandi città, tutti saldamente ancorati al mondo che s'erano costruiti, allo spazio vitale di una fabbrica oppure di una galleria d'arte che fa buoni affari nel centro della città, oppure all'ambiente che si crea attorno a un'invenzione che loro avevano fatto e che gli fruttava grosse somme di denaro, oppure gente che era semplicemente felice senza sapere perché e come né si preoccupava di scoprirlo, con cui avevo dei rapporti che via via mi facevano un effetto demoralizzante, mi annoiavano a morte e mi ripugnavano, dei rapporti che col tempo degeneravano; passavo intere notti in casa di quella gente; mi facevo mostrare montagne di fotografie, davanti a me loro rovesciavano interi cervelli pieni di barzellette sporche e io ero costretto a ridere e ridevo davvero e bevevo, ridevo e dormivo, spesso sul pavimento, poi ero di nuovo costretto a tirar fuori i grandi nomi dell'arte ed ero in uno stato così miserando che però sembrava attirarli, quella miseria che era dentro di me e che si esprimeva nella mia persona li attirava, mi portavano con sé in questo o in quel luogo e volevano unirmi una volta per tutte alle loro vite, finché non giunse il momento, quel certo giorno, in cui capii che dovevo farla finita, non tornare indietro, ché tornare indietro era ed è impossibile e la feci finita con loro, la feci semplicemente finita e, lontanissimo da quelle

persone e dalle loro abitudini, lontano dai loro averi e dalle loro opinioni, lontanissimo dal loro mondo che non era adatto al mio mondo, proseguì, da solo, su un piano diverso, da un giorno all'altro quando mi resi esattamente conto che ormai non appartenevo più ad alcun mondo, né a quello dal quale ero appena fuggito, fuggito definitivamente, né a quello dal quale ero venuto né a quello nel quale, senza conoscerlo esattamente, volevo andare, verso il quale mi stavo incamminando, come un evaso dal carcere fuggivo in tutte le direzioni per non cadere nelle mani dei miei inseguitori...» Era una disgrazia non appartenere più ad alcun mondo, «non avere assolutamente più nulla».

«Sa, – disse lui, – quando poi Lei si trova improvvisamente a vagare per le strade, a vagare da un'insensatezza all'altra, per strade che sono tutte nere, sono nere e sono neri gli uomini che Le fluttuano accanto cupi e veloci, indifesi come Lei... Lei si trova in una piazza e tutto è nero, improvvisamente dentro e fuori tutto è nero, da qualsiasi punto lo si osservi tutto è nero e sempre stravolto e non si sa per quale motivo tutto sia stravolto, tutto sia frantumato... Qua e là Lei riconosce qualche oggetto, ma tutto è frantumato lacerato e fracassato; per la prima volta Lei si appoggia al suo bastone che finora aveva adoperato soltanto come arma di difesa contro uomini e cani, ora Lei ci si appoggia ed è come nuotare nel piombo, e qua e là vede: altro nero... La gente non sa se è la primavera che s'avvicina oppure se è la fine... Quelle enormi insegne dei grandi magazzini che si levano contro di Lei, che da ogni parte si radunano contro di Lei, si radunano come per una rivoluzione e rovinano ogni cosa dentro di Lei mentre tutti gli esseri del creato si rivolgono a Lei in cerca di aiuto, a Lei che sta tentando di andare avanti in una situazione ancora molto più disperata... Lei vede delle persone e le chiama, sfacciatamente Lei spaventa queste persone in quell'atmosfera costantemente eccitata dai quattro punti cardinali... Lei porta la sua giacca abbottonata e tutto in Lei è teso e la Sua testa teme di andare a sbattere dappertutto... Contro tutte quelle borsette e quei bastoni, contro tutte quelle centinaia di migliaia di borsette e di bastoni... Lei

pensa di essere caduto in basso da un luogo altissimo, come gli altri sono arrivati in alto partendo da molto in basso e Lei nel suo disgusto non sa piú come venirne fuori... Queste masse di persone, tutte schiacciate da lancette di orologi che avanzano precise... Lei cerca rifugio su una panchina del parco, ma lí ci stanno sedute persone piú furbe di Lei che già di buon mattino si sono precipitate sulle panchine e stanno lí a leggere certi libroni e mangiano del cibo avvolto in grandi pezzi di carta... Allora Lei si rende conto di tutta la miseria degli impiegati statali, della condizione ignominiosa dei pensionati... E si stringe la testa tra le ginocchia e cerca di non soccombere... E sente come il mondo si contorce nelle sue emicranie, in spasmi atroci, vittima della terribile violenza dell'aria... In camera Sua La minacciano i brandelli dei Suoi ricordi, ecco gli uccelli, quel nero incredibile dalla potenza straordinaria, questa straordinaria situazione di eccezionalità, deve sapere, questa sintesi di abiezione e di follia del mondo nella quale Lei improvvisamente si è trovato immerso, senza la minima idea, in uno stato che Le fa pesare addosso tutte le vicende umane possibili e immaginabili... Poliziotti e carretti di verdura, tutto Le viene addosso, come se volesse distruggerLa... La voce del popolo... Sin da bambino io questo lo sentivo come un processo che mi distruggeva il cervello... Questo popolo che mi ottenebrava i condotti uditivi... Per ciascuna di queste impressioni, deve sapere, io ogni volta che tocco in terra col bastone è come se mi facessi un buco nella testa, tutto nei giorni di föhn pare sia condannato a un interminabile martirio da un estatico ritmo musicale...» Ora pronuncia spesso la parola suicidio. In ciascuna delle sue frasi. Col pollice in cui, quando lo allunga, è concentrata tutta l'energia del suo corpo, schiaccia se stesso e accanto a se stesso il mondo esterno, come quando si compie il gesto patetico di schiacciare un insetto che se ne sta acquattato sopra un mobile. «Io non trovo piú modo di utilizzare me stesso, – dice. – Non c'è altro che la mia banalità. La banalità del mondo. Il voltastomaco dovuto alla banalità». Il terreno gli era già sempre stato tolto da sotto ai piedi. «Il mio risveglio è uguale al mio addormentarmi, banale. Persino i

miei sogni sono banali... E io avrei diritto a ben altro che a dei sogni banali. I miei sogni paurosi sono i sogni paurosi della mia infanzia. Una cosa orribile quando chi è costretto a sognarli è un vecchio. Nessun godimento. Si entra soltanto in uno stato di maggiore stupore e in una solitudine totale. Qui, alla mia sinistra c'è Lei e alla mia destra il mio bastone. Le due sole cose che ancora mi tengono insieme. Lei non ce l'ha con me, vero? Quali fossero originariamente le mie idee, deve sapere, io non lo so più... E poi anche l'incapacità di giudizio di tutto il resto del mondo... L'impossibilità sin dall'inizio di convivere col proprio talento... Tutto l'uomo, null'altro che riserve contro se stesso. Non è così? Io mi sforzo di capirmi, sa, eppure so che sto scendendo la china: è sempre stato così. Il comune logorio delle forze muscolari del cervello. E tutto ciò che guardo, il sottofondo musicale di me stesso, talvolta attraversato da una forte corrente di pensieri altrui». Credo che sia più facile ricucire un intestino ridotto a brandelli che fare queste osservazioni. Potrei rileggere tutto quanto e mi spaventerei lo stesso. Il modo in cui dice: «Tutto è nero!» Come se tutto non fosse destinato a nessun altro che a lui e come se premettesse sempre che tutti gli altri portano i paraocchi. Persino il suo modo di pulire le scarpe con l'apposito straccio che tiene sempre in tasca, i suoi tentativi di dimostrare tutto col suo Pascal pur sapendo che non vi è nulla da dimostrare. «Nulla è un vero vantaggio», dice lui. Ed ecco che in sala già ci accoglie l'odore del bollito che non ha ancora finito di cuocere.

Ci si può trovare sopra una zattera trasportata dalla corrente con persone che non si conoscono, i corpi stretti l'uno contro l'altro, per anni e anni, senza approfondire neanche di poco la loro conoscenza. «Le tenebre che ci circondano talvolta assomigliano alle tenebre che, quando tutto è finito, si pietrificano dentro di noi. Il nostro sangue pietrificato come le bizzarre venature del marmo». Il silenzio riempie gli spazi della sua peste e dappertutto, di giorno come di notte, ci sono schiere di «casi di morte dovuti al silenzio». Strauch dice che non rimarrebbe sorpreso se un giorno riconoscesse di essere stato una persona completamente diversa.

«Constatare, – dice lui, – che un atteggiamento morboso della natura nei miei confronti non mi ha permesso di penetrare in me stesso. Non sarebbe forse pensabile?» Venne a parlare di un certo momento felice della sua giovinezza, ma subito lo offuscò con un'osservazione: «I ruscelli che ci rinfrescano non sono forse l'effetto dei temporali?» Prima di addormentarsi «gli uomini fissano lo sguardo nelle crestate spume del mare» senza alcun motivo, senza pensare a niente, *non* ancora in sogno.

La giovinezza è un messaggio in se stessa. Quel che vien dopo è senza importanza: nient'altro che un metodo di fabbricazione. «Ma lamentarsene è da miserabili. Essere miserabili rende vecchi. La vecchiaia è miseria. In ogni caso la vecchiaia non è un merito e tanto meno un trionfo». Può capitare che ci si svegli in una regione composta da tutte le regioni del passato, «da un numero sempre più grande di regioni».

Nelle ultime settimane trascorse nella capitale lui continuava a recarsi in certi uffici amministrativi per dare un'occhiata a certi documenti. «Volevo che vi apportassero diverse modifiche, – disse lui, – ma loro si sono rifiutati, mi hanno addirittura buttato fuori, – disse. – Sono davvero tanti i numeri ai quali si vuole inchiodare la propria vita!» disse lui. E così si viene direttamente scaraventati fuori dalle nuvole e da queste nel mare, in modo inutile e insensato.

Mi venne in mente com'ero riuscito a fare la mia pratica d'ospedale a Schwarzach. Honsig me ne aveva parlato. Nella sala delle autopsie. Lì c'era un ospedale, non piccolissimo e nemmeno troppo grande, che offriva tutte le possibilità. C'era un primario, un assistente e altri medici, le infermiere erano suore. Il tutto vicino a un nodo ferroviario e all'incrocio di più strade. Molti incidenti, famosissime operazioni ai polmoni. Un ospedale sempre strapieno, estate e inverno. Nei dintorni si poteva fare dello sport: pattinaggio sul ghiaccio, sci. Brava gente dal punto di vista medico, anche dal punto di vista puramente umano. Vitto e alloggio gratuiti, una camera tranquilla. Il villaggio era insignificante, chiuso come tutti i villaggi d'alta montagna. Era

situato vicino alla sorgente del fiume che improvvisamente devia il suo corso verso nord, in un punto che non è ancora totalmente al buio. Penso a Schwarzach. Che cosa c'è da vedere? Case, case d'affitto, una chiesa. E l'ospedale. Ci sono due parrucchieri che si fanno concorrenza tra loro. Una cascata divide in due il paese. Come a Weng si vedono molte donne incinte. Meno operai perché là non c'è un'industria. Ma ferrovieri e altrettanti impiegati delle Poste. Tutti i momenti c'è un torneo di pugilato per ferrovieri, una gara di tiro a segno per ferrovieri, una gara di salto per ferrovieri, una gara di nuoto per ferrovieri. La corsa sulle pertiche; orribili maschere con corna e trecce, nasi e orecchie storte, bocche sdentate, lingue tagliuzzate vengono brandite contro gli spettatori da coloro che le portano, da garzoni, da boscaioli, da aiutanti macellai, da giovani mungitori che fanno cadere in terra i vecchi, picchiano e buttano in terra i bambini, ma poiché questa è un'usanza ormai secolare, non finiscono mai davanti a un giudice. Violenti temporali e conseguenti smottamenti del terreno trasformano continuamente il luogo. Nelle case la solita monotonia che regna in tutte le case. Tanti uomini in giacche nere abbottonate fino al collo, se ne vanno in giro e, seduti o in piedi, guardano la cascata, si lagnano della disobbedienza delle loro mogli. All'alba arrivano gli operai «selvaggi». Un brusio così assordante che si è costretti a chiudere le finestre... Arrivano anche delle compagnie teatrali. L'aria è umida e i bambini sono rachitici, tutti soffrono di debolezza pleurica. L'acqua, nessuno sa perché, è la causa di molte malattie del luogo. Il latte invece è fresco e grasso perché viene direttamente dalla fattoria lassù in alto sull'alpeggio.

Venticinquesimo giorno

La banda dei ladri di bestiame.

«Allora sí che ho fatto una scoperta incredibile, – disse il pittore, – una di quelle scoperte che sul momento ci fanno prendere un accidente. Provi a immaginare, il mio attuale stato di sfinimento già a quell'epoca aveva raggiunto il suo culmine, rischiavo continuamente di precipitare, mi aggrappavo nella certezza di stare per annegare, io allora feci una figura spaventosa da sprovveduto, mi misi persino a urlare, mi strappai le maniche. Guardi!» disse mostrandomi la sua manica e vidi che la manica era effettivamente strappata, che mancava addirittura un bel pezzo di manica; ora camminava in fretta e credeva che la moglie dell'oste gli avrebbe sostituito la parte mancante della manica con un altro pezzo di stoffa – «con una di quelle stoffe di lana grezza che si usano qui in campagna», disse lui – e improvvisamente mi afferrò, mi spinse dentro il fosso che io non avevo nemmeno visto, la neve era alta, stavo affondando nella neve fino alle ginocchia dentro a una fossa piena d'acqua come constatai immediatamente, una fossa in cui, perdendo l'equilibrio, avevo trascinato anche il pittore. «L'acqua fredda si è infiltrata subito all'interno delle mie scarpe, – disse il pittore quando tutti e due a fatica riuscimmo a liberarci da quell'imprigionamento fino al ventre, – e poi provi a immaginare, se una persona in un simile momento resta immobile congela istantaneamente, cioè congela dal basso verso l'alto, si tratta della spietata meticolosità del grande freddo, nemico dell'uomo, indescrivibile e spaventoso». Ma lui per via di quel ridicolo contrattempo, non voleva lasciarsi distogliere dalla sua incredibile scoperta, del resto anch'io cercavo di distrarlo (ora ci eravamo rovinati la passeggiata, dovevamo ritornare sui nostri

passi per arrivare alla locanda «prima che il freddo ci facesse prendere un'altra malattia», come disse il pittore, alla locanda dove avevano certo già acceso le stufe, e il pittore disse: «In certi casi la moglie dell'oste mi imbrogliava e non ha affatto acceso la mia stufa, mi imbrogliava, accende la mia stufa solo un attimo prima che io ritorni alla locanda, questo va assolutamente contro l'accordo che io avevo preso con la moglie dell'oste, è un'azione diretta contro di me. Per via del fatto che lei accende la mia stufa soltanto nel preciso istante in cui s'aspetta che io ritorni, in camera mia non fa mai caldo, in camera mia non fa mai assolutamente caldo, la mia camera dovrebbe venir riscaldata continuamente, tutte le stanze della locanda sono fredde, stanze fredde, capisce, stanze terribilmente ostili alle persone»), ma lui mi riportò sull'argomento. «Stavo parlando di quell'incredibile scoperta, – disse lui, – improvvisamente, mentre uscivo dal sentiero infossato nel bosco vidi che il ruscello era rosso. Pensai: un fenomeno, un fenomeno naturale! Ma subito capii: era sangue. E pensai: questo è sangue, per Dio, questo è sangue! Non credevo ai miei occhi, ma l'intero ruscello era pieno di sangue! In quel momento avrei voluto immediatamente risalire di corsa il torrente, ne avevo l'impulso e la voglia, anzi sentivo persino il dovere di farlo, poiché ciò che vedevo era senza dubbio il flusso di un delitto, come mi era chiaro, di un delitto commesso dall'uomo, “il ritmo meravigliosamente incalzante del sangue” scorreva davanti ai miei occhi spezzandomi i nervi, io volevo risalire il torrente, ma Lei sa bene che questo è impossibile, in quel momento mi trovavo in una situazione tormentosa: sapevo con la massima chiarezza, vedevo, sí, lo vedevo persino che si stava commettendo un delitto chissà dove più in alto, forse non più in là di cento passi (la distanza dal delitto non poteva essere grande), il flusso di sangue, deve sapere, era enorme (uno spettacolo di prim'ordine), il torrente rosso-sangue sul candido manto di neve, graffiato da quei rami neri, da quell'orribile ramaglia nera... Tutto questo non era altro che un'impressione, questione di pochi secondi. Volevo urlare. Ma non urlai. Il mio tentativo di risalire carponi il ruscello era destinato a

fallire, io combattevo contro un'idea così mostruosa di ineluttabilità da non poter che essere inesorabilmente condannato al ridicolo, credo io, anche Lei certamente conosce questa situazione: ci si vuole mettere in cammino e non si è in grado di fare un solo passo, il cervello dà un segnale, il cervello è come un colpo di frusta dato al corpo, il corpo invece è un immenso rifiuto a ogni ordine... Mi venne però un'idea: feci qualche passo indietro verso il sentiero infossato e strisciando, effettivamente strisciando, Lei deve sapere, che io strisciando pancia a terra mi arrampicai in prossimità del ruscello, può darsi a un centinaio di metri più in su del luogo nel quale avevo fatto quella scoperta, mi voltai indietro a guardare il luogo dove mi ero arrampicato e vidi: un animale! Vidi: un animale mostruoso! Vidi: una aberrazione che aveva pinne e coda! Ero troppo indebolito per potermi alzare e raggiungere il ruscello attraverso i cespugli. Eppure per riuscire a fare ciò che Le sto raccontando ebbi un grosso slancio di energia. L'idea che più in alto, nel luogo dal quale sgorgava questo povero sangue dai colori scintillanti si stesse commettendo un delitto, mi diede delle forze sovrumane alla cui esistenza avevo ormai smesso di credere. Allora, – disse il pittore, – tutt'a un tratto udii dei suoni, dei suoni che non erano naturali, come lo scatto di un coltello che si chiude, il vibrare di una lama, l'abbattersi di un'ascia, il tonfo di qualcosa che cade. Mi nascosi nella neve e cercai di scaldarmi le spalle strofinandole con quelle rotazioni della testa che Le ho già descritto una volta. Tutto senza rendermene conto. Improvvisamente il mio udito era l'unico senso vigile. Udii uno scalpiccio e come uno sbattere di pietre sull'acciottolato. Il lacerarsi di gigantesche foglie serpentarie. Mentre mi sentivo osservato i rumori s'andarono affievolendo. Infine udii che passavano il fiume a guado tre o quattro volte. Pensai subito che si trattasse di uomini, di bracconieri di fiume, pensai e strisciai fuori dal mio nascondiglio. Fui contento di avere la certezza che la mia scoperta aveva un fondamento di verità, che il mio senso dei colori non mi aveva ingannato, che quella corrente nel ruscello non era soltanto una corrente rosso- sangue prodotta dal mio cervello, che

non si trattava soltanto del sopravvento totale di un gruppo di cospiratori fantastici all'interno della rivoluzione dei miei pensieri, che la vista di quel tratto di ruscello non poggiava su nessuna raffinata allucinazione, su nessuna sciagurata macchinazione della mente umana, ma che era realtà, una realtà simile a un fulmine profanato dai colpi del tuono: ciò che vidi ora dopo essermi avvicinato strisciando alla riva era così terribilmente ridicolo: teste, code, pezzi di costato di mucche. L'aria era ancora impregnata dell'odore caldo e molle della carne appena macellata, il contrasto tra il freddo e il nulla, tra il caldo e il nulla; la nausea dell'orrore sul bianco lenzuolo della neve, un quadro irripetibile: l'anatomia della disumanizzazione presa a morsi, fatta a pezzi e tagliuzzata dal Cielo e dall'Inferno. Come già detto, soltanto un'immagine e sullo sfondo, sull'altra riva e ormai non più raggiungibili, i malfattori fuggitivi, i malfattori che fuggivano senza posa». «I ladri di mucche, – dissi io. – Si trattava di comuni ladri di bestiame, di uomini e donne, probabilmente di una comunità vicina. Tra i brandelli di carne, le macchie di sangue, tra ossa cartilagini e intestini s'insinuavano orme di passi che facevano pensare a uomini e donne. In terra c'era un foulard, me lo misi in tasca, un indizio», disse il pittore. Ci dirigemmo verso la locanda – io ero bagnato sino ai fianchi e tremavo di freddo –, verso la locanda che nessuno di noi riusciva più a scorgere poiché all'improvviso la nebbia aveva avvolto tutto «cancellando anche i più rudimentali contorni delle cose»; il pittore disse: «Questo quadro voglio chiamarlo “massacro”, dentro a quel quadro, nell'istante della contemplazione ch'esso ha richiesto da me, si celava ogni cosa. Si vedevano chiaramente le impronte dei massacratori in fuga. Si vedevano anche le impronte del bestiame condotto lì a forza. Si vedeva l'ottennebrarsi degli astri e allo stesso modo si vedeva la volgarità proletaria dell'assassinio. Si vedeva la parola “indifeso” là in terra, sulla neve, questa malvagia iscrizione segreta, deve sapere, si vedeva la parola “abiezione” scritta a chiare lettere nel cielo. Accadde qualcosa di strano, tutt'a un tratto, mentre le membra staccate palpitavano ancora, fui interessato al

processo di irrigidimento dovuto alla morte che lí si compiva con milioni di varianti. Mi chinai, affondai la mano nel sangue e lo mescolai alla neve. Mi misi a tirare palle di neve rosse! Tirai rosse palle di neve! Lei deve sapere. All'inizio mi guardai bene dall'aprire uno di quei grandi occhi che erano tutti misteriosamente chiusi, volevo risparmiarmi la vista di uno di quei grandi pacifici occhi bovini. Me ne guardai bene fino al momento in cui non riuscii piú a resistere alla tentazione di abbandonarmi alla pietà che unisce l'uomo all'animale e aprir uno degli occhi di quelle mucche, uno di quegli immensi mondi immoti, congelati, esangui. I ladri, – disse il pittore, – avevano seguito un piano preciso. Tutto ciò era avvenuto in un luogo che quasi nessuno all'infuori di me aveva veduto, in uno dei luoghi piú inaccessibili, forse nel luogo piú inaccessibile di tutti. I ladri dovevano conoscere esattamente la regione. Io finora non ho ancora denunciato la mia scoperta. Naturalmente dovrei andare dal gendarme e informarlo. Probabilmente il fatto è già noto. Poiché, come notai piú tardi, anche il sentiero infossato era pieno di sangue. Il gendarme passa sempre per quel sentiero. Ci passano anche quelli che vanno in chiesa. Tutti costoro hanno certamente scoperto il sangue. A un certo punto, deve sapere, il sangue, la traccia di sangue devia poi verso il luogo del delitto. I ladri dovevano essere attrezzati con ogni possibile arnese da macellaio. E difatti io avevo udito lo scatto di un coltello che si chiudeva, i colpi di un martello, di uno scalpello, lo stridere di una sega che s'interruppe all'improvviso. Mi avevano sentito. Misero la carne dentro a dei sacchi. Si precipitarono nel ruscello. Lo attraversarono a guado e subito furono sull'altra sponda, al sicuro, nel bosco. In realtà io non avrei potuto fare assolutamente nulla. Nelle mie condizioni, un uomo nelle mie condizioni in simili casi non può far nulla. Un uomo come me scappa, prende la fuga, si allontana dal sangue e dai rumori che provengono dal crimine. Non si capisce perché il luogo del crimine esercitasse su di me una attrazione così forte, perché mi attirasse con il suo orrore naturale, perché riuscisse ad attirarmi. Io, come già detto, strisciavo carponi come una bestia. Capisce: io

rimasi semplicemente soggiogato da quel posto, da quella immagine. L'odore di quelle membra sminuzzate e ancora calde, come sotto a una campana di vetro, – disse il pittore. – E poi quell'assenza totale di suoni in cui sarei annegato se non avessi cominciato a sfregarmi la neve sul volto. Si tratta di tre o quattro mucche, pensai, deve trattarsi di tre o quattro mucche, pensai, e difatti erano tre code quelle che avevo trovato, avevo trovato tre code. E avevo trovato le tre teste corrispondenti. Eppure deve trattarsi di quattro mucche, pensai. Era inspiegabile, ma continuavo a pensare a quattro mucche. La testa di un vitellino giaceva in terra tra i cespugli, già sott'acqua, si stava dissanguando. Si trattava dunque di tre mucche e di un vitellino, ma non c'erano che tre sole code». Alla locanda il pittore mi mostrò il foulard che aveva trovato nel luogo del massacro. Eravamo appena entrati dalla porta, nel buio che oggi c'era ancora a mezzogiorno, tirò fuori dalla tasca del cappotto qualcosa di insanguinato e me lo mostrò. Lo tenni sotto il raggio di luce che filtrava dalla porta attraverso la sottile fessura di vetro e vidi il foulard. «Questo è un indizio terribile, – disse il pittore, – non Le sembra che si potrebbe benissimo immaginare che si tratti di vittime umane. Ma credo che la cosa non sarebbe altrettanto orribile perché non si potrebbe riderci su, non si potrebbe scoppiare a ridere. E io alla vista di quegli animali fatti a pezzi in modo così orribile sono scoppiato a ridere, sono scoppiato in una risata mostruosa. Lo sa che cosa significa? L'orrore ha bisogno della sua risata!» Andammo in sala da pranzo e di lì in cucina dove ci togliemmo il cappotto e la giacca, ma soprattutto le scarpe. Ci togliemmo anche i pantaloni e poi, dato che la moglie dell'oste ci esortò a farlo e il pittore parve non avere nulla in contrario, anche le mutande. Che la moglie dell'oste doveva sostituire il pezzo di stoffa strappato dalla manica, ricucire tutto per bene, disse il pittore. Tutti e due ce ne restammo lì con la faccia al muro mentre lei andò nelle nostre camere a prenderci mutande calze e pantaloni asciutti, l'aria calda della stufa accesa dietro alle nostre schiene ci rimise in vita. «Lei (la moglie dell'oste) approfitta di quanto è

successo per accendere rapidamente la stufa in camera mia, – disse il pittore, – poiché, come Le ho già detto, non l’aveva accesa. Si è spaventata perché siamo già arrivati. Lei mi ha semplicemente colto di sorpresa, – disse lui. – Come ho potuto essere così stupido da eseguire i suoi ordini e spogliarmi qui in cucina, rendendomi ridicolo qui davanti a lei. È una cosa ridicola star qui mezzi nudi contro il muro. Lei non se ne accorge che è ridicolo starcene qui con la testa contro il muro, che Lei si trova in una situazione indecorosa e completamente idiota, che si tratta di una fucilazione buffonesca! Questa è un’esecuzione!» esclamò il pittore. Ora s’era avvolto il ventre e le gambe col suo cappotto e diceva: «La faccenda delle mucche se la tenga per sé, così come anch’io non ne faccio parola. Una testimonianza pubblica resa in modo sconsiderato, particolarmente in un caso così odiosamente eccitante, può condurre a una severa inchiesta giudiziaria incredibilmente disgustosa. Io voglio restarne fuori. La prego di non farne più parola. E con nessuno, non faccia la minima allusione». Poi disse: «Ora è la stagione delle trame assassine, i cascinali sono intontiti dall’ottusità della neve che cade. La canaglia svita i chiavistelli dalle porte delle stalle e imbavaglia il bestiame. L’aria notturna è squarciata dalle randellate sul coccige degli animali».

Dopo essersi cambiato si mise a sedere nell’atrio e incominciò a leggermi qualche pagina del suo Pascal. Si trattava sempre di «infelicità totale», disse, ma io non compresi che cosa volesse dire. Sempre di «un unico brutale atto di violenza». Disse: «Tener conto di ciò che uccide». E poi: «La morte rende tutto infame». Lui partiva in viaggio per fermarsi in qualche città del pensiero, interrompeva il suo viaggio, aveva una meta «che non tollera alcun arrivo, che non permette arrivo alcuno». Andai in camera mia dicendo a me stesso, ma con voce così forte da far rimbombare le pareti e ricadermi addosso: «Io questo non lo sopporto più!» Mi distesi. Sfogliai il mio Henry James senza rivolgere un solo pensiero a questo scrittore. Mi alzai. Passeggiai in su e in giù. Mi distesi di nuovo. Provai avversione per

l'impudenza di una frase che mi balzò agli occhi nel mezzo di una pagina del libro. Gettai in terra il libro. Tutto ha cattivo odore, pensai. Improvvisamente tutto non era altro che tanfo, anche la più piccola idea, l'idea più lontana, solo tanfo. Poi scesi giù e mi sedetti al tavolo speciale. Mangiavano con grande appetito, persino al pittore era venuto un tale appetito che mi fece ribrezzo. Io non riuscivo a mangiare assolutamente nulla e fui costretto a lasciare la minestra a metà. Mentre il pittore si era ritirato in camera sua, me ne andai in cucina e a un tratto partecipai a una discussione che già da parecchio tempo era sorta tra la moglie dell'oste e lo scuoiatore. Parlavano di gente ricca, della comitiva dei cacciatori i quali tre o quattro volte l'anno partivano per la caccia a sciame e aizzavano i cani, tiravano molti colpi a vuoto e spesso tra i sassi nel bosco si trovavano fibbie o cinture o paraorecchi o qualche ghetta spaiaata. Talvolta all'improvviso quei signori (il pittore li chiamava «i principi») s'impossessavano di quello che era «il più lurido angolo del mondo». Come sono i ricchi? si domandavano. Non sapevano rispondere alla domanda. Arrivavano al punto di dover per forza odiare la ricchezza per non esserne esclusi a priori. Ecco che mi viene in mente la frase che il pittore ieri ha così formulato: «La povertà non può che guardare alla ricchezza con occhi sbarrati, null'altro». Lo scuoiatore veniva spesso arruolato dalle comitive dei cacciatori. Diverse vecchie vecchissime famiglie «di tanto in tanto» si riunivano nella loro mania di grandezza per straziare la natura a colpi di fucile. Il pittore ieri sera ha definito la caccia «un giudizio di Dio con banali caratteristiche umane». Dissi allo scuoiatore: «Lei è mai andato nella valle stretta?» La valle stretta è una zona di caccia particolarmente ambita, disse lo scuoiatore, un tempo era famosa per gli ululati dei lupi. Mi ricordai di felici partite di caccia. Sin da bambino partecipavo spesso alla caccia alta e bassa. «La caccia è l'unica situazione in cui tra le potenze del mondo, tra l'animale e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, tra l'animale e l'animale, non ci si rallegra delle disgrazie altrui», aveva detto mio padre un giorno. Per sfuggire al pittore, cercai di entrare in camera mia nel modo più silenzioso possibile. Ma lui

ormai mi aveva sentito e m'aveva trascinato in camera sua con un «Venga!» che piuttosto che un'esclamazione era un severo comando. Era come se io fossi nelle più fitte tenebre. «Tocchi questi muri, – disse il pittore, – dover congelare tra questi muri è una follia catastrofica. Si segga!» Mi costrinse ad accomodarmi in una poltrona. «Tutto in realtà è muto, – disse lui, – è tanto muto quanto è odioso, tanto scrupoloso quanto maledettamente scontato». Voleva che restassi con lui. Lo sentivo. Tutto ciò che emanava da lui mi dava la sensazione che lui volesse farmi entrare per forza dentro al suo mantello che poi avrebbe abbottonato stretto e per sempre. E invece proprio in quella situazione tormentosa mi disse: «Se ne vada! Se ne vada! Voglio che Lei se ne vada!» E mi spinse fuori dalla porta. «È un errore contare sugli uomini. È un grave errore contare su chicchessia. Ho sempre commesso questo errore. Ho sempre commesso questo terribile errore, ho sempre contato sugli uomini!» disse lui. Io non ce la feci più a sopportarlo, corsi giù e fuori dalla locanda. Ma all'aria fresca ritrovai ben presto l'autocontrollo. Avevo la sensazione che il pittore, che Strauch, che quell'uomo mi avesse già in suo potere. «Sí, sí», dissi. E corsi al cimitero. E: «Sí, sí», e tornai indietro di corsa. Lungo tutta la strada non avevo pensato ad altro e non avevo visto nulla, avevo soltanto continuato a pensare che il pittore si era impossessato di me. Che mi aveva costretto a entrare nel mondo delle sue immagini. Aveva costretto me, il suo debole osservatore. Mi sentii improvvisamente in carcere. Ma anche questa immagine, pensai, è un'immagine del pittore. Non sono più io. No, no, non sono più io, pensai. Mi rendeva furioso, la violenza che subivo all'improvviso era come una dura roccia contro la quale io continuavo a battere la testa. Ma anche questo paragone, anche questo pensiero distorto del mio cervello, e tutto quanto ciò che viene da me pensato e osservato e da me detto e da me denigrato, non è forse di Strauch? Di pomeriggio tentai di addormentarmi, ma non ci riuscii. Mi sorpresi preda impotente delle frasi e delle opinioni di Strauch, della sua «morbosità» e «assurdità». Continuo a sorprendermi mentre dico parole smozzicate per bocca di

quell'uomo. Soltanto verso il crepuscolo, quando fu quasi finita la marcia intrapresa insieme a Strauch, riuscii nuovamente ad allontanarmi da lui come da una sponda mortale. Non so, è tutto assurdo! Assurdo ciò che ora sto scrivendo, poiché io scrivo nel cuore della notte, nella «sconfinata ignoranza delle tenebre».

Nel frattempo naturalmente tutti avevano saputo dei ladri di mucche e del massacro delle mucche e lo scuoiatore dovette subito recarsi al ruscello, ficcar dentro a dei sacchi i resti delle mucche e portarli via. C'era andato con la slitta tirata dai cavalli del sindaco, io avrei potuto accompagnarlo ma alla fine non volli andarci, tanto non avrei più visto gran che poiché da un bel po' aveva ripreso a nevicare. Lo scuoiatore aveva staccato le corna dalle teste e se le era portate con sé insieme alle code. Raccontò tutto in maniera completamente diversa da quella di Strauch, tuttavia il suo racconto era una conferma di tutto ciò che entrambi avevano detto su quella faccenda.

La gente era piuttosto arrabbiata, negli ultimi tempi era accaduto spesso che rubassero delle mucche e le macellassero selvaggiamente in riva a qualche corso d'acqua. «Si trattava di tre mucche e di un vitello», disse il pittore giù in sala. Lo scuoiatore lo guardò e gli domandò come mai lo sapesse. All'infuori di lui, lo scuoiatore, non c'era nessuno che lo sapesse. «Era soltanto una congettura, – disse il pittore, – soltanto una congettura». E disse allo scuoiatore: «Già, Lei non ha forse trovato sei corna, tre code e quattro teste in quel luogo?» «Sì», disse lo scuoiatore, era questo che aveva trovato, ma non lo aveva raccontato a nessuno, non aveva mai parlato di numeri. «Eppure Lei deve averne parlato», disse il pittore. Lo scuoiatore si stupì.

Fino a tarda notte si parlò molto dei ladri di bestiame. Il pittore mi ripeté ancora una volta tutta la storia che però ora improvvisamente, sentendola raccontare per la seconda volta, mi ripugnò, anzi mi ripugnò profondamente. Mi faceva semplicemente ribrezzo, avevo la sensazione che il pittore si pascesse di questa storia, di questa storia che gli era straordinariamente gradita perché gli procurava delle sensazioni

spaventose e indefinibili. La moglie dell'oste fece subito bollire le code, già a mezzogiorno tutti mangiavano quella minestra senza provare ribrezzo. Neanch'io provai ribrezzo a mangiare quella minestra. Tutte quelle ossa fresche lui le aveva gettate ai cani, disse lo scuoiatore. Risero di quella minestra «di cui dobbiamo ringraziare i ladri!» come dicevano loro. Per il gran ridere non riuscivano quasi a mangiare. Ma finirono tutto lo stesso. Mangiarono tutto. Il pittore mangiava e ora taceva. Sembrava uno che avesse serbato un gran segreto. E naturalmente di tutta quella storia lui ne sapeva più degli altri. Ma restò fermo nella sua decisione. Non raccontò a nessuno di aver udito i ladri, anzi che forse li aveva anche visti sparire nel bosco. «Un correre qua e là nella più buia confusione e un brutale trasportar sacchi di carne verso l'altra riva», aveva raccontato. Lui non è del tutto certo che questa impressione si basi sulla realtà e non sull'immaginazione. «Non era pura immaginazione», disse. Negli ultimi tempi si segnalavano molti simili furti di bestiame. Non s'era mai trovata la benché minima traccia della «banda dei ladri di bestiame». La benché minima traccia. «Neanche di questi non si sentirà più parlare», dicevano. «Già, – aveva detto il pittore. – La neve cancella ogni traccia. I ladri confidano nella neve. La neve nasconde i loro crimini». L'ingegnere, anche lui ora s'era seduto al tavolo, disse che a mezzogiorno aveva fatto un'osservazione che forse sarebbe servita a far rintracciare i ladri. «Tracce», avrebbe detto. Ma poi, due ore dopo, le tracce erano scomparse. Già a mezzogiorno «non c'era più il minimo appiglio».

Ventiseiesimo giorno

«Ho passato tutta la notte in camera mia, sdraiato in terra, deve sapere. Un altro forse avrebbe chiamato, si sarebbe fatto sentire battendo dei colpi. Se soltanto il freddo che viene dal basso non fosse così intenso, – disse il pittore, – dal basso: un freddo terribile. Io gelo, poiché la mia testa risucchia ogni forza dal mio corpo. In realtà non fa freddo, ma io gelo. Posso coprimi quanto voglio, ma continuo a gelare. Allora la mia testa ricomincia a diventar grossa, a gonfiarsi: tutto avveniva in una specie di dormiveglia: l'enorme testa respirava e quasi mi schiacciava il petto. Le mie cosce erano così fredde che quando le toccai con le mani ebbi la sensazione che fossero morte; e anche le gambe e i piedi cui io di solito, deve sapere, faccio fare delle rotazioni verso l'esterno per scaldarmi... Questa volta non ci riuscii, non esisteva ormai più alcun metodo per potermi scaldare... Aspettare fino all'alba? mi domandai. Chiusi gli occhi. Ma anche solo chiudere gli occhi equivale a un taglio doloroso nella mia esistenza. E aprirli poi! Io nell'aprire gli occhi sono più lento di chiunque altro e li chiudo con la stessa lentezza. I miei occhi, la mia bocca e le mie orecchie sono talmente sensibili; è perché sono così grandi che mi causano un dolore così grande. La mia tibia e la mia clavicola sono ricoperte di pelle sottilissima. I miei nervi non hanno nulla a cui attaccarsi. Le ore trascorrono sempre più lentamente, diventa sempre più difficile riuscire a passare la notte. Non riesco più a leggere nemmeno il mio Pascal. Neanche una parola. Nulla. Ben presto non mi verrà più in mente nulla che mi aiuti a sopportare le mie notti. Non esiste più un solo punto nel mio corpo, per non parlare della mia testa, che a toccarlo non sia terribilmente sensibile al dolore. Così, qualunque cosa io faccia, al costante mal di testa si aggiungono anche i dolori che provo quando poso il

piede da qualche parte, quando appoggio la mano da qualche parte: non importa dove o con che cosa io venga in contatto, provo dolore, mi fa male. A questo si aggiunge anche il fatto che pensieri sul nascere battono contro le pareti interne del mio cranio; ogni volta credo che la mia testa vada in frantumi quando passo da una immagine all'altra. Sarà il continuo battere dei pensieri a rendermi pazzo. Lei deve pensare che nessuno ha un autocontrollo così grande. Ogni oggetto che son costretto a guardare mi fa male. Ogni colore che son costretto a guardare. Ogni ricordo che viene a galla, tutto, tutto. Non posso più guardare il fondo di nessuna cosa, perché questo immediatamente mi annienterebbe oppure mi renderebbe pazzo in maniera tale che tutto mi parrebbe così folle da ridurmi a essere soltanto una bestia dannata, capisce? Perché io sono già al di là del confine...»

«Ho la sensazione, – disse il pittore, – che la mia testa sia il mio corpo e viceversa. Determinati timidi colpi di remo con le gambe, sa, di notte... come se questa testa fosse riempita di gas tossici e come se mi desse una sensazione di enorme sollievo il fatto che qualcuno m'infilasse degli spilli nella testa... si dimostrerebbe che la mia testa è davvero fatta di un materiale solido, si spezzerebbe. Ho una tale paura di urtare contro un oggetto duro, contro un oggetto acuminato, è una cosa ridicola come se sopra il mio occhio sinistro pendesse un'enorme escrescenza. Come se le mie narici fossero enormi fessure, paragonabili alle fessure che servivano agli animali preistorici per incamerare l'aria. Ho questa sensazione: il mio naso consiste di innumerevoli ventose. Io posso penetrare, la mia natura di scienziato può penetrare dentro a ciascuna di queste ventose... il mio polmone, deve sapere, non funziona più istintivamente, ho continuamente paura che possa lacerarsi. Eppure il polmone è l'unico organo che non mi causa alcun dolore. Questo mi fa paura, vede: uno dei suoi alveoli all'improvviso non sopporterà più questa pressione: una reazione a catena... una tale conoscenza della costituzione interna del mio corpo... Io non posso sentire e interpretare ciascuno dei miei organi... ogni organo per me è un

concetto ben definito, un dolore scontato da tempo... E l'orrore... fegato milza e reni, questi tre tormenti, capisce... e in più quel tormento nella mia testa che le ho già descritto. Tormento della testa e tormento del corpo, deve sapere, inflessibili l'uno con l'altro: e in più tutto il regno sotterraneo dei tormenti dell'anima che si manifesta da qualche parte... potrei scomporre la mia testa in milioni di componenti e studiarne le leggi: quest'opera di distruzione! Questa terra variopinta del mio dolore: senza orizzonti, deve sapere, assolutamente senza capacità di percepire, senza possibilità di perdere i sensi...» Dice: «Io mi aggrappo agli uomini che hanno degli scopi precisi, che hanno un tormento dello spirito».

E poi: «Le migliori predisposizioni, i migliori presupposti, tutto va a finir male, sa, tutto ciò che si oppone al silenzio assoluto. E in Lei io scopro dei tratti di carattere piuttosto notevoli... Lei sa anche ascoltare. Per quanto mi riguarda, io sono di una durezza incredibile. E non l'ho acquisita a forza di ridere o di piangere, come si crede. No. Certo, alla Sua età si corre il pericolo più grande: la capacità di fare di sé qualsiasi cosa e poi di non farne niente... Perché Lei, come tutte le persone, non sa qual è il Suo momento. Non si sa mai riconoscere il proprio momento, ecco cos'è!... quando rapidamente si sale oppure si precipita, non se ne sa nulla... quando si sprofonda nell'abitudine del lasciarsi andare e del puro e semplice vegetare. La maggior parte delle persone verso i trent'anni si perde nella sessualità. Poi ci si riduce a consumatori di cibo. Io qualche volta scopro in Lei una sorprendente saggezza, nel modo di esprimersi, un senso di estrema chiarezza, un tratto filosofico che mette tutto in relazione con una dimensione superiore. Ed è proprio questa la cosa mortale».

«Può darsi che sia il suono della neve che cade oppure il tonfo di un uccello sul selciato, vi sono infinite possibilità di scoprire che cos'è... E spesso è soltanto l'odore dei millenni che si respira all'improvviso... Certamente anche a Lei sarà capitato di avere all'improvviso davanti agli occhi un'immagine dimenticata da decenni... Lei vede davanti a sé un albero o vede una finestra,

ma in realtà non vede nessun albero e nessuna finestra, ma una città, un fiume e una persona che si sveglia, che muore, che Le porge la mano, Le dà uno schiaffo... Non è così? Questi sono problemi che mi hanno sempre interessato. Il rumore che fa il mio bastone, la voce del parroco oppure lo scuoiatore quando solleva da terra lo zaino. Si potrebbe continuare all'infinito a studiare questi problemi, svilupparli sino a un terribile grado di disumanità, di indecenza, deve sapere, arrivare in alto sino alla religione o al contrario di tutto ciò che è religione... religione, vede: il mio albero, il mio bastone, il mio polmone, il mio cuore, il mio silenzio, la mia attenzione, la mia deformità... Il progresso rende ancora più megalomaniaca ogni cosa, il progresso nel mio cervello dove il progresso è possibile, soltanto là dove nulla progredisce, sa... Forse è stato questo a trattenermi dal gesto estremo! Una caratteristica marcata della mia natura è proprio la mortificazione della mia persona. Questo potrà sembrarLe strano, odioso, ma è così. Causa ed effetto hanno per me lo stesso significato. La scienza, sa, io non ho nulla a che spartire con essa, me ne sono difeso tutta la vita, sarebbe un abuso della mia natura... naturalmente mi trovo svantaggiato, nella mia predilezione sentimentale per certe immagini precise del mio passato. E un'altra cosa ancora: la gioia maligna che si prova pensando alle disgrazie altrui! Bisognerebbe riflettere sul fatto che il passato ormai si compone soltanto di questa gioia maligna, questo fatto meriterebbe uno studio generalizzato. Non ci si appoggia a nulla e si è inutili... Che sia questo?» Dice: «Improvvisamente la mia testa aveva schiacciato contro la parete le persone che si trovavano in sala, anche quelle sedute al tavolo speciale, tutti: lo scuoiatore, il gendarme, l'ingegnere, tutti, la moglie dell'oste e anche le sue figlie. In sogno, sa. La mia testa d'un sol colpo era diventata più grande della sala da pranzo e schiacciava tutto. Un forte colpo mortale in tutte le direzioni, sin dentro alle più piccole rientranze dei muri. Un effetto terribile. Tuttavia la mia testa non aveva la forza di far saltare in aria la locanda. Sul mio volto colava il succo degli uomini che la mia testa aveva ucciso, spappolato

fulmineamente. Oggetti e persone ridotte a poltiglia. E anche i sentimenti degli oggetti e delle persone. Anche i sentimenti! I miei occhi s'incupivano. Le mie lacrime si mescolavano con quella poltiglia, difatti non riuscivo a muovermi. In un angolo della sala, tra le finestre e il tavolo delle mescite, il mio piccolo corpo aveva trovato rifugio, pur essendo anche lui spaventosamente compresso. Lì dentro non avevo più la possibilità di respirare. Quel gusto dolciastro sulle labbra? Tentai di non permettere che quella poltiglia entrasse dentro di me, ma non ci riuscii. La mia lingua aveva sí la forza di respingere la poltiglia, ma il gusto penetrava lo stesso. Non riuscivo a respirare. Con le orecchie schiacciate contro il soffitto, sa, io non riuscivo a udir nulla. Poiché tutto era avvenuto in modo così fulmineo io non avevo avuto la possibilità di mettere in guardia nessuno, né Lei né l'ingegnere né la moglie dell'oste né lo scuoiatore. Per me significava la più grande infelicità. Allora piansi perché avevo ucciso tutti. La mia testa cercò di far saltare in aria la locanda perché temeva di stare per soffocare. Riusciva a comprimere leggermente le pareti, ma di aria proprio non ne entrava. Non si formò nessuna crepa, le pareti cedevano come gomma. Così impazzii. Allora la mia testa tutt'a un tratto improvvisamente si contrasse ritornando alle dimensioni originarie e le persone e gli oggetti spappolati, quella poltiglia, deve sapere, precipitò a terra in grosse e dure lastre... Improvvisamente quelle lastre si erano ritrasformate in oggetti e in persone. Tutti stavano seduti ai loro posti, bevevano e mangiavano, ordinavano e pagavano, sa, e le figlie dell'oste saltavano sopra le panche come se nulla fosse stato. Mi svegliai sfinito e mi accorsi che avevo perduto la mia coperta di lana. Mi alzai e poi mi ricoricaì coprendomi bene. Ma nel dormiveglia feci una nuova scoperta estremamente interessante e molto dolorosa: la moglie dell'oste si trovava nella mia stanza e scacciava un nero stormo di uccelli da un albero che s'ergeva nel centro della stanza. Batté le mani e lo stormo di uccelli si alzò e oscurò tutto... Allora mi alzai e tentai di fare un pediluvio in acqua fredda. Effettivamente quel pediluvio in acqua fredda mi procurò un certo

solievo. In ogni caso non ebbi altri sogni. Forse perché rimasi a sedere tranquillo sul mio letto sfogliando il mio Pascal. Forse».

Osservazioni sull'alto e sul basso e sulle circostanze.

«Io devo farLe notare, – disse il pittore, – che appena a un passo più in là si pensa in modo del tutto diverso, che a un passo più in là si esiste in modo del tutto diverso, son sempre le stesse virtù, gli stessi problemi, le stesse omissioni, le stesse impressioni, le stesse cause, ma le conseguenze sono terribilmente diverse... solo a fatica riesco a spiegarmi con Lei, io potrei parlare a un albero, io in effetti sto parlando a una sagoma, sí, a una sagoma, a un concetto flessibile sino alla follia, ma Lei è una persona il cui atteggiamento è sempre quello dell'ascoltatore attento. Vorrei farLe notare che quando si ricorre al concetto di “paesaggi esangui”, quando vi si ricorre semplicemente e lo si gonfia come un pallone, come un gigantesco pallone, lo si gonfia con un fiato senza fine, col fiato di tutto l'immenso universo, allora diventa possibile muoversi anche fuori dalla zona del nostro mondo intellettuale che è relegata nell'ombra... Io mi confronto col grado più audace della freddezza che il pensiero riconosce come vera e acuta, ma in senso più ampio anche come penosamente ridicola... Ciò che ho detto è un modo di aggirar l'ostacolo molto più fuorviante, un modo di aggirar l'ostacolo della forma più maligna di distruzione umana, ma tuttavia mi ascolti: io qui sto vivendo un periodo di “raffreddamento della memoria” che mi prendo semplicemente la libertà di chiamare “straordinariamente profondo”, vorrei dire: mi distraigo da me stesso penetrando in me stesso, per essere lasciato in pace da me stesso! Vorrei dire: il mio cervello si distrae da me, dalla malvagità delle invenzioni che mi hanno messo nelle condizioni di estinguermi... Nelle più fitte tenebre soltanto l'incomprensibilità è convincente, capisce, vorrei esporre a Lei un paragone affascinante, come si espone un cane all'oceano, un uccello alle profondità della terra, come si espone un uomo alla sua memoria: sta di fatto che ciò che conta non è

l'alto né il basso, l'alto e il basso sono ridicolaggini in confronto alle circostanze, che la catastrofe è una cosa ridicola in confronto alla carità... Ma per via di queste mie concezioni sarò ben presto costretto a sparire per bruciar vivo a causa di queste mie concezioni: ho sempre immaginato che sarei bruciato vivo per colpa mia e mio malgrado, essere destinato a bruciar vivo è sempre stata la mia segreta costellazione di gloria personale... Se io la smettessi di voler morire, se io la smettessi, ho sempre pensato, di farmi scambiare per un altro... se io la smettessi con le mie idee... Capisce?... Io mi preparo per un viaggio e inganno il mondo... Salgo su mille treni e inganno il mondo... Lo distolgo dal mio luogo di destinazione... Poiché la fine non è niente di più che la nausea causata da un uomo che è semplicemente in stato di putrefazione... Ebbene sí, anche se la fine è un naufragio bisogna che io subisca questo ultimo atto di sopraffazione sessuale, un atto stupido, imposto da una clausola beffarda e maligna, questa tortura la quale permette al destino dell'esistenza che mi lascio alle spalle di degenerare in una congiura diabolica e sicura dei propri fini. Io non penso affatto alla morte, – disse il pittore, – io non penso affatto alla gloria... non penso affatto alla lussuria, nemmeno alla voluttà della dissoluzione».

Il burrone tra le rocce.

«Come il cervello all'improvviso si riduce a una macchina, come riesce a ripetere ancora una volta con precisione martellante tutto ciò con cui ore e giorni prima, anzi settimane prima era stato colpito e martellato! Come una sola parola mette in moto e fa precipitare un'intera slavina di parole che si susseguono secondo una logica rigorosa, interi quartieri di costruzioni verbali, e come non tollera la benché minima omissione, anzi come non riesce a tollerarla! Come se un dittatore nano invisibile o perlomeno inavvicinabile per l'uomo azionasse un gigantesco meccanismo che mette in moto tutto, ma proprio tutto, producendo un rumore spaventoso e devastante contro il quale non esiste nulla che si

possa fare...» Il pittore soggiunse: «Lei deve immaginarsi un burrone dipinto dei colori piú belli dell'universo, soprattutto di colori ad acquerello, dei colori della carne ancora tenera, un burrone nel quale entra un uomo, vi entra perché ha ricevuto un ordine, Lei potrà a suo piacimento mettergli in mano una valigia, posargli in testa un cappello, potrà fargli indossare abiti attillati, a seconda dei Suoi desideri e dei Suoi gusti, a seconda del Suo concetto personale di virtù, poiché questa è anche la natura dei sogni, contrapponendolo all'immagine che io ora Le impongo: un uomo che porta sulle spalle un carico di fantasia, un carico di delusioni nei confronti della società la quale, allontanandolo da tutte le classi sociali, si prefigge di condurlo a una fine rovinosa, un uomo dotato di un'incredibile memoria, la memoria nella sua accezione semplicemente regale, che non può piú né venire accresciuta né venir diminuita... Quest'uomo Lei, insieme a me (che l'ho inventato per Lei e per me), lo costringe a entrare nel burrone, Lei lo strapazza, lo schiaffeggia, lo riduce ai minimi termini. Lei se lo immagina come uno stormire di fronde, come uno sgretolarsi di rocce, come un digrignare i denti dalla paura, per potersi accompagnare a lui; Lei si comporta come qualcosa di spaventoso e pian piano lo libera dall'ansia portandogli l'irripetibile testamento della morte... L'uomo capisce che è un addio, ma non oppone piú alcuna resistenza... si lascia cullare dall'impossibilità di provare un vero dolore, dalle Sue astuzie... Dunque noi ora abbiamo messo sulla via dell'inferno un uomo, in un'epoca che si potrebbe chiamare il settimo giorno della de-creazione, l'ultimo, ultimissimo giorno della de-creazione. Cerchi di immaginare che oramai non esiste piú altro che l'aria, che ogni altra cosa in quell'uomo è soltanto ridicola stravaganza, una sensazione che si limita a zoppicare dietro al suo cervello ormai dissolto nel nulla... Quell'uomo potrà sí ancora avere dentro di sé qualche legame con un mondo che lo avvince, con la madre e col padre per esempio, con città e con esperimenti scientifici, con idee relative a qualche lavoro manuale, con tendenze cannibalesche del tutto primitive di un cervello animalesco sottosviluppato che

immaginiamo sia lontanissimo da ogni scienza... Mi viene in mente un nome, un nome penoso, un nome completamente insulso, un nome come suol dirsi "da cimitero", un nome che aleggia sopra la sua tomba, sopra la sua tomba di cemento... L'ha indovinato questo nome? L'ha indovinato questo supremo orrore tra gli orrori? Mi accorgo che grazie a questo insegnamento nel quale consiste un quarto della mia esistenza (un quarto della mia esistenza sta nel concetto di insegnamento, un quarto nel concetto di avversione, un quarto nel concetto di fragilità e un quarto nel concetto del nulla-più-enulla- ancora), m'accorgo che Le ho procurato la voluttà del disaccordo, e anche questo va nella direzione del personaggio da me inventato, un personaggio che potremmo chiamare quello del maestro, io trovo che i maestri sono i personaggi meglio inventati che ci siano, il maestro è il personaggio inventato per eccellenza... Dunque questo maestro entra nel burrone e raggiunge la sua meta: la scuola. Ma che cos'è la scuola? È un edificio in cui s'insegna qualcosa che qualcuno ancora non sa, che qualcuno ancora non può sapere... non voglio andar oltre e dico: il maestro è consapevole del fatto che non vi è più nulla che si possa imparare, che tutto è ignoranza, che tutto è alla fine, che tutto è all'inizio e così via: lui disfa la sua valigia, la svuota. Ha afferrato bene l'immagine?» Io dico: «Sì, ho afferrato bene l'immagine». «Allora se la tenga stretta: il maestro disfa la sua valigia: scopre che dentro alla scuola fa freddo. Accende la stufa. Mette in ordine i libri, trova la sua aula, all'improvviso sa come si chiamano i bambini ai quali farà lezione. Ci aveva pensato Lei ai bambini? Vede, lui sa come si chiamano i bambini ai quali farà lezione». Dice tra sé e sé: «Adesso vorrei avere in testa i miei libri! Aveva pensato Lei a una simile eventualità? Vede: il maestro pensa al passato, è soltanto capace di pensare al passato. Dopotutto gli uomini non hanno nulla di strano», disse il pittore. «Il cervello crede nei progressi che è convinto di fare mentre non è possibile che il cervello faccia dei progressi. La carne è diversa: la carne è fatta di progressi, che invece sono negati al cervello... Lei che cosa ne direbbe di quanto segue: al maestro è stato ordinato di scendere

nel burrone per andare a morire... in una forma palese facilmente comprensibile, per nulla contorta, nella forma dell'affronto puro e semplice... Benché sappia dove l'ha condotto l'obbedienza all'ordine d'entrare nel burrone, lui continua a pensare all'insegnamento, alle possibilità d'insegnamento: è perché sono un maestro, penserà... Lei continua a vedere il maestro? Nella situazione in cui io l'ho messo grazie al mio artificio? Nella sua situazione senza via di scampo che io domino poiché io sono il contrario di quella situazione senza scampo: Lei dunque lo vede: la polarità che si trova sulla strada che passa dall'animalesco all'animalesco... Io non mi domando che cos'altro si potrebbe ancora fare col maestro, ma a partire da questo momento non me lo domando più... Poiché è inverno ho la meravigliosa certezza di poter far cadere la neve, la sacra neve del sacro inverno, di riempire di neve il burrone, di coprire di neve la scuola, la voglia di procedere con raffinata perfidia e di far sí che dentro al maestro tutto sia impotente, tutto sia impossibile, d'impedirgli la circolazione sanguigna, di fargli congelare il cervello, di portarlo al punto di congelamento, sino all'orizzonte del congelamento assoluto... Se Lei si trova ancora lí nel luogo dove il maestro sta disfando la sua valigia... se Lei lo vede ancora davanti alla stufa... nel sentiero che conduce al casino di caccia, anzi, già prima dell'avvento del grande gelo ho osato immaginare una canonica con tutti gli ingredienti dell'autogratificazione terrena... Vede: ora il maestro è rinchiuso nella sua fantasia funesta, lentamente è costretto a rincantucciarsi in se stesso, nell'idea della "neve interminabile"... Bisogna guardarsi dal chiamare "storia" una simile vicenda, – disse il pittore. – Vede: ora mi trovo in mezzo alla neve che cade, che cade sempre eguale... il mondo circostante, il nostro concetto di mondo circostante diventa molle, molle fino al punto in cui è costretto ad assumere sembianze demoniache... un diabolico silenzio già dà il benservito alla concentrazione mentale nel momento stesso in cui la sprona alle massime prestazioni, la costringe a raggiungere le vette dell'irripetibilità di tutti i sentimenti... Ora io so anche troppo bene, – disse il pittore, – che

pur attenendosi alle possibilità dello svolgimento dei fatti da me voluto riguardo al pittore, Lei avrebbe proceduto diversamente, Lei lo avrebbe inserito in un'esistenza idillica e pacifica, in una routine quotidiana, tra le oscillazioni del nervosismo giovanile, tra i vizi monchi, tra le monche tristezze, tra le monche idee sulla fine e sull'uscita di scena che sono quelle tipiche della giovinezza, quelle che la giovinezza permette, non tra i grandi vizi, non fra le grandi tristezze né le grandi idee sulla fine e sull'uscita di scena che son tipiche della vecchiaia... Lei avrebbe rinchiuso il maestro nella Sua volgare menzogna, Lei, diciamo, lo avrebbe semplicemente lasciato vivere! Io invece non lascio vivere il maestro, non posso lasciarlo vivere, il mio maestro non vivrà, non è mai vissuto, vivere non gli è concesso, per me la vita del maestro è divieto, rifiuto: devo ucciderlo, farlo morire di una morte terribile, farlo morire di una seconda morte, ch  per me il maestro   gi  morto da sempre... Ora dunque sento cadere la neve, i tronchi schiantarsi... L'irrompere dell'era glaciale, lo sbriciolarsi dell'umana malinconia... ora ho davanti a me un immenso scenario di cristalli della morte nel quale il pittore deve entrare. Io vedo come la sua esistenza talvolta ancora si oppone al proprio annullarsi, come la sua mente si difende contro l'ordine di arresto spiccato dalla morte. Come tutt'a un tratto gli vengono meno i piedi, come tutto di quest'uomo viene meno, deve venir meno... come quest'uomo, questo maestro si spegne, come   morto... il maestro   morto... Ora, vede, – disse il pittore, – io mi ricreo di nuovo il mio mondo; io ora sono di nuovo nel primo giorno della creazione, nel secondo giorno della creazione, immagino tutti i giorni che sono necessari per la creazione... il maestro si   dissolto nell'aria della sua situazione esemplare, il maestro si   dissolto l  dove non c'  risposta, l  dove si   “senza volto”. Il maestro   caduto vittima di un sortilegio selvaggio di orrore intellettuale, di un intellettualismo bestiale che s'impenna... L'ha seguita Lei, – disse il pittore, – quella scenografia che ho cercato di illustrarLe chiaramente, ha potuto seguirla sin nei minimi dettagli?» Io non rispondo. «Vede, – disse il pittore, – il cervello, questo fulcro del

pensiero, ormai riesce a nutrirsi soltanto delle grandi invenzioni, dell'orrore piccolo piccolissimo e infinitesimo... riesce ancora a strappare a se stesso un bramito... riesce a crearsi un mondo primordiale, un'era glaciale, una grandiosa età della pietra della subordinazione... Si prende l'avvio da un piccolissimo singolo caso da nulla, da un individuo piccolissimo che tutt'a un tratto ci va a genio. Dall'idea di una profanazione, dalla logica di una profanazione nella profanazione stessa... si abbandona la propria vittima, si lascia che la neve la copra, che vada in putrefazione, che si dissolva come si dissolve un animale col quale un tempo osavamo credere di poterci scambiare... capisce? La vita è disperazione pura, è la disperazione più chiara, la più oscura e la più cristallina delle disperazioni. Lì dentro ci conduce soltanto un sentiero che attraversa la neve e il ghiaccio, lì dentro nella umana disperazione in cui si è costretti a entrare: al di là dell'adulterio commesso dalla ragione».

Per prevenire confusioni in questo «orrore», per non permettere semplicemente che si creino confusioni né per se stessi né per il lettore, per non permettere che questo avvenga una volta per tutte, vorrei rimandarvi alla frase iniziale di questo saggio, voglio dire: ancora una volta per prudenza inizio con la prima frase di questo racconto di una «infelicissima stravaganza» che, come ora mi sembra, io ho semplicemente rubato al pittore con la stessa mancanza di riguardo del suo stesso cervello, con la frase: «Come all'improvviso il cervello si riduce a essere una macchina...» Sono così esausto che devo immediatamente coricarmi, rinunciare a scrivere anche una sola parola di più, a scrivere anche una sola parola di più oggi, benché proprio oggi io avrei un valido motivo per continuare senza smettere mai con parole come «concetti» e «omissioni»... Sono così esausto, sono incredibilmente esausto...

Le mie lettere all'assistente Strauch

Prima lettera.

Egregio Assistente,

sono effettivamente riuscito a penetrare in modo sistematico nell'esistenza di Suo fratello non senza una certa mancanza di riguardi e di sincerità che spaventa anche me stesso: in questi primi giorni mi è stato piuttosto facile star dietro a Suo fratello, anzi, a dir la verità le cose sono andate in modo tale che è stato lui a cercar continuamente la mia compagnia; questo io posso considerarlo un vero colpo di fortuna perché era stato proprio Lei a temere che Suo fratello si fosse completamente isolato e vi era anche la possibilità che io non riuscissi ad avvicinarlo. A questo punto devo subito dire che nel suo complesso la situazione in cui qui a Weng ho trovato Suo fratello e l'ambiente del quale lui è completamente in balia e che è completamente in sua balia, come mi sembra, esercita su di me un fascino enorme che però sono in grado di controllare. Ritengo possibile e di conseguenza ovvio attenermi alla linea di chiara e calcolata razionalità a me prescritta nell'ambito da Lei indicatomi. (Io infatti mi sento vincolato all'ultima conversazione avuta con Lei a Schwarzach). A questo punto vorrei sottolineare che io mi attengo in tutto e per tutto al nostro comune accordo riguardo al mio modo di procedere qui e perciò non dovrebbe mai sorgere il dubbio che io abbia affrontato questo compito partendo da falsi presupposti. Sin dal primo momento ho cercato di mettere da parte completamente l'aspetto medico di questo caso limitandomi consapevolmente a restare sul piano puramente emotivo, considerando solo il «complesso comportamentale» naturale e strettamente personale di Suo fratello. Credo anche di aver trovato il mio metodo di ricerca

scientifica – non medico-scientifica! – di aver trovato *una* delle vie per giungere alla scoperta di possibilità di osservazione *parallele intersecanti intrecciate* e reciprocamente *corrispondenti*, un metodo che, come spero, darà risultati utili. L'unica difficoltà sta in questo: Suo fratello assorbe tutto il mio tempo e mi resta soltanto la notte (che in nessun caso può bastarmi) per scrivere i miei appunti e mettere nero su bianco, come programmato, l'atmosfera del suo mondo interiore e di quello circostante, per metterlo a confronto con le mie impressioni su di lui sotto angolature diverse anche se insufficienti, angoli visuali «ottusi o acuti», per rendere giustizia in maniera almeno vagamente soddisfacente al carattere prospettico della mia visione sempre duplice di questo caso, per occuparmi di Suo fratello su una base per così dire documentaria – che a me pare incredibilmente labile e a momenti «inaffidabile». E nonostante questo fallimento incredibilmente fenomenologico e ripiegato su se stesso, mettere ordine in seno al suo ordine, creare un ordine contrapposto al suo. Io dunque scrivo di notte ciò che registro durante il giorno. Credo che nel caso di Suo fratello si tratti effettivamente dell'idea – che solo ora mi afferra – di uomo fantastico sospeso sull'abisso. – Il mio pensiero attraverso quest'idea va immediatamente al *proprio* «scopo». Il vero problema è fino a che punto sia possibile penetrare l'incommensurabilità di Suo fratello. Ne consegue che Lei da me non deve aspettarsi altro che un *resoconto incompleto* che descriva in modo più o meno approssimativo la struttura superficiale di Suo fratello e che non oltrepasserà l'aspetto fosforescente – per quanto scrupolosamente descritto – di tale struttura superficiale e neppure le correnti (che probabilmente restano avvolte di tenebra) e le controcorrenti (trasformazioni) sottostanti, un resoconto insomma che si atterrà soprattutto a un'ottica lapidaria e che intendo poi consegnarle sulla base degli appunti che ho preso. Un resoconto incompleto di una condizione di privazione incredibilmente labile e tale da doversi definire come totalmente deviante e ormai, mi sembra, non più correggibile. L'incarico che – qualunque ne sia stato il motivo –

Lei ha affidato proprio a me, io lo devo intendere come un favore speciale, come un importante capitolo – già me ne rendo conto sin d'ora – della mia esistenza (che sta sempre più diventando una vera esistenza da medico), anzi di tutta la mia evoluzione. Per quel che sono in grado di giudicare, questo incarico per me riveste un'importanza che – sotto certi aspetti – non è neanche prevedibile. Ma sarebbe un errore se davanti a Lei sin d'ora io recitassi la parte del praticante pieno di riconoscenza quando non è neanche stato fatto il primo passo in alcuna direzione... E questo incarico non è neppure ancora entrato nel primo stadio decisivo della realtà. Contrariamente alla mia promessa non si aspetti di ricevere regolarmente posta da Weng.

Seconda lettera.

Egregio Assistente,

Lei mi ha insegnato che cos'è una terapia d'urto, che cos'è mettere a confronto *folia* e *dementia* fino a spostare il punto intermedio fra questi due concetti. Devo dire che ciò che qui sta subendo Suo fratello è quell'altro tipo possibile e non disarmonico di terapia d'urto cui Lei una volta ha brevemente accennato, una terapia che non ha nulla a che fare con la tecnica e non è altro che involontaria reazione anti-sofferenza della natura mentalmente disturbata, contro la quale si ribella il suo antagonista che è sempre infido e misantropo. «Quello, – ha detto Lei una volta, – potrebbe essere un uomo che si trova in tutto e per tutto ai margini dei millenni». Se questa frase non fosse Sua, la crederei un prodotto di Suo fratello il quale tira fuori simili frasi in continuazione. La terapia d'urto è Weng, una di quelle terapie diaboliche da Lei con tanta precisione descritte come oscure, come terapie che non mirano neppure lontanamente alla guarigione in quanto evoluzione della mente – o del corpo – oppure a una evoluzione della mente – e del corpo – in quanto guarigione, questa terapia è anche descritta nel libro di Kolz come «terapia della distruzione esplosiva rivolta

verso l'interno». Weng è uno *shock*. Per Suo fratello naturalmente è un insieme di condizioni create da un supermetodo che distrugge spietatamente il cervello, quella che proprio Lei un giorno – in una delle nostre serate trascorse in camera Sua – aveva chiamato «disgregazione diluviale dell'individuo». Io credo che si tratti di una malattia straordinariamente crudele – crudele verso tutto – compensata e ricondotta al suo brutale germe patogeno (originata da un insieme di fattori ereditari riconducibili entro certi limiti l'uno all'altro), di una malattia che non sa più uscire dalla propria patologia, dall'idea di se stessa, dalla propria esistenza. Potrei forse parlare di *malattia psichica ereditaria*? Mi rendo conto sempre più di non prendere più alcuna posizione poiché non voglio chiamare ogni cosa «energia della presa di posizione». Cerchi di ricordare la Sua affermazione durante la sola passeggiata che abbiamo fatto insieme quest'anno: «I legami del sangue improvvisamente diventano irreparabili». Suo fratello, credo io, si trova in uno stato simile, come se venisse da una direzione dimenticata proprio ora che sarebbe decisivo conoscerla (e all'improvviso da tutte le altre direzioni dimenticate). «La mia testa potrebbe trovarsi in un luogo al quale io non ho più alcun accesso», ha detto oggi. Devo dire che tutt'al più io posso arrivare sino a una impersonale precisione quando si tratta, come ora, di illustrare un insieme di situazioni di fatto scisse da lui, un insieme che a mio parere resta «fermo dov'era». Ora è giunto il momento in cui per me Suo fratello è diventato accessibile. Ma tutte queste possibili porte aperte già logorano le mie forze, improvvisamente, così mi pare, io non sono più in grado di *procedere con quel rigore* che per Lei è un presupposto irrinunciabile, soprattutto non in una questione che riguarda il cervello che, a parer mio, in questo momento si ostina a rimanere in uno stato di «banalissima mancanza di opinioni». Questo La renderà diffidente: io di tanto in tanto mi muovo su un piano di misticismo identico a quello di Suo fratello, di quel «misticismo per nulla illuminante del pensiero pre-scientifico che sfugge alla chiarezza della ragione». È un'emozione per me constatare come mi si stia aprendo il regno

fino a poco fa vergognosamente oscuro – così m’era sempre parso – dei Suoi concetti. Come se fosse solo questione di allungare il passo e di lasciar dietro di sé ciò che è di ostacolo all’audacia del pensiero; ma ora debbo dirlo: ciò che è di ostacolo al pensiero medico, poiché il Suo pensiero è un pensiero medico in contrapposizione al pensiero di Suo fratello che è – così lo definisce lui stesso – «un pensiero amorale che spazia in un regno intermedio e privo di qualsiasi funzione vera e propria». Del resto qui dopotutto il lato diabolico e quello semplice del pensiero di Suo fratello seguono la stessa strada, sono diretti allo stesso fine (il suo), tutto quanto «innalzato a un livello disumano e bestiale» – come dice Suo fratello –, effettivamente diretto verso la morte. Ma tutto è lontanissimo da quella sistematicità anzi da quella forza tranquilla della convinzione, da quella ostinata linearità intellettuale che sono *le sole cose che contano*, come dice sempre Lei. Nulla opprime maggiormente Suo fratello che la mancanza di contatti con Lei. Sarebbe semplicistico in questo caso parlare di un *complesso del fratello* diametralmente opposto al *complesso del padre* che oggi viene considerato come qualcosa di trasparente. Sin da oggi voglio metterLa a parte di una scoperta: è come se Suo fratello soffrisse di interruzioni, di «un’armata di interruzioni» che conducono ininterrottamente verso il disordine generale una sostanza cerebrale appassionata di rigore logico. I miei pensieri, anzi la mia *sensazione* che senz’altro si basa su dei pensieri, questa costellazione, credo io, da Lei auspicata, riesce sí a penetrare *lo stato d’animo generale* di Suo fratello, ma sarebbe completamente sbagliato parlare di una qualsiasi forma di conoscenza, e devo dire che anche ogni ipotesi viene subito respinta come insensatezza, ciò che è comprensibile dà la sensazione di essere un *prodotto di decomposizione* sconfinatamente autoconsapevole e antiumano. Tutto diventa subito particolare. Io faccio ogni sforzo per farmi capire, ma vedo che non domino nulla di questo pensiero, le cose stanno così: sono le mie ipotesi a dominare me. Tuttavia, proprio basandomi sulle mie espressioni credo che in seguito, al momento opportuno, potrò esserLe utile. Forse io sono già uno stenografo

attento e forzatamente ubbidiente il quale basa tutto su menzogne e non-verità (nell'ambito del quotidiano: mi son fatto passare per uno studente in legge) e su un barbaro comportamento subalterno. Le cose stanno così: *tutto* mi dà da pensare e così avviene anche in questo caso particolare. Colori, odori, gradi di freddo – questo gelo che avanza, che avanza in tutto e in ogni cosa e dappertutto con la sua inaudita capacità di dilatare i concetti è la cosa più importante, continua sempre ad essere la cosa più importante di tutte. Io mi devo semplicemente proibire di soffermarmi sulle minuzie, di attirare la Sua attenzione sui prodotti dettagliati di questo complesso di cose *climatologicamente* interessanti (appunto, la disgregazione diluviale dell'individuo), *climatologicamente* e *cl clinicamente* interessanti; e mi proibisco di entrare per lettera nel merito delle diverse sconcertanti interpretazioni legali relative alla mia funzione di osservatore. Non credo di avere la possibilità di modificare il Suo punto di vista, cioè la Sua convinzione che Suo fratello sia perduto. Non credo nella sua normalizzazione (guarigione), constato che le sue condizioni si stanno visibilmente aggravando.

Terza lettera.

Egregio Assistente!

Suo fratello vive effettivamente nella convinzione errata di essere simultaneamente padrone di più esistenze, così come vive nell'errata convinzione, da lui stesso percepita come qualcosa di terrificante, di venir schiacciato da queste diverse esistenze simultanee che tendono verso uno stato di transizione non precalcolabile, esistenze che lui stesso considera come «l'impensabile materiale della propria vicenda», Lui parla di «flagello di un'autoumiliazione cromatica», così come parla della «filosofia esaltata della prospettiva a volo d'uccello del nostro pensiero». In tal modo si spiega – com'è naturale – il magnetismo della sua indole, della sua evoluzione, della sua sterilità. Ed è

questa sterilità, da intendersi – secondo il significato che le dà lui – come scelta dei diritti fondamentali dell’indegnità umana, che gli consente di vivere – e allo stesso modo gli consente la morte.

Io osservo che Suo fratello fondamentalmente «è in continua formazione» a partire da due soli dominii cruciali della vita, ma «sempre sulla difensiva»: quello politico e quello che Lei chiama «il sogno relazionale». Queste due vite scorrono allo stato liquido puro attraverso l’intera geometria delle scelte stabilite e immutabili e con la stessa naturalezza attraverso quello spazio interno sempre in movimento, che Lei chiama «il Nulla concatenato col tutto». Io qui, nella persona di Suo fratello ho un grande esempio di quella teoria che considera l’uomo politico come un sogno e il sognatore schematizzato come un fatto politico, e questi due tipi d’uomo in perenne dialettica tra loro. Lei stesso un giorno ha detto d’essersi proposto di scrivere un saggio intitolato *Il sognatore e il politico*. Nella persona di Suo fratello Lei potrebbe studiare nel modo più bello e più assoluto la Sua concezione di una simile *personalità*; il Suo saggio diventerebbe il riflesso di una percezione che, essendo pensiero, sembra essere perfetta, anzi lo è. Mi sembra che un tale rapporto tra sogno e politica in un uomo come quello impersonato in maniera – secondo me – assolutamente esemplare da Suo fratello, rivela in modo semplice e meraviglioso la virilità, la virilità presente in tutte le manifestazioni della sessualità. Il sogno di un uomo simile non conosce né il giorno né la notte, non conosce nulla di ciò che è politico, così come il lato politico di un simile uomo non conosce né il giorno né la notte, non conosce nulla dell’intrigo in questione. E tutto questo senza confini, anzi, in questo caso a tracciare una linea di confine non ci si è mai pensato. Quando entrambi questi aspetti, sogno e politica, in una simile persona sono una cosa a sé ma rappresentano anche *un tutto*, si realizza nel modo più misterioso il loro equilibrio e il perfetto equilibrio umano. Ora io direi che un uomo che sia nella stessa misura un politico e un sognatore possiamo considerarlo l’uomo più vicino alla perfezione, l’uomo che per sua natura può sottrarsi a ogni classificazione, che anzi deve rifiutare ogni classificazione:

quello sarebbe, anzi è l'uomo *evidente*! Tuttavia in un simile «divino due-in-uno» che può rappresentare il momento culminante dell'esistenza umana (anche se è senza principio e senza fine), *la malattia della dissoluzione* non solo ben presto diventa un avversario duro e chiarificatore, bensì un passo «verso la totalità dei declini» che questo soggetto di tutti i privilegi è sempre di nuovo costretto a fare. Suo fratello effettivamente è un soggetto che va «verso la totalità dei declini». Per ritornare ancora una volta a ciò che riconosco come le uniche possibilità per un uomo come Suo fratello, cioè al suo lato politico e al suo lato sognante (cioè *al* sogno): il suo lato politico – che potrebbe rappresentare per lui la quotidianità così come potrebbe rappresentarla il suo lato sognante (il suo sogno) – io lo chiamerei *la notte della sua esistenza* e il suo lato sognante lo chiamerei il suo giorno: giorno e notte della sua persona, masenza confini, di conseguenza la sua notte senza giorno e il suo giorno senza notte. Ma che cos'è una persona politica? Che cos'è una persona sognante, *il* sognatore? Ma in Suo fratello è sopraggiunta quella che io vorrei chiamare una tregua mortale della veemenza precipitante di uno smisurato crollo umano. Facciamo insieme lunghe passeggiate da un bosco all'altro, entriamo in una conca e usciamo da un'altra conca; il freddo non permette che ci si fermi restando a lungo immobili, cioè restando immobili all'aperto, oppure che si rallenti il passo per inseguire dei ragionamenti o dei pensieri, lui e io, in tali pensieri congeleremmo all'istante, moriremmo all'istante come muore la selvaggina quando per il terrore è tentata di fermarsi in questo spaventoso gelo. Qui il gelo «è una tentazione spaventosa». Io cito Suo fratello con il distacco di un cronista pagato da un superiore affinché «le righe della memoria del mondo si compongano tra loro in modo assolutamente torturante». Oggi Suo fratello ha detto: «Il mio cervello è in fase di composizione». Questa è una affermazione incredibile. Bisogna considerare che lui ha anche detto: «Tutto il mio cervello è in fase di impaginazione». Ha nominato *Lei* una volta sola, solo un'unica volta; in quell'occasione venne alla luce una delle zone più buie delle sue tenebre in cui probabilmente

talvolta scoppia in pianto o piange in silenzio come in un deliquio. Con sua sorella che vive in Messico ha un legame curioso che non è un vero rapporto. È uno di quegli uomini che si rifiutano di esprimere qualsiasi cosa ma che esprimono continuamente tutto. Che cercano di strozzare il corso dei loro pensieri, ma sempre in modo inutile e insensato; che poi degenera in un flusso verbale suicida, uomini che in realtà si odiano perché il loro mondo affettivo, inteso come un incesto involontario, li sconvolge ogni giorno nel modo più brutale. Vorrei dirLe: *dia* ascolto a Suo fratello.

Quarta lettera.

Egregio Assistente,

è un'angoscia comunissima, devo dire, quella che, sotto a un'angoscia più grande, domina e spinge Suo fratello da una brutalità a un'altra brutalità ancora più impietosa (più impietosa verso se stesso). La gente lo evita. Anch'io ora lo evito, nel mio sfinimento, uno sfinimento tale che non sono neppure in grado di descriverGlielo, io lo evito, ma non riesco a evitarlo. Poiché sono in sua balia, Mi perdoni! Lui semplicemente infila dentro di me le sue debolezze sotto forma di frasi, come diapositive in un proiettore e poi ci mostra questi orrori sulle pareti antistanti sempre presenti della mia (e della sua) persona. Lei naturalmente vorrebbe sapere qualcosa di più sul conto di Suo fratello e io voglio tentare di far sì che le mie forze non vengano meno. Sa qualcosa Lei delle lingue orientali in cui si esprime Suo fratello? Del «tratto asiatico della Sua personalità»? Del periodo in cui era supplente? Quelle sono zone oscure completamente staccate dalla sua esistenza che è stata quasi come un «*delitto commesso contro di lui*». Sin da bambino veniva aggredito. E precisamente da Lei. Lei ne sa qualcosa? Suo fratello si oppone a Lei in tutto, si oppone a Lei anche dall'interno della propria opposizione, Lei è Suo fratello, Lei *non* lo è... Lui vive in un mondo di concetti privo di

concetti. Il bastone che tiene in mano ha effettivamente una grande importanza. Senza pretendere d'essere sistematico vorrei farLe notare che ancor'oggi lui prova la stessa paura che da bambino gli incutevano le porte che si chiudevano dietro di lui. Lui soffre anche «per intere generazioni di insonni»! Il suo mondo spirituale ha sempre avuto come sfondo dei cimiteri, «ha sempre preso la via dei cimiteri». Capisce? Altro fatto interessante: il suo rapporto con la musica, la sua avversione contro lo Stato, contro la polizia, contro l'ordine. Il piacere spaventoso con cui trasforma una *domanda* in una *risposta monca*. Quelle sue fissazioni per «gli orribili incidenti stradali», per «le oscure catastrofi familiari» avvenute in un lontano passato. Poi il suo amore per il circo, per il varietà, per tutto ciò che è insolito. Lui parla del «suo regno delle burle». Non ha mai provato ad avvicinarsi a Suo fratello? Con dei trucchi? Visto che Lei è medico, penso io, un Suo contatto con lui sarebbe stato della massima importanza. O forse, come temo, Lei non ha mai avuto un vero contatto con Suo fratello? Durante il giorno lui recupera le forze che ha perdute di notte e viceversa. In tasca tiene sempre le *Pensées*. Io ho creduto di potermi sottrarre all'influenza di Suo fratello. Ora invece mi sento afferrato dalla sua malattia che procede secondo la propria logica. Che malattia è? Suo fratello s'incupisce nella misura in cui crede che s'incupisca il mondo, che s'incupisca tutto attorno a lui. «Il mondo è una graduale riduzione della luce», dice lui. E poi, questa sera: «In me tutto è prosciugato come il letto di un fiume, tutto dentro di me è come un frotto di sangue raggrumato». Poiché il concetto di follia non mi è chiaro, mi è soltanto familiare, non so se Suo fratello sia pazzo. *Non* è pazzo! (È forse demente?) No, non è neanche demente. «Sarebbero gli accordi della morte» quei rumori che si producono nel suo cervello. Oggi l'ho visto seduto sul letto, completamente spogliato, intento a osservare il proprio corpo.

Lei crederà che io stia trascurando il mio dovere perché è da tanto che non Le scrivo. Lei potrà pensare che io stia usando il Suo denaro per farmi una vacanza! Invece io questo soggiorno ora all'improvviso lo vivo come un terribile castigo, un castigo in

senso morale e materiale. Sta di fatto che io sono compenetrato dal pensiero di Suo fratello. Dalle sue rimostranze contro tutto. No, non sono ancora malato per causa sua, ma totalmente compenetrato di ridicolaggine. Lui mi mostra «le deformità della superficie terrestre prodotte dalle deformità dell'universo». Al momento anche ai miei occhi si è oscurato tutto. Deve perdonarmi, questa lettera è improntata a una sventatezza della quale io non ho colpa. È tardi. Tuttavia vorrei pregarLa di riflettere sulle «punizioni» che lei ha inflitto a Suo fratello durante l'infanzia. Sulle «bugie» che Lei ha messo in giro sul conto di Suo fratello durante l'intera infanzia e la giovinezza. Non so se il mio incarico possa venir interrotto dopo tredici, quattordici giorni appena.

Dato che Lei non ha risposto a nessuna delle mie lettere presumo che Lei, anche se è impossibile che sia soddisfatto di me, non desideri alcun cambiamento il tredicesimo giorno e non desideri nemmeno che io ritorni immediatamente. Sarebbe inutile e insensato. Naturalmente io penso anche a continuare in modo regolare la mia pratica d'ospedale a Schwarzach...

Quinta lettera.

Egregio Assistente,

la medicina è oscura, tutte le sue vie sono oscure, in questo momento io attraverso con «mente disarmata» il labirinto di questa nostra scienza che io vorrei poter chiamare la più gloriosa di tutte le scienze, la terribile sovrana di tutte le scienze le quali al contrario della nostra sono soltanto scienze apparenti benché anche la nostra sia una scienza puramente *preliminare*. Non sono in grado di immaginarne tutte le nozioni, partendo dal nostro pensiero possiamo soltanto *intuirle* con tutte le loro probabili variazioni. La medicina è una serie metodicamente concatenata di zone oscure forse strettamente imparentata con la superstizione, audaci tagli in una geometria del mondo forse da tempo sommersa. E intanto la materia cellulare, la carne, le possibilità di circolazione

inferiore della parte *reversibile* di ciò che è organico, diventano sempre più insignificanti di fronte all'unica cosa probabilmente naturale, che corrisponde alla natura, di fronte all'oscurità senza limiti. La nostra scienza è quella da cui prende origine tutto, da cui tutto deve prendere origine, e tutto, persino i gradi più elevati della filosofia, trova tutto in essa e da essa prende origine. E per usare le parole di Suo fratello, al quale mi sento sempre più legato da un'affinità che poggia sul lato fantastico di riflessioni ribaltabili: «La scienza delle malattie è la più poetica di tutte le scienze».

Non vorrei tralasciare di annotare alcune frasi di Suo fratello che mi sembrano assolutamente degne di essere meditate. Naturalmente non procedo affatto in modo sistematico. Questo è impossibile. Si tratta di una *fase* che sto attraversando *anch'io*. Tra l'altro Suo fratello oggi ha detto: «Ogni tragedia è legata a tutte le tragedie». E poi: «Il valore è disvalore, il destino del disvalore è il disvalore del *proprio* mondo e del mondo che è *separato* dal proprio». Questa frase lui l'ha detta oggi dopo essersi svegliato da un lungo stato d'incoscienza, l'avevo trovato disteso in camera sua, dapprima con enorme spavento, pensai che lo avesse fulminato una sincope. Lui disse: «Tutto è *quasi* nero». Che stava attraversando l'azoto dello stato primordiale del demonio. Di sera ha detto: «La terra, il mondo, sono iniettati di sangue». Questo è insolito. Aveva sempre condotto un'esistenza che pur al di sotto o al di sopra di tutte le esistenze non aveva raggiunto il suo *minimo esistenziale*. Già, se di punto in bianco si riuscisse a scoprire che cosa sono *gli organi*. Ma forse Lei ha già in mente, ha in mente in bell'ordine ciò che a me sembra spaventosamente confuso: un'operazione forse? La nostra scienza lo sa, eppure non agisce mai di conseguenza, mai secondo il terribile principio fondamentale del «*qui o altrove, tutto è apparenza!*» Se soltanto riuscissi a dare un'occhiata ai «Quaderni di fantasticherie» di Suo fratello! È al corrente Lei dell'esistenza di questi quaderni di fantasticherie nei quali lui da molti anni, da decenni, scrive tutto ciò che lo interessa? Qui non posso che annotare qualche punto di riferimento, anche questa all'improvviso mi pare una pazzia. Oggi

abbiamo fatto un gioco insieme, abbiamo giocato a chi di noi due riusciva a far piangere l'altro! (Questo gioco, come io ora so, Lei lo ha spesso giocato con Suo fratello). Suo fratello è perduto.

Sesta lettera.

Egregio Assistente,

il suicidio è una faccenda che viene dal grembo materno, come un giorno ha affermato Lei; è un atto che si realizza nel momento stesso della nascita del suicida. Tutto ciò che Suo fratello ha passato finora non è stato altro che «sfrenatezza suicida» di questo tipo. Una caccia per riuscire a uccidere tutto ciò che conta dentro all'essere umano.

Dentro a questo elemento primordiale, in questa «condizione generale di assordamento», lui parla senza fermarsi mai di «applicazione del suicidio», *del* gesto che dopo la sua tormentosa evoluzione durata – come sappiamo – tutta la vita, *lo* condurrà alla fine. Non si può essere contrari all'audacia di questo pensiero, il suicidio di ogni singolo non è stato altro che la millenaria preparazione al *suo* suicidio. Suo fratello (che ora è quasi costantemente insonne!) chiama la *maternità* semplicemente *suicidità*. La procreazione di una persona (lui si riferisce a se stesso infliggendosi un castigo col proprio intelletto) è: la decisione da parte del padre (in primo luogo) e della madre (in secondo luogo) di *generare*, di mettere al mondo il proprio figlio come un suicidio permanente, l'improvvisa sensazione *predominante* di «aver già realizzato un nuovo suicidio».

Ventisettesesimo giorno

«Una paura infernale, deve sapere, mi ha sempre permesso di respingere il suicidio. Certe riflessioni emergevano dall'oscurità, insomma il rapporto con me stesso, una normalità che mi pervade tutto. Convinzioni della mia natura di essere umano, questa straordinaria condizione di sviluppo dello Spirito e del suo mondo interiore... Sí, sono sempre riuscito a respingere il suicidio, questi innumerevoli casi di sconfinata disillusione, di eccessi, di crimini, di tendenze ereditarie, queste difficoltà disumane... Io, deve sapere, come tutte le persone, per tutta la vita ho frequentato solo me stesso, in questo mondo complicato nel quale quasi non esistono leggi... nessuna possibilità di farsi delle idee... io sono stato troppo poco disinteressato, deve sapere, sempre l'uomo delle risoluzioni, delle contraddizioni, delle paure...»

Il materiale su Strauch (nella mia mente) è immenso. Gli appunti li butto giù come posso. Sí, certo, sono in grado di stendere un resoconto. Però è impossibile spiegare le condizioni di un uomo come si spiegano quelle di un animale. Il mio incarico è diventato materiale didattico. Certo non sarà di nessuna utilità al pittore Strauch. Perché? L'assistente potrà interrogarmi. Io potrò riferirgli delle frasi, potrò descrivergli un movimento delle gambe del pittore. Ora sono in grado di dire perché Strauch è venuto a Weng. Perché l'ha fatta finita con Vienna. Perché ha dato fuoco a tutti i suoi quadri. Perché odia. Perché corre a rifugiarsi nei boschi. Perché non dorme. Perché! Posso riferire quel che lui dice e come lo dice e perché si dibatte tra follia e repulsione. Posso raccontare quel che prova quando incontra la moglie dell'oste, quando incontra lo scuoiatore con il suo zaino. Perché e di quali cose s'infischia, io so che cosa avviene continuamente dentro di lui, chi è questo pittore Strauch, questo uomo costantemente perseguitato,

che si crede una nullità, che sulla carta ha un fratello e una sorella e altre persone, ma che in verità è sempre stato solo, che è stato solo in modo ancor molto più miserevole di quanto non si possa desumere dal mio resoconto, solo com'è sola una mosca che d'inverno si trovi nella stanza di uno che vive in una grande città, una mosca inseguita da costui e dai suoi figli e in fine schiacciata contro un muro quando quelle persone credono di sentirsi perseguitate da quella mosca, irritate, aggredite nel modo più inaudito, si radunano nella loro abitazione e decidono di far fuori quella bestiaccia, come dicono nella loro esaltazione, di far fuori quel mostro! che gli appesta quella sera di festa – senza sapere che cosa sia una mosca e che cosa avvenga dentro di lei, specialmente in una mosca che d'inverno si trovi in una stanza d'una grande città. Ho osservato il pittore Strauch, l'ho spiato, e poiché questo incarico lo richiedeva, gli ho mentito e l'ho fatto diventar matto, l'ho reso ancora molto più matto, spesso col mio silenzio gli ho anche assestato qualche colpo in testa, sulla nuca dove gli fa tanta paura. L'ho importunato con la mia giovinezza. Con i miei piani. Con i miei timori. Con la mia inettitudine. Con la mia volubilità. Io parlo della morte senza sapere che cosa sia la morte, che cosa sia la vita, che cosa sia tutto questo... tutto ciò che faccio senza saper nulla, già, io lo spingo verso la sua rovina e anche verso la mia rovina. Rovina? Dopotutto ancora oggi ho tentato di illustrargli le più svariate possibilità di morire, e in tal modo l'ho fatto incupire del tutto. «Il suicidio è la mia natura, deve sapere», dice lui. Colpisce l'aria col bastone, come farebbe un mostro che non è più un mostro, l'aria in cui non vi è più un cielo e neanche più un inferno. Colpisce soltanto l'aria e null'altro che l'aria che, come vedo, non è più neppure uno degli elementi.

«Un giorno si ritorna a casa sapendo che d'ora in poi si dovrà pagare per tutto, e a partire da quell'istante si è vecchi e morti. Un giorno tutto è finito, la vita potrà continuare finché vuole. Si è morti una volta per sempre e la bellezza, ciò che è felicità o può esserlo, la ricchezza e tutto il resto s'è ritirato per sempre». Il pittore questo lo dice a se stesso e non a me. Sulla piazza del

villaggio, dove siamo giunti all'improvviso senza averlo previsto perché avevamo girato in tondo, immersi nei nostri pensieri, lui disse: «Terribile quel latrato! L'ho odiato tutta la vita. E ho sempre avuto paura d'esser morso da un cane e poi di morire di rabbia. Già la strada che mi portava a scuola era un labirinto riecheggiante latrati! A me, sa, venivano degli spasmi al cuore. I cani ti saltano addosso e ti buttano in terra con delle terribili zampate. I proprietari dei cani sguinzagliano i loro cani contro persone che non hanno mai fatto nulla di male né a loro né ai loro cani. Ed ecco che lei si ritrova con una orribile ferita dovuta al morso di un cane. Come Le salta addosso quel rozzo ammasso di carne, potrebbe benissimo ammazzarla! Alani..., – disse il pittore, – gli alani del macellaio e i cani lupi! Il latrato a ogni passo! Odio i cani! A mia sorella, deve sapere, il cane di una locanda una volta ha portato via un pezzo di coscia con un morso. E l'oste non s'è nemmeno scusato. Se almeno fosse inorridito!... Una bestiaccia La morde e tutte le Sue fatiche vengono annientate! Spesso Le strappano le tasche dai cappotti! Aggrediscono alle spalle uomini anziani e sordi ai quali poi, solo dopo pochi giorni, gli prende una sincope. Appena arrivo qui i cani mi assalgono e devo brandire il bastone un paio di volte perché mi lascino finalmente in pace. Senza il mio bastone non potrei esistere!» Dopo ch'eravamo usciti dal cimitero lui disse: «I funerali contadini sono un rito. Il morto viene lavato e avvolto in un telo di lino, deposto nella bara e poi di nuovo gli si toglie il telo e gli si mette il vestito della domenica». Ai suoi piedi si recitano preghiere adatte alla circostanza in uso da secoli. A turno pregano i fratelli del morto e le sorelle, poi i genitori, i nonni, i figli e i nipoti. Oppure pregano altri parenti. Cantano canti medievali a loro tutti incomprensibili. E anche canzoni in latino. In tutta la casa si appendono i ritratti del morto. I beni che ha lasciato vengono messi in ordine e provvisti di un cartello col nome di colui che deve ereditarli. Lo pregano d'intercedere per loro in Cielo dove credono che si sia ritirato. Gli rivolgono domande e ottengono risposte. Lo cospargono d'acqua benedetta e «pronunciano il suo nome come se si trattasse di un canonizzato».

Tutto questo mi attraversò la mente: i baracconisti, il vagabondo eccentrico col suo teatro mobile, il cadavere del cane, i funerali, il comportamento della moglie dell'oste, suo marito lontanissimo in carcere, sorvegliato come un cane che fatica per un piatto di trippa e una minestra annacquata, che non si abituerà mai agli zoccoli e alla tela di iuta e per il quale forse il pagliericcio e le manette sono un rifugio, chissà. Il freddo mi penetrava nella testa e mi rendeva quasi pazzo. Era un mattino pazzo, lacerato dalla musica di strumenti a fiato, la birra, la carne affumicata e i vestiti della domenica mi stordivano con il loro curioso odore umano. La notte scorsa mi attraversò la mente. Mi venne in mente quanto siano distanti le cose l'una dall'altra e non possano esserlo, ma che esistono ugualmente e che sono comuni e poco importanti. Oggi è stato il giorno più freddo e io ho scritto all'ospedale che mi mandino un cappotto d'inverno ché altrimenti rischio di congelare. E il libro di Kolz, perché a partire non ci penso nemmeno. Adesso non posso andarmene. Sempre le stesse strade, questo è come una corda che si restringe e mortifica i miei pensieri. Ecco lì sul tavolo la lettera incominciata per mio fratello e il mio Henry James che ho quasi terminato di leggere. Fuori deve fare ancora più freddo. Da un'ora all'altra tutto è diventato ugualmente freddo e buio. Quando sento come il pittore sale ansimando in camera sua mi viene la nausea. Ora dovrei cominciare a occuparmi seriamente di lui. Io infatti dovrò stendere un resoconto. Non mi è chiaro quanti anni abbia. Il suo modo di camminare che cosa significa? Il suo modo di alzarsi, di mettersi seduto? Quel che dice e come lo dice! E io? Qual è ora il mio rapporto con lui? Innanzitutto io sono un bugiardo. Ieri mi ha guardato severamente. «Legge, aveva detto Lei, non è vero?» E io: «Sì, Legge!» E poi il silenzio. La valle era buia e l'aria quasi irrespirabile. Poi cadde la neve. Poi si udirono degli spari nel bosco che venivano dal versante nord della valle. Ma non poteva esser stato il bramito di un cervo a rompere il silenzio mentre tornavo da solo alla locanda. «Il mondo si contrae nel mio cuore», ha detto lui. Che sia questo? Scrivere ora questi crudi fatti è una cosa impietosa. Vi sono costretto. E riesco a

scrivere solo perché vi sono costretto. Si possono forse chiamare conversazioni quelle che ho con il pittore? A malapena. Punti di riferimento? In tutto c'è quel tratto morboso di cui mi ha parlato suo fratello, «e tuttavia una distanza spaventosa». Di chi la colpa? Ora però conosco approssimativamente gli episodi più importanti della sua vita. Ma non so che farmene. Tra lui e me cade sempre molta neve. Mi è venuto in mente come sta seduto sul letto e si osserva. Quel che sogna. La sua malattia; certo, gli crea continui conflitti. «È stato orribile ieri sentirlo parlare con il ferroviere. Come continuava a dar ragione a quell'altro che non capiva nulla, che non poteva capir nulla. E come adesso dia sempre ragione a tutti, tutto quel che dice è un dar ragione agli altri. E in realtà lui è continuamente in uno stato di impotenza».

Ogni età è sempre mille miglia lontana dal mondo il quale se ne approfitta sempre. Talvolta il pittore era sopraffatto da una situazione del lontano passato, veniva distratto da un odore che gli ricordava le ore del caffè pomeridiano in casa di sua nonna oppure lo starnazzare delle galline nella cascina del nonno. Poi era invece l'odore di una pasticceria di una grande città dove sedevano delle svagate signore. «Gli attimi vissuti dal bambino di tre anni si ripresentano al trentenne». Ora lui li vede sotto presupposti diversi di terrori diversi. Gli danno frescura gli alberi del viale che gli ricordano i compiti in seconda elementare. E le sue visite in chiesa che – durante la sua infanzia – erano circoscritte in determinati intervalli di tempo esattamente come il doversi alzare al mattino e il dover andare a letto. Oppure fare i compiti di matematica. Quell'incanto che emanavano l'incenso e i Gloria e le madonne di legno che il parroco poteva ordinare dal tornitore suo vicino di casa. All'epoca in cui imparava a camminare e a contraddire. All'epoca delle sue devote preghiere serali. «Può succedere che alla locanda si pronunci una parola, – disse il pittore, – che mi trasforma nella persona che sono stata vent'anni fa». E poi: «Non si è sempre uguali alla persona che si è». Ripiegamenti, esperienze fondamentali dimenticate e riprese al punto in cui erano state interrotte: in un bosco, in una chiesa, nel cortile di una scuola.

Città e campagna per lui si alternavano a seconda dell'umore dei suoi genitori e dei suoi nonni, a seconda degli umori della politica, lui, il suo pensiero girano per il mondo; in lungo e in largo, se lui si guarda indietro. «Tutto si è come infradiciato, – dice, – nel mangiare le mie maniere potevano far venire il voltastomaco persino negli ambienti dove il voltastomaco era di casa e sapevo far mostra di buone maniere che avrebbero lasciato di stucco persino una principessa». Lui sapeva impersonare i ruoli più nobili e quelli più vili. «Sono sempre stato un genio del travestimento». Lui più di ogni altro era maestro nell'arte di non farsi notare. «Mi trovavo a mio agio sia a feste e banchetti che mangiando da un pezzo di carta da pacchi». Eppure non era mai soltanto un gioco: «Con tutto me stesso io ero quello che è costretto a mangiare dalla carta da pacchi e quello che mangia come un signore, anche se ero più io quando ero quello costretto a mangiare dalla carta da pacchi. L'infanzia: scuole e ospedali. Colloqui per trovare un impiego che non facevano che concludersi nella disperazione dei genitori e dei nonni. I continui cambiamenti del tutore al quale era affidato. I pagamenti che venivano sospesi nel momento in cui aveva più che mai bisogno di denaro. Accettava un lavoro, tutta una serie di lavori uno dopo l'altro. «Facevo i lavori più sporchi». Tentativi per infilarsi in qualche corso di studi, tentativi ripetuti. Tutti falliti. Settimane e settimane di degenza a letto. Camminare lungo i muri di casa, incapace di prendere una decisione per la gran fame. Suo fratello e sua sorella che si erano ritirati nel loro «mondo segreto». La morte dei nonni, la morte dei genitori. I suoi ripiegamenti. La fabbrica che spegneva ogni pensiero.

«Spesso mi alzo nel cuore della notte, – disse il pittore, – Lei lo sa bene che io non dormo. Cerchi d'immaginare questa mia testa. Una volta che con grande fatica sono uscito dal letto, incomincio a palparmi le braccia e le gambe, a muoverle lentamente, cosa difficilissima perché non riesco mai a trovare subito l'equilibrio. A causa di questa mia testa, deve sapere, appena mi alzo in piedi, ho dei disturbi dell'equilibrio: devo stare attento a non alzarmi bruscamente. Sto lì in piedi completamente

spogliato, resto in ascolto, sento che fuori nulla si muove, a quanto sembra, nulla si muove all'interno della locanda, come se l'umanità si fosse estinta. Certo vi sono degli uccelli appollaiati sui rami, quei neri uccelli invernali, ma non si muovono. Se ci si mette vicinissimi alla finestra e si guarda fuori, non si deve aver fretta, si possono vedere gli uccelli appollaiati: grosse pance che non sanno cantare. Non so di quale specie di uccelli si tratti, ma sono sempre gli stessi uccelli. Tento di camminare un paio di volte in su e in giù nella stanza senza che lo sforzo che faccio per camminare sia causa di dolori eccessivi alla mia testa. Lei lo sa che cosa significa essere una persona per la quale respirare e camminare simultaneamente sono causa di dolori tremendi? Con prudenza mi siedo a tavolino e incomincio a buttar giù qualche appunto, degli appunti su tutto ciò che mi interessa. Ma non riesco ad andare avanti, dopo tre o quattro parole devo smettere... Naturalmente, è anche vero che ci si spaventa quando si vuole buttar giù qualche appunto... ma proprio allora sparisce l'idea che si è appena avuta e di cui si è convinti che era una buona idea. Le notti sono il mio martirio, deve sapere, le abbrevio facendo delle osservazioni sul mio corpo; mi siedo davanti allo specchio e mi guardo. Non ci si può sempre sforzare la testa tormentandosi con problemi di altissimo livello. Così ora mi dedico a lunghe sedute di pura contemplazione. Questa è l'unica soddisfazione che ho: lenisce il dolore; la testa non si ribella, non aumentano calore e eccitazione. Riesco a superare la notte, a superare quella terribile disperazione, deve sapere, che diventa visibile sulle pareti che io riempio di graffi con le mie dita. Vede, – disse il pittore, – ho le unghie rotte. Il dolore che s'irradia dalla mia testa è qualcosa di talmente impensabile che io non riesco a esprimerlo in parole».

Ritornato a Schwarzach lessi sul «Demokratisches Volksblatt»: «Da giovedì della scorsa settimana tale G. Strauch, senza professione, risulta disperso. A causa delle intense nevicate ha dovuto essere sospesa la spedizione di soccorso che andava in cerca dello scomparso e alla quale partecipavano alcuni agenti della gendarmeria». La sera dello stesso giorno terminai la mia

pratica di ospedale e reparti per la capitale dove ripresi i miei studi.

Indice

Contagio di *Pier Aldo Rovatti*

Gelo

Primo giorno

Secondo giorno

Terzo giorno

Quarto giorno

Quinto giorno

Sesto giorno

Settimo giorno

Ottavo giorno

Nono giorno

Decimo giorno

-Nell'ospizio dei poveri

Undicesimo giorno

Dodicesimo giorno

Tredicesimo giorno

Quattordicesimo giorno

-Il latrato

Quindicesimo giorno

Sedicesimo giorno

Diciassettesimo giorno

Diciottesimo giorno

Diciannovesimo giorno

Ventesimo giorno

-La storia del boscaiolo morto

Ventunesimo giorno

-La storia del vagabondo

Ventiduesimo giorno

-Il saliscendi
Ventitreesimo giorno
Ventiquattresimo giorno
Venticinquesimo giorno
-La banda dei ladri di bestiame
Ventiseiesimo giorno
-Osservazioni sull'alto e sul basso e sulle circostanze
-Il burrone tra le rocce
Le mie lettere all'assistente Strauch
-Prima lettera
-Seconda lettera
-Terza lettera
-Quarta lettera
-Quinta lettera
-Sesta lettera
Ventisettesimo giorno